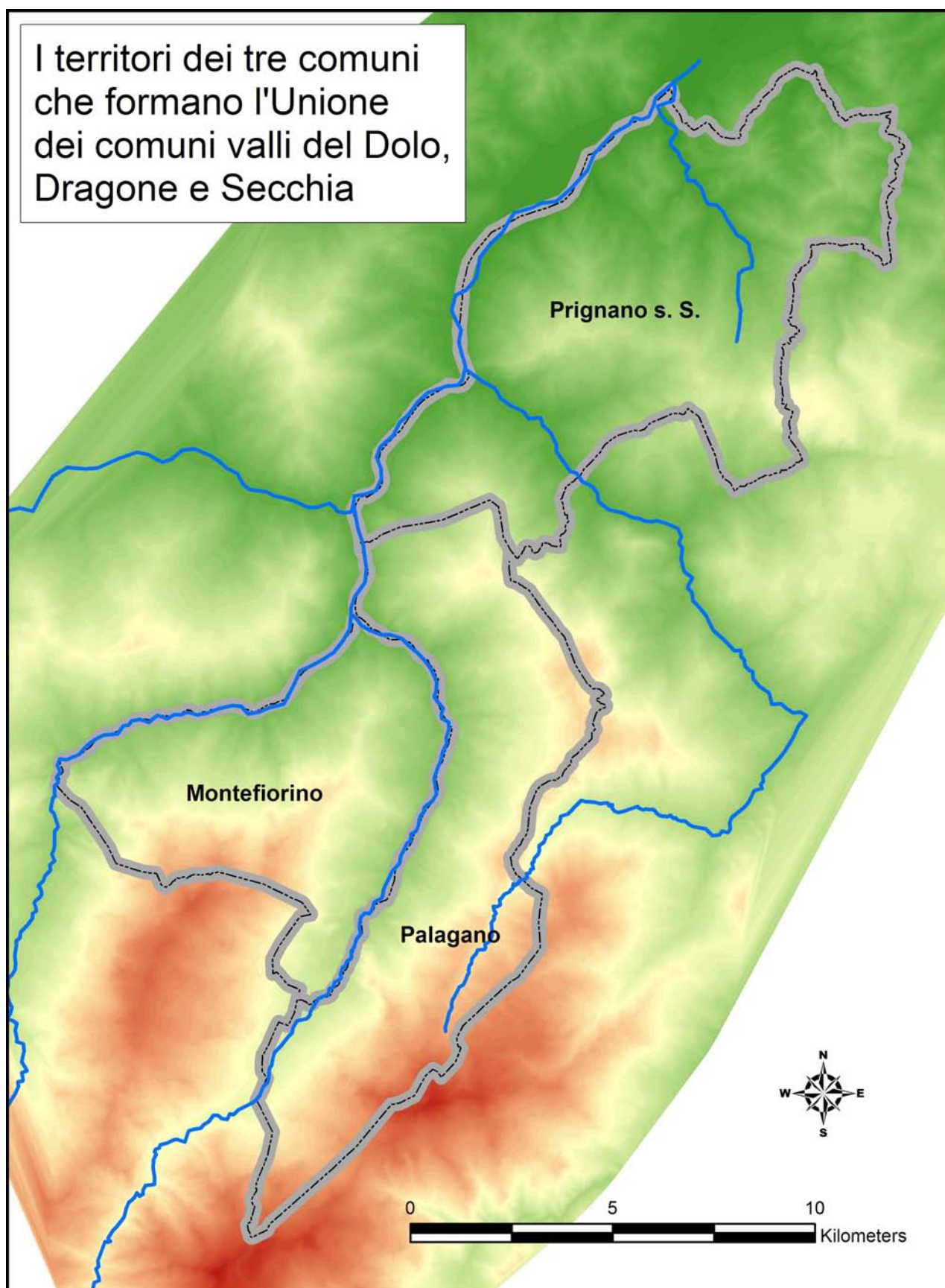


Carta delle Potenzialità Archeologica dell'Unione dei comuni “valli del Dolo, Dragone e Secchia”

Introduzione

La *Carta delle Potenzialità Archeologiche* è uno strumento cartografico che permette di ipotizzare con una certa attendibilità, in un dato luogo o in un'area territoriale, la presenza di evidenze archeologiche la cui esistenza non fosse già nota in precedenza, ed anche di valutare la tipologia e l'entità di depositi archeologici sepolti nel sottosuolo di aree archeologiche già note. Ciò è possibile attraverso una relativamente complessa fase di ricerca ed elaborazione dati, la quale verte sull'utilizzo delle conoscenze sui depositi archeologici noti, la consultazione delle fonti storico-documentarie e della letteratura storica, l'indagine geomorfologica e quella sull'evoluzione dell'ambiente. La sua applicazione permette di conciliare le esigenze di tutela dei beni archeologici e quelle di intervento sul territorio. Scopo della *Carta delle Potenzialità Archeologiche* è dunque





quello di offrire a chi opera sul territorio uno strumento agile, che permetta di pianificare in anticipo i modi ed i tempi di intervento sul territorio al fine di conciliare lo sviluppo

socioeconomico con la tutela di eventuali depositi archeologici ancora presenti.

Il movente primo della realizzazione di una Carta di Potenzialità Archeologica – ed ormai sempre più comuni si stanno dotando di questo strumento – è la presa d'atto dell'impossibilità, sia dal punto di vista etico che da quello legale, di gestire lo sviluppo del territorio come si è fatto per decenni, cioè semplicemente ignorando il problema “archeologia” ed augurandosi di non esserne coinvolti. Questo anche e soprattutto perchè è lo Stato stesso, con la riorganizzazione degli Organi di Tutela da un lato e con la promulgazione di una legislazione più agile ma anche più stringente dall'altro, ad avere reso impossibile questo comportamento¹.

In estrema sintesi, il punto di partenza per la realizzazione di questo strumento è il censimento del patrimonio archeologico esistente, sia attraverso l'analisi di dati da scavi archeologici, sia attraverso i dati derivati da segnalazioni o dalle fonti antiche oppure dall'assetto vincolistico ex dlgs 42/04. Queste informazioni, adeguatamente inserite in una carta del territorio, formano la *Carta Archeologica*, ovvero una carta delle evidenze archeologiche note che possono restituire ulteriori reperti se sottoposti a scavi: ad ogni area segnalata, punto o poligono che sia, viene associata nel programma una scheda che riporta i dati essenziali per la conoscenza del sito. Per la *Carta archeologica* sono stati utilizzati i dati raccolti dal Museo Civico Archeologico di Modena in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna e con la Provincia di Modena (vedansi gli Atlanti della Provincia di Modena) e a ciò sono stati aggiunti gli aggiornamenti derivanti da recenti verifiche sul terreno: operando in ambiente GIS, tale strumento di base è stato poi adeguatamente aggiornato con ulteriori dati conservati presso gli archivi della Soprintendenza Archeologica. Per creare uno strumento “predittivo” delle potenzialità archeologiche del territorio, è necessario incrociare i dati forniti dalla suddetta *Carta Archeologica* ad altri tipi di informazioni, sia territoriali che geologiche, sia relative alle dinamiche di popolamento nell'antichità. In effetti, il secondo livello di informazioni territoriali necessario a costruire la *Carta delle Potenzialità Archeologiche* è rappresentato dalla *Carta Geologica* che è stata acquisita dal sito della Regione Emilia Romagna. I livelli di informazioni relativi alle zone di stanziamento delle popolazioni antiche e delle *dinamiche demografiche* sono state desunte in parte dallo studio della topografia, in parte dalla letteratura scientifica che si troverà citata all'interno dei singoli capitoli divisi per epoca. Il successivo inserimento di tutti i dati e le informazioni disponibili all'interno della piattaforma GIS ha permesso di incrociare questi diversi tipi di dati e renderli immediatamente visibili in una carta del territorio divisa in settori secondo i diversi gradi

1 Oggi non è più possibile procedere come un tempo, quando per paura dell'intervento delle “belle arti” e del conseguente temuto vincolo di un'area e blocco di una attività, si “faceva sparire tutto durante la notte”. Ora infatti l'azione più incisiva e capillare degli Organi di tutela, ma anche l'adozione di provvedimenti molto più in sintonia con le esigenze di sviluppo, consentono una interazione decisamente più efficace e meno impattante tra Stato, Pubbliche Amministrazioni e privati in materia di archeologia.

di potenzialità archeologica. A questo strumento sono stati accostati in via preliminare diversi fattori e gradi di potenzialità archeologica che sono stati successivamente discussi coi progettisti e i tecnici del PSC in corso di variante.

Una gestazione lunga

Ormai vari anni or sono chi scrive ha ricevuto l'incarico, da parte del Consiglio dell'Unione dei Comuni “Valli del Dolo, Dragone e Secchia”² di redigere la Carta delle Potenzialità Archeologiche di quel territorio³. La gestazione di questo elaborato è stata lunga: una prima consegna della parte cartografica era già stata da me effettuata nel 2012 ma, in parte a causa della riorganizzazione dell'Ente, in parte in ossequio ad alcune precisazioni e modifiche richieste dalla SbPAER ed in parte per la naturale durata della procedura di realizzazione dell'intero Piano Strutturale Comunale⁴ essa non è mai stata adottata. Nel frattempo, e mentre la procedura di realizzazione del PSC stesso era ancora in atto, il MiBACT ha pubblicato le prime linee guida per la redazione delle carte di potenzialità archeologica⁵; di conseguenza si è reso necessario e doveroso aggiornare l'elaborato al contenuto di questo innovativo documento⁶. Tuttavia, come chiunque può notare leggendo le linee guida stesse, esse sono state redatte basandosi quasi solamente sulle esperienze maturate in ambiti di pianura. Avendo lavorato lungamente come archeologo del territorio⁷ ed avendo compiuto gli studi per le tesi di laurea e di dottorato in ambito montuoso

2 All'epoca la denominazione era ancora quella di Comunità Montana Modena ovest.

3 Si tratta dei territori comunali di Montefiorino, Palagano e Prignano sulla Secchia, collocati in provincia di Modena.

4 D'ora in poi abbreviato in PSC.

5 Regione Emilia-Romagna – Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo (a cura di), *Linee guida per l'elaborazione della Carta delle potenzialità archeologiche del territorio*, Bologna, 2014. Le linee guida sono state approvate con delibera giunta regionale n. 274/2014.

6 Si tratta di uno dei primi esempi, se non del primo in assoluto, a livello nazionale di testo di orientamento in questo campo.

7 Chi scrive ha partecipato con incarichi di coordinamento alle seguenti campagne di ricerca:

- Università degli studi di Siena, cattedra di Archeologia medievale, prof. Riccardo Francovich: Progetto "Carta archeologica della provincia di Siena" (Si), campagne 1990 - 91 - 92, con il ruolo di responsabile di squadra.
- Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna, AR/S Archeosistemi: Carta archeologica del comune di Maranello (Mo), 1990.
- Metanodotto SNAM 93 “Emilia-Romagna” (Mo), con il ruolo di ricognitore autonomo; AR/S Archeosistemi (Re), 1993.
- Ministero dei Lavori Pubblici, AR/S Archeosistemi: Progetto "Alta Velocità Ferroviaria" (Re), (Mo), (Bo), lavori 1994.
- Metanodotto SNAM 96 “Marradi-Castelbolognese” (Ra), con il ruolo di capo commessa; AR/S Archeosistemi (Re), 1996.
- Università degli studi di Bologna, Cattedra di Topografia dell'Italia Antica, prof. L. Quilici – dr.ssa E. Antonacci: Progetto “Carta archeologica della Provincia di Foggia”, campagne 1995, 1996 e 1997, con il ruolo di vice responsabile operativo del progetto.
- Università degli studi di Bologna, Cattedra di Paletnologia, prof. M. Tosi: Progetto "Carta archeologica dell'isola di Pantelleria", campagne 1997 - 98 - 99 - 2000 - 2001 - 2002 , con il ruolo di direttore del

proprio nelle valli del Dolo e del Dragone, abbiamo creduto di poter identificare vari perfezionamenti che avrebbero potuto essere apportati alle linee guida stesse per quanto concerne appunto gli ambienti montuosi. Così, in accordo con i funzionari della SpBAER preposti ed in collaborazione con lo Studio Righi, ho iniziato un percorso di sperimentazione che ha portato all'attuale versione della Carta di Potenzialità⁸: essa ha ottenuto l'approvazione dei funzionari SpBAER ed è stata utilizzata dai colleghi dello Studio Righi per l'elaborazione della normativa in merito al patrimonio archeologico compresa nel quadro conoscitivo del PSC – RUE.

Il testo che segue rappresenta il materiale di corredo alla Carta delle Potenzialità Archeologica vera e propria⁹ e nella struttura, come abbiamo già premesso, si attiene alla scansione

reparto “archeologia ambientale” e di responsabile della realizzazione ed impiego del Sistema Informativo Territoriale della missione.

- FF.SS - Ministero dei Lavori Pubblici - Treno Alta Velocità, Ottobre-Novembre 1998, responsabile della campagna di ricognizione di superficie sul tracciato di progetto della linea ferroviaria ad alta velocità Milano-Roma, su vari tratti tra Piacenza e Bologna, e progettista delle procedure di elaborazione dati per conto della cooperativa Tecne S.c.r.l. (Bo).
- Università degli studi di Bologna, Cattedra di Paleontologia, prof. M. Tosi, CNRS: progetto congiunto italo-francese "Join Hadd Project", Sultanato di Oman, campagne 1998 - 99 - 2000 - 2002, con il ruolo di direttore del reparto “archeologia ambientale” e di responsabile della realizzazione ed impiego del Sistema Informativo Territoriale della missione.
- Università degli studi di Bologna, Cattedra di Paleontologia, prof. M. Tosi - Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente: missione esplorativa nella Repubblica di Uzbekistan, Ottobre 1999, con il ruolo di responsabile del riordino ed informatizzazione degli archivi di dati e dell'addestramento del personale dell’Istituto di Archeologia dell’Accademia delle Scienze della Repubblica di Uzbekistan.
- Università degli studi di Bologna, Dipartimento di Archeologia – Soprintendenza BB. CC. AA. della Sicilia-Sezione archeologica: Progetto “Corleone-Montagna Vecchia”. Ricognizioni di superficie e rilevamento delle strutture affioranti, campagna 2000, con il ruolo di responsabile operativo della missione.
- Università degli studi di Cosenza, Cattedra di Archeologia della Magna Grecia, prof. P. Carafa: progetto “Carta archeologica della Provincia di Cosenza”, campagna 2001, comune di Amendolara (Cs), con il ruolo di responsabile del Sistema Informativo Territoriale e dell’addestramento del personale addetto.
- Università degli studi di Bologna, Dipartimento di Archeologia – Soprintendenza BB. CC. AA. della Sicilia-Sezione archeologica – Archeoclub d’Italia sede di Corleone: Progetto “Campofiorito – Monte Castellaccio”. Ricognizioni di superficie e rilevamento delle strutture affioranti, campagna 2001, con il ruolo di responsabile operativo della missione.
- Università degli studi di Bologna, Dipartimento di Paleografia e Medievistica, Cattedra di Storia delle Civiltà Precolombiane: “Progetto Rio La Venta”, prof.ssa L. Laurencich Minelli – prof. D. Domenici, campagna 2003, stato del Chiapas, Repubblica del Messico, con il ruolo di responsabile del reparto “ricognizione di superficie e GIS”.
- Università degli studi di Parma, Cattedra di Archeologia e storia dell’arte romana (prof.ssa S. Santoro) – United Nations Office for Project Services, area di Durazzo: “Progetto Durres”, carta archeologica della città di Durazzo (Albania), attività 2003 e 2004, con il ruolo di progettista del sistema informativo territoriale e responsabile operativo del team di rilievo sul campo.
- Comune di Castelfranco Emilia – Ufficio Tutela Beni Culturali ed Ambientali, in collaborazione con D. Neri, Carta delle Potenzialità Archeologiche del Comune di Castelfranco Emilia, attività 2014 – 2016.

8 Il lavoro di sperimentazione e perfezionamento condotto va molto al di là del contenuto dell'incarico ricevuto ed anche del compenso accordato. In realtà l'incarico stesso ha più che altro rappresentato l'occasione per sviluppare ulteriormente l'approccio di studio che fin dall'inizio della mia carriera persegui.

9 Essa, concordemente con la procedura di consegna, pubblicazione ed impiego utilizzata nell'ambito del PSC - RUE

fissata dalle linee guida ministeriali, arricchite però di una parte relativa appunto alla disamina dei punti di debolezza della metodologia esposta nelle linee guida stesse quando applicata in ambiente montuoso, e dall'illustrazione della metodologia che abbiamo messo a punto ed applicato in questo lavoro. Per chi scrive, nato e cresciuto a Montefiorino, questo lavoro non ha rappresentato infatti solo un momento della propria attività professionale, ma costituisce anche un'occasione per concretizzare e sintetizzare una attività di ricerca che ormai assomma a quasi tre decenni e che vorrebbe contribuire non solo ad una buona programmazione di sviluppo di questo territorio, ma anche alla sua crescita culturale e di consapevolezza della propria storia.

Archeologia ambientale: una visione personale

Prima di addentrarci nell'argomento specifico di questo lavoro vorremmo soffermarci brevemente nell'illustrare i fondamenti dell'approccio personale nell'ambito del quale esso è maturato, al fine di consentire al lettore di comprenderne i presupposti e gli scopi. Cosa intendiamo, nella nostra prospettiva, per archeologia ambientale ? Intendiamo il tentare di spiegare almeno parte dei comportamenti umani alla luce delle condizioni ambientali attive nel momento e nel luogo ove questi comportamenti si sono espressi. Non si tratta certo di una posizione nuova né eterodossa: Greeme Barker in proposito dell'archeologia dei paesaggi scrive «... penso che per la maggior parte degli archeologi il termine abbia assunto il significato di studio archeologico del rapporto tra le persone e l'ambiente nell'antichità, e del rapporto tra la gente e la gente nel contesto dell'ambiente in cui abitava.»¹⁰ Il nocciolo della questione è esattamente questo: studiare i comportamenti umani, in questo caso quelli legati all'insediamento, in relazione alle condizioni ambientali nei quali essi hanno avuto luogo, indagandoli e spiegandoli ad una scala di dettaglio spinta.

Sgombriamo subito il campo da due possibile rischi: quello di determinismo ambientale e quello del dare alle scelte umane una spiegazione troppo semplicistica e monocausale. Per quanto riguarda l'approccio deterministico, con riferimento ai condizionamenti esercitati dall'ambiente sull'uomo, esso è già stato perfezionato ormai da quasi un secolo in campo geografico, eliminando l'idea aprioristica della predominanza di uno dei due fattori sull'altro, ma confermandosi per il resto totalmente valido¹¹, e noi ovviamente concordiamo: ciò in cui crediamo è che i fattori ambientali siano stati tenuti in considerazione, anzi in grande considerazione, nelle scelte umane, ma non certo che queste ultime siano dipese esclusivamente da essi. L'approccio deterministico dunque è stato stemperato, ma lungi dall'esserne stati ritenuti sbagliati i presupposti, che invece restano totalmente

consiste in una serie di files da utilizzarsi all'interno della piattaforma GIS.

10 G. Barker, *L'archeologia del paesaggio italiano: nuovi orientamenti e recenti esperienze*, in "Archeologia Medievale", XIII, 1986, p. 7.

11 Si veda in proposito E. J. Taffee, *Organizzazione spaziale ed interdipendenza*, in S. Hanson (a cura di), "Dieci idee geografiche che hanno cambiato il mondo", Milano 2001, p. 145-146.

validi. Del resto la stessa osservazione del mondo che ci circonda, specie se condotta in un territorio rurale, ci conferma che la capacità da parte dell'uomo di interagire al meglio con l'ambiente è fondamentale. E' quella che definiremo, ispirandoci ad un termine inglese, come *land cunning*, "scaltrezza ambientale".

Per quanto invece riguarda la spiegazione monocausale è chiaro che in moltissime scelte e comportamenti umani la valutazione dei fattori ambientali non ha avuto alcun peso, in altre ne ha avuto poco, mentre in alcune altre ne ha avuto uno predominante: il corretto modo di operare prevede dunque di verificare di volta in volta se, in quale misura, ed in combinazione con quali altri fattori sia possibile attribuire alle condizioni ambientali un ruolo nei comportamenti umani.

Dal punto di vista epistemologico abbiamo sempre provato simpatia per i concetti processualisti, e pur riconoscendone tutti i limiti¹² consideriamo che gran parte delle idee avanzate dalla *New Archaeology* ormai quasi cinquant'anni fa possano ancora esserci utili¹³, in una visione prettamente teleologista, volta cioè a perseguire come scopo l'incremento della conoscenza anziché limitarsi ad applicare metodologie consolidate. Come si vedrà infatti, l'approccio che applichiamo mantiene molto delle caratteristiche del processualismo, come appunto la fiducia nella possibilità di valutare l'attendibilità dei dati, l'uso delle ipotesi a loro volta testabili alla luce delle informazioni reperite sperimentalmente, la generalizzazione e la stessa importanza attribuita ai fattori ambientali¹⁴. Attribuiamo però notevolissima importanza alla ricostruzione del contesto ambientale delle evidenze, cosa tipica invece del postprocessualismo¹⁵, ed infatti vedremo che il nucleo concettuale della ricerca saranno le relazioni che le funzioni umane istituiscono tra un luogo e lo spazio che lo circonda. Inoltre praticheremo una visione antropologica alla Leroi Gourhan, quella de "l'uomo che agisce tecnicamente"¹⁶, considerando che dietro ogni traccia di attività umana vi sia una scelta ben precisa, ed utilizzeremo i dati tenendo presente della mediazione culturale che esiste tra essi ed il pensiero umano¹⁷.

Sotto un profilo generale il paradigma al quale ci ispiriamo nello studio dell'insediamento antico a scala territoriale deriva direttamente da quello di archeologia dei paesaggi¹⁸; di esso

12 A partire da quelli esposti da Ian Hodder; in I. Hodder *Reading the past*, Cambridge 1986, p. 3 e ss.

13 Vedremo in seguito alcuni richiami alle idee di Lewis Binford, alfiere della New archaeology, espresse nel suo *In pursuit of the past: decoding archaeological record*.

14 Per una svelta sintesi degli aspetti tipici connotanti la *new archaeology* si veda E. Giannichedda, *Archeologia teorica*, Roma 2002, pp. 69-86.

15 Si veda, in particolare per quello che attiene la definizione di contesto in relazione al sito archeologico, in I. Hodder *Reading the past*, Cambridge 1986, pp. 161-162.

16 A. Leroi Gourhan, *Evoluzione e tecniche – Vol I: L'uomo e la materia*, Milano 1993, p. 14.

17 Cosa questa che è necessario fare, come giustamente sottolineato, con riferimento all'opera di Ian Hodder, da Franco Cambi e Nicola Terrenato; in F. Cambi – N. Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994, p. 253.

18 Quella, per intenderci, della quale è divenuto il "manifesto" la già citata opera di Cambi e Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994.

conserviamo il valore fondamentale e la fiducia attribuiti al *survey*, la ricognizione di superficie, il fatto di considerare il paesaggio stesso come il prodotto delle vicende storiche di chi lo ha popolato¹⁹ e molti altri aspetti. Consideriamo in pratica che, con le debite eccezioni²⁰ e salvo casi particolari²¹, l'esplorazione archeologica di un territorio, integrata da ogni altra fonte disponibile²², sia in grado di fornirci le basi necessarie per tracciarne un profilo di storia insediativa.

C'è però qualcosa che ci ha fatto deviare leggermente dalla traiettoria descritta dai canoni dell'archeologia dei paesaggi di scuola italiana: a nostro parere essa prende in considerazione, non per quello che riguarda gli aspetti metodologici ma piuttosto quelli interpretativi, una immagine dello spazio insediato forse troppo distante dai pensieri dell'uomo antico, troppo meccanicistica e poco antropologica. Abbiamo l'impressione che la stessa definizione di *paesaggio* evochi una immobilità che non condividiamo: esso sembrerebbe un quadro statico, rappresentato non da forze in azione ma dagli esiti ormai cristallizzati delle forze che un tempo vi agirono. Sulla contrapposizione tra la staticità del paesaggio ed il dinamismo dell'ambiente, in continuo divenire ed in continua trasformazione di relazioni con l'uomo, appunto alcuni antropologi si sono espressi, e tra essi quello al quale facciamo primariamente riferimento: Tim Ingold. nella prefazione di un suo importante saggio intitolato *Ecologia della cultura* egli scrive che «L'ambiente non viene inteso come una realtà neutra, sulla quale proiettare idee e rappresentazioni culturali, ma come un mondo imbricato nella vita stessa dei vari organismi che si radicano al suo interno»²³. Noi concordiamo: ciò che riteniamo più corretto non è considerare una porzione di spazio in base al suo aspetto di paesaggio, per quanto l'esame delle sue forme possa essere approfondito, ma prendere in considerazione l'attività in continuo mutamento, quasi in tempo reale, della combinazione dei diversi fattori ambientali attivi momento per momento, che ha come esito il continuo mutamento di percezione e di decisione degli uomini che lo abitano.

La seconda differenza, strettamente connessa a quella appena vista, che tende a farci distaccare leggermente dal paradigma dell'archeologia dei paesaggi per farci avvicinare a qualcosa

19 Approccio questo comune ad autori quali Bloch, Sereni, Gambi o Fumagalli, le cui opere sono tanto note da non aver bisogno di essere citate, e più recentemente ribadito da Franco Cambi; in F. Cambi, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma 2003, p. 12.

20 Le eccezioni sono naturalmente legate a quei casi per i quali si debba ritenere che il record archeologico di superficie sia stato tanto alterato da non consentirci, nemmeno dopo aver tentato di correggere i disturbi che lo affliggono, di trarre da esso indicazioni corrette.

21 Tra essi vanno ad esempio annoverati i casi di territori nei quali il record archeologico non sia in grado di rappresentare realisticamente ciò che giace nel sottosuolo, come ad esempio accade in aree fortemente alluvionate, sulla superficie delle quali può affiorare solo una minima parte di ciò che si trova in profondità e che costituisce la vera traccia dell'insediamento antico.

22 E' ovvio che non sia lecito trascurare alcuna delle fonti di informazioni che possono essere utilizzate allo scopo. Tra esse ricordiamo l'esito dell'aerofotointerpretazione ed il remote sensing, la toponomastica, lo studio delle fonti letterarie e documentarie, l'analisi dell'edilizia storica.

23 Citato in C. Grassoni – F. Ronzon, *Verso una ecologia della cultura*, introduzione a T. Ingold, "Ecologia della cultura", Roma 2001, pp. 27-28.

di simile all'*environmental archaeology* di scuola anglosassone, è appunto il fatto di tentare di operare non ragionando sulle evidenze archeologiche dall'esterno ma immedesimandoci nella percezione degli uomini che stiamo tentando di comprendere. Da questo punto di vista siamo nella branca delle scienze archeologiche definita "archeologia cognitiva", quella cioè che si pone come obbiettivo la comprensione delle modalità con le quali il paesaggio è stato percepito dagli individui²⁴. Vorremmo tentare in pratica di spostarci dalla contemplazione esterna del paesaggio che porta su di sé le tracce della storia, all'immersione nell'ambiente che cerchiamo di fare rivivere. Un ambiente nel quale un clima favorevole, un terreno pietroso, il pericolo rappresentato da animali feroci, il vento che impedisce la crescita di alberi ad alto fusto, la barriera agli spostamenti rappresentata da una vegetazione intricata non sono solo fattori che plasmeranno un paesaggio che verrà interpretato da un archeologo del futuro, ma sono le forze tangibili che, qui e ora, agiscono su quest'uomo che deve scegliere se costruire la sua casa in questo punto o laggiù vicino al ruscello, o lì sulla cima della collina. Cerchiamo cioè di riportare in primo piano le condizioni in atto per ogni singolo evento rintracciabile archeologicamente: questi eventi, nel senso dato al termine da Collingwood²⁵, sono in prima istanza i momenti nei quali gli uomini hanno deciso di creare, in un determinato luogo e momento e per determinate ragioni, quello che oggi noi riconosciamo come un sito. Vorremmo tentare di *rivisitare* il passato grazie ai dati contestuali, e siccome il contesto nel quale si inseriscono le evidenze archeologiche è l'ambiente, ecco che è nell'ambiente antico, quello percepito dal protagonista delle azioni antiche, che dobbiamo immergerci, mentre il paesaggio, osservato dall'archeologo di oggi non è più sufficiente. Questo è esattamente ciò che Ian Hodder, sulla base di Collingwood, dichiara necessario fare: «Il procedimento da seguire è dapprima di immergersi nei dati contestuali, riproducendo il modo di pensare del passato attraverso la propria conoscenza»²⁶. L'unica differenza è che la sua idea del *fuori* e del *dentro* è qui sostituita da quella di *paesaggio osservato dal di fuori* e di *ambiente percepito dal didentro*.

Una terza differenza tra il nostro approccio e quello di archeologia dei paesaggi classica riguarda l'ampiezza che riteniamo sia possibile attribuire alle interpretazioni dei comportamenti umani basati sulle interrelazioni uomo-ambiente: l'archeologia dei paesaggi si attribuisce principalmente la capacità di leggere sul territorio gli esiti di situazioni storiche diverse²⁷ che però sono sempre di durata abbastanza lunga, e solo in pochi casi spesso ridotti a semplici aspirazioni²⁸

24 Per una panoramica sull'archeologia cognitiva, anche in rapporto alle applicazioni informatiche, si veda M. Forte, *I Sistemi Informativi Geografici in Archeologia*, Roma 2002, pp. 119 – 120.

25 "Ciò che è erroneamente chiamato evento è in realtà un'azione ed esprime un qualche pensiero [intento – scopo] del suo agente"; in R. J. Collingwood, *An autobiography*, Oxford 1939, pp. 127-128.

26 I. Hodder *Reading the past*, Cambridge 1986, pp. 97-121, con particolare riferimento a pp. 118-119

27 Come enunciato in F. Cambi – N. Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994, p. 102.

28 E' la questione dell'ambito della durata storica braudeliana per comprendere la quale l'archeologia dei paesaggi sarebbe più o meno adatta; si veda F. Cambi – N. Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994,

tenta di comprendere e spiegare il pensiero di un dato individuo in un dato momento. A noi pare che invece questo sia possibile molto più spesso, tentando appunto di riprodurre i ragionamenti che, nell'artefice delle evidenze che stiamo considerando, possono aver portato a quegli esiti. In questa riflessione assume, come si vedrà, un ruolo fondamentale il concetto di sito archeologico, poiché per noi esso rappresenta il luogo nel quale si trovano non solo le evidenze archeologiche ma soprattutto le tracce dei ragionamenti e dei pensieri di uomini antichi, i quali ci divengono noti in quanto artefici della realtà archeologica che stiamo studiando²⁹. Ecco dunque in quale chiave l'ambiente percepito, più che il paesaggio osservato, riveste un ruolo centrale nell'approccio che perseguiamo: esso è la scena, *l'ambiente*, nel quale gli eventi dei quali abbiamo traccia archeologica si sono verificati.

Cosa intendiamo per ambiente percepito ? Intendiamo l'insieme di quelle forze e condizioni delle quali l'uomo antico percepiva la presenza, l'influenza e l'azione su di sé e sui suoi simili, e che valutava nel momento in cui ha effettuato le sue scelte relative a quelle stesse forze e condizioni³⁰. La differenza tra ambiente reale ed ambiente percepito è fondamentale: il primo è ciò che esiste oggettivamente, l'insieme di fattori quali clima, morfologia, flora, fauna, risorse, fonti di energia; il secondo è ciò che appare all'uomo una volta che egli ha valutato la realtà oggettiva in base alla sua cultura. Secondo Charlie Geertz la cultura consiste infatti nella "imposizione di un quadro di riferimento simbolico arbitrario sulla realtà"³¹: la realtà è l'ambiente oggettivo mentre quello che viene visto attraverso questo filtro, che lo distorce e lo modifica, è l'ambiente percepito. A noi, in quanto studiosi dell'uomo antico, interessano entrambi gli ambienti: quello oggettivo, perché è quello che può essere ricostruito su basi materiali, e quello percepito, perché in base alle discrepanze con quello reale possiamo dedurre le caratteristiche del filtro percettivo stesso, e dunque della cultura che lo ha originato.

Il quadro conoscitivo

Quello che segue è il quadro conoscitivo relativo alla CPA dell'Unione dei Comuni valli del Dolo, Dragone e Secchia. Esso ha sostanzialmente lo scopo di passare in rassegna tutto il materiale di base, in merito alle conoscenze archeologiche ed a quelle sull'ambiente, che sta alla base delle successive elaborazioni che hanno condotto alla realizzazione della CPA stessa.

pp. 285-286.

29 A. Monti, *Il sito archeologico come strumento interpretativo delle scelte insediamentali: percezione, valutazione, cooptazione dei luoghi in chiave funzionale*, in R. Francovich – M. Valenti (a cura di), "Atti del IV congresso nazionale di archeologia medievale", Borgo San Lorenzo 2006, pp. 8 - 12.

30 In questo contesto con il termine di ambiente intendiamo solo quello naturale, ma vedremo in seguito che un'analoga importanza è rivestita anche dall'ambiente culturale.

31 C. Geertz, *The transition to humanity*, in S. Tax (a cura di), "Horizons of anthropology", Chicago 1964, p. 39.

Metodologia di ricognizione

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare la gran parte delle evidenze archeologiche sulle quali si basa questo elaborato, in special modo per i comuni di Montefiorino e Palagano, sono state identificate da chi scrive. Nell'ambito di un progetto di ricognizione di superficie unitario e pianificato. E' dunque doveroso rendere brevemente conto della metodologia di ricerca che venne seguita all'epoca, anche perchè, per quanto ci consta, praticamente in nessuna carta archeologica edita né tanto meno delle carte di potenzialità che ne derivano vengono pubblicati i dati relativi alla metodologia di ricerca che sta alla base dei dati stessi, se non per capi estremamente ampi. Non vi sarebbe invece necessità di ricordare come l'approccio ed i metodi seguiti in qualunque ricerca territoriale condizionino pesantemente i risultati ottenuti e di conseguenza l'attendibilità finale dell'elaborato.

La ricerca che a suo tempo impostammo era imperniata su di un progetto di ricognizione territoriale a doppia modalità: una prima copertura ebbe carattere estensivo³², non mirato³³, su selezione forzata ad alta percentuale di territorio³⁴, di superficie³⁵, mentre una seconda copertura ebbe carattere estensivo mirato³⁶, con modalità combinata superficie-profondità³⁷. I risultati delle due coperture esplorative furono poi sovrapposti e ciò non solo per ottenere una “sommatoria” dei siti identificati con le due metodologie³⁸, ma anche perchè le evidenze negative di ognuna andassero a costituire verifica per le evidenze positive dell'altra³⁹. A suo tempo venne prodotta anche una cartografia da ricognizione che perimetrava su base CTR, distinguendole mediante differenti tematismi, le zone in base al fatto di essere state o meno esplorate, di esserlo state solo in superficie, solo in profondità o con entrambe le modalità, e di esserlo state con intensità bassa o alta⁴⁰. Ciò al

32 L'intero territorio dei tre comuni di Montefiorino, Palagano e Frassinoro ne fu interessata senza alcuna esclusione preconcepita.

33 Non venne selezionata ed esplorata prioritariamente nessuna zona ritenuta maggiormente pagante o comunque rappresentativa sulla base di precedenti analisi.

34 L'unica limitazione alla quale la ricognizione dovette sottostare fu quella di esplorare, in questa prima copertura, solamente le superfici agricole soggette ad aratura, per l'ovvia ragione che solamente esse risultavano esplorabili estensivamente ed intensivamente.

35 In questa prima copertura non effettuammo trivellazioni, trincee o battute di test con il sondino se non in limitatissimi casi campione.

36 In questo caso esplorammo tutte le sommità di tutti i rilievi presenti nei territori dei tre comuni, fossero essi soggetti a lavorazioni agricole o meno.

37 In questa seconda battuta essendo quasi tutti i rilievi caratterizzati da copertura boschiva oltre alla ricognizione di superficie effettuammo in tutti i casi anche ricognizione di profondità, tramite l'effettuazione di trivellazioni con trivella a mano, puliture di sezioni esposte, piccoli sondaggi a mano.

38 Ovviamente ognuna delle due metodologie risultò più pagante per tipologie di siti differenti: la prima copertura consentì di identificare quasi tutte le “stazioni d'embrici” mentre la seconda quasi tutti i siti protostorici.

39 Da questa verifica deriva l'importante risultato di poter escludere quasi completamente la presenza di “stazioni d'embrici” sulle sommità delle alture e quella di depositi protostorici nelle zone poco acclivi.

40 Quest'ultimo parametro esprime la quantità di tempo impiegata in esplorazione sull'unità di superficie, vale a dire a quale distanza tra loro i passaggi esplorativi e le trivellazioni o trincee vennero effettuati.

fine di fornire una base di valutazione per l'attendibilità dei dati, nonché per rendere conto degli eventuali vuoti di ricerca. Molte delle considerazioni che esporremo nelle pagine che seguono si basano dunque non solo sui dati esposti ma anche sulle riflessioni che avemmo modo di maturare durante quelle campagne di ricognizione.

ID	Toponimo attuale	Toponimo antico	Connotazione:	Evidenze strutturali:
1	Albero	Albaro	Locus	Assenti
Localizzazione del toponimo	Identificazione	Approfondimento di ricerca		
Sicura	Certa	Scarso		

Note

Essa compare nelle fonti fra i luoghi di provenienza di un capofamiglia delle Terre dell'Abbadia che giurano fedeltà a Modena nel 1173, tra quelle afferenti a Rubbiano1; in seguito non compare più in alcuna fonte, ma esiste tutt'ora come piccola borgata rurale, che però non conserva più la struttura dell'antico insediamento a seguito di trasformazioni recenti.

Interpretazione

Albero è il primo caso di una serie numerosa di siti caratterizzati dall'essere attestati un ristretto numero di volte o addirittura una sola, ma in epoca relativamente antica, dal mancare di qualunque tipo di struttura o configurazione urbanistica databile al medioevo, dal non aver restituito materiali da ricognizione di superficie. In pratica si tratta di entità che possiamo conoscere solo in base ad isolata menzione documentaria e ciò, unito al fatto che le borgate che si sono evolute da tali stanziamenti sono tuttora di modestissime dimensioni, ci induce ad attribuire queste entità al modello delle fattorie. Per stabilire una connotazione di siti come questo dobbiamo dunque procedere per esclusione e poi affidarci all'analisi delle caratteristiche ambientali della loro collocazione: innanzi tutto possiamo escludere che si trattasse di un centro di una certa dimensione o importanza, e lo possiamo fare sulla base del fatto che Albero non compare tra le località che diventano comune rurale nel successivo atto di dedizione a Modena, quello del 1197, né negli altri. Possiamo escludere anche che esso fosse un fortilizio o una rocca, poiché la sua area SF ha un bassissimo coefficiente di difendibilità. Ivi infine non sono attestati edifici sacri di alcun tipo, e benché esso si collochi vicino al percorso della Via Bibulca la ridotta distanza dalla pieve di Rubbiano, che probabilmente fungeva anche da punto di tappa viario, esclude che ad Albero potesse trovarsi un ospedale, del quale peraltro non abbiamo alcuna menzione. In pratica dunque il fatto che Albero sia classificabile tra le fattorie si deduce principalmente dal fatto che la sua ascrizione a qualunque altro modello pare meno probabile, e che le caratteristiche ambientali della sua collocazione sono perfettamente compatibili con uno sfruttamento agrario.

Illustrazione 1: La scheda di sito medievale identificato in base a letteratura o documentazione storica.

Schedatura delle evidenze storico-archeologiche

Dal momento che l'intera gestione della CPA e più in generale dell'intero PSC è stata affidata ad una piattaforma GIS, anche la schedatura delle evidenze archeologiche ha avuto luogo tramite al realizzazione di un database⁴¹, il cui output è rappresentato da un lato dai dati tabellari tematizzabili collegati alle entità georeferenziate e dall'altro a più semplici stampe cartacee di ogni singola scheda.

Il database dal quale sono tratte le schede allegate deriva dall'unificazione nella stessa

⁴¹ Il software utilizzato è il database relazionale MS Access in versione 2000.

scheda di dati tabellari collegati agli shapefile ufficiali della Carta Archeologica della Provincia di Modena fornitici dal Museo Archeologico di Modena dietro autorizzazione della SpBAER e delle schede disponibili on-line sul Portale Geografico del Territorio Modenese⁴². Va sottolineato che il numero delle schede delle due fonti non è esattamente coincidente, dal momento che quelle presenti nel portale del territorio modenese sono in numero leggermente inferiore a quelle della carta archeologica. Al fine di non perdere informazioni abbiamo elaborato un database nel quale sono presenti tutti i record della Carta Archeologica della Provincia di Modena, ad ognuno dei quali è stato associata la corrispondente scheda dedotta dal Portale Geografico del Territorio Modenese⁴³. Vi sono inoltre alcune schede della carta archeologica che non hanno corrispondenza tra quelle del portale geografico e sono le MF15a, MF17a, MF5a, PL37a, PL38a, PL44a. Una scheda del portale geografico, la PL4, non esiste tra quelle della carta archeologica, mentre in quest'ultima sono doppie le schede PL15a, PR23a (tre esemplari), PR6c⁴⁴. I campi presenti nelle schede sono gli stessi presenti negli shapefile originali della Carta Archeologica della Provincia di Modena⁴⁵.

A fianco delle schede dei siti archeologici, intesi come luoghi nei quali sia nota la presenza di depositi, o materiali, o oggetti archeologici affioranti dal terreno, abbiamo realizzato una seconda schedatura, relativa questa volta a tutte le evidenze medievali conosciute, intese o come strutture ancora in piedi o come toponimi menzionati da fonti storico-documentarie, o da testi letterari ritenuti affidabili, che sia stato possibile identificare e georeferenziare su base cartografica. Si tratta in entrambi i casi di siti nei quali è certa o molto probabile la presenza di resti strutturali o comunque di depositi sepolti, cioè evidenze materiali. Essi tuttavia, in ossequio alle scelte di impostazione metodologica effettuate all'atto dell'impostazione di quel progetto⁴⁶, non sono presenti

42 *SisTeMoNet - Portale Geografico del Territorio Modenese. Applicazioni WEBGIS. Potenzialità archeologiche: Schede dei ritrovamenti archeologici. Area di collina e montagna.*
<http://www.sistemonet.it/sistemonet/viewArchaeology-action.do>

43 Tra gli elenchi delle schede della Carta Archeologica della Provincia di Modena e quelle del Portale Geografico del Territorio Modenese esiste una differenza anche a livello concettuale: mentre la prima fonte in alcuni casi identifica diverse entità archeologiche per un singolo sito, classificandole con il suffisso "a", "b" ed a volte anche "c", "d" ed "e" che segue l'identificativo univoco del sito (due lettere per il comune ed un numero) la seconda non effettua mai distinzione. Al fine di ottenere una uniformità tra le due fonti abbiamo dunque associato la scheda del portale geografico ad ognuna delle entità multiple evidentemente presenti per ogni sito della carta archeologica. Così, ad esempio, le entità PR7a, PR7b e PR 7c della carta archeologica hanno tutte tre associate la stessa scheda del portale geografico indicata con PR7. Inoltre, le schede della carta archeologica che hanno il suffisso b sono MF1, MF 34, MF35, MF3, MF7, MF6, PL14, PL17, PL2, PL33, PI3, PL42, PL1, PL7, PR2, PR3, PR1, PR6, PR9; il c e il d ed e ed f lo hanno PR1, il c due volte lo ha PR6, il b ed il c lo ha PR7.

44 Possiamo considerare esaustiva questa combinazione di dati in quanto la maggior parte di queste schede sono ancora quelle da noi compilate dopo il rinvenimento dei relativi siti nel periodo tra il 1994 ed il 2005, mentre non ci è noto siano state effettuate ulteriori ricerche successivamente.

45 In molte schede potrà capitare di trovare taluni campi secondari vuoti. Ciò corrisponde alla situazione conoscitiva relativa a quel dato sito anche nella Carta Archeologica della Provincia stessa.

46 Il Progetto carta Archeologica della Provincia di Modena risale ormai ad oltre due decenni fa ed a quell'epoca non era metodologicamente in uso considerare come "siti archeologici" anche le strutture di epoca postantica ancora in piedi e nemmeno lo era implementare le banche dati considerando come potenziali siti archeologici anche i luoghi menzionati da fonti storico-documentarie.

né nella Carta Archeologica della Provincia di Modena né nel Geoportale della Provincia di Modena, mentre nella CPA dell'Unione valli del Dolo, Dragone e Secchia essi vengono contemplati alla stregua di tutti gli altri. Ciò ha portato di fatto a più che raddoppiare il numero di siti presi in considerazione, schedati ed elaborati. Va sottolineato che taluni di questi siti conservano *anche* evidenze archeologiche e strutturali, ma molti altri non ne conservano alcuna.

I campi che compaiono in questa scheda sono stati elaborati da chi scrive. Essi hanno il seguente significato:

- **Id:** Numero ordinale univoco che identifica il sito.
- **Toponimo attuale:** Nome del luogo che riteniamo si identifichi con il sito antico in oggetto
- **Toponimo antico:** Nome con il quale il sito compare nelle fonti.
- **Connotazione:** Esprime la tipologia, da noi valutata, alla quale il sito può essere ricondotto in base alla somma delle informazioni che lo riguardano.
- **Evidenze strutturali:** Segnala presenza ed entità di eventuali resti strutturali presenti e sicuramente ascrivibili alla evidenza storica in oggetto: ad esempio essi possono essere “buone” nel caso di Montefiorino, ove sopravvive la rocca, oppure “assenti” per i *loci* nei quali non resta nulla.
- **Localizzazione del toponimo:** Si riferisce alla precisione nella georeferenziazione con la quale siamo in grado di indicare la posizione in cartografia di un toponimo antico segnalato dalle fonti.
- **Identificazione:** Esprime il livello di certezza con la quale abbiamo identificato un toponimo menzionato dalle fonti con uno attuale.
- **Approfondimento di ricerca:** Esprime il livello di approfondimento al quale abbiamo spinto ulteriori ricerche al di là della acquisizione della prima notizia disponibile per quel dato sito.
- **Note:** Riporta una rassegna testuale delle informazioni disponibili sul sito.

Ricordiamo che, dal momento che alcuni siti archeologici sono nettamente meglio conosciuti ed indagati di altri⁴⁷, nella versione a stampa delle schede di sito, per sole ragioni grafiche, non figura l'intera descrizione di questi stessi siti. Per essa si rimanda alla versione digitale della scheda facente parte del database dal quale è tratta la copia a stampa. In alcune altre schede le informazioni del campo “note” sono replicate, in quanto ognuna di esse si riferisce a rinvenimenti facenti parte dello stesso sito, al quale si riferiscono invece appunto le note.

La serie delle schede di sito in versione a stampa rappresentano l'**Allegato A**.

⁴⁷ In particolare i siti pre protostorici, primo fra tutti Prignano-Pescale.

Relazione sulle evidenze storico-archeologiche

Archeologia e storia dei territori dei comuni di Montefiorino, Palagano e Prignano: una panoramica sulle conoscenze

Prima di iniziare la trattazione del tema in oggetto è essenziale rimarcare come la situazione delle conoscenze che ne sono alla base sia profondamente diversa nel confronto tra i due territori comunali di Montefiorino e Palagano ed il terzo facente parte dell'Unione dei Comuni valli del Dolo, Dragone e Secchia, quello di Prignano sulla Secchia: i primi due infatti sono stati oggetto di ricerche molto più approfondite e sistematiche rispetto a quest'ultimo⁴⁸, tanto è vero che proprio per colmare questa lacuna di conoscenza è stato messo a punto ed applicato l'approccio predittivo del quale già lungamente abbiamo discusso. Ed è sempre per questa ragione che, nonostante il tentativo di rendere la trattazione quanto più omogenea possibile rispetto ai tre territori comunali in oggetto, non potremo non fare spessissimo riferimento, più che ad essi, alla valle del torrente Dragone, cioè di fatto ai comuni di Montefiorino e Palagano.

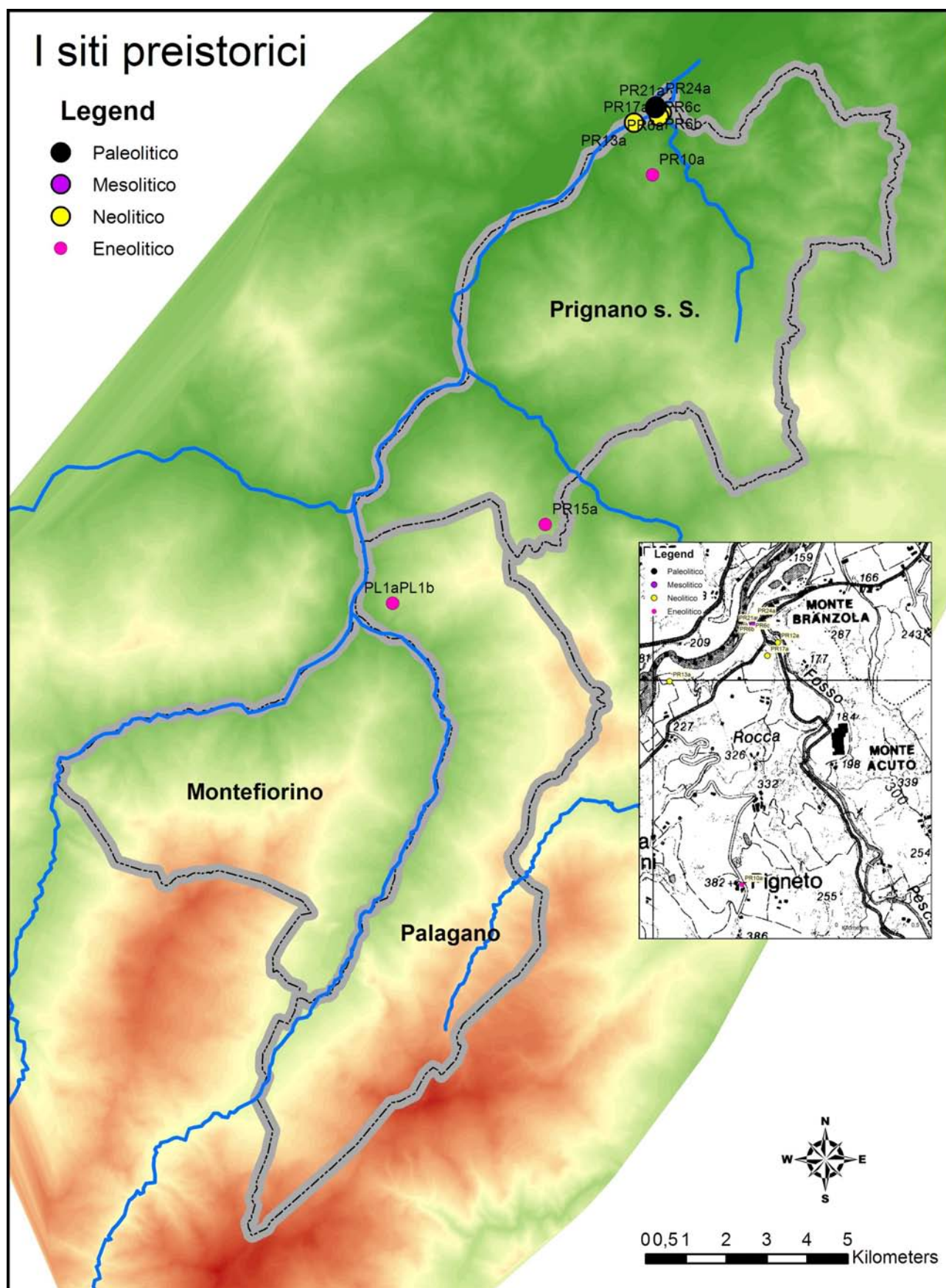
Questa situazione è vera ed evidente soprattutto per l'epoca romana ed ancora di più per il medioevo: mentre infatti i comuni di Montefiorino e Palagano, insieme a quello di Frassinoro, sono stati non solo oggetto di ricognizioni di superficie sistematiche, o comunque estensive, ma anche di uno approfondito studio storico-documentario sul Medioevo, il comune di Prignano non è stato oggetto di nessuno di questi due interventi. Viceversa però il rinvenimento del sito del Pescale ha, da decenni, acceso i riflettori su di esso, cosa che ha stimolato la ricerca di siti pre-protostorici nella sua area limitrofa. Quindi pensiamo di non sbagliare nel ritenere che nel territorio comunale di Prignano debbano essere presenti molti più siti di epoca romana e medievale di quelli testimoniati, ed esserlo con una densità non minore di quella che si registra per le aree maggiormente insediate nei comuni di Montefiorino e Palagano. Viceversa riteniamo che la densità di siti protostorici testimoniata nei dintorni del Pescale scemi leggermente e progressivamente allontanandosi da esso, fino a stabilizzarsi in quella che è testimoniata per Montefiorino e Palagano. Per i siti preistorici non siamo invece in grado di avanzare valutazioni attendibili, anche se riteniamo che il Pescale rappresenti comunque una sorta di *unicum* per il territorio dell'Unione dei Comuni.

La preistoria

Mentre come vedremo, a partire dall'Età del Bronzo, le conoscenze in nostro possesso si

⁴⁸ Come abbiamo già ricordato, chi scrive ha realizzato sui territori della valdragone (comuni di Montefiorino, Palagano e Frassinoro) sia la tesi di laurea che di dottorato di ricerca, entrambe in archeologia territoriale.

fanno relativamente abbondanti, per le epoche precedenti non disponiamo quasi di alcun dato⁴⁹. Per quanto riguarda il Paleolitico non abbiamo alcuna evidenza, se non i pochi resti rinvenuti al Pescale



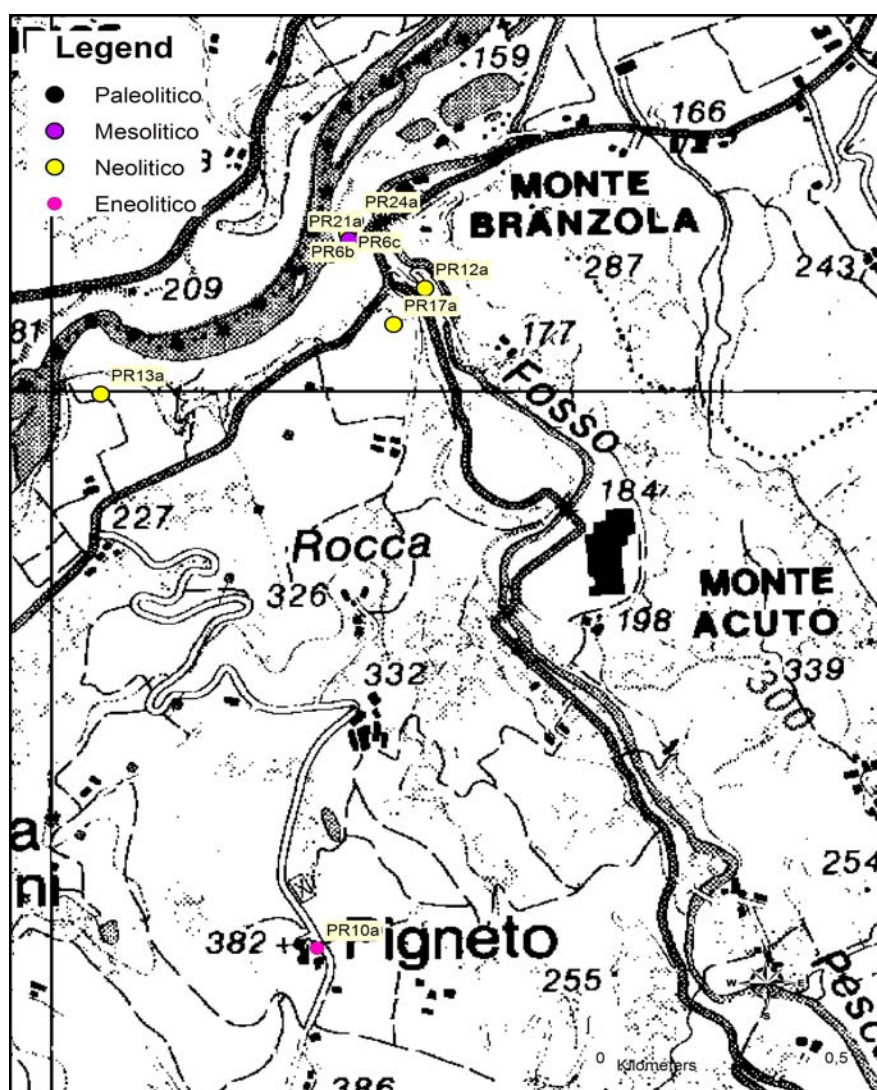


Illustrazione 2: Dettaglio su base CTR 1:25000 dei siti dell'area del Pescale (Prignano s.S.).

di Prignano⁵⁰: la stazione preistorica del Pescale, individuata da G. Chierici nel 1866, oggetto di raccolte e limitati sondaggi da parte di G. Canestrini e L. De Buoi, è stata indagata sistematicamente da F. Malavolti fra l'autunno 1937 e l'estate 1942. Una recente revisione dei materiali ha permesso di isolare un piccolo lotto di manufatti riferibili al Paleolitico superiore. Almeno due di questi oggetti presentano caratteristiche tecno-tipologiche che permettono di ipotizzarne un'attribuzione all'Aurignaziano: si tratta di due grandi lame ritoccate frammentarie, l'una presenta

un ritocco semplice bilaterale parziale e l'altra, ottenuta da una lama spessa corticata con tallone assottigliato da ampi stacchi, è caratterizzata da ritocco bilaterale sopraelevato ed appare tipologicamente inquadrabile come una lama aurignaziana. Un ulteriore elemento - grattatoio frontale lungo a ritocco laterale - può essere solo genericamente riferito al paleolitico superiore. Dal punto di vista della materia prima due manufatti rimandano allo sfruttamento delle tradizionali fonti paleolitiche, mentre la grande lama corticata - realizzata in selce "alpina" - suggerisce contatti con il mondo aurignaziano delle Prealpi veronesi⁵¹. E' naturalmente possibile ipotizzare che i cacciatori-raccoglitori che insediarono o almeno frequentarono la stazione del Pescale si siano mossi anche verso la montagna, tuttavia per ora questa non rimane che una ipotesi priva di riscontri.

⁵⁰ Sito PR24.

⁵¹ La presente descrizione del sito del Pescale rappresenta una sintesi delle relative schede di sito tratte dalla Carta delle Potenzialità Archeologiche della Provincia di Modena, integrate da chi scrive.

Sebbene anch'essa non sia provata, una frequentazione da parte di cacciatori potrebbe inoltre essersi verificata anche nel Mesolitico, soprattutto nella zona alta della valle, come farebbero pensare i numerosi ritrovamenti di materiali di questo periodo effettuati sul vicino crinale appenninico reggiano⁵² dal Cremaschi⁵³. Qui, presso i siti del Passone e di Lama Lite, sono state rinvenute le tracce di vari accampamenti temporanei che si ritiene fossero frequentati nei periodi stagionali della migrazione dei grandi mammiferi in transito tra il versante Nord e Sud dell'Appennino. Le stazioni sarebbero appunto riferibili agli accampamenti di bande di cacciatori appostati lungo i percorsi di transito degli animali. L'assenza di tracce di villaggi stabili per molti chilometri all'intorno di queste stazioni ci impedisce di avanzare ipotesi sulla provenienza dei cacciatori i quali, allo stato attuale delle ricerche, si deve supporre potessero provenire dalla pianura.

In questo vuoto di conoscenze si inserisce però ancorail sito plurifrequentato di Prignano-Pescale, un vero *unicum* per il nostro territorio, in quanto presso la rupe di Pescale è documentata



Illustrazione 3: Il Passone, sul crinale appenninico nel comune di Villa Minozzo (Re).

⁵² Dunque fuori dal territorio oggetto di questo lavoro.

⁵³ M.Cremaschi, "Il popolamento antico-La preistoria", in *Il paesaggio fisico dell'alto Appennino emiliano*, Casalecchio di Reno 1988, pp.167-170

anche una frequentazione nel mesolitico (PR 21), nel neolitico (PR 6) e nell'Età del Bronzo (PR 2)⁵⁴. Esso è collocato in magnifica posizione, sulla sommità pianeggiante di uno sperone roccioso completamente circondato da dirupi ed affacciato sul corso del fiume Secchia, pochi chilometri a monte del suo sbocco nella pianura. A parte per il già visto nucleo di materiali paleolitici, il sito è



Illustrazione 4: I siti preistorici conosciuti per il territorio di Frassinoro (Mo).

frequentato almeno dal Neolitico recente, vi si trova una cultura materiale tipica che da esso prende appunto il nome di “Cultura del Pescale”. Questa prima fase insediativa pare terminare al passaggio tra V e IV millennio a.C., ma nuove fasi insediative si registrano nella piena ed avanzata Età del Rame, tra i primi secoli e la seconda metà del III millennio a.C. L'eterogeneo complesso ceramico pare suggerire una frequentazione indirizzata alla confezione di manufatti litici, anche di tipo classicamente campagnano e/o ad attività

economiche implicanti un loro massiccio utilizzo. Nella ceramica la compresenza di elementi a cordoni lisci o digitati, di recipienti con superfici trattate a scopettato, rusticate a squame, a fori passanti e tipicamente campaniformi non sembra compatibile - almeno in area emiliana - con un unico episodio insediativo. Nel Parmense l'associazione di tali elementi, insieme ad altri di tradizione peninsulare e a semilune, con l'esclusione di quelli campaniformi, configura aspetti non campaniformi piuttosto avanzati, espressione delle locali prime manifestazioni dell'antica Età del Bronzo. L'evidenza campaniforme del Pescale rende necessario pensare qui a una successione di episodi insediativi calcolitici, di cui indicativamente uno - minoritario, più antico - può essere individuato nelle forme vascolari trattate a squame, rusticate e a scopettato (Gruppo di Spilamberto), un altro - maggioritario, più recente - definito dal Campaniforme e relativa ceramica

⁵⁴ La presente descrizione del sito del Pescale rappresenta una sintesi delle relative schede di sito tratte dalla Carta delle Potenzialità Archeologiche della Provincia di Modena, integrate da chi scrive.



Illustrazione 5: I siti del Pescale (il pianoro roccioso più basso) e di Monte Branzola (la vetta più alta alla sua destra, dietro), nel comune di Prignano alla confluenza tra il Secchia ed il Rio Pescarolo.

d'accompagnamento; una linea di demarcazione netta fra un complesso e l'altro non è al momento tracciabile. Potrebbe dunque trattarsi di un giustapporsi di bivacchi più o meno occasionali, legati fra loro da motivi d'attrazione economica, supportati dalla compresenza di habitat diversificati e, forse, dalla disponibilità di rocce silicee scheggiabili (livelli silicei della Formazione d'Antognola, su cui insiste il sito. La sproporzione nella documentazione ceramica fra gli episodi neolitici e quelli eneolitici è fortissima, anche considerando la frequentazione di minor peso - quella Fiorano - e la totalità di quella dell'Età del Rame. La presenza neolitica pare legata alla funzione di transito in valle dei percorsi protocommerciali, pur se caricata di significati diversi da momento a momento (sito arroccato, emporio su luogo eminente in senso geografico, primo arrivo di comunità allogene, la cui scelta insediativa può risultare dalla commistione in varia misura dei due primi motivi). Ciò che è evidente - dopo il Neolitico - è il declassamento d'importanza della stazione, che pare essere riflesso della perdita d'interesse per i percorsi vallivi e per i traffici da questi supportati, a favore di piste di crinale intervallivo o di canali e forme di relazione diversamente strutturate.

Riteniamo comunque necessario aggiungere che, a nostro parere, l'abbondanza di dati relativa al Pescale ed alla zona circostante si deve principalmente al grande interesse che il sito stesso ha suscitato, attraverso il tempo, nei ricercatori che lo hanno indagato, mentre non altrettanto impegno è stato erogato nell'esplorare la restante gran parte della valle del Secchia in territorio prignanese. In altre parole qui più che altrove pesa la selettività delle esplorazioni effettuate con il relativo vuoto di ricerche e di conoscenze circostante. Riteniamo quindi probabile che altri siti, seppure magari non dell'importanza del Pescale, possano probabilmente trovarsi nel restante territorio prignanese, per lo meno nella fascia pedecollinare e valliva.

Non sappiamo quindi a quando possa risalire l'inizio della presenza umana stabile nella valle del Secchia a monte del Pescale, tuttavia è certo che almeno nel Neolitico la sua frequentazione fosse in atto, come provano due punte di freccia e un'ascia levigata rinvenute nel comune di Frassinoro rispettivamente a S.Geminiano⁵⁵ e nell'area dell'abbazia di Frassinoro⁵⁶. Nel Neolitico e nell'Età del Rame quindi la valle ha sicuramente visto la presenza umana, anche se non sappiamo se si trattasse di bande di cacciatori provenienti dagli abitati di collina, gruppi in marcia attraverso gli Appennini verso i giacimenti di ossidiana della Toscana, o addirittura di genti che risiedevano nella zona⁵⁷. Dal momento che, a parte per il Pescale, nessuno dei siti identificati può essere connotato come insediamento stabile non abbiamo nemmeno la possibilità di tratteggiare una tipologia insediativa che ci sia utile a livello di valutazione del rischio archeologico potenziale. In base agli studi effettuati da Dall'Aglio e Marchetti sulla geomorfologie ad insediamento antico per i territori appenninici parmensi e piacentini collocazioni privilegiate per le stazioni neolitiche sarebbero i terrazzi fluviali stabili di fondovalle, e le paleosuperfici sommitali e di versante⁵⁸.

Infine per l'Eneolitico le uniche tracce certe sono ancora costituite da ciò che si trova al Pescale, oltre ai generici "materiali" segnalati a Monchio⁵⁹: questi ultimi – dovrebbe trattarsi di poche schegge di industria litica – sono tuttavia andati perduti e non è stato possibile né rintracciarli né identificare altre tracce che potessero confermarne esistenza e caratteristiche. Allo stato attuale dei dati dobbiamo dunque limitarci a considerare praticamente certa una frequentazione costante del nostro territorio anche in questa fase, senza per questo dover ritenere che si fossero già sviluppati insediamenti stabili.

55 R.Scarani, *Repertorio di scavi e scoperte dell'Emilia e Romagna Preistoria dell'Emilia e Romagna*, Bologna 1963, pp. 175-634

56 R.Foresi, *Nota d'oggetti preistorici inviati al prof. L.Pigorini per l'Annuario italiano del 1870*, Firenze 1870, p. 28

57 Prima di questa ricerca erano scarse anche le testimonianze sull'Età del Bronzo nella valle, sicché non si può escludere che in futuro si giunga ad identificare anche abitati neolitici.

58 Considerazioni delle quali abbiamo tenuto conto nell'attribuire i livelli di attrattività insediativa nell'ambito di questo lavoro. Per i lavori dei due autori citati si veda in bibliografia.

59 I siti PL1 a e b.

L'Età del Bronzo

Quasi non testimoniato da oggetti archeologici nell'Età della Pietra e nell'Eneolitico, l'uomo fa adesso la sua comparsa nella valle del Dragone, dando vita ad un popolamento piuttosto consistente, tanto da trovare paragoni nell'antichità solamente nell'epoca romana.

Prima delle nostre ricerche negli anni Novanta del secolo scorso gli unici due siti dell'Età del Bronzo dei quali si avesse conoscenza nella valle del Dragone erano quelli di Monte S. Giulia⁶⁰ e Monte S. Martino⁶¹: nel 1951, in occasione dei lavori di escavazione per le opere di ricostruzione della chiesa romanica di S. Giulia dei Monti, distrutta dai Tedeschi durante il Secondo Conflitto Mondiale, venne segnalato dall'Arciprete Luigi Braglia il ritrovamento di una spada di bronzo. Poco dopo la consegna del reperto alla Soprintendenza alle Antichità, venne effettuato un sopralluogo che portò all'identificazione, in corrispondenza delle absidi, di uno strato archeologico alla profondità di circa un metro e con uno spessore di 35 cm, costituito da un impasto caotico di argilla grigia, ceneri, frammenti lignei carbonizzati e numerosi vasi fittili frammentati e schiacciati in luogo. La spada è databile al Bronzo recente (XIII-inizio XII sec. a.C.), mentre il sito venne identificato come luogo di culto su sommità, cosa confermate da tutte le ricerche successive ivi comprese quelle del Museo Archeologico Etnologico di questi ultimi anni.

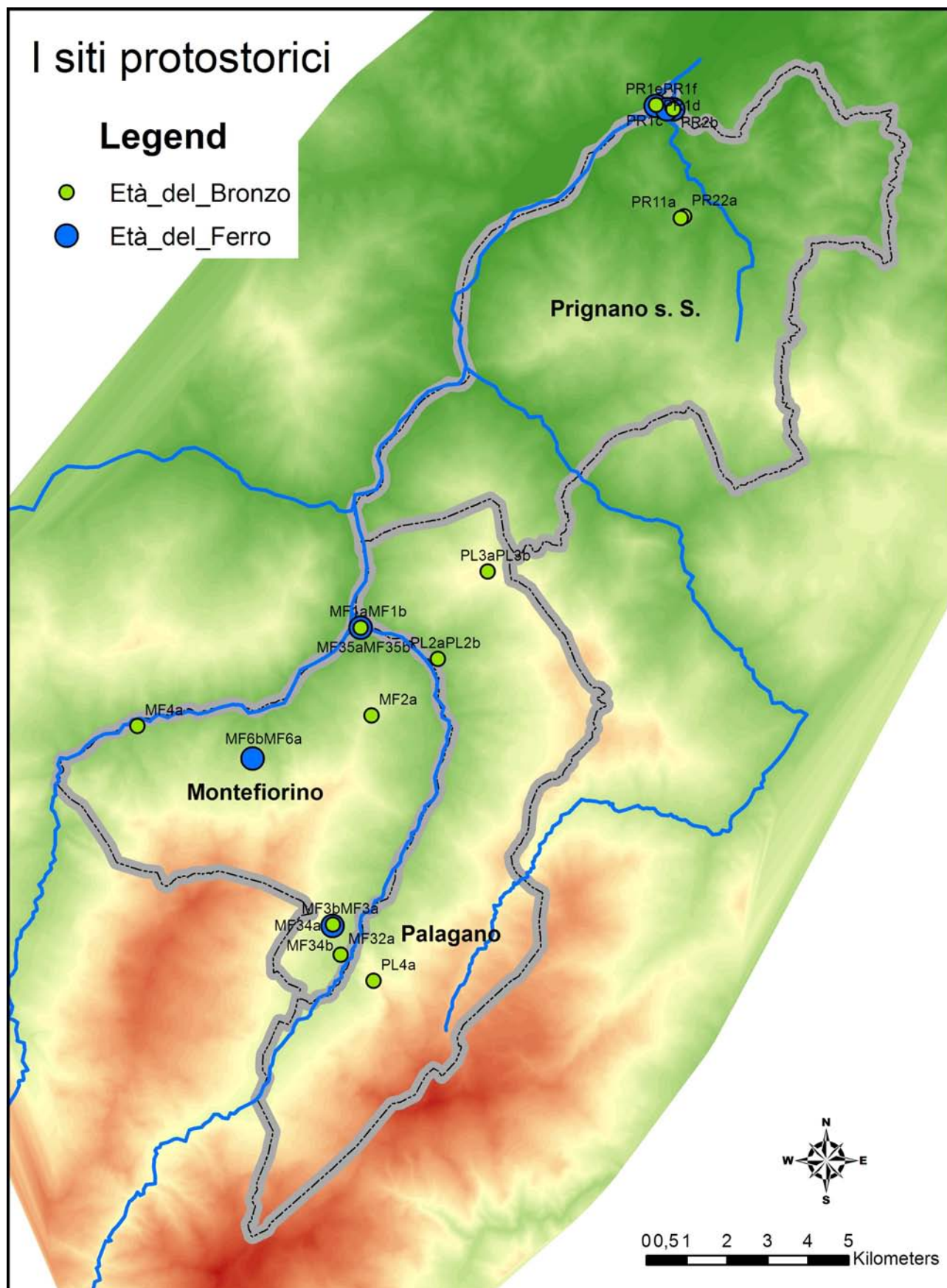
Per quanto riguarda Monte San Martino si tratta di una nettissima chiazza di terreno nerastro di forma all'incirca quadrata, di circa 8x8 m, alla quale corrisponde una buona quantità di frammenti ceramici d'impasto, cioè la ceramica della qualità più comune in questo periodo, databile genericamente all'Età del Bronzo. Per quanto riguarda forma e dimensioni della chiazza, esse possono essere state parzialmente alterate dalle lavorazioni agricole, tuttavia queste alterazioni non devono essere notevoli, come dimostrano i suoi margini piuttosto netti. Lo conferma anche la quasi perfetta coincidenza tra la chiazza e la concentrazione di materiali ceramici, questi ultimi non presenti nemmeno in piccola quantità nell'area circostante. Il terreno nero, privo sia di concotto che di ossa resti di pasto, è del tutto simile a quello presente nelle terramare di pianura⁶², ed è interpretabile come ciò che rimane di un abitato, in particolare delle strutture costruite con materiali deperibili. Interessanti alcune altre considerazioni: Monte S.Martino, contrariamente a quanto accade per tutti gli altri siti coevi della valle, dispone di una porzione di terreno insediabile molto grossa, corrispondente all'intera sommità del rilievo, che misura 30 x 100 m, ossia quasi 3000 mq.

⁶⁰ Il sito PL3.

⁶¹ Quest'ultimo si trova pochi metri fuori dal territorio comunale di Palagano, ma è stato comunque indagato.

⁶² A puro titolo di esempio si segnala l'US 2 della terramara di Tabina di Magreta. A.Cardarelli-M.Cremaschi-C.Zanazi, *Tabina di Magreta: la terramara e i resti di età etrusca*, in: "Modena dalle origini all'anno mille", II, Modena 1989, pp. 210-237.

Tuttavia, a parte le due entità rilevate oltre a una etrusca e una romana⁶³, si può con ogni probabilità escludere la presenza di altri stanziamenti dell'Età del Bronzo. Ciò ci porta a notare come,



nonostante fosse disponibile un'ampia porzione di spazio perfettamente confacente alle caratteristiche insediative desiderate⁶⁴, cioè scarsa pendenza e facile difendibilità, il sito sia stato occupato da un numero di probabili capanne veramente esiguo, quantificabile come in non più di quattro o cinque unità. In questo caso pare decisamente che a limitare il numero delle costruzioni e quindi l'estensione dell'abitato non sia stato lo scarso spazio disponibile sul luogo bensì altre considerazioni, fra le quali probabilmente la ristrettezza del nucleo umano che lo ha costituito.

Sulla base di questi dati, all'epoca delle nostre ricerche era stato possibile elaborare un modello di sito in base al quale impostare una campagna di ricognizione mirata estesa a tutto il territorio della valle: oltre alla posizione, sia tatticamente che strategicamente forte, altro indizio della possibile presenza di siti era la rifrequentazione in epoca medievale⁶⁵. Inoltre pareva che ove il sito protostorico c'era ci fosse anche una presenza relativamente cospicua sia di ceramica che di terreno antropizzato. L'estensione degli abitati poteva anche non essere notevole, sicché per ipotizzarne la presenza sulle cime di alture bastava l'esistenza di superfici sommitali piuttosto esigue. Esplorando sistematicamente i rilievi della valle con caratteristiche simili a quelle delle due cime viste sono stati identificati i siti di Palagano-Poggio Bianco Dragone⁶⁶, Montefiorino-Rocca⁶⁷ e Montefiorino-Monte Calvario⁶⁸, mentre, contrariamente alle aspettative, non vennero rinvenuti materiali protostorici né a Montefiorino-Medola⁶⁹, né a Frassinoro-Sassolato⁷⁰. Ci si è chiesti poi se e in quale numero potessero esistere anche altri tipi di insediamento diversi dai siti d'altura appena visti, che fossero ubicati ad esempio su terrazze fluviali, ripiani di mezza costa o altri luoghi diversi. Analizzando la cartografia in scala 1:5000 si è notata l'esistenza di una serie di rilievi di fondovalle, reinsediati da fortificazioni medievali, che presentano tutte le caratteristiche delle cime finora indagate, ad esclusione della posizione strategica sul crinale. La verifica di questi nuovi luoghi ha portato ad identificare i siti di Palagano-La Campagnola⁷¹, Montefiorino-Montestefano⁷² e Montefiorino-S.Biagio⁷³, tra i quali i primi due hanno immediatamente restituito grosse quantità di materiali. Ulteriori ricerche hanno infine permesso di rinvenire in un altro luogo, la spianata sommitale di Montefiorino-Monterotondo alcuni frammenti di impasto ceramico protostorico. Per quest'ultimo caso per ora non è possibile stabilire se si tratti di materiale sporadico o meno, tuttavia

64 Disponibilità di terreno piano in posizione sommitale e quindi facilmente difendibile.

65 Il sito di Monte S. Giulia attualmente ospita una pieve medievale, così come la maggior parte degli abitati menzionati ospita fortificazioni di quell'epoca.

66 Sito PL4.

67 Sito MF2.

68 Sito MF3.

69 Sito MF32. Le ricognizioni effettuate da chi scrive non portarono all'epoca al rinvenimento di alcuna traccia.

70 Quest'ultimo sito è fuori dal territorio in oggetto.

71 Sito PL2.

72 Sito MF1.

73 Sito MF4



Illustrazione 6: Il sito dell'Età del Bronzo di Montefiorino - Montestefano: i resti del villaggio si trovano sulla sommità del poggio che sovrasta lo stabilimento ceramico e sono stati messi in luce durante la posa dei pali dell'elettrodotto che si vede.

esso fornisce comunque utili indicazioni per l'identificazione di nuovi possibili villaggi.

Dunque, nella valle del Dragone, sulla base delle loro caratteristiche sono classificabili almeno due diversi tipi di insediamento: fermo restando il fatto che in entrambi i casi si tratta di stazioni "difendibili", una classificazione può essere tentata sulla base di alcuni altri caratteri che sembrano effettivamente differire nei due casi. Bisogna dire che, dato il numero tutto sommato esiguo dei siti indagati e la non certa datazione di alcuni, è possibile che questa classificazione si riveli in futuro e con l'acquisizione di nuovi dati quantitativi passibile di modifica, il che porterebbe all'unificazione dei due modelli. Tuttavia le specifiche caratteristiche di Palagano-La Campagnola, Montefiorino-Montestefano e Montefiorino-S.Biagio per ora fanno ritenere, nel solo ambito della valle del Dragone, che essa possa essere proposta. La prima caratteristica è la quota, non solo intesa come altitudine sul livello del mare, ma anche come la capacità di sovrastare e controllare più o meno eminentemente i territori circostanti, che si esprime con la differenza altimetrica tra il sito e la

porzione di territorio pianeggiante non difendibile⁷⁴, vale a dire i prati, più prossima ad esso.

Sito	Quota SLM	Dislivello di controllo
Palagano-M.S.Giulia	930 m	oltre 100 m
Palagano-M.S.Martino	1050 m	oltre 100 m
Palagano-P.Bianco Dragone	961 m	oltre 100 m
Montefiorino-Rocca	800 m	oltre 100 m
Montefiorino-M.Calvario	788 m	oltre 100 m
Palagano-La Campagnola	450 m	10 m
Montefiorino-S.Biagio	504 m	10 m
Montefiorino-Montestefano	366 m	30 m

Nella tabella si nota abbastanza chiaramente che i primi cinque siti si collocano a quota SLM più elevata e sono teoricamente in grado di esercitare un controllo molto maggiore sulla zona circostante rispetto agli ultimi tre.

Il secondo parametro considerato è costituito dalla fisiografia, cioè dalle forme del luogo, che in un certo modo lega i siti al dislivello di controllo. Mentre quelli del primo gruppo si collocano o sui rilievi più elevati dei crinali o su speroni notevolmente scoscesi e pronunciati, abbastanza distanti sia dai fondovalle che da zone pianeggianti, quelli del secondo gruppo si trovano su modesti poggi in prossimità dei torrenti e in zone scarsamente in pendenza.

Sito	Fisiografia	Dislivello dal fondovalle
Palagano-M.S.Giulia	altura di crinale	530 m
Palagano-M.S.Martino	altura di crinale	600 m
Palagano-P.B.Dragone	sperone di versante	450 m
Montefiorino-Rocca	altura di crinale	400 m
Montefiorino-Calvario	sperone di versante	300 m
Palagano-La Campagnola	poggio di versante	85 m
Montefiorino-Montestefano	poggio di fondovalle	40 m

⁷⁴ E di dimensioni apprezzabili.

Montefiorino-S.Biagio	poggio di versante	80 m
-----------------------	--------------------	------

Anche in questo caso sembra di poter notare una suddivisione in due gruppi: uno nel quale i criteri di controllo sulle zone circostanti sembrano molto importanti, un altro, il secondo, per il quale pur non rinunciando ad un' area difendibile si preferiscono posizioni nella vicinanza del fondovalle (acqua ?, assi di transito ?) e di terreni pianeggianti (pascoli ?).

Oltre ai due aspetti appena visti la capacità di controllo si esprime anche in un altro dato, che è la distanza di avvistamento della quale ogni sito è capace, o se preferiamo il raggio di visuale libera di cui un osservatore postosi sui siti può godere. Dall'osservazione cartografica si nota chiaramente come i siti del primo gruppo godano di una visibilità prossima ai 360°, che spazia per vari chilometri all'intorno, mentre per quelli del secondo gruppo essa è alquanto più ridotta sia come angolo che come distanza. Tuttavia, mentre nessuno dei siti del primo gruppo è in grado di "sovrastare" nel senso proprio del termine il corso dei torrenti, tutti tre quelli del secondo gruppo



Illustrazione 7: Lembo di stratigrafia dell'Età del Bronzo rinvenuta al disotto del piano pavimentale della rocca di Montefiorino durante i lavori di risistemazione del 2011.

sono in condizione di farlo.



Illustrazione 8: Il sito di Palagano - La Campagnola: i resti del villaggio dell'Età del Bronzo si trovano sulla piccola altura boscosa a valle del gruppo di case.

Alla luce dei dati appena analizzati è possibile si abbia a che fare con due diversi tipi di villaggio: il primo, per il quale si può accettare la definizione di "sito d'altura", è caratterizzato da notevoli capacità di controllo e sicurezza dovute ad aree (cioè il terreno occupato dalle costruzioni) abbastanza difendibili e zone piuttosto impervie, elevate e distanti dai fondovalle; il secondo, che definiamo "castellina", è invece ubicato in aree forse maggiormente difendibili, ma in zone scarsamente acclivi e prossime ai fondovalle. Il primo gruppo comprende i siti di Monte S.Martino, Poggio Bianco Dragone, Calvario, Montefiorino, mentre il secondo annovera La Campagnola, Montestefano e S. Biagio, mentre Monte S. Giulia per ora non è inseribile in nessuno dei due gruppi, ma abbiamo visto trattarsi probabilmente non di un abitato ma dell'unico sito culturale presente nella valle.

Estendendo l'analisi modellistica al territorio di Prignano, con i siti del Pescale⁷⁵, di Monte

⁷⁵ Sito PR1.

Branzola⁷⁶ e di Monte S. Andrea⁷⁷ si nota come essa paia ancora sostenibile nonostante la relativa particolarità di questi ultimi siti. Essi infatti si trovano in una situazione ambientale che riteniamo significativamente diversa da quella dei siti della valle del Dragone: quelli prignanesi sono infatti probabilmente sia correlati con la frequentazione di lunga durata del Pescale, sia anche con la vicinissima vallata del Secchia e con la poco distante pianura, la quale sappiamo ampiamente frequentata nell'Età del Bronzo. E' dunque probabile che le dinamiche di base alle quali i due gruppi di siti rispondono siano differenti, con quelli della Valdragone che delineano per una sorta di enclave di popolamento relativamente denso isolata nell'ambito di un territorio spopolato mentre quelli di Prignano possono configurarsi come una propaggine popolativa del tessuto insediativo della pianura⁷⁸. Ciò non di meno i tre siti prignanesi paiono ben corrispondere al modello insediativo delle "castelline" della Valdragone, a parte per le dimensioni sommitali delle quali dispongono il Pescale e Monte Branzola⁷⁹.

Caratteristiche fisiografiche degli insediamenti della valle del Dragone

Cerchiamo ora, sulla base delle informazioni raccolte durante la fase di verifica, di tentare una classificazione delle caratteristiche fisiografiche degli abitati della Valdragone, poiché sono queste che permetteranno in seguito di identificare nuovi siti sconosciuti.

Partiamo dalle aree, che apparentemente costituiscono il principale aspetto che accomuna i siti: la loro caratteristica principale è certamente quella di essere facilmente difendibili, tuttavia questa difendibilità, ad un attento esame, si esprime sotto aspetti non costanti. Per poter definirne dei livelli dovremmo innanzitutto sapere da cosa gli abitanti dei villaggi dovevano difendersi. Si è supposto ad esempio che sia i siti d'altura che le terramare fossero realizzate per difendere non solo gli abitanti ma anche le loro greggi dagli assalti dei gruppi vicini⁸⁰, tuttavia questa ipotesi, seppur plausibile non è suffragata da riscontri certi. Sicuramente possiamo dire che l'aspetto "sicurezza" dovette quanto meno rivestire una certa importanza. Per quanto riguarda la valle del Dragone, Monte S.Martino, l'unico tra gli abitati identificati ad essere stato soggetto ad arature e che quindi risulta il più leggibile, non ha apparentemente restituito tracce di opere di fortificazione, benché la sua area pur essendo di sommità non sia particolarmente forte, e comunque non in grado di

76 Sito PR2.

77 Siti PR11 e PR22.

78 Esiste comunque la possibilità che l'interruzione di popolamento tra le due aree sia semplicemente dovuto a vuoto di ricerche.

79 Per entrambi i siti non disponiamo di una mappatura della reale occupazione dell'area sommitale stessa, che sarebbe interessante confrontare con la situazione di Monte S. Martino, verificando cioè se l'intera superficie difesa fosse o meno totalmente insediata.

80 A.Ghiretti, <<Il popolamento preistorico nelle valli di Taro e Ceno>>, in ASPP XXXVII, 1985, pp. 355-386

impedire da sola l'accesso al sito. La sua difendibilità era quindi principalmente affidata alle caratteristiche della zona, di sommità e lontana dai fondovalle. Dell'area di Montefiorino-Rocca non è possibile conoscere la fisiografia originale a causa delle profonde modificazioni apportate dalla costruzione del castello medievale, tuttavia da quello che si vede oggi, la situazione non doveva differire molto da quella di Monte S. Martino. Palagano-Poggio Bianco Dragone, e ancora di più Montefiorino-Calvario, viceversa si trovano in zone abbastanza impervie, ma occupano aree quasi imprendibili, effettivamente non necessitanti di opere di difesa artificiali, protette come sono da declivi piuttosto erti. Palagano-La Campagnola, Montefiorino-Montestefano e Montefiorino-S.Biagio sono invece situati in zone quantomeno di mezza costa, anche se in realtà le si può definire di fondovalle, e dunque per niente idonee a costituire di per sé una sicurezza. In tutti e tre questi casi però l'abitato sorge su di un poggio che, pur non essendo di altezza superiore a una decina di metri, ha pareti abbastanza ripide da rendere effettivamente ardua la salita, e dunque costituisce una valida difesa, tanto è vero che tutti tre i poggi hanno ospitato in seguito fortificazioni medievali. Questa è sostanzialmente la stessa situazione che si rileva per i siti di Prignano, con il Pescale che a questo riguardo appare, essendo collocato a fondovalle ma con il suo perimetro quasi interamente scosceso, un caso emblematico.

Da quello che si può vedere, sembra quindi che i siti d'altura confidassero per la loro difesa principalmente sulle caratteristiche della loro zona, posta in alto, lontano sia da assi di eventuale transito che da ampie spianate, anche se non disdegnavano affatto aree protette. La difendibilità delle aree diventava invece determinante per le castelline, poiché le zone nelle quali si trovano sono scarsamente in grado di offrire protezione. Le considerazioni appena fatte portano a notare delle altre differenze oltre alla difendibilità tra le diverse zone insediate. Le tre zone di Monte S.Martino, Monte S.Giulia e Montefiorino-Rocca sono alture di crinale, e le prime due sono state frequentate anche in epoca romana, mentre per la terza la continuità di insediamento non ha permesso di raccogliere dati. Montefiorino-Calvario e Palagano-Poggio Bianco Dragone, due speroni di versante posti oltretutto in un ambiente ofiolitico ostile ad attività agricole, non hanno invece restituito per ora materiali romani. Nella zona di Macognano, ove si situa S. Biagio, le stazioni romane sono almeno tre, e anche a La Campagnola sono stati segnalati probabili embrici romani. La vasta spianata di fondovalle immediatamente sottostante a Montestefano, pur confacendosi perfettamente agli standard delle zone di frequentazione romana non ha restituito materiali di questo periodo. Infine, per i tre siti prignanesi purtroppo il vuoto di ricerche non ci consente osservazioni sul rapporto tra frequentazione protostorica e romana.

In questo caso sembra quindi che la rifrequentazione romana non abbia operato delle

differenziazioni di scelta rilevanti tra le zone (si noti invece che in due castelline su tre i siti romani, pur essendo presente nella zona, si collocano in aree diverse da quelle dei siti protostorici) dei siti d'altura e quelle delle castelline. Le differenze fisiografiche tra zone delle castelline e dei siti d'altura, seppure apparentemente evidenti, sono per ora, a parte per l'aspetto che riguarda la difendibilità, difficilmente interpretabili: che rapporto c'è tra le castelline, le ampie spianate che vi si trovano in prossimità, e la vicinanza dei fondovalle ? Per quali motivi invece i siti d'altura non hanno sentito la necessità di disporre di terreni pianeggianti, potenziali vie di transito nei pressi e abbondanza d'acqua? A causa del ridotto numero di siti e del fatto che essi non sono stati sottoposti a scavo, non è possibile per ora analizzare a fondo fattori che potrebbero risultare determinanti, quali ad esempio la consistenza demografica dei nuclei in rapporto alla disponibilità d'acqua per sé e per le eventuali greggi o le differenze di produttività agricola fra le zone delle castelline e quelle dei siti d'altura.

Gli abitati

Integrando i dati archeologici acquisiti durante la ricerca con quelli disponibili per i già visti siti coevi di territori assimilabili è possibile tentare un'ipotetica ricostruzione dei villaggi.

Per quanto riguarda le dimensioni esse non dovevano affatto essere notevoli: la seguente tabella mostra sia la superficie pianeggiante sommitale, sia quella acclive ma teoricamente insediabile e difesa, disponibili per ogni sito nella valle.

Sito	Sup. piana difesa	Sup. acclive difesa
Palagano-LaCampagnola	500 mq	300 mq
Palagano-M.S.Giulia	650 mq	0
Palagano-M.S.Martino	3000 mq	0
Palagano-P.Bianco Dragone	800 mq	400 mq
Montefiorino-Montestefano	450 mq	0
Montefiorino-Rocca	ipotetica, 400 mq	0
Montefiorino-S.Biagio	400 mq	100 mq
Montefiorino-Calvario	800 mq	0

Come si nota gli abitati non potevano essere molto grandi a causa della scarsa disponibilità

di spazio naturalmente difeso sulle sommità dei rilievi sui quali si collocano, sempre supponendo che non si volessero edificare capanne in posizioni esterne a quelle linee di difesa apparentemente così importanti. Sembra anche che i siti fossero addirittura più piccoli di quello che avrebbero potuto essere in base allo spazio occupabile. Abbiamo visto che a Monte S.Martino, pur essendo disponibili 3000 mq di superficie perfettamente ottimale, l'abitato misura solo 70 mq circa, e a Poggio Bianco Dragone dei tre saggi effettuati sulla sommità pianeggiante solamente uno ha restituito materiale. A Monte S.Giulia nessuno dei saggi ha identificato strati o materiali (ma abbiamo visto che questo sito probabilmente non è un abitato). A Montefiorino i materiali sono dispersi solo nell'area attorno a quello che doveva essere il punto sommitale (che oggi ospita il mastio del castello), mentre i saggi nell'area pianeggiante a Nord non hanno dato esito. A Campagnola due saggi sul lato Sud del declivio, quello insediabile, non hanno restituito né materiali né terreno antropizzato, e anche al Calvario i materiali si trovano solo in sommità. Questi dati autorizzerebbero a pensare che la maggior parte dello spazio difendibile dei siti non fosse occupato dalle capanne ma rimanesse libero, e potesse eventualmente essere adibito a ricovero degli animali o ad altri usi, proprio come si pensa accadesse per parecchie terramare di pianura⁸¹. Il numero di capanne sarebbe stato molto esiguo, non più di quattro o cinque.

La possibilità che altre costruzioni fossero edificate fuori dal "circuito difensivo" è smentita dall'assenza di materiali ceramici e terreno antropizzato verificata alle pendici (arate e indagate) dei poggi di Campagnola, S. Biagio e M. S. Martino, ove si registra solo la presenza di materiali di scarico franato dalla sommità.

Le difese

Abbiamo già detto della difficoltà di identificare eventuali strutture difensive senza sapere a quale uso esse fossero destinate. Anche in merito alla necessità di disporre di difese artificiali i siti d'altura e le castelline paiono differire, poiché i primi più che sul respingere eventuali assalitori giunti a ridosso dell'abitato sembra contassero sul fatto che questi nemici non giungessero proprio, in virtù delle già viste caratteristiche delle zone. Le seconde, proprio come le terramare, puntavano più probabilmente su di una difesa basata sulle effettive difficoltà di ingresso al villaggio, dovute alle caratteristiche delle aree. In quest'ottica sarebbe molto più probabile trovare opere difensive artificiali nelle castelline piuttosto che nei siti d'altura. Il problema è che le prime presentano effettivamente strutture in pietra e regolarizzazioni sommitali, tuttavia tutte e tre vengono anche rifortificate nel Medioevo, sicché è impossibile distinguere, senza effettuare uno scavo stratigrafico,

81 A.Cardarelli, *L'Età del Bronzo: organizzazione del territorio, forme economiche, strutture sociali*, in A. Cardarelli – L. Malnati (a cura di), "Modena dalle origini all'anno Mille", Modena 1989, pp. 86-127

tra opere protostoriche e medievali. A M. S. Martino non vi sono né di murature né di aggeri o tracce di disfacimento di materiali deperibili (eventuali palizzate lignee). Al Calvario e a Poggio Bianco Dragone non vi è traccia di strutture, anche se la morfologia stessa dei siti può aver facilitato la loro distruzione⁸². A Montefiorino la rocca non rende visibile la situazione originale, così come a Montestefano e S. Biagio ove non è possibile distinguere tra strutture medioevali e protostoriche. A La Campagnola tuttavia, all'interno della buca di scarico si sono trovati resti di un crollo in pietrame certamente in strato con i materiali dell'Età del Bronzo, il che fa pensare che parte delle opere visibili in superficie⁸³ possano effettivamente risalire alla frequentazione protostorica.

Non è certo quindi che opere di difesa esistessero, tuttavia se gli abitanti dei villaggi si sono dati la pena di andare a risiedere su poggi o speroni, per loro natura disagiati, anziché in campi pianeggianti e ben esposti, è possibile che le condizioni di vita effettivamente lo richiedessero, ed è logico quindi pensare che essi abbiano provveduto a dotare i loro abitati almeno di alcuni semplici apprestamenti. Esiste infatti tutta una gamma di opere di semplicissima realizzazione, siepi naturali o artificiali, parapetti lignei e - o terragni, il cui uso è ampiamente testimoniato ancora nel Medioevo⁸⁴, che pur essendo realizzabili con materiali e tecniche assolutamente semplici, andando a integrare le difese naturali dei rilievi sono in grado di garantire buoni livelli di sicurezza, sia nei confronti di animali da preda, sia di assalitori armati. Eventuali fortificazioni avrebbero quindi potuto essere presenti anche nei siti della valle, essere costituite da semplici parapetti in legno, o in pietra visto il crollo di Campagnola, poste anche solo sul lato più debole del rilievo a potenziamento delle naturali capacità difensive dell'altura.

Si può, a livello di pura ipotesi, considerare anche l'aspetto culturale che riguarda l'edificazione di fortificazioni: è praticamente certo che almeno i siti di La Campagnola, Montestefano, Montefiorino e Monte S. Martino appartenessero alla facies culturale terramaricola, i cui abitati sono nella maggioranza dei casi dotati di apparati difensivi. E' vero che se vigeva una situazione di insicurezza gli abitanti dei siti di pianura sarebbero stati costretti ad edificare delle difese artificiali a causa dell'assenza in pianura di luoghi naturalmente dotati, tuttavia non si può escludere che quella fosse divenuta anche una specie di usanza di queste popolazioni, proprio come lo era ad esempio quella di utilizzare certe forme ceramiche particolari.

La volontà di edificare villaggi difesi nella valle appare in effetti piuttosto singolare se la consideriamo in un'ottica puramente "militare", data la scarsa distanza che separa tra loro i siti

82 Il rapido disgregamento dell'ofiolite esposta agli agenti atmosferici porta a consistenti modificazioni della conformazione del rilievo.

83 Si tratta di cumuli di macerie.

84 A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Potere, popolamento e sicurezza nell'Italia tra IX e XII secolo*, Napoli 1984, p.195 e ss.

stessi. Se le posizioni difendibili fossero dipese solo da uno stato di conflittualità latente tra le comunità la soluzione più logica sarebbe stata quella di realizzare abitati non più difesi, ma semplicemente più lontani tra loro. E' difficile infatti immaginare che, ad esempio, gli abitanti di Campagnola, temendo l'aggressione di quelli di Monte S.Martino o di Montestefano, abbiano realizzato il loro villaggio a soli 3.5 km dal primo e addirittura 2 km dal secondo⁸⁵.

Dato che nessuno dei siti identificati è stato scavato in estensione non disponiamo di alcun dato archeologico in merito alle caratteristiche delle unità abitative, se si esclude il saggio 3 di Poggio Bianco Dragone⁸⁶, che ha portato alla luce frammenti di ceramica e pezzetti di legno che potrebbero riferirsi a quanto resta di una struttura. Ciò che si può dire è che per questi abitati sembrano valere le considerazioni fatte per i già visti siti modenesi, parmensi e piacentini, e cioè che le abitazioni sarebbero state capanne di pochi metri quadrati di superficie, rettangolari oppure ovali, realizzate con basamenti in pietrame⁸⁷ e alzati in materiali naturali deperibili, con intelaiatura portante lignea e tetti in paglia⁸⁸.

La datazione dei siti

Questa operazione, almeno in alcuni casi, non ha comportato particolari difficoltà grazie non solo all'abbondanza dei materiali restituiti, ma anche alla loro conservazione piuttosto buona, che ha permesso il riconoscimento di varie forme ceramiche databili. La posizione dei siti stessi è alla base di questa fortunata circostanza, in quanto le aree occupate, per loro natura, non si prestano affatto ad essere sfruttate dal punto di vista agricolo. Tranne Monte S. Martino, dal quale infatti proviene solamente materiale molto rovinato, nessuna di esse è stata infatti interessata dalle arature, che sono invece alla base della distruzione di quasi tutti i siti romani. L'unico fattore di disturbo subito è stata la rifrequentazione medievale, che anche quando ha coperto gli abitati con opere di mole notevolmente maggiore, come a Montefiorino-Rocca, non è riuscita a celare completamente gli scarichi di ceramica rotta degli abitati protostorici (Montefiorino e S. Biagio). Ove invece le opere medievali sono di mole minore accade quasi il contrario, e cioè che il materiale protostorico sia in quantità e qualità notevolmente maggiore rispetto a quello medievale, come a Montestefano e a Campagnola. A Poggio Bianco Dragone e al Calvario non vi sono stati disturbi di alcun tipo, e la ceramica

85 Campagnola e Monte Stefano sono i due abitati più vicini, ma le distanze che separano tra loro gli altri non sono molto maggiori.

86 Alla scheda n.8

87 Anche a un basamento come questo potrebbe riferirsi il crollo in pietrame della sez. 1 di Campagnola.

88 Questo è il tipo di capanna identificato durante lo scavo del castellaro di Fragno, in provincia di Parma. per esso si veda M.Catarsi Dall'Aglio, *L'abitato dell'Età del Bronzo del Castellaro di Fragno*, in "Atti del XI convegno di Archeologia Benacense", Brescia 1988, pp. 85-107: anche le abitazioni delle coeve terramare, delle quali sono stati scavati vari esemplari, sembrano corrispondere a questo modello. Si veda in proposito A.Cardarelli, op.cit. n.21, p.116

protostorica si rinviene praticamente in superficie.

Per la datazione dei siti siamo ricorsi a una procedura che io ritengo metodologicamente corretta, anche se maggiormente passibile di errori, che consiste non nel datare singolarmente tutti i siti, poiché questo sarebbe impossibile per alcuni data la mancanza di materiali, ma nel connotare cronologicamente il modello, ed estendere questa datazione a tutte le entità che gli corrispondono. Per giustificare e nel contempo rendere evidente questa possibilità di errore nelle datazioni comparative, nelle schede di sito è stata introdotta la voce "attendibilità", che si esprime in valori elevati per siti databili singolarmente, e in valori più bassi man mano che a determinare la datazione concorre un numero minore di riscontri. Questa procedura per l'Età del Bronzo non appare neppure troppo azzardata, se si considera che la maggior parte dei siti è databile anche singolarmente, tuttavia essa è l'unica possibile per l'Età romana.

Sono databili singolarmente i siti di Monte S. Giulia, Monte S. Martino, Montefiorino, La Campagnola, e Montestefano, mentre lo sono solo per confronto (analogie confermate dalle analisi degli impasti ceramici) S. Biagio, Poggio Bianco Dragone, Calvario e il sito per ora solo ipotetico di Montefiorino-Monterotondo. A proposito di questo secondo gruppo, in realtà la datazione, ancora ipotetica anche se probabile, si basa oltre che sull'analisi della ceramica rinvenuta e sulle analogie fisiografiche con gli altri siti datati, anche sulla considerazione che per ora non esista nella valle del Dragone un altro modello di abitato arroccato simile ma databile ad un periodo della protostoria diverso (se si esclude il supposto abitato ligure di Monte Calvario⁸⁹, contraddistinto però dalla preponderante quantità di ceramica vacuolare). Riteniamo quindi possibile che ulteriori ricerche possano orientare verso datazioni diverse dal Bronzo per i siti di Calvario (prima frequentazione), Poggio Bianco Dragone e S. Biagio, tuttavia per ora il più probabile modello al quale essi corrispondono è quello del villaggio difeso databile a questo periodo.

Fossile guida ove presente è ovviamente la ceramica (tranne che per S. Giulia, ove si tratta della spada di bronzo) le cui forme, tazze carenate, anse a nastro con terminazioni cornute e a rocchetto, pareti cordonate con decorazioni a impressioni digitali, quando riconoscibili permettono di stabilire l'appartenenza dei siti a un panorama di Bronzo medio avanzato (1400-1200 a.C.). Anche se i dati cronologici sono per ora piuttosto esigui saremmo di fronte ad un popolamento di tutti gli abitati pressoché contemporaneo a quello di massimo sviluppo delle terramare di pianura⁹⁰ e di vari altri siti appenninici dell'Emilia occidentale⁹¹.

⁸⁹ Il sito MF3.

⁹⁰ Con la fine del Bronzo medio e con l'inizio di quello recente parecchie terramare paiono ingrandirsi e riorganizzarsi; per questo aspetto si veda M. Bernabò Brea-A. Cardarelli, *Area alpina e padana centro-orientali, Emilia centro-occidentale*, in "Rassegna di archeologia", 10, 1991-92, pp. 54-55.

⁹¹ A. Ghirelli, *Il popolamento dell'Appennino emiliano occidentale nell'Età del Bronzo media e recente*, in "Rassegna

Economia e società

E' possibile, con le debite cautele, tentare di tracciare un profilo economico degli abitati, basandosi, oltre che sui confronti con altri siti, sui dati archeologici e territoriali.

Per quanto riguarda i materiali rinvenuti le informazioni migliori vengono da La Campagnola, che ha restituito, oltre alla ceramica, varie ossa resto di pasto, un punteruolo in corno di cervo e una cote in pietra. Il ridotto numero di questi pezzi non consente di formulare ipotesi quantitative sulle varie attività degli abitanti, tuttavia la loro presenza costituisce un indice qualitativo valido. Tra le ossa la maggioranza appartiene a ovini, ma sono rappresentati anche bovini, il che sembra confermare l'importanza di questi animali nell'alimentazione, e quindi nell'economia, dei villaggi. Il punteruolo in corno di cervo a sua volta costituisce un indizio tanto di attività venatoria, quanto di artigianato, così come la cote da affilatura indicherebbe la presenza di utensili o armi metalliche. Sarebbe interessante in proposito mettere in relazione la spada di bronzo di S. Giulia, la cote da affilatura di Campagnola e la presenza di giacimenti minerari di rame nelle zone del Calvario e di Frassinoro, tuttavia per ora non è possibile far altro che registrare tutti questi indizi, poiché ipotizzare un'eventuale produzione metallurgica, seppure a livello locale, appare prematuro. La situazione potrebbe cambiare nel momento in cui uno qualunque dei siti dovesse restituire oggetti metallici, o ancora meglio, resti di attività di lavorazione, cosa che non ritengo improbabile. Sempre ad un quadro economico rimandano alcune delle caratteristiche dei luoghi riscontrate sia per i siti d'altura che per le castelline: per i primi è stata più volte ipotizzata da vari autori una volontà di controllo sulle vallate, intese come potenziali assi di spostamento⁹². La difficoltà secondo me consiste nel comprendere come effettivamente questo controllo si esercitasse, e se si traducesse in una qualche convenienza di tipo "economico". Inoltre il controllo di una valle sarebbe stato conveniente solo se questa fosse stata percorsa da un traffico più o meno regolare di transumanza o di commercio. Supposizioni a parte, ciò non è per ora testimoniato nella valle del Dragone.

Più comprensibile in un'ottica difensiva da parte degli abitanti la volontà di controllare l'accesso a un territorio, sul cui confine sarebbero situati alcuni dei siti. Tuttavia in questo caso bisognerebbe supporre l'esistenza di una società talmente organizzata da poter programmare la realizzazione di una serie di vere e proprie fortificazioni confinarie, cosa che nel nostro caso non è ancora possibile fare. A conti fatti ritengo che i siti d'altura fossero perfettamente in grado di garantire tanto la sicurezza ai loro abitanti, quanto l'avvistamento di eventuali intrusi nella valle ma

di archeologia", 10, 1991-1992, pp. 662-663.

92 A.Ghiretti, op.cit.n.19, p.370. A.Cardarelli, op.cit.n.21, p.115. P.L.Dall'Aglio, *L'abitato dell'Età del Bronzo del castellaro di Fragno*, in "Atti del XI Convegno Archeologico Benacense", Brescia 1988, p. 88.

dubito che lo fossero anche di stabilire un controllo territoriale che si estendesse al di là di qualche chilometro all'intorno, anche se il poter contare su una base difesa era certamente d'aiuto nel respingere eventuali aggressori.

Un controllo diretto di guadi o percorrenze potrebbe invece effettivamente essere svolto dalle castelline, che come abbiamo visto si trovano nelle immediate vicinanze dei fondovalle (tanto è vero che le fortificazioni medievali che vi sorgeranno avranno appunto questa funzione), il che prefigura un'ulteriore differenza tra i due tipi di sito.

In definitiva allo stato attuale delle ricerche, non ci si può spingere oltre il dire che ogni singolo abitato si poneva in posizione tale da poter difendere e controllare il proprio territorio e le proprie greggi ma anche, nel caso delle castelline, di poter usufruire dei vantaggi offerti dalla prossimità a vie di potenziale transito e grandi riserve d'acqua.

Più difficile dare connotazione economica alla presenza o meno delle ampie spianate nelle vicinanze di alcuni siti. Abbiamo visto che in realtà almeno S.Giulia e S.Martino pur non avendo in prossimità vasti terreni pianeggianti, dispongono comunque di appezzamenti sfruttabili sia dal punto di vista agricolo che pastorale, tanto è vero che entrambi i siti saranno reinsediati in epoca romana. Viceversa Calvario e Poggio Bianco Dragone, a causa del paesaggio ofiolitico nel quale si collocano, sono privi di questi terreni, ma possono comunque sfruttarne a distanze maggiori. Di fatto, a meno di non pensare a un'attività agricola relativamente intensiva come quella ipotizzata per l'epoca romana, tutti i siti possono disporre, chi a pochi metri di distanza, chi a qualche centinaio, di terreno utilizzabile come coltivo.

Se però si considera che attività di notevole importanza doveva essere anche la pastorizia le differenze tra i siti aumentano, anche se non in maniera determinante: tutte tre le castelline dispongono di vasti pascoli e acqua in abbondanza perfettamente sotto controllo. S.Martino e Montefiorino invece hanno a disposizione solamente i pascoli mentre l'acqua, oltre che più scarsa perché da prelevare da rii che in estate sono in secca, è da cercare a parecchie centinaia di metri di distanza. Calvario e Poggio Bianco Dragone sono piuttosto distanti sia dall'acqua che dai pascoli. Anche l'allevamento di bestiame era quindi possibile in tutti i siti, ma le castelline erano anche sotto questo aspetto piuttosto avvantaggiate.

Dunque l'economia degli abitati si connoterebbe, sulla base degli scarsi dati, come basata principalmente sull'allevamento e sulla pastorizia, integrate dalla caccia, probabilmente da un'agricoltura elementare e dalla raccolta di frutti spontanei. Si può ritenere attivo l'artigianato, con la lavorazione dell'osso, e forse anche del metallo. Un quadro niente affatto dissimile sia da quello

dei siti d'altura dell'Appennino emiliano occidentale, e da quello delle terramare⁹³.

I dati archeologici in nostro possesso sono insufficienti per poter permettere ipotesi sull'organizzazione sociale all'interno dei villaggi. Non sappiamo né se esistessero differenziazioni di classi, né che tipo di organizzazione si fossero date queste popolazioni. Uno studio veramente interessante sarebbe quello riguardante i legami eventualmente intercorrenti tra le castelline e i siti d'altura, e tra entrambi e le terramare di pianura, dalle quali in definitiva proviene il modello culturale in atto. In proposito c'è da notare che almeno Montefiorino e Campagnola sono certamente coevi e frequentati in concomitanza. Se consideriamo che i siti d'altura erano, grazie alla loro posizione, maggiormente al sicuro da eventuali intrusi ma non in grado di controllare direttamente i fondovalle, mentre le castelline avevano caratteristiche esattamente opposte, verrebbe da pensare alla notevole efficacia di un sistema difensivo che coordinasse entrambi i tipi di stazione. Se altresì teniamo presente la scarsa distanza tra gli abitati della valle e le loro piccole dimensioni, ci rendiamo conto della difficoltà di ipotizzare l'esistenza in un clima di conflittualità reciproca.

A conti fatti, pur non avendone alcuna prova, è possibile ipotizzare l'esistenza di rapporti probabilmente pacifici e forse anche di collaborazione tra gli abitati d'altura e le castelline. L'ipotesi di rapporti, oltre che culturali ed economici, anche politici con le terramare, è già stata avanzata⁹⁴, ed è a parer mio perfettamente sostenibile. Considerando l'addensarsi degli abitati, la loro scarsa distanza, il modello culturale in atto, il notevole potenziale demografico che le terramare di pianura fanno registrare nel Bronzo medio avanzato, senza per ora andare più in là di una semplice riflessione, si potrebbe pensare di qualche cosa di simile ad una "espansione coloniale", che avrebbe portato i gruppi di alcune terramare maggiori a "conquistare" e insediare determinate valli, sia al fine di sfruttarne economicamente le risorse (la caccia, il legname, la possibilità di transumanza estiva, i minerali), sia di utilizzarle come vie transappenniniche. In un'ottica di questo tipo diverrebbe proponibile anche la realizzazione programmata di stazioni difensive⁹⁵ al fine di garantire un controllo sulla valle, poiché le terramare più grandi appaiono effettivamente abbastanza popolate e forse anche organizzate per attuarla.

Il Ghiretti⁹⁶ ha avanzato l'ipotesi che gli abitati fossero stazioni estive di transumanza. Per quanto riguarda la valle del Dragone non è possibile escludere questa possibilità, tuttavia va notato che le quantità di materiali provenienti da La Campagnola Montestefano, sono piuttosto notevoli

93 A.Cardarelli, op. cit. n.21, p.110. A.Ghiretti, op. cit.n.19, p.375. M.Catarsi Dall'Aglio-P.L.Dall'Aglio, op. cit.n.28, p.107.

94 A.Cardarelli, op. cit. p. 115

95 Da un punto di vista tattico sia le posizioni che le dimensioni delle castelline si adatterebbero ad una tale possibilità.

96 A.Ghiretti, op.cit. p. 375.

per essere l'esito di frequentazioni stagionali, tanto più che questi siti paiono insediati per un tempo non molto lungo. Allo stesso modo Poggio Bianco Dragone e Calvario non sembrano il luogo ideale ove porre una stazione di pascolo, date le già viste non idonee caratteristiche fisiografiche. Inoltre per pensare ad abitati estivi bisognerebbe identificare anche quelli invernali (potrebbero essere le terramare di pianura), cosa che non è ancora avvenuta. A conti fatti per ora si può solo continuare a pensare a singole piccole comunità autonome, ma strette da rapporti almeno di buon vicinato, e forse anche di collaborazione.

A puro titolo indicativo si può tentare una stima del numero di abitanti di ogni singola comunità, per vedere a quale carico demografico fosse sottoposto il territorio⁹⁷. Stabilendo, in base alle aree dei siti e alla quantità e qualità di materiali restituiti, una popolazione ipotetica di 20 abitanti per Monte S.Martino, Poggio Bianco Dragone e S.Biagio, e una di 25-30 per Campagnola, Montefiorino, Montestefano e Calvario, avremmo un totale di 110-130 persone, con una densità su un territorio di 130 kmq di nemmeno un abitante per chilometro quadrato, pari a circa un decimo di quella delle aree di pianura più popolate⁹⁸, e al 70 % di quella della valle in epoca romana⁹⁹.

Dati più interessanti riguardano la densità reale e la distanza tra siti: anche non considerando come appartenenti al territorio S.Martino, S.Giulia e Montefiorino (collocati sugli spartiacque), Montestefano, Campagnola, Calvario e Poggio Bianco Dragone si trovano in un tratto di valle lungo circa 10 km. Montestefano e Campagnola distano tra loro 2 km, S.Giulia e S.Martino 3 km e Calvario e Poggio Bianco, pur separati da corso del Dragone, sono distanti 1,6 km. Se accettiamo l'esito dell'applicazione a questi dati del Site catchment analysis¹⁰⁰, che come noto considera l'area di sfruttamento territoriale di un gruppo sociale di agricoltori pari a quella di un cerchio con raggio di 5 km (un ora di marcia) intorno all'abitato, ci rendiamo conto che o la conflittualità tra gli abitati doveva essere veramente molto alta data la loro vicinanza, o al contrario tra di essi dovevano essere in atto rapporti di buon vicinato, il che presupporrebbe o una defunzionalizzazione delle difese, o una loro attivazione solo in caso di intrusione esterna.

Comunque si veda la questione, l'addensarsi degli abitati in questo tratto di valle appare molto interessante¹⁰¹, anche considerando che esso determina una vicinanza insediativa maggiore

97 Utilizzando il metodo dei poligoni di Thiessen si potrebbe tentare di definire dei territori di influenza dei siti, tuttavia l'esito dell'operazione risulterebbe errato, non tenendo conto delle caratteristiche geomorfologiche della valle.

98 A.Cardarelli, op.cit. p.116

99 Che è di circa 1,5 abitanti per chilometro quadrato, supponendo che tutte le stazioni fossero frequentate nello stesso lasso di tempo.

100 D.C.Roper, *The method and theory of site catchment analysis*, in "Advances in archaeological method and theory", 2, Cambridge, 1979, p.119 e ss.

101 Per comprendere realmente la situazione manchiamo di un dato fondamentale, e cioè la densità degli abitati in altri tratti della valle, o in altre valli contermini, il che non ci permette di sapere se ci troviamo di fronte a una situazione

rispetto a quella massima registrabile in territori di pianura¹⁰².

Altri quesiti

Oltre a ciò che abbiamo visto fino ad ora, che costituisce quanto si può dire sulla base degli esiti delle ricerche effettuate, vi sono alcune altre questioni che meritano di essere affrontate.

La prima riguarda i materiali ceramici provenienti da alcuni siti, in particolare da Campagnola, Calvario, Poggio Bianco Dragone e S.Biagio. La Campagnola, oltre a ceramica di impasto, vale a dire di uso comune e "buccheri terramaricoli", di tipo più fine, ha restituito anche alcuni frammenti di impasto parzialmente vacuolato, simile al "tipo 1"¹⁰³ e apparentemente diverso dagli altri. O si ipotizza una terza frequentazione del sito, oltre a quella del Bronzo e quella medievale, della quale però non avremmo altre tracce, oppure bisogna attribuire questo tipo di impasto alla prima di quelle testimoniate. Frammenti simili, frammenti ad altri identificabili probabilmente come impasto del Bronzo, vengono da S.Biagio. Anche nell'ipotetico sito di Montefiorino-Monterotondo sono stati rinvenuti pochi frammenti di impasto semivacuolato. A Poggio Bianco Dragone troviamo impasto probabilmente dell'Età del Bronzo e impasto semivacuolato simile al tipo 1, mentre al Calvario, la maggioranza dei frammenti è costituita da impasto fortemente vacuolato, il tipo 1 appunto, apparentemente ancora diverso da quello degli altri siti, associato però a alcune pareti cordonate di impasto probabilmente dell'Età del Bronzo.

Mentre per il Calvario sembra si abbia effettivamente a che fare con un materiale diverso da quello del Bronzo, differenza chiaramente visibile dal confronto con le pareti cordonate ad esso associate, negli altri siti pare di aver a che fare con una variante degli stessi impasti terramaricoli, le cui condizioni di giacitura ne hanno però determinato alterazioni.

La seconda questione riguarda la presenza, nelle zone del Calvario-Poggio Bianco Dragone e in quella di Monte Modino, di giacimenti minerari di rame, ferro e, in misura minore, di oro e argento¹⁰⁴. Lo sfruttamento di questi giacimenti è ampiamente testimoniato fino al termine del secondo conflitto mondiale, oltre che dagli ancora esistenti cunicoli delle miniere di Toggiano e Boccasuolo, anche da documenti d'archivio, che ne fanno risalire l'inizio al Medioevo¹⁰⁵, e alla

generalizzata o, al contrario di un unicum. Ciò è dovuto a quella mancanza di ricerche sistematiche di cui si è già parlato nel primo capitolo.

102La distanza media minima tra le terramare più vicine è di 2,5 km. A.Cardarelli, op.cit. p.116. Bisogna comunque tener presente la notevolissima differenza dimensionale tra questi villaggi e abitati della valle del Dragone.

103Si veda in questa sede al cap. *I materiali*.

104Sono presenti tra gli altri minerali Rame e Calcopirite. R.Affranti, *Guida ai minerali dell'Appennino modenese*, Fano 1988

105Abbiamo un contratto per ricerche e sfruttamento stipulato da Matteo di Montecuccolo nel 1343. R.Affranti, op.cit. pp.57 e 58.

presenza tuttora attestata di rame nativo nei pressi di Frassinoro. Sono inoltre ormai numerosi gli autori che hanno supposto uno sfruttamento dei giacimenti da parte di Romani¹⁰⁶, ed Etruschi¹⁰⁷. Queste ultime istanze non trovano per ora alcun riscontro nei dati archeologici, in quanto nessun reperto proveniente dalle zone minerarie stesse, a parte i già visti materiali di Calvario e Poggio Bianco, può essere datato a prima del Medioevo.

Disponendo di altri dati sulla densità delle stazioni dell'Età del Bronzo nelle valli contermini potremmo, tramite confronto, stabilire se effettivamente la presenza dei sette probabili siti (solo S.Biagio non si affaccia sulla valle del Dragone) sia connessa con il possibile sfruttamento dei giacimenti minerari. E' mia opinione che, anche se in misura non quantificabile, il loro sfruttamento potesse essere attivo, poiché date le difficoltà di approvvigionamento da altre fonti, i minerali presenti, soprattutto il rame nativo facilmente lavorabile, dovevano rappresentare una risorsa da non trascurare¹⁰⁸. In una simile ottica prenderebbe maggior forza l'ipotesi che la densità insediativa fosse correlata ad una volontà di controllo e protezione dello sfruttamento della valle. Tuttavia attualmente non esistono prove archeologiche in grado di convalidare tale ipotesi.

Altra domanda interessante è quella riguardante la possibile esistenza di siti con connotazione fisiografica diversa da quelle viste. Il Ghiretti¹⁰⁹ ritiene che il rinvenimento dei siti ubicati su alture sia dovuto alla loro maggior facilità di identificazione, mentre esisterebbero altri tipi di abitati, non ancora rintracciati, collocati in zone diverse. Io concordo parzialmente con questa ipotesi, confermata del resto dai materiali di Monterotondo, tuttavia penso che i modelli insediativi di gran lunga più diffusi fossero quelli già visti. A conferma di ciò sta l'assoluta assenza di materiali dell'Età del Bronzo riscontrata durante la ricognizione delle estese superfici sottoposte ad aratura nella valle.

Un ultimo problema riguarda le necropoli afferenti agli abitati. E'infatti impossibile ritenere che esse non esistessero, anche se nessuna delle entità rinvenute sembra connotabile come tale. Probabilmente solo ricerche più approfondite condotte nelle vicinanze dei siti noti potranno portare alla soluzione del quesito, reso più arduo dalla maggiore difficoltà di rintracciare entità probabilmente piccole come i sepolcreti degli abitati visti.

106Ancora oggi a Palagano alcune miniere vengono ritenute romane.

107Il toponimo Palagano viene da vari autori fatto derivare da *palaga* = pepita d'oro. Tra i tanti F.Violi, *Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone*, in Atti del convegno "Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone", Modena 1972, p.15; si veda anche F.Rebecchi, *Età romana e tardoantica*, in: "Insediamento storico e beni culturali-Alta valle del Secchia", Modena 1981, p.11-16.

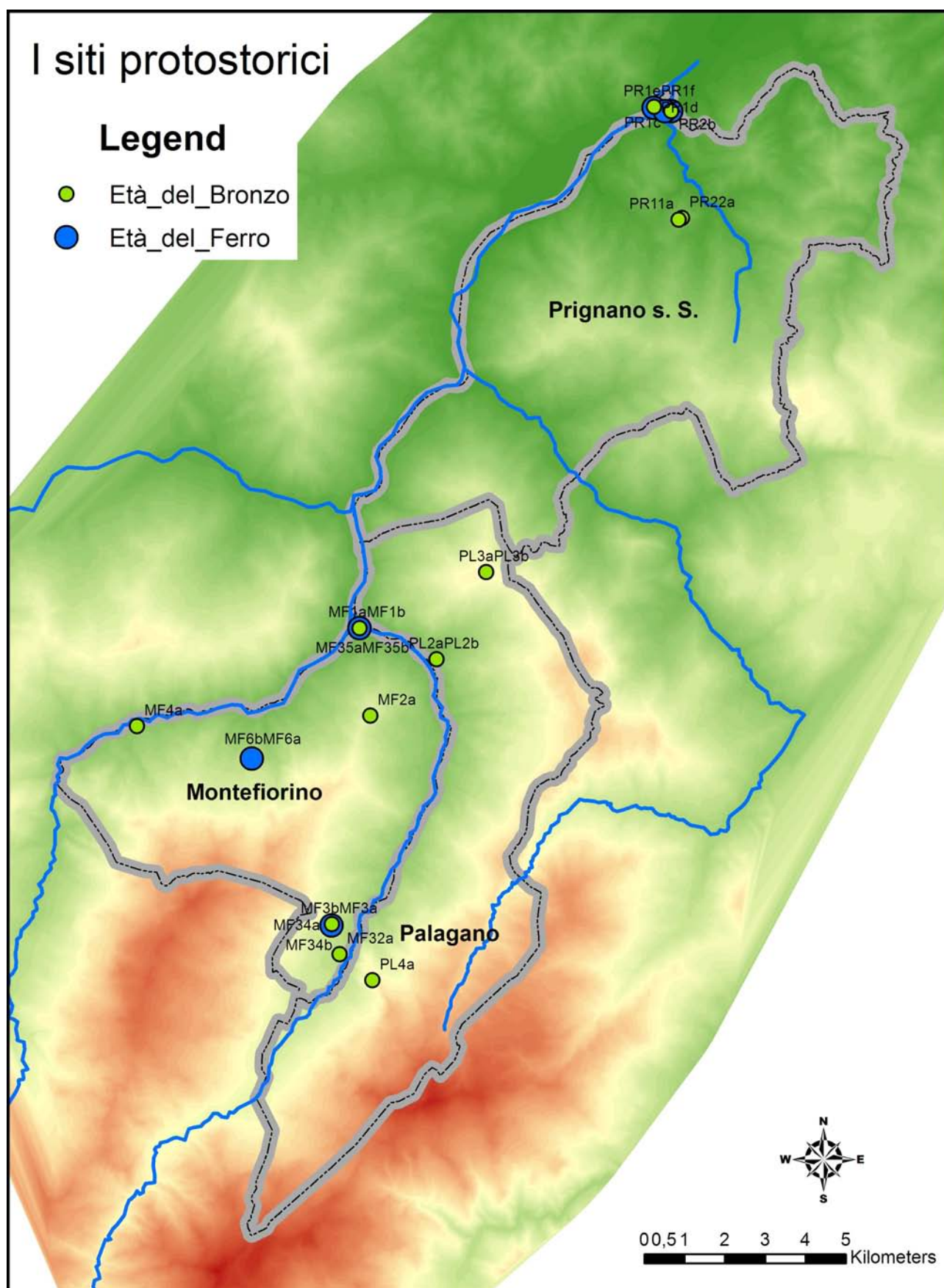
108 Lo sfruttamento di analoghi giacimenti anche se considerato non conveniente con le tecniche attuali, era molto probabilmente in atto nell'Età del Bronzo. Per esso si veda M.Bernabò Brea-M.Catarsi-P.L.Dall'Aglio, *L'insediamento collinare e montano nell'Appennino tosco-emiliano*, in "Rassegna di Archeologia" 10, 1991-1992, pp.166 e ss.

109 A.Ghiretti, op.cit. p.313

I siti protostorici

Legend

- Età_del_Bronzo
- Età_del_Ferro



L'Età del Ferro

I dati archeologici riguardanti l'Età del Ferro emersi nel corso di questa ricerca sono nettamente inferiori, sia come qualità che quantità, a quelli relativi all'Età del Bronzo e all'Epoca Romana: nel comune di Montefiorino se ne trovano solamente tre, Il Calvario¹¹⁰, Montestefano¹¹¹ e Gusciola¹¹², quest'ultima con un rinvenimento vecchio di oltre un secolo e mezzo. Nessun sito dell'Età del Ferro è noto nel territorio di Palagno, mentre i due presenti in quello di Prignano fanno sempre riferimento al Pescale¹¹³ ed al vicinissimo Monte Branzola¹¹⁴. Inoltre nessuno di questi siti ha restituito nulla più che qualche frammento ceramico, mentre i resti di sepolture segnalati per Gusciola e per Monte Branzola sono scomparsi senza che ne rimanesse alcuna documentazione. Si tratta dunque di dati troppo poveri se non per costituire un semplice spunto di discussione.

Prima Età del Ferro: spopolamento o frequentazione ?

Come abbiamo visto, almeno per la valle del Dragone la presente ricerca ha portato a identificare un numero piuttosto alto di siti prima ignoti, sia precedenti che successivi all'Età del Ferro. Questo autorizza a pensare che il fatto di averne rintracciati solamente due di quest'epoca non sia dovuto solamente ad una carenza nella ricerca stessa, ma anche ad altre cause. Le possibilità in questo caso sono principalmente due: o i siti dell'Età del Ferro effettivamente erano, già nell'antichità, in numero molto minore di quelli dell'Età del Bronzo, oppure pur esistendo erano talmente poveri quanto a materiali e strutture, da essere molto più difficili da riconoscere. Per cercare una risposta possiamo provare ad analizzare quello che si sa o si suppone in merito ad altri territori, sia appenninici sia di pianura, vicini a quello che ci interessa.

E' ormai opinione diffusa che sul finire dell'Età del Bronzo, che aveva rappresentato un periodo veramente florido e popolato sia in pianura che, come abbiamo visto anche sull'Appennino, si sia verificata una grave crisi demografica. Non si conoscono ancora nei particolari le cause di questo collasso, sta di fatto che intorno al XI secolo a.C. quasi tutte le terramare padane paiono abbandonate, così come paiono abbandonati anche i siti terramaricoli appenninici. Perché in pianura si torni a registrare una presenza massiccia di popolazioni attestate archeologicamente bisogna attendere l'arrivo del VIII e poi del VII sec.a.C. e lo svilupparsi della Cultura Villanoviana, che rappresenta la prima fase della Civiltà Etrusca a nord degli Appennini. Al di là del fatto che pianura reggiana, modenese e bolognese subiscano in maniera un poco diversa questo fenomeno, in tutte tre

¹¹⁰ Il sito MF34.

¹¹¹ MF35.

¹¹² MF6.

¹¹³ PR8.

¹¹⁴ PR14.

le zone così come sui relativi rilievi abbiamo più di due secoli nei quali l'uomo pare se non scomparso almeno molto poco presente. Questo costituisce un elemento di conferma sulla discreta attendibilità delle ricerche svolte nella valle del Dragone: così come c'è concordanza sulla notevole presenza umana nell'Età del Bronzo, così c'è apparente concordanza con gli altri territori anche per la scarsità di dati nella prima Età del Ferro. Dunque anche il non aver identificato molti siti costituisce un dato interessante e tale da farci accettare la possibilità di un notevole spopolamento della valle con il finire dell'Età del Bronzo. Non è francamente possibile azzardare quale possa essere stato il motivo di un tale collasso, ma a parer nostro parere esso deve essere legato alla fine delle terramare di pianura, dato che terramaricoli paiono essere stati anche gli abitanti della valle stessa.

Qualunque cosa sia accaduta prima, con l'arrivo del VIII sec.a.C. le prime pendici collinari bolognesi e modenesi iniziano a ripopolarsi, e lo fanno tramite la presenza delle popolazioni villanoviane, riconoscibili principalmente sulla base dei corredi delle loro tombe. Con il trascorrere del tempo e l'arrivo del VI sec.a.C. questa presenza umana diventa veramente massiccia in gran parte della pianura, e nasce la cosiddetta "dodecapoli" etrusca a nord degli Appennini, vale a dire un gruppo di dodici città tra le quali *Felsina* cioè Bologna, *Miza* cioè Marzabotto e forse anche il primo nucleo di Modena. Per la nostra regione questo non è ancora testimoniato, ma ciò che sappiamo per l'area della Lunigiana e per la Garfagnana testimonia scambi commerciali e culturali piuttosto intensi tra gli Etruschi e le popolazioni appenniniche, vale a dire i Liguri.

Per il nostro Appennino il discorso appare però più difficile e anche per l'Età del Ferro vale il fatto che le ricerche compiute sono a tutt'oggi talmente scarse da non permettere di avere un quadro attendibile della situazione. E' però un fatto che siti con materiali etruschi di VI sec.a.C. sono stati identificati a Pavullo, Pompeano, Castelnovo Monti e a Felina, il che indica comunque una ripresa della presenza umana anche in montagna. In questo discorso si inserisce l'unico ritrovamento di materiali etruschi da me effettuato nella valle, a Monte S.Martino. A qualche decina di metri da quanto rimaneva del piccolo abitato dell'Età del Bronzo, nel terreno si notava una piccola chiazza di terreno annerito dalla presenza di materiali organici, mescolato al quale stavano pochi frammenti di ceramica. L'esame degli impasti di questi pezzi faceva pensare che non si trattasse di materiale coevo a quello del vicino sito terramaricolo, ma che si avesse a che fare con vasellame più recente, etrusco appunto. Proseguendo nella ricerca dal terreno è emerso l'unico frammento la cui forma è riconoscibile: si tratta del fondo con piede ad anello di una ciotola etrusca risalente probabilmente alla fine del VII o al VI sec.a.C. Nei dintorni non vi era null'altro che potesse essere messo in connessione con questi oggetti. A parte la datazione di questo sito si può

dire ben poco: mancando una sufficiente estensione di terreno annerito da materiali organici non si può parlare della presenza di una capanna, i cui abitanti avrebbero usato, rotto e gettato via i materiali ceramici come accade nei villaggi dell'Età del Bronzo. Si potrebbe pensare ad una tomba ad incinerazione isolata, tuttavia le arature che hanno più volte interessato il campo luogo del ritrovamento non rendono possibile reperire gli altri frammenti della ciotola o degli altri vasi, che in questo caso avrebbero dovuto essere stati sepolti interi. Un'altra possibilità è quella che si tratti semplicemente di materiale gettato via da un qualche gruppo umano di passaggio, forse pastori o forse mercanti in spostamento attraverso l'Appennino, o ancora esploratori venuti a visitare la valle. In definitiva quindi da un punto di vista archeologico questo ritrovamento non consente di trarre grosse informazioni e visto che ulteriori ricerche non hanno portato ad identificare nella valle nessun altro sito attribuibile agli Etruschi per ora non si può che ritenere che la loro presenza qui sia stata del tutto sporadica. Proprio come per altre popolazioni in altri periodi storici anche per essi dovrebbe valere il principio per il quale le conquiste territoriali vengono per lo più fatte o per procurare nuove terre sulle quali scaricare una eccedenza demografica, oppure per accaparrarsi le ricchezze presenti in un determinato territorio. Evidentemente la Pianura Padana era sufficientemente vasta e ricca perché la maggior parte della popolazione vi potesse trovare tutto il necessario per vivere e le valli appenniniche, o almeno questa, non presentavano nessun motivo di particolare interesse che potesse spingere gli Etruschi a colonizzarle. Questo non significa che esse non potessero essere state meta di pastori in alpeggio, mercanti in transito verso la Toscana settentrionale o anche di qualche residente isolato. In ogni caso però si tratta di tipi di frequentazione con uno scarso impatto sul territorio, che possono aver lasciato scarse tracce. Tracce come quelle di Monte S.Martino. Va in oltre secondo me tenuta in grossa considerazione la possibilità che, anche se le fonti letterarie antiche ce ne parlano per un periodo un poco successivo, queste zone fossero già allora sedi delle tribù Liguri, che ovviamente avranno costituito un ostacolo alla penetrazione dalla pianura. Un'altra possibilità riguardo al sito di M.S.Martino è che i materiali etruschi siano giunti lì non per opera di popolazioni della stessa origine ma attraverso scambi commerciali con gli abitanti della valle.

Un punto sul quale in passato si era a lungo discusso riguardava la presenza di alcuni toponimi, quali Palagano, Tolara, Scoltenna, Rossenna ritenuti di origine etrusca. Non intendo entrare nel merito dell'origine prelatina di questi nomi, in quanto questa è materia di studio dei glottologi, anche se un archeologo può utilizzarli come indicatore per svolgere ricerche nei luoghi così chiamati. Quello che posso dire è che comunque, anche se un toponimo è di origine etrusca, non è affatto detto che in quel luogo siano sopravvissute o anche solo esistite evidenze etrusche, in

quanto può benissimo darsi che quel termine sia sopravvissuto nella lingua parlata e sia stato attribuito a quel luogo molto tempo dopo che gli etruschi lo hanno coniato. Tipici esempi di questo fenomeno sono termini di origine longobarda, ma entrati nell'uso comune del nostro dialetto, quali "braida o "gaggio", che significano rispettivamente campo pianeggiante e bosco.

Durante le ricerche mi è capitata una cosa veramente istruttiva e capace di riportare il mio entusiasmo, a volte eccessivo come quello di ogni appassionato, nelle giuste dimensioni della correttezza, proprio a proposito del toponimo Tolara: un'analisi affrettata del nome mi aveva fatto pensare a una sua diretta discendenza dalla voce etrusca *tular*, che è esattamente ciò che veniva usato per indicare un confine, in particolare quando su di esso venivano posti dei cippi confinari. Un agricoltore residente da quelle parti proprio in quei giorni aveva rinvenuto e portato a casa durante uno scavo alcune pietre molto simili a segnacoli tombali etruschi. In un primo tempo di fronte a questi oggetti ho avuto la certezza di aver rintracciato un importante sito, tuttavia con il tempo (per fortuna prima di discutere la tesi di laurea) alcuni dubbi hanno cominciato a manifestarsi. Innanzitutto, pensando a quanto ho detto dell'archeologia, ho cominciato a domandarmi per quale motivo nel punto ove erano state trovate le pietre non vi fossero anche altri materiali, e le ricerche sui siti del bronzo mi avevano provato che qualche frammentino, per quanto rovinato, avrebbe pure dovuto esserci. In secondo luogo quelle trovate erano sì pietre in tutto simili a quelle che io stesso avevo visto in alcune necropoli etrusche, tuttavia gli etruschi specie per le tombe più povere usavano come segnacoli anche dei ciottoli di fiume, e quelle pietre erano anche in tutto simili alla maggior parte dei sassi che si trovano nel Dragone. Inoltre il luogo del ritrovamento non mi pareva affatto idoneo ad ospitare una necropoli, senza contare il fatto che se essa c'era avrebbe probabilmente dovuto esserci poco lontano anche il villaggio nel quale i sepolti avevano vissuto. Altri notevoli dubbi mi vennero dallo scoprire che nei documenti medioevali Tolara è indicata come "Taulara", vale a dire Tavolara, cioè luogo pianeggiante, e considerando che nella zona al disotto dell'attuale borgata e in quella del vicino Mercato Vecchio vi sono degli ampi prati pianeggianti ho pensato che l'origine del toponimo non fosse affatto etrusca, ma molto più semplicemente medioevale e alludesse alla scarsa acclività di quei luoghi. In seguito ho avuto la conferma di ciò anche parlando con uno dei più autorevoli esperti di toponomastica archeologica italiana. Dunque in definitiva quella che ad un primo esame, anche abbastanza approfondito, pareva essere una scoperta di notevole interesse si è rivelata non esserlo affatto. Questo è un esempio per dire che se da un lato la toponomastica è certamente utile per orientare la ricerca archeologica, essa non è affatto sufficiente per costituire in sé una prova di presenza archeologica. Come si è detto l'archeologia si fa sugli oggetti, e se non ci sono gli oggetti non c'è archeologia.



Illustrazione 9: Stele antropomorfa in arenaria rinvenuta nei pressi di Monterotondo (Le Caselle - Montefiorino): la datazione all'Età del Ferro è tutt'ora ipotetica e basata solo su confronti con steli molto simili presenti in Corsica (Filitosa).

Seconda Età del Ferro: i Liguri

Concluso il breve discorso sugli etruschi senza poter far altro che segnalarne una sporadica frequentazione, passiamo ad affrontare un altro argomento di difficile analisi: quello della presenza dei liguri sull'Appennino Tosco-Emiliano. Da un punto di vista archeologico questa questione è attualmente molto dibattuta, in quanto da un lato abbiamo vari autori greci e latini antichi che ci parlano di questo popolo e ce ne danno una collocazione anche nelle nostre valli, dall'altro non sono a tutt'oggi ancora stati identificati siti sicuramente liguri sul nostro Appennino. Anche qui viene da chiedersi se siano le fonti antiche a sbagliarsi o se non siamo piuttosto noi a procedere nella ricerca in un modo sbagliato, aspettandoci di trovare cose che in realtà non possono esserci e trascurando invece di considerare la realtà oggettiva. Capita infatti piuttosto spesso in archeologia, sia sugli scavi che

in ricognizione in campagna, di farsi delle idee preconcepite, basate su quanto si sa, di ciò che si cerca e di cercare poi solamente quello. Il risultato è che se si è sbagliato nel farsi l'idea dell'oggetto da ricercare ovviamente non lo si trova, ma non si trova neanche ciò che effettivamente c'è, perché non lo si è cercato.

Analizziamo quindi qualche narrazione letteraria antica che può esserci utile nel farci un quadro corretto di quali tracce i liguri potrebbero effettivamente aver lasciato. Non che su di essi sia stata realizzata alcuna monografia, tuttavia varie opere riportano, spesso come semplice corollario, dati e notizie abbastanza interessanti. Qui interessano solamente quelle tribù che ebbero le loro sedi

localizzate nell'ambito territoriale in esame, vale a dire quelle indicate con i nomi di *Briniates* o



Illustrazione 10: Il Monte Calvario (Montefiorino) visto dalla sottostante valle del Dragone: il sito ligure occupava la parte della cresta più prossima al dirupo.

Friniates, stanziata all'incirca nell'attuale Frignano, e Apuani, la cui zona si identifica grosso modo con la Garfagnana. Non è il caso di analizzare per intero tutti questi dati, cosa peraltro di competenza degli storici, tuttavia vale la pena di citare almeno un paio di brani che risultano a prima vista particolarmente interessanti rispetto ad altri: quelli di Diodoro Siculo e di Tito Livio. Il primo, narrando di un viaggio compiuto da Ercole, ci ha lasciato forse il miglior quadro che abbiamo per quanto riguarda l'aspetto etnologico delle popolazioni che ci interessano:< I Liguri che abitano questa regione occupano una terra scabrosa e completamente sterile: produce a forza pochi frutti, in cambio della fatica e dei soverchi patimenti degli abitanti; perciò sono di corpo macilento, e forti per il continuo esercizio sono molto lontani dall'indolenza e dal lusso, leggeri nei movimenti essi si distinguono negli scontri per la prodezza. Gli abitanti sono abituati alle continue fatiche, e siccome la terra richiede molto lavoro, sono soliti rendere comuni alle donne i patimenti che le loro fatiche comportano >. (IV 20)

Dello stesso tenore è anche un altro passo dello stesso Diodoro:

< Essi abitano una terra completamente sterile, vivono una vita travagliata e infelice affrontando fatiche e patimenti incessanti. Essendo il loro territorio fitto di boschi alcuni di loro tagliano legname per l'intera giornata, altri che lavorano la terra più che altro spaccano pietre, non sollevando alcuna zolla che ne sia priva. Dovendo affrontare così grandi difficoltà, riescono ad avere ragione della natura grazie alla loro perseveranza e, pur penando molto, qualche frutto riescono ad ottenerlo; la continuità dell'esercizio fisico e la scarsità di cibo rendono il loro fisico asciutto e vigoroso. Vanno continuamente a caccia, e catturando molti animali riescono a sopperire alla mancanza di cibo, perciò, vivendo sui monti coperti di neve e abituati a muoversi in territori incredibilmente aspri hanno il fisico robusto e muscoloso. Trascorrono la notte all'aperto, raramente in abitazioni modeste o capanne, più spesso in spelonche o grotte naturali che offrano sufficiente riparo; ne consegue che anche il resto della loro vita sia simile: arcaico e semplice. Per dirla in breve: in questi luoghi le donne hanno la forza e il vigore degli uomini e gli uomini la forza e il vigore degli animali; dicono per esempio che in una spedizione militare il più vigoroso dei Galli sia ucciso in duello dal più macilento dei Liguri > (V).

In realtà, a parte il passo Liviano del quale ora diremo, nessuna trattazione analizza



Illustrazione 11: Ricostruzione di tomba a cassa litica ligure del tipo di quelle rinvenute a Montefiorino - Gusciola (da Museo Archeologico di Genova).

esplicitamente le tribù che ci interessano ma l'intero insieme dell'etnia Ligure, che occupava praticamente tutta l'Italia settentrionale a Est del Mincio e buona parte della Francia meridionale ; tuttavia quando si sente parlare di "montagne coperte di neve" va detto che nel Modenese e nel Reggiano si collocano le maggiori cime dell'intero Appennino Settentrionale, e le "terre scabrose e completamente sterili" e i "territori incredibilmente aspri" ricordano da vicino il paesaggio delle Alpi Apuane. Tito Livio affronta l'argomento Liguri narrando la guerra, o meglio il *tumultus*, che li vide contrapporsi e alla fine soccombere di fronte alle legioni; il quadro è quello dei primi decenni del secondo secolo avanti Cristo, con i romani intenzionati a colonizzare stabilmente la Cispadana e l'Ager Lunensis, e Apuani e Friniati, ormai minacciati da vicino nelle loro sedi, che tentano di opporsi con tutti i mezzi alla conquista di Roma. Senza addentrarci troppo in particolari si può dire che gli scontri si trascinarono, con alterne vicende, per circa venticinque anni, e videro, prima la sconfitta e la deportazione della tribù degli Apuani, ed in fine il disperato tentativo di riscossa dei Friniati che, alleatisi con gli ultimi Galli, giunsero addirittura ad assediare e prendere la colonia di Mutina nel 177 a.C. Oltre alla notizia, fornitaci dal Patavino, sulla grande quantità di posizioni fortificate realizzate dai Liguri (i cosiddetti castellieri ?) il racconto si fa interessante quando li vede per ben due volte, l'ultima delle quali per lo scontro finale, rifugiarsi su due montagne chiamate Suismontium e Mons Ballista: a parte che Livio non essendo chiaro nella narrazione non permette di comprendere se queste montagne fossero a Sud o a Nord degli Appennini, alcuni autori moderni identificano Suismontium con l'attuale Pietra di Bismantova e Mons Ballista con Monte Velestra o con il vicino Monte S.Vitale, entrambe ubicati nell'alta valle del Secchia. Nonostante l'identificazione proposta si basi esclusivamente sull'interpretazione del testo liviano, non essendo suffragata per ora da alcun ritrovamento archeologico, c'è da notare che Monte Velestra presenta effettivamente la particolarità di apparire, guardando dalla pianura verso gli Appennini, come la montagna più impervia tra quelle facilmente raggiungibili, e quindi potrebbe effettivamente prestarsi a rappresentare il luogo ove i Friniati, abbandonata Mutina sotto la pressione di tre formazioni legionarie romane, avrebbero potuto rifugiarsi per tentare quell'ultima difesa con la quale si conclude la narrazione liviana; questo sempre a livello di pura ipotesi. Il racconto del Patavino fornisce dunque principalmente notizie di carattere militare, ma anche qualche spunto etnografico (notare i paralleli con la narrazione di Diodoro), dicendo ad esempio che il territorio dove vivevano i Liguri era povero ed impervio, con sentieri disagiati e pericolosi, non in grado di fornire né viveri né tanto meno bottino a chi lo avesse conquistato. Egli inoltre, informazione utile, dice che vi erano molte posizioni fortificate. Questi montanari erano dunque a detta dello stesso autore < Uomini che tutto speravano dalle armi, e spesso facevano incursioni nei campi dei vicini a causa della loro povertà >.

Notizie non diverse ci vengono anche da altri autori antichi. Il ritratto che si ricava dall'esaminarle è però pur sempre qualche cosa, e ci presenta un popolo rude e guerriero, che vive di caccia e di una agricoltura povera, ma anche, in alcuni casi di commercio e guerra mercenaria. Il suo territorio è impervio e boscoso, il popolamento rado e i contatti tra comunità spesso ostili; le abitazioni sono in maggioranza poverissime, ma vi sono parecchie posizioni fortificate, forse proprio per difendere ogni comunità dall'assalto di altre.

Tornando agli aspetti archeologici della ricerca, l'immagine che si può trarre dalle notizie appena viste è quella di una popolazione, o meglio di una serie di tribù, le cui sedi non sono facilmente identificabili, molto povera e poco numerosa. Se pensiamo che essi non conoscevano la scrittura, si nutrivano di ciò che trovavano o che riuscivano a fatica a coltivare, che molto spesso non costruivano nemmeno le abitazioni nelle quali trascorrevano la notte, ci rendiamo conto di come possa essere difficile basare una loro identificazione sugli oggetti archeologici, dato che sembra ne possedessero ben pochi. Questo potrebbe tranquillamente spiegare come mai a tutt'oggi essi siano praticamente non testimoniati archeologicamente sul nostro Appennino nonostante le fonti ne indichino la presenza. E qui torniamo a noi, poiché nel territorio di Montefiorino esistono due siti che possono, in via ipotetica, essere appunto attribuiti a popolazioni liguri. Essi, insieme ad un altro nella zona di Pavullo costituiscono per ora le uniche, scarse e non certe, attestazioni della tarda Età del Ferro sull'Appennino Modenese. Il primo sito nella valle è quello di Montefiorino-Gusciola: più di un secolo fa Celestino Cavedoni segnalò ad Arsenio Crespellani, Ispettore ai musei Estensi, il rinvenimento a Gusciola di materiali archeologici: < Nel ridurre a coltura una macchia l'aratro urtò contro un pietrone che si rivelò essere il coperchio di un sepolcro con sette urne cinerarie a forma di olla, contenenti ossa bruciate, un anellino e altri oggetti in bronzo; le olle erano tinte di nero in superficie. Un'altra urna uguale alle precedenti era collocata al di fuori dell'area, a fianco, il che fa pensare che essa fosse di un liberto; questo rinvenimento dimostra come anche al tempo della repubblica romana queste montagne fossero già popolate >. Cavedoni riferisce inoltre di aver trovato, sempre a Gusciola un "morso di cavallo" del quale traccia uno schizzo. Ancora si parla di :< Due pezzetti rettangolari grossi 5 cm di ferro, coperti da perossido grumoso che non lascia distinguere le forme delle due entità, ma si vedono tante linee che farebbero pensare a lamine ripiegate su se stesse >. Per quanto riguarda l'identificazione degli oggetti, la datazione proposta dal relatore della lettera è quella romano-repubblicana ma vari autori moderni, alcuni dei quali piuttosto autorevoli, sulla base del rito incineratorio e della positura dell'urna in cassa litica (così sembra poter dedurre dal manoscritto) hanno proposto una connotazione non romana ma appunto ligure del sepolcreto. Io condivido questa ipotesi, che tuttavia non è confermabile in quanto purtroppo i

materiali non sono rintracciabili. Le speranze di rinvenire sul terreno, nei dintorni di Gusciola, altre tracce analizzabili che permettessero di avvalorare o smentire l'identificazione, sono andate deluse. Questo in effetti non deve stupire in quanto dal momento del rinvenimento delle tombe ad oggi le modificazioni del paesaggio, soprattutto conseguenti alle lavorazioni agricole, sono state talmente elevate da permettere ben difficilmente la sopravvivenza di oggetti che in definitiva non erano altro che pietre e ceramica di qualità scadente. A mio parere tuttavia, se il poggio sul quale attualmente sorge la chiesa di Gusciola dovesse essere in futuro soggetto a importanti opere di scavo, potremmo anche avere delle piacevoli sorprese.

Il secondo sito, secondo me più interessante, è quello del Calvario, che come abbiamo visto è stato frequentato anche nell'Età del Bronzo. Oltre ad una piccola quantità di ceramica di quel periodo, sulla sommità dello sperone e lungo le pendici, insieme ad alcuni amici (Claudio Zanti e Oscar Fontanini, dei quali per gratitudine è doveroso segnalare i nomi) abbiamo rinvenuto parecchi frammenti di un tipo abbastanza particolare di ceramica di impasto, caratterizzata dal fatto di essere fortemente porosa. Sia ad un primo esame che ad uno più approfondito condotto non solo da me ma da altri ceramologi di ben maggiori capacità essa è parsa non appartenere né all'Età del Bronzo, né al periodo etrusco né a quello romano. Il fatto di non essere associata ad oggetti metallici, a strutture murarie o ad altre opere di ingegneria sul luogo del ritrovamento farebbe escludere anche una datazione al medioevo. In una recentissima mostra allestita a Castelnuovo Garfagnana dal gruppo archeologico locale, nella quale venivano esposti materiali sicuramente liguri, ho trovato inoltre parecchi frammenti ceramici in tutto e per tutto simili a quelli del Calvario. Ora, con le debite cautele, penso effettivamente che si possa attribuire a questi oggetti una datazione ai secoli finali dell'Età del Ferro (i materiali garfagnini erano associati ad anfore "greco-italiche" e a ceramica "campana", vale a dire a resti di IV - III sec.a.C.), e dar loro una attribuzione alle popolazioni che in quei secoli hanno occupato la valle.

Come si vede in questo caso, accade spesso in archeologia, le certezze sono ben poche, tuttavia la più logica interpretazione degli indizi disponibili permette comunque di formulare delle ipotesi. Queste però per ora sono appunto solamente ipotesi e per diventare certezze dovranno essere confermate da ulteriori future ricerche.

Basandosi sia sulle fonti letterarie che su quelle archeologiche possiamo provare ad immaginare come doveva essere la valle del Dragone negli ultimi secoli prima della conquista romana. Se nell'Età del Bronzo la relativamente notevole presenza umana aveva portato a parziali modificazioni del territorio, quali ad esempio il disboscamento di alcune delle zone intorno ai siti da mettere a coltura o impiegare come pascolo, queste modificazioni dovevano essere ormai state

annullate dai lunghi secoli nei quali solo qualche isolato gruppo di etruschi si era spinto fin quassù. La macchia doveva quindi dominare incontrastata su queste montagne e per quanto ne sappiamo non esistevano importanti tracciati che attraverso la valle conducessero oltre Appennino. In questo territorio vivevano i Liguri. Non doveva essere una popolazione molto numerosa, e soprattutto non doveva essere organizzata in gruppi consistenti, ma possiamo immaginarcela come costituita da famiglie, o piccoli gruppi di famiglie magari imparentate tra loro, stanziate ognuna per conto suo. A differenza di quanto accadrà dopo la conquista romana, la vita doveva essere notevolmente insicura in quel periodo sia a causa dei rapporti se non apertamente ostili neppure di buon vicinato tra queste piccolissime comunità, sia soprattutto per colpa della presenza di animali feroci quali orsi e lupi che ancora in epoca medievale sono ampiamente testimoniati. Questo clima di insicurezza deve essere stato alla base della costruzione dei cosiddetti "castellieri", vale a dire i tipici stanziamenti fortificati attribuiti ai liguri. In questo caso non si tratta di fortificazioni in muratura, che non esistevano, ma più probabilmente degli stessi villaggi che venivano realizzati, con modalità molto simili a quelle dell'Età del Bronzo, in posizioni facilmente difendibili quali appunto il Calvario e Gusciola e dotati di difese in terra e legno. Non è affatto possibile stabilire dei collegamenti con questo fenomeno ma è interessante notare come ancora molti luoghi nella valle, contraddistinti da posizioni difendibili, si chiamino castellari. Per il resto i liguri si limitavano a sopravvivere, non praticando forse neppure attività ampiamente testimoniate un millennio prima quali la pastorizia. Tutto ciò che avevano lo ricavano dalla natura: frutti selvatici, cacciagione e i non certo abbondanti raccolti che un'agricoltura povera potevano offrire garantivano la loro modestissima esistenza. Come accadeva per altre popolazioni coeve i raccolti erano spesso così poveri che i singoli gruppi erano costretti a tentare di razzare i villaggi vicini, o addirittura ad abbandonare le montagne per andare a combattere come mercenari. Sul fatto che essi fossero adatti alla dura vita militare non possono sussistere dubbi: quale miglior soldato di uno abituato a dormire all'aperto, a cibarsi di quello che trova e ad avere a che fare con animali feroci e vicini bellicosi ? E che fossero buoni soldati, o meglio buoni guerrieri, lo sperimentarono prima i galli, le cui avanguardie ebbero probabilmente a che fare con loro nel IV sec.a.C. quando invasero la pianura e raggiunsero le prime pendici collinari, e poi i romani quando dovettero impegnare a fondo le loro legioni per sconfiggere e snidare questi duri montanari. Sui loro usi e costumi sappiamo veramente pochissimo, se non il fatto che essi solitamente seppellissero i loro defunti in piccole tombe realizzate con vasi di ceramica posti in cassette di pietra, dopo averli bruciati. Essi erano certamente organizzati in grandi tribù, forse non tanto in base ad una precisa coscienza di appartenenza ma piuttosto per il fatto di risiedere in territori ognuno separato dagli altri da montagne e selve. Quale lingua parlassero, che dei adorassero, se esistesse o meno qualche forma di amministrazione comune ed entità nazionale

per ora non ci è dato sapere. Anche la fine che fecero i liguri delle nostre montagne possiamo solamente immaginarla. Nelle province di Parma e Piacenza essi forse furono abbastanza fortunati, in quanto ancora nel I sec.d.C. parecchi dei loro discendenti conservavano la proprietà di campi situati nelle valli appenniniche, segno che forse i romani permisero loro di rimanere in pace anche se sottomessi sulle loro terre. Per il reggiano e il modenese non abbiamo invece alcuna indicazione di ciò che accadde, ma forse possiamo pensare ad una situazione analoga: ormai sconfitto definitivamente l'esercito costituito dall'insieme di tutte le tribù appenniniche, circondato il loro territorio dalla costruzione delle città romane, ogni singolo gruppo non sarebbe più stato in condizione di nuocere, e visto che data la notevole disponibilità di terre in pianura i romani non avranno avuto nessuna necessità di spingersi in montagna è possibile che essi si siano semplicemente "dimenticati" dei montanari, lasciandoli vivere per conto loro. Con il trascorrere del tempo e il verificarsi di sempre più frequenti contatti commerciali i liguri avranno lentamente mutato le loro condizioni di vita, finendo per assimilarsi sempre più con i romani di pianura, fino a scomparire come etnia autonoma e identificarsi in tutto come romani stessi.

Altri periodi storici: il buio

Prima di concludere questo brevissimo paragrafo è necessario, spostandoci avanti di due millenni, menzionare un'ultima popolazione antica della cui presenza in queste valli si è parlato: i Celti. Sappiamo che essi iniziarono a premere dal Nord sugli Etruschi di pianura fin dalla fine del V sec.a.C. e che furono loro a dare notevole filo da torcere alle legioni romane nella loro opera di conquista nel III e II sec.a.C. Da quanto ci dicono le fonti tuttavia i Galli non ebbero alcun ruolo nel popolamento del medio e alto Appennino modenese, anche se poterono esserci sporadiche penetrazioni, e questo proprio a causa della bellicosa presenza in questi luoghi delle tribù liguri. A tutt'oggi né questa né precedenti ricerche hanno portato all'identificazione di tracce archeologiche attribuibili ai Celti nella valle, neppure se effettuate nelle zone ove si trovano località i cui toponimi sono dati come di tradizione celtica. Alla luce di ciò penso che non si possa ipotizzare alcuna presenza gallica sull'Appennino modenese, anche se questa presenza è testimoniata nella corrispondente pianura e isolatamente anche sull'Appennino parmense e bolognese.

L'epoca romana: le evidenze archeologiche

Ancora più che per le epoche precedenti il vuoto di ricerche che affligge il territorio di Prignano si rende evidente per l'epoca romana: nel territorio di Montefiorino sono infatti noti diciotto siti di quest'epoca, e ben ventinove sono quelli nel comune di Palagano, contro solamente

sei di Prignano, due dei quali sempre nella zona del Pescale¹¹⁵. Anche in questo caso non possiamo non ritenere che la situazione di vuoto insediativo che appare sia in realtà appunto il risultato della mancanza di ricerche, e dunque, per tentare un'analisi distributiva dell'insediamento, dovremo riferirci ancora una volta alla sola valle del Dragone.

Ivi, durante le ricerche sono state identificati un totale di trentatré gruppi di evidenze archeologiche¹¹⁶, che apparivano in superficie come piccole concentrazioni di frammenti di embrici apparentemente romani, frammisti a modestissime quantità di ceramica. Il primo problema è stato ovviamente quello di giungere ad un'attribuzione culturale attendibile per queste entità, alcune delle quali erano ciò che si trovava nei luoghi indicati come siti romani dalle poche segnalazioni della Soprintendenza Archeologica. Dopo averle analizzate abbiamo potuto stabilire che le evidenze sono accomunate da queste caratteristiche¹¹⁷: si tratta di concentrazioni, o piccoli gruppi ravvicinati di concentrazioni di frammenti di laterizio, affioranti su superfici di terreno arato o sarchiato o, a volte, coperto da un manto erboso. Nella maggior parte dei casi l'identificazione dei mattoni – che riteniamo ovviamente romani – è consentita, oltre che dal riconoscimento dell'impasto ceramico di cui sono composti, anche da quello della forma e di almeno una delle dimensioni originali. Solo in una netta minoranza dei casi sono presenti oltre ad embrici di tipo romano anche pezzi ascrivibili a manubriati e, in una percentuale ancora minore, a coppi. Anche quando sono associati, la proporzione numerica e ponderale tra embrici e altre forme è molto squilibrata in favore dei primi. Le fratture dei materiali sono a volte recenti, ma nella maggior parte dei casi si sono rinvenuti pezzi apparentemente rotti da tempo. La ceramica è presente solo in una minoranza degli affioramenti, è sempre quantitativamente molto scarsa, parecchio frammentata e non raggruppata in posizioni apparentemente significative. Le classi rappresentate sono praticamente solo la “rozza terracotta” e la “ceramica acroma comune”. Manca qualunque tipo di materiale di pregio o di capacità connotante: laterizi di tipo particolare, esagonette, tessere musive, metalli, vetri, scarti di produzione o altre tracce di attività industriali non sono state rinvenuti in nessuna delle oltre cinquanta concentrazioni. Queste hanno spesso forma vagamente rettangolare, con dimensioni massime di circa trenta per trenta metri, ma solitamente sono parecchio più piccole e possono ridursi a pochi metri di lato. A volte si trovano isolate, ma più spesso sono riunite in gruppi che possono contarne fino a otto¹¹⁸; in questo caso sono distanziate tra loro da un massimo di qualche

115 Visto l'alto numero di siti, per ognuno di essi si rimanda alla specifica scheda ed alla cartografia allegata.

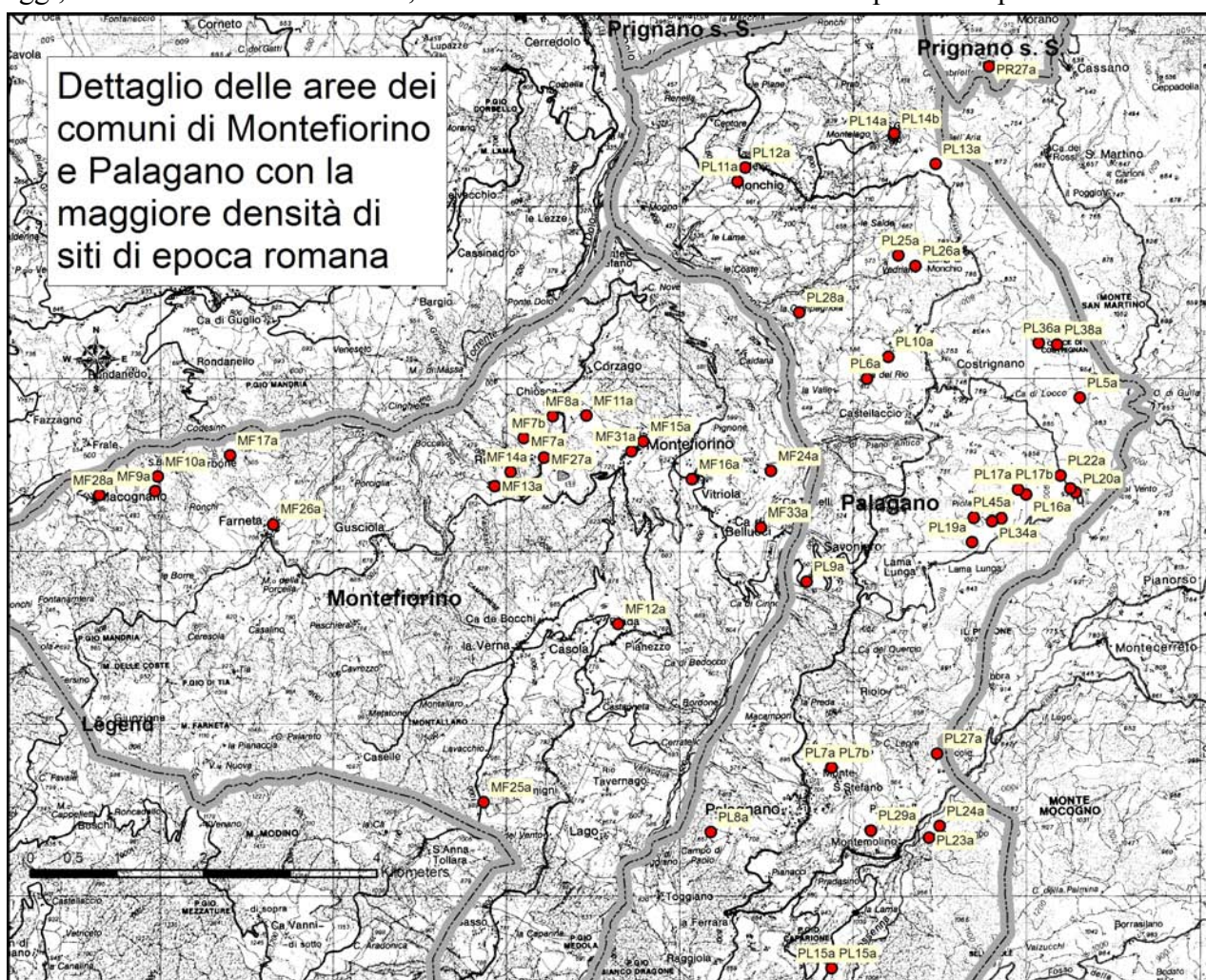
116 Per un totale di circa cinquanta evidenze isolabili singolarmente.

117 Il fatto di accomunare tutte le evidenze sotto un unico modello può sembrare semplicistico, tuttavia le evidenze sono effettivamente contraddistinte nella quasi totalità dei casi da caratteristiche ricorrenti delle concentrazioni, dei materiali e delle posizioni.

118 Quando questi gruppi sono molto ravvicinati, come nel caso del sito della Pieve di Rubbiano (MF7) esse sono classificate come sito unitario.

rumore di fondo¹¹⁹ in materiale laterizio, solitamente composto da frammenti piccoli e rovinati dall'esposizione agli agenti atmosferici. Solo in un paio di casi vi erano frammenti dispersi senza che si identificassero nelle vicinanze concentrazioni.

I saggi di trivellazione realizzati su alcune delle evidenze hanno dato precisi riscontri alla situazione di superficie, rivelando nel sottosuolo la presenza di frustoli di mattone, derivati dalla distruzione e dal rimescolamento causati dalle arature. Dove la presenza di frammenti nelle carote era alta si è potuta verificare l'assenza di strutture sepolte sopravvissute, mentre negli strati sovrastanti quelle ancora in posto di Rubbiano-Pieve¹²⁰ e Rubbiano-Saletto, indagati mediante saggi, i frustoli erano molto scarsi, così come scarsi erano i materiali dispersi in superficie¹²¹.



Una connotazione delle evidenze

Di fatto l'unico materiale utilizzabile come marcatore di attribuzione cronologico-culturale

119 Cioè una presenza di radi frammenti posti anche a grande distanza dalla concentrazione alla quale presumibilmente afferiscono.

120 Il già menzionato sito MF7 ed il MF13.

121 Questo dipende dal livello di sopravvivenza del deposito sepolto: quanto maggiore è la sua distruzione tanto maggiore è la presenza di frammenti in superficie.

dei siti è rappresentato dagli embrici romani¹²². All'atto del rinvenimento delle prime evidenze, in base a confronti con alcuni stanziamenti rustici di Età repubblicana identificate nella pianura modenese¹²³ e alla presenza di toponimi ritenuti prediali romani¹²⁴, ipotizzammo di aver a che fare con piccole fattorie, i cui materiali laterizi affioranti sarebbero stati quanto rimaneva di più cospicue strutture edilizie sepolte. I siti composti da più entità avrebbero potuto essere piccoli nuclei articolati su un'abitazione principale e uno o più edifici accessori di piccole dimensioni, caratterizzati comunque dalla realizzazione di pavimenti, alzati e coperture principalmente in laterizio. Con il procedere delle ricerche tuttavia è emersa sempre più chiaramente la difficoltà di sostenere questa ipotesi: innanzitutto quasi mai la quantità di frammenti di embrici rinvenuti sembrava coerente con quella necessaria alla realizzazione della copertura di un edificio, seppure piccolo, e tanto meno all'elevazione delle sue pareti. Inoltre la quasi totale assenza dei coppi non sembrava consentire l'applicazione della consueta tecnica coppo-embrice. Le dimensioni delle entità erano, anche nel complesso più numeroso (Rubbiano-Pieve ne conta nove, sette delle quali molto ravvicinate) sempre pressappoco le stesse, il che non consentiva di ipotizzare alcuna gerarchia, né funzionale né dimensionale, tra edifici. Stessa situazione per i materiali raccolti in superficie, totalmente indifferenziati, che non fornivano quindi indicazioni funzionali diverse tra le costruzioni. Gli unici due saggi effettuati su depositi stratificati conservati¹²⁵ hanno portato alla luce, sotto a uno strato di pietrame di non grande pezzatura ma apparentemente sbizzato artificialmente, un livello di embrici, posti in piano, come a formare un livello pavimentale. Immediatamente sotto a questo stava uno strato formato da pietrame sbizzato artificialmente, qualche frustolo laterizio, qualche frammento di ceramica e terreno argilloso scarsamente antropizzato a compattare il tutto. I frammenti ceramici rinvenuti, in rozza terracotta e ceramica comune, si trovavano o sopra o nello strato di embrici. Questa stratigrafia sembra molto più simile ad una sorta di pavimento ancora in posto, costituito da una superficie di embrici con sotto un vespaio isolante in pietrame¹²⁶, piuttosto che ad un tetto crollato. Quindi la maggior parte dei dati archeologici in nostro possesso concorreva a smentire l'ipotesi iniziale: in primo luogo pare piuttosto improbabile che i complessi di evidenze raggruppate appartenessero a singole fattorie costituite da parecchie costruzioni tutte delle stesse

122 Questa situazione è solo parzialmente concordante con quanto rinvenuto nel vicino comune di Toano (E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. pp. 107-111): infatti anche in quella zona i materiali maggiormente rappresentati sono gli embrici e la rozza terracotta vacuolare, ma nel sito 1 sono presenti anche alcuni frammenti ceramica dipinta ed a pareti sottili ed un sesterzio di Gordiano III. Dal sito 2 proviene un frammento di ceramica tipo terra sigillata nord italica, dal 6 un frammento di anforetta ed uno di lucerna, un embrice bollato viene dal sito 7.

123 N. Giordani, *L'età romana*, in Aa. Vv., "Modena dalle origini all'anno mille", I, Modena, 1989, p.472 e ss.

124 F. Violi, op.cit. pp. 13-16.

125 Rubbiano-Saletto e Rubbiano-Pieve.

126 Ciò trova confronti nella struttura rinvenuta nello strato IV, settore A, del sito di Savignone-Refondou. Per esso S.Fossati-S.Bazzurro-O.Pizzolo, *Campagna di scavo nel villaggio tardoantico di Savignone*, in "Archeologia medievale", III, (1976), p. 309.

dimensioni, realizzate con le stesse tecniche e in nessun modo differenziate sulla base dei materiali affiorati. In secondo luogo non sono numerosi gli edifici rustici modenesi, identificati come tali con certezza, che abbiano restituito materiali così scarsi quantitativamente e di queste tipologie, o che siano caratterizzati da affioramenti così modesti. In terzo luogo non sembra esservi connessione diretta tra entità identificate e toponimi prediali¹²⁷, poiché vari siti si trovano in luoghi senza toponimo, mentre località con apparente toponimo, come Costrignano o Susano, non ospitano siti nelle immediate vicinanze.

In nostro aiuto nel proporre modelli di confronto alternativi¹²⁸ vengono i risultati delle ricerche intraprese in anni passati nelle zone interne della Liguria, ed in particolare nel Genovesato. Anche nell'area ligure gli esempi di siti scavati non sono numerosi, tuttavia essi sono stati sufficientemente documentati perché ne fosse proposta una connotazione. Nella località di Savignone lo scavo effettuato su di un sito identificato in superficie come una concentrazione di embrici frammentati¹²⁹ ha identificato una situazione simile a quelle di Rubbiano-Saletto e Rubbiano-Pieve. Tiziano Mannoni, che a tutt'oggi è colui che maggiormente si è occupato di insediamenti poveri in territori marginali, ha definito questo tipo di evidenze "stazioni a tegoloni"¹³⁰, interpretandole come strutture povere¹³¹, con alzata e copertura in materiale deperibile e pavimentazione parziale in laterizi di reimpiego, e le ha collocate cronologicamente principalmente tra il tardo antico e l'alto medioevo, ma con fasi di minore frequentazione anche precedenti.

Allo stato attuale siamo propensi a sottolineare stringenti analogie tra i siti da noi identificati nella valle del Dragone e le "stazioni a tegoloni" liguri. Per quelle che d'ora in avanti indicheremo come "stazioni d'embrici"¹³² proporremo quindi un modello interpretativo caratterizzato come segue: si tratterebbe di insediamenti costituiti da un minimo di una ad un massimo di nove piccole

127 Non è nostro compito mettere in guardia da un uso troppo affrettato della toponomastica come ausilio della ricostruzione storica. In proposito G. B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano, 1990, pagina quarta della prefazione.

128 Le ricerche compiute nel territorio toanese aggiungono ora, almeno in apparenza, nuovi modelli di confronto non noti all'epoca delle nostre ricerche: degli otto siti "romani" rinvenuti sul crinale a sud di Toano (la numerazione segue quella configurata dagli autori, in E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. p.107 – 111) il primo è interpretato come un "*domus rustica*", il secondo come un "insediamento rustico", per il terzo, senza che venga proposta una connotazione specifica, vengono per la prima volta citate le "stazioni a tegoloni" liguri, così come non viene proposta una connotazione per il sito numero quattro. Il quinto è interpretato come una fornace, il sesto di nuovo come *domus rustica*, il settimo come una "struttura secondaria o di servizio" e l'ottavo come una tomba ad incinerazione in cassa laterizia.

129 S.Fossati-S.Bazzurro-O.Pizzolo, op. cit. pp.309-325. L'interpretazione è quella di una *capanna* con alzata e copertura in materiale deperibile, nella quale gli embrici frantumati erano usati come pavimento parziale nella zona del focolare.

130 T.Mannoni, *Insediamenti poveri nella Liguria di età romana e bizantina*, in "RSL", 49, (1983), pp.254-264.

131 L'autore usa il termine *capanne*.

132 I siti rinvenuti a Toano (E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. p.107 – 111) ed identificati con i numeri dall'uno al quattro, sei e sette, sono caratterizzati da evidenze di superficie per nulla dissimili da queste. Ciò ci porta a ritenere che, se i dati qui esposti fossero stati editi all'epoca della pubblicazione riguardante il territorio toanese, avrebbero potuto contribuire a proporre per essi connotazioni più precise, riportate alla nota 47.

strutture, sempre posizionati in zone ampie e poco acclivi, al disotto dei milleduecento metri, in aree quasi pianeggianti, ben esposte e prossime a corsi d'acqua o fonti. Le dimensioni dei siti sarebbero non superiori a poche decine di metri di lato e le singole strutture non supererebbero i pochi metri. Ognuna di esse sarebbe stata costituita da un pavimento in embrici, probabilmente parziale¹³³, con vespaio isolante in pietrame, ed elevato realizzato parzialmente in pietrame murato a secco, e parzialmente o interamente in *opus graticium* o in legno. Le coperture dovevano essere in materiale deperibile, con eventualmente il solo colmo realizzato in laterizi¹³⁴. Naturalmente esiste la possibilità concreta che non tutte le entità archeologiche caratterizzate dalla presenza di embrici siano rappresentate da questo modello¹³⁵, tuttavia esso dovrebbe essere quello al quale la netta maggioranza dei siti della Valdragone corrisponde.

Data la situazione, in attesa di sottoporre i materiali ceramici ad analisi chimico-fisiche, una datazione precisa dei siti appare impossibile, non disponendo di fossili guida utilizzabili. La presenza degli embrici costituisce l'unico dato cronologico, ed in particolare un *terminus post quem* che permette di stabilire un ampio lasso di tempo all'interno del quale, tenuto conto di probabili fenomeni di riutilizzo, dovrebbe collocarsi almeno la fase iniziale di vita dei siti. Sappiamo come l'uso dei laterizi sia stato introdotto in ambito emiliano-romagnolo a partire dalla conquista romana, cioè all'incirca tra la fine del III e la prima metà del II a.C.¹³⁶. E questa cronologia, per l'ambito appenninico deve forse essere abbassata, dato che la pacificazione dei Liguri Friniati che lo popolavano avvenne nel 175¹³⁷ a.C.. Per quanto riguarda il periodo nel quale l'uso cessò si può dire ben poco, ma è certo che in nessuna delle strutture medievali ancora esistenti nella valle né in edifici moderni precedenti il XIX secolo ne sia attestato l'uso¹³⁸. Dunque in attesa di ulteriori dati non potremo fare altro che datare le stazioni d'embrici a dopo il II sec. a.C.. L'adozione di una cronologia analoga a quella proposta per le già citate "stazioni a tegoloni" liguri, basata sulle già segnalate stringenti somiglianze, ci collocherebbe però parecchio più avanti, tra il III-IV ed il VII sec.d.C.¹³⁹.

133 Nei siti della Valdragone non rilevammo le consistenti tracce di concotto, ritenuto pavimentale, segnalate per il territorio di Toano. Tuttavia è perfettamente ammissibile che questo sia uno dei materiali utilizzato per le pavimentazioni.

134 Per la questione delle coperture siamo più propensi a ritenere che, nella maggior parte dei casi, fossero straminee piuttosto che in laterizio, in accordo con quanto ipotizzato per i siti liguri anziché per quelli toanesi. Ciò in base alle considerazioni già esposte.

135 I siti numero cinque ed otto di Toano rendono questa considerazione ancora più probabile. E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. p.107 – 111.

136 V. Righini, *Profilo di storia economica*, in A. Berselli (a cura di), "Storia dell'Emilia-Romagna", Bologna, 1984, pp.197-198.

137 F. Rebecchi, *Età romana e tardoantica*, in Aa. Vv. *Insedimento storico e beni culturali - l'alta valle del Secchia*, Modena, 1981, p.13 e ss.

138 In alcune murature dalla Pieve di Toano se ne segnalano frammenti utilizzati come reimpiego. E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. p. 109.

139 Sostanzialmente concordi anche le interpretazioni proposte per i siti toanesi di tipologia simile a quelli della

Anche per ciò che riguarda la durata della fase di vita dei siti non disponiamo di informazioni: la possibilità che tutte le stazioni siano state frequentate in uno stesso momento non può affatto essere data per certa anche se, come abbiamo visto, il fatto che esse paiano tutte dello stesso tipo lo rende più probabile. I pochissimi frammenti ceramici rinvenuti non ci aiutano: mancano totalmente le classi romane fini da mensa, mentre abbiamo solo pochi frustoli di ceramica acroma comune, anfore e rozza terracotta. In particolare quest'ultima è la più abbondante, ma stiamo parlando di una ventina di frammenti in tutto: le sue caratteristiche, foggatura apparentemente manuale, impasto vacuolato, assenza di rivestimento, forme riconducibili ad olle con prese a linguetta, l'attribuirebbero ad una produzione locale, forse di tradizione preromana¹⁴⁰.

Un'ipotesi sull'insediamento romano della valle del Dragone

A questo punto vorremmo tentare un'interpretazione storica dei dati fino ad ora esposti¹⁴¹. E' però chiaro che, data la frammentarietà ed incompletezza delle informazioni, le considerazioni qui di seguito vanno intese soprattutto come ipotesi da testare¹⁴², all'interno delle quali si collocano spunti destinati a loro volta ad essere sviluppati in futuro¹⁴³.

I resti archeologici a nostra disposizione non ci dicono cosa esattamente fossero i piccoli edifici che abbiamo chiamato stazioni d'embrici, ma la logica ci imporrebbe di identificarli, almeno in gran parte, come abitazioni. Ogni essere umano ha infatti tra i bisogni primari da soddisfare quello di

Valdragone, anche se a Toano sono presenti anche materiali più antichi. *Ibidem*, pp. 107-111.

140 Confronti molto stringenti sono con materiali rinvenuti dal Gruppo Archeologico della Garfagnana, in siti di *facies* ligure datati al III – II a.C. (P. Notini – P.L. Raggi – G. Rossi – M. Vangi, *Meschiana: Un villaggio della Garfagnana abbandonato del medioevo*, in “Archeologia dei territori apuo-versiliese e modenese reggiano”, Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, Nuova serie, N. 132, Modena, 1994, pp. 169-188). Tiziano Mannoni, visionando i materiali provenienti da Montefiorino-Rubbiano, ha ammesso la possibilità che si tratti di materiali di tradizione locale preromana, simili a quelli rinvenuti in siti liguri del Genovesato. Inoltre alcuni frammenti molto simili vengono dal sito, di incerta datazione ma certamente protostorico, di Montefiorino-Calvario. Anche in territorio toanese la ceramica vacuolare è il materiale in assoluto più rappresentato (E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. p.107 – 111).

141 Nonostante l'ambiguità dei dati desideriamo comunque avanzare alcune ipotesi storiche, poiché consideriamo questo l'obiettivo principale di ogni lavoro di archeologia. E' dagli anni Sessanta, con la New Archaeology, che si è affermato il principio per il quale lo scopo della ricerca archeologica non è solo descrivere i fenomeni osservati ma anche e soprattutto spiegarli. Si veda in proposito C. Renfrew – P. Bahn, op. cit. pp. 413-414. Ed in quanto al ruolo della spiegazione come fine ultimo della ricerca scientifica rimandiamo a P. Kosso, *Reading the book of the nature*, Cambridge, 1992, p. 21.

142 Queste ipotesi non si basano solo sugli scarsi dati a disposizione, ma anche sull'applicazione di un approccio metodologico più ampio, che si avvale dei contributi del pensiero sistemico (per esso tra gli altri B. Hannon – M. Ruth, *Dynamic modelling*, New York, 1994, e P. Mella, *Dai sistemi al pensiero sistemico*, Milano, 1997. Per un più ampio approccio in archeologia D. L. Clarke, *Analytical Archaeology*, Methuen and Co. Ltd, London, 1968) con implicazioni in ambito antropologico e sociologico (si vedano anche K. Polany, *The Livelihood of man*, New York, 1977, e T. Ingold, *Ecologia della cultura*, Roma, 2001). Spesso i comportamenti umani rispondono infatti a modelli relativamente prevedibili, legati in gran parte alle condizioni ambientali nelle quali si trovano ad operare. In proposito, per un caso esemplare di studio basato su questi principi si veda J. Diamond, *Guns, germs and steel. The Fates of Human Societies*, New York, 1997.

143 Le stesse discrepanze che si rilevano con quanto emerso per il territorio di Toano inducono ad ulteriore cautela, senza che, crediamo, ciò sia un valido motivo per non esporre considerazioni comunque plausibili e dichiaratamente bisognose di verifica.

disporre di un riparo e come abbiamo visto, a fronte di circa cinquanta di esse, nessun altro tipo di evidenza si presta a questa connotazione. Dal punto di vista economico-funzionale abbiamo qualche certezza in più, poiché la tendenza dei siti ad occupare posizioni con caratteristiche ricorrenti è chiara: abbiamo visto che si tratta sempre di luoghi per i quali l'aspetto fondamentale è la presenza di ampie superficie poco acclivi, ben esposte, ricche d'acqua e poste a quote non troppo elevate. Una distribuzione che appare vantaggiosa soprattutto se messa in relazione con uno sfruttamento agricolo del territorio, perché consente di disporre della migliore combinazione di fattori ambientali disponibili a tale scopo. L'insediamento appare capillare ed esteso, interessa tutti i tipi di situazione fisiografica con zone ecoantropiche favorevoli, dai crinali al fondovalle, e non manifesta alcuna tendenza all'arroccamento in posizioni difese¹⁴⁴. Quest'ultima considerazione è probabilmente legata all'assenza di situazioni di insicurezza diffusa. Avremmo quindi a che fare con un insediamento composto da piccole abitazioni sparse, o aggregate a formare minuscole borgate¹⁴⁵, poste in zone ove probabilmente erano praticate attività agricole intensive ed allevamento. Una situazione tutto sommato non dissimile da quella dell'insediamento rurale attuale.

Stimolante in proposito fare qualche riflessione sull'estensione¹⁴⁶ delle unità terriere potenziali, e sulla consistenza demografica delle comunità. Per quanto riguarda il primo punto, la disponibilità di terra non dovette mancare: se confrontiamo i trenta ettari, cioè circa centoventi iugeri, della zona ecoantropica delle nove entità di Rubbiano-Pieve, ci rendiamo conto che gli abitanti di ognuna disponevano di circa tredici iugeri, cioè circa quattro ettari di terreno. E' stato stabilito¹⁴⁷ che, ad esempio nel Lazio arcaico, la superficie minima coltivabile che poteva assicurare la pura sussistenza ad una famiglia di tre persone fosse di circa due ettari. Del resto sappiamo che i coloni romani della colonia di *Mutina* ricevettero in assegnazione *eredia* di nemmeno due ettari, i cui scarsi proventi venivano integrata dallo sfruttamento dell'*ager subsecivus* della colonia¹⁴⁸. Supponendo che la produttività dei terreni nella valle del Dragone fosse più bassa di quella della pianura, avremmo per la comunità di Rubbiano delle potenzialità agricole poco superiori a quelle di sussistenza. Tuttavia, la maggior parte dei siti è composta da meno stazioni di quelle di Rubbiano-Pieve, e dunque dispone di porzioni di terreno sensibilmente maggiori dei quattro ettari. Inoltre la possibilità che gli

144 Dal punto di vista tattico la netta maggior parte dei siti, date la loro posizione, configurazione sul terreno e tipologia strutturale, non solo non presenta la minima possibilità di difesa contro nemici armati, ma nemmeno la volontà di raggrupparsi a formare impianti "urbani" chiusi su sé stessi. Francamente non sapremmo immaginare stanziamenti meno difendibili di questi.

145 Per il sito di Savignone gli autori parlano esplicitamente di *villaggio*. S.Fossati-S.Bazzurro-O.Pizzolo, op. cit. p.309.

146 In assenza di altri dati consideriamo come superficie potenzialmente sfruttata tutta quella disponibile nelle singole zone ecoantropiche.

147Aa. Vv., *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, I, Modena, 1983, p.158

148 G. Tibiletti, *L'amministrazione romana*, in A. Berselli (a cura di), "Storia dell'Emilia-Romagna", Bologna, 1984, p. 137.

abitanti dei siti coltivassero parcelle di terreno al di fuori delle zone nelle quali risiedevano non trova alcun argomento contrario. Infine è noto che l'economia silvopastorale altomedievale attribuisse grande importanza allo sfruttamento delle terre comuni boscate¹⁴⁹, che fornivano cacciagione, frutti spontanei e potevano essere utilizzate per l'alpeggio e l'allevamento di animali allo stato semibrado.

Anche a proposito del carico demografico si possono tentare alcune considerazioni: se ipotizziamo che le famiglie fossero formate da una media di quattro persone, il numero totale degli abitanti del sito di Rubbiano-Pieve sarebbe di meno di quaranta, cioè all'incirca quelle che vivono in una delle numerose borgate ancora oggi diffuse nella valle. Nell'intero territorio oggetto di studio avrebbero abitato circa duecento persone, con una densità di circa 1,7 abitanti per chilometro quadrato.

Altre considerazioni possiamo farle in merito agli aspetti etnico-culturali degli abitanti delle stazioni d'embrici: sappiamo che il popolamento dell'Appennino modenese prima della conquista romana è da assegnare ai Liguri della tribù dei Friniati¹⁵⁰. Ma cosa accadde, o meglio come avvenne, se avvenne, la romanizzazione di questa zona¹⁵¹ dopo la fine del *tumultus ligusticus*¹⁵²? Sappiamo delle deportazioni dei Liguri sopravvissuti agli scontri e dunque dobbiamo immaginare che il loro territorio, già caratterizzato da una densità abitativa molto bassa, si sia ulteriormente spopolato. Povertà nella cultura materiale e spopolamento¹⁵³ potrebbero spiegare, insieme alle nostre difficoltà di indagine legate alla limitatezza del tempo a disposizione ed all'ambiente non favorevole, l'assenza di resti attribuibili al periodo II a.C. - III d.C.. Poi cosa sarebbe accaduto? I dati migliori che abbiamo per definire un quadro sono quelli che ci derivano dal confronto con l'area appenninica parmense-piacentina, grazie alla presenza della *tabula alimentaria veleiate*, che ci mostra come, ancora all'inizio del II secolo d.C., il sostrato organizzativo del territorio fosse ligure¹⁵⁴. E non dimentichiamo che il territorio veleiate dovette godere di un interesse da parte dei Romani superiore a quello della zona che ci interessa, prova ne sia appunto la fondazione del

149 Per un inquadramento della problematica, tra gli altri B.H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Torino, 1972, pp. 41-55.

150 G.C. Susini, *La Cispadana romana*, in A. Berselli (a cura di), "Storia dell'Emilia-Romagna", Bologna, 1984, p. 109.

151 Non è questa la sede per addentrarci nel problema, per altro affascinantissimo, del popolamento ligure appenninico e dei suoi rapporti con la romanizzazione. Ci limitiamo a ventilare l'ipotesi che esso possa essere direttamente alla base della situazione insediativa della quale stiamo trattando. Per un inquadramento su aspetti sociali, economici ed etnici dei Liguri orientali si rimanda a R. Del Ponte, *I Liguri, etnogenesi di un popolo*, EGIG, Genova, 1999.

152 D. Paini, *Liguri Friniati e Romani dell'Appennino Tosco-Emiliano. Contributo alla lettura del testo liviano*, in Aa. Vv., "L'Emilia in età romana, ricerche di topografia antica", Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, Nuova serie, N. 97, Modena, 1987, pp. 9-28.

153 Per l'area ligure la stessa carenza di tracce per lo stesso periodo viene attribuita a questo stesso fattore. T. Mannoni, op. cit. p. 260.

154 Si veda G. Petracco Sicardi, *Problemi di topografia veleiate*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi," pp. 207-219. Non ci è stato possibile rintracciare l'annata ed il numero del volume dal quale provenivano le fotocopie in nostro possesso, e di questo ci scusiamo con i lettori.

municipium di Velleia. Per l'Appennino modenese possiamo allora pensare ad una romanizzazione lenta e spontanea, che andò a sovrapporsi ad una componente ligure rarefatta ma ancora attiva, sottoposta alla giurisdizione del *municipium* di *Mutina* ma lasciata sostanzialmente autonoma¹⁵⁵. I motivi che avrebbero potuto portare elementi romani a penetrare nella valle non sono molti: il commercio, con popolazioni così povere, non dovette certo costituire un'attività molto remunerativa¹⁵⁶, e non poté svolgersi usualmente ad opera di mercanti in fase di trasferimento tra l'Emilia e la Toscana, dal momento che gli assi stradali di epoca romana che valicavano il crinale appenninico passano lontano da qui¹⁵⁷. Le risorse minerarie della valle del Dragone poterono forse costituire un'attrattiva¹⁵⁸, ma per ora non abbiamo alcun indizio sul loro sfruttamento in questo periodo. L'unica risorsa che effettivamente poté costituire un'attrattiva è costituita dal legname delle foreste: la notevole produzione di ceramica e laterizi, l'uso per l'edilizia e la cantieristica navale del porto di Classe poterono far sì che i boschi appenninici divenissero ambiti serbatoi di materia prima da parte degli stanziamenti di pianura¹⁵⁹. Anche lo sfruttamento delle aree montane per la pastorizia transumante rappresenta una possibilità¹⁶⁰. Per contro le comunità appenniniche furono forse attratte dalla vita che si svolgeva nel piano, almeno fino all'entrata in crisi dell'intero sistema a partire dal III sec. d.C., connettendosi ai centri urbani almeno per scambi occasionali. Per i siti della Liguria è stato ipotizzato che il loro popolamento abbia risentito, sotto forma di un incremento demografico, anche della immigrazione dalle zone costiere di profonda romanizzazione a partire dal III secolo d.C., in concomitanza con l'inizio della crisi dell'Impero¹⁶¹. Ciò è tranquillamente plausibile anche per l'Appennino modenese: non dimentichiamo infatti la profonda crisi nella quale versavano i *municipia* dell'*VIII regio* nello stesso periodo, per la quale è emblematico il celebre passo ambrosiano dei *semirutarum urbium cadavera*.

E sull'organizzazione sociale di queste comunità cosa possiamo dire? Nulla, poiché mancano le necropoli, che sarebbero la miglior fonte per questo genere di analisi. Ma arrischiandoci a considerare la tipologia e le dimensioni dei siti come indicatori sociali ci troveremmo ad avere a che fare con una compagine praticamente egualitaria, nella quale non spicca la presenza di alcuna traccia di segmentazione marcata, così come non parrebbe esistere nessuna gerarchizzazione

155 G. Tibiletti, op.cit. p. 139.

156 Anche se abbiamo visto che qualche oggetto di cultura materiale tipicamente romana arrivò. Ciò è ancora più vero per il territorio di Toano.

157 D. Scagliarini Corlaita, *Il territorio e le città in epoca romana*, in A. Berselli (a cura di), "Storia dell'Emilia-Romagna", Bologna, 1984, pp. 152-156.

158 Abbiamo ipotizzato che l'addensarsi nella media valle del Dragone di vari siti attribuibili all'Età del Bronzo medio e recente possa essere in relazione con la volontà di controllo e sfruttamento dei giacimenti di rame di Poggio Bianco Dragone. Si veda M. Cattani - A. Monti, op. cit. p. 289.

159 V. Righini, op. cit., pp. 179-181 e 191-193.

160 E. Lippolis - A. Losi - N. Cassone, op. cit. p. 119.

161 T. Mannoni, op. cit. p. 263.

evidente degli abitati. Sulla religione non disponiamo di nessun dato.

Qualche cosa si può dire sulla viabilità, o meglio sull'apparente assenza di assi di percorrenza importanti: a parte l'assoluta mancanza di tracce archeologiche di manufatti viari, la distribuzione dei siti non mostra alcuna attrazione verso eventuali tracciati lineari. Non è dunque l'insediamento a conformarsi secondo la presenza di strade, ma viceversa saranno state queste, sotto forma di semplici tracciati di percorrenza, ad essere create in funzione del popolamento locale. Ciò naturalmente non impedisce che i contatti con l'altro versante appenninico potessero essere attivi, ma prova che anche in merito alle realizzazioni viarie una vera e propria romanizzazione non pare essere avvenuta. Uniche tracce di percorsi preferenziali si rilevano, dalle sole caratteristiche di addensamento dei siti, lungo l'asse Montestefano - Rubbiano, sul quale transiterà secoli dopo la Via Bibulca¹⁶².

Oltre a ciò che abbiamo visto esistono altre questioni interessanti alle quali vale la pena di accennare, perché sono strettamente legate a punti ancora oscuri nelle ipotesi che abbiamo avanzato. La prima riguarda la presenza degli embrici e la loro provenienza: come abbiamo visto è probabile che i mattoni impiegati per le nostre strutture siano pezzi di reimpiego. Il primo elemento che lo conferma è il fatto che in nessun caso abbiamo avuto l'impressione che i pezzi rinvenuti fossero l'esito della frantumazione di pochi esemplari interi¹⁶³. In seconda istanza non sembra logico pensare alla disponibilità da parte delle popolazioni della valle di partite di esemplari integri, poiché se così fosse avvenuto gli embrici sarebbero stati utilizzati soprattutto per la realizzazione delle coperture¹⁶⁴, più utili dei pavimenti. L'ipotesi è che gli abitanti si siano invece trovati a disporre solo di quantità limitate di pezzi parzialmente rotti, il che ne avrebbe consentito l'uso solo nelle modalità ipotizzate. Anche la provenienza dei laterizi è incognita: la produzione locale sembrerebbe da escludere, poiché in una sola entità, Palagano-Pietraguisa, si sono rinvenuti materiali che potrebbero ricondurre ad una fornace di produzione¹⁶⁵. Dunque esclusa la produzione locale¹⁶⁶ non resterebbe che la possibilità del reimpiego. Ma anche in questo caso non sappiamo dove fossero le strutture spolate: o si suppone che queste si trovassero all'interno della valle oppure

162 F. Cosci, *La Via Bibulca, superstrada del Medioevo*, Modena, 1989.

163 Avremmo potuto assicurarci solo smontando completamente gli strati in posto dei siti sui quali abbiamo eseguito i saggi di scavo e tentando il ricomponimento dei laterizi, ma questa è l'impressione che si ricavava dall'osservazione attenta di tutti i pezzi presenti in superficie.

164 Questo è l'uso che si suppone ne venga fatto nel territorio di Toano per la maggior parte dei siti (E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. pp. 107-111), mentre di opinione contraria è T. Mannoni, op. cit. p. 262.

165 Questo è l'unico sito che ha restituito concotto riconducibile all'esposizione ad alta temperatura di terreno argilloso. Non erano però presenti altri elementi tipici delle fornaci da laterizi, quali ad esempio frammenti dell'involucro della fornace stessa o delle colonnette e del piano forato, né scarti di produzione.

166 E tuttavia il rinvenimento e lo scavo della fornace per laterizi di Cortogno, nel territorio toanese (E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. pp. 102-105), smentisce almeno parzialmente ed almeno per il territorio di Toano questa ipotesi. A questo punto altri problemi si pongono e rimangono insoluti: le fornaci sono coeve alle stazioni d'embrici? Erano in grado di fornire di laterizi tutti coloro desiderassero acquistarne, oppure fornirono materiali per strutture più antiche che poi furono spolate dagli abitanti delle stazioni d'embrici?

si sono prelevati materiali da edifici che sorgevano abbastanza lontano, presumibilmente verso la pianura. Nel primo caso però si dovrebbe supporre l'esistenza di un'altra fase insediativa precedente a quella delle stazioni d'embrici, nella quale si fece ampio uso di laterizi, ma di essa non abbiamo traccia¹⁶⁷.

Infine la questione più importante che resta aperta è quella delle necropoli, delle quali non abbiamo alcuna traccia: tra le varie concentrazioni che formano i siti alcune potevano far pensare a sepolture alla cappuccina¹⁶⁸, tuttavia nessuna entità ha restituito ossa umane o oggetti ascrivibili a corredi funebri. Non è detto quindi che tra le evidenze analizzate le tombe non ci fossero¹⁶⁹, tuttavia per ora non vi è nulla che possa permetterne l'identificazione certa. L'unico sepolcreto rinvenuto nella valle è appunto ligure¹⁷⁰, ma attribuibile alla tarda Età del Ferro ed afferente ad un abitato, Montefiorino-Gusciola, nel quale la continuità insediativa medievale ha cancellato le eventuali tracce protostoriche. I cimiteri dovevano quindi essere di un tipo che non siamo ancora stati in grado di identificare, o essere andati distrutti, o entrambe le cose¹⁷¹.

Archeologia in Valdragone: la fine dell'antichità

Il paragrafo relativo al periodo dell'antichità classica e tarda gode di maggiore sviluppo rispetto agli altri per tre motivi: il primo è che esso è il principale contesto cronologico con il quale si potranno effettuare confronti per tentare di identificare fenomeni di lungo periodo; il secondo è

167 Pur non potendo escludere la presenza di pochi grossi manufatti tuttora non identificati, dai quali sarebbero stati prelevati tutti i mattoni rinvenuti in tutte le concentrazioni riteniamo questa ipotesi abbastanza remota. Ancora una volta le evidenze rinvenute nel territorio di Toano ci inducono alla prudenza: se la cronologia del sito due (I a.C. – II d.C.) fosse confermata e la sua tipologia non lo connotasse come una stazione d'embrici potremmo pensare ad esso come un insediamento di epoca ed anche di tipologia differente alle stazioni d'embrici stesse, ed identificarlo come uno dei potenziali depositi di materiali da spolio. E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. pp. 108-109.

168 Anche per le stazioni a tegoloni liguri si era in un primo tempo pensato a necropoli alla cappuccina afferenti ad abitati non meglio identificabili, tuttavia col procedere delle ricerche quest'ipotesi è stata scartata. Si veda T. Mannoni, op. cit., p. 262.

169 Come confermato dal sito otto di Toano (E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. p. 111).

170 La notizia del rinvenimento ci viene da C. Cavedoni, *Indicazioni di alcuni oggetti antichi scoperti nell'agro modenese e reggiano nel decorso MDCCCXLVI e nei primi mesi del corrente MDCCCXLVII*, in Aa. Vv., *Memorie e documenti per servire alla storia degli Stati Estensi*, Modena, 1847, pp. 17-18. La notizia è stata poi ripresa in D. Vitali, *Il territorio modenese in età celtica*, in Aa. Vv., "Miscellanea di studi di archeologia e di antichità", II, (1986), Modena, pp. 56-57. Ed anche da L. Malnati, *L'affermazione etrusca nel modenese e l'organizzazione del territorio*, in Aa. Vv., "Modena dalle origini all'anno mille", I, Modena, 1989, pp. 142-143.

171 L'unica necropoli di età romana scavata nell'area dell'Appennino emiliano-romagnolo centrale è quella di Gatta di Villaminuzzo (Re), situata all'interno della valle del Secchia a pochi chilometri di distanza dal crinale sul quale si trovano i siti di Toano. Per essa S. Gelichi – L. Malnati – J. Ortalli, *L'Emilia centro-occidentale tra tarda età imperiale e l'alto medioevo*, in A. Giardina (a cura di), "Società romana e impero tardoantico: le merci, gli insediamenti", Bari, 1986, p. 550 e 587-591. Essa è datata tra la fine del I e la metà del II secolo d.C. e ritrae un panorama che sembra «entrare progressivamente in crisi già dalla prima età imperiale». Dunque se le datazioni delle stazioni d'embrici qui proposte sono corrette la necropoli sarebbe più antica di esse, ed oltretutto si situa in una zona di fondovalle molto più facilmente raggiungibile di quella della Valdragone. La tentazione sarebbe di mettere in relazione la presenza di questa necropoli con le fasi più antiche dei siti toanesi e di interpretare queste evidenze come le tracce di una fase insediativa precedente quella delle stazioni d'embrici. Tuttavia le informazioni sono troppo esigue.

che dal momento che per esso la globalità delle conoscenze è decisamente inferiore rispetto agli altri è possibile fornirne un quadro completo con uno sforzo relativamente contenuto; il terzo è che le informazioni che lo compongono sono primariamente di origine archeologica e di recente acquisizione, cosa che le differenzia sensibilmente da quelle sulla quale si basano i paragrafi successivi.

La situazione insediativa tra la fine dell'antichità e l'alto medioevo è rappresentata per il territorio in oggetto principalmente dalle ricerche da noi compiute nel corso del 1994-95¹⁷². Grazie ad esse sono state identificati un totale di trentatré gruppi di evidenze archeologiche¹⁷³, che apparivano in superficie come piccole concentrazioni di frammenti di embrici apparentemente romani, frammisti a modestissime quantità di ceramica. Il primo problema è stato ovviamente quello di giungere ad un'attribuzione culturale attendibile per queste entità, alcune delle quali erano ciò che si trovava nei luoghi indicati come "siti romani" dalle segnalazioni della Soprintendenza Archeologica. Dopo averle analizzate abbiamo potuto stabilire che esse erano accomunate da queste caratteristiche¹⁷⁴: si tratta di concentrazioni, o piccoli gruppi ravvicinati di concentrazioni di frammenti di laterizio, affioranti su superfici di terreno arato o sarchiato o, a volte, coperto da un manto erboso. Nella maggior parte dei casi l'identificazione dei mattoni è consentita, oltre che dal riconoscimento dell'impasto ceramico di cui sono composti, anche da quello della forma e di almeno una delle dimensioni originali. Solo in una netta minoranza dei casi sono presenti oltre ad embrici di tipo romano anche pezzi ascrivibili a manubriati e, in una percentuale ancora minore, a coppi. Anche quando sono associati, la proporzione numerica e ponderale tra embrici e altre forme è molto squilibrata in favore dei primi. Le fratture dei materiali sono a volte recenti, ma nella maggior parte dei casi si sono rinvenuti pezzi apparentemente rotti da tempo. La ceramica è presente solo in una minoranza degli affioramenti, è sempre quantitativamente molto scarsa, parecchio frammentata e non raggruppata in posizioni apparentemente significative. Le classi rappresentate sono praticamente solo la "rozza terracotta" e la "ceramica acroma comune". Manca qualunque tipo di materiale di pregio o di capacità connotante: laterizi di tipo particolare, esagonette, tessere musive, metalli, vetri, scarti di produzione o altre tracce di attività industriali non sono state rinvenuti in nessuna delle oltre cinquanta concentrazioni. Queste hanno spesso forma vagamente rettangolare, con dimensioni massime di circa trenta per trenta metri, ma solitamente sono parecchio più piccole

172 A. Monti, *Archeologia degli insediamenti romani nell'Appennino Modenese occidentale: nuove informazioni e considerazioni*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincia Modenesi", Serie XI, Vol. XXV, Modena 2003.

173 Per un totale di circa cinquanta evidenze isolabili singolarmente.

174 Il fatto di accomunare tutte le evidenze sotto un unico modello può sembrare semplicistico, tuttavia le evidenze erano effettivamente contraddistinte da caratteristiche delle concentrazioni, dei materiali, e delle posizioni ricorrenti nella netta maggioranza dei casi.

e possono ridursi a pochi metri di lato. A volte si trovano isolate, ma più spesso sono riunite in gruppi che possono contarne fino a otto; in questo caso sono distanziate tra loro da un massimo di qualche decina a un minimo di pochi metri. In quasi tutti i casi, intorno agli affioramenti era presente rumore di fondo¹⁷⁵ in materiale laterizio, solitamente composto da frammenti piccoli e rovinati dall'esposizione agli agenti atmosferici. Solo in un paio di casi vi erano frammenti dispersi senza che si identificassero nelle vicinanze concentrazioni.

I saggi di trivellazione realizzati su alcune delle evidenze hanno dato precisi riscontri alla situazione di superficie, rivelando nel sottosuolo la presenza di frustoli di mattone, derivati dalla distruzione e dal rimescolamento causati dalle arature. Dove la presenza di frammenti nelle carote era alta si è potuta verificare l'assenza di strutture sepolte sopravvissute, mentre negli strati sovrastanti quelle ancora in posto di Rubbiano-Pieve e Rubbiano-Saletto, indagati mediante saggi, i frustoli erano molto scarsi, così come scarsi erano i materiali dispersi in superficie¹⁷⁶.

Al fine di registrare le correlazioni, rappresentate principalmente dai criteri di scelta dalla posizione, tra il sito e l'ambiente nel quale esso si colloca, abbiamo creato tre unità di analisi ed interpretazione di rapporti ambientali. Si tratta in pratica di porzioni di spazio, da riconoscere sul campo, caratterizzate dall'omogeneità di alcuni parametri ambientali ritenuti significativi, all'interno delle quali i siti si pongono. Rappresentano in pratica le "porzioni di ambiente" che gli uomini antichi avrebbero percepito, ed alle quali avrebbero applicato i loro criteri di valutazione all'atto di decidere dove insediarsi.

La più estesa unità di analisi è stata definita "zona ecoantropica", e coincide con la parte di spazio sulla quale si suppone si estendesse il controllo e si attuasse lo sfruttamento economico-produttivo stabile e continuo da parte del gruppo umano che aveva sede nel sito¹⁷⁷. Solo due dei siti identificati si collocano in zone ecoantropiche caratterizzate da difficoltà di accesso e scarsa superficie disponibile, sulla cima di rilievi, mentre tutti gli altri sono posti in zone vaste, poco acclivi ed aperte. In proposito, analizzandone l'ampiezza in rapporto al numero delle entità che compongono un sito¹⁷⁸, si notano alcune interessanti tendenze: innanzitutto nessun sito si colloca in una zona ove siano disponibili meno di otto ettari di terreno quasi pianeggiante, ed in nessuna zona maggiore di diciannove si trovano meno di due entità archeologiche. In pratica pare che nessuna zona ecoantropica più piccola di otto ettari sia stata insediata, a parte le eccezioni già segnalate,

175 Cioè una presenza di radi frammenti posti anche a grande distanza dalla concentrazione alla quale presumibilmente afferiscono.

176 Questo dipende dal livello di sopravvivenza del deposito sepolto: quanto maggiore è la sua distruzione tanto maggiore è la presenza di frammenti in superficie.

177 Essa si avvicina da un lato al concetto di "territorio" del sito, inteso come spazio controllato e considerato proprio dalla comunità, e dall'altro con il suo bacino di approvvigionamento.

178- Ricordiamo che un sito può essere formato da una o da un gruppo di più di una entità archeologica.

mentre in tutte quelle più grandi di diciannove ettari ci siano almeno due entità, ed il loro numero aumenti proporzionalmente con l'aumentare della superficie. Il rapporto tra numero di entità archeologiche ed ettari di superficie della zona si mantiene sempre intorno ad otto-dodici, indipendentemente da quante siano queste ultime.

Per quanto riguarda la quota sul livello del mare delle zone ecoantropiche insediate, dall'analisi dei dati si nota che quella più bassa (Montefiorino-Macognano) è situata a circa cinquecento metri, quasi nel fondovalle, mentre la più alta (Palagano-Poggio Capariore) si trova ad oltre millecentocinquanta metri. Al disopra di questo limite, nonostante in tutti e tre i comuni vi siano territori favorevoli, non abbiamo identificato altri siti¹⁷⁹.

Un parametro ambientale che invece pare non aver rivestito carattere determinante è l'orientamento della zone insediate: nonostante dal punto di vista climatico l'optimum sia rappresentato dagli orientamenti Sud e Sudovest, Palagano-Piola, la zona più vasta in assoluto, è orientata verso Ovest, mentre quella di Rubbiano-Pieve, il complesso di siti formato dal maggior numero di entità, è orientata a Nordovest. In realtà essendo spianate di versante, la quasi totalità delle zone migliori dal punto di vista della disponibilità di superfici quasi pianeggianti ha lo stesso orientamento dei versanti stessi, e dato che le vallate appenniniche hanno più o meno tutte andamento SO-NE, su interi versanti sarebbe impossibile trovare ampie superfici con orientamento favorevole. Dunque sembra che nessuna zona per altri versi favorevole sia stata scartata dall'insediamento a causa dell'orientamento non ottimale.

L'acclività delle zone costituisce invece un altro parametro importante: dall'analisi appare chiaro che oggetto d'interesse sono state solo ed esclusivamente quelle meno acclivi in relazione con una sufficiente estensione della loro superficie, mentre quelle ampie, con orientamento favorevole e quota scarsa ma acclività marcata non sono state prese in considerazione.

Date le caratteristiche dell'ambiente nel quale ci troviamo, la presenza di corsi d'acqua e sorgenti era garantita praticamente ovunque e dunque questo fattore non ha rivestito importanza nelle scelte insediative. In definitiva pare quindi che le principali variabili strettamente correlate con la presenza di siti per le zone ecoantropiche siano state la disponibilità di superfici maggiori di otto ettari, l'assenza di pendenze marcate e la quota inferiore a circa mille metri.

L'”area ecoantropica” è la seconda unità di analisi delle correlazioni antropico-ambientali che abbiamo istituito, e si identifica come la ristretta porzione di zona nella quale si trova il sito con le sue strutture, cioè lo spazio più intensamente vissuto e modificato dai suoi creatori. Anche le aree dei siti sembrano avere caratteristiche ben precise e ricorrenti, la più evidente delle quali è ancora

¹⁷⁹ E' interessante notare come ancora oggi le coltivazioni non ortive si riducano drasticamente fino a scomparire del tutto a quote superiori ai 1000 m circa.

una volta l'acclività: praticamente nessuna entità si colloca in un punto nel quale il terreno non sia quasi pianeggiante. Si tratta di una considerazione interessante anche se ovvia: dato che l'area ambientale coincide con la superficie ove sorgevano le strutture e ove avveniva la netta maggioranza delle attività del sito, questa traeva grande vantaggio dall'essere pianeggiante, ed anzi una delle prime attività che la riguardarono fu forse il suo parziale spianamento, e comunque la sua regolarizzazione. Questa constatazione, applicabile tuttora alla maggior parte degli edifici rurali esistenti, ha consentito di identificare all'interno delle zone esplorate i punti insediati in antico quasi a colpo sicuro. Essendo infatti la maggior parte delle zone ecoantropiche in leggera pendenza, le aree che ospitano entità archeologiche si conformano solitamente come piccole terrazze o spianate.

A differenza di quanto accade per le zone, per le aree sembra molto importante il fattore orientamento: dove è possibile le aree si collocano sempre in modo da godere dell'insolazione più prolungata possibile, vale a dire lontano dalle ombre delle circostanti montagne, in particolare se si trovano in zone con esposizione sfavorevole. Altra caratteristica è la posizione che, ove possibile, si pone nelle vicinanze dei corsi d'acqua o di sorgenti, e possibilmente a dominio visivo sulla zona circostante.

Sembra infine che i siti, sia quelli composti da più entità che quelli con un'entità sola, tendano a occupare all'interno della zona le aree favorevoli più distanti possibile tra loro. Questo potrebbe essere indizio di un tentativo di spartizione razionale della superficie disponibile.

Di fatto l'unico materiale utilizzabile come marcatore di attribuzione cronologico-culturale dei siti è rappresentato dagli embrici romani¹⁸⁰.

All'atto del rinvenimento delle prime evidenze, in base a confronti con alcuni stanziamenti rustici di Età repubblicana identificate nella pianura modenese¹⁸¹ e alla presenza di toponimi ritenuti prediali romani¹⁸², ipotizzammo di aver a che fare con piccole fattorie, i cui materiali laterizi affioranti sarebbero stati quanto rimaneva di più cospicue strutture edilizie sepolte. I siti composti da più entità avrebbero potuto essere piccoli nuclei articolati su un'abitazione principale e uno o più edifici accessori di piccole dimensioni, caratterizzati comunque dalla realizzazione di pavimenti, alzati e coperture principalmente in laterizio.

Con il procedere delle ricerche tuttavia è emersa sempre più chiaramente la difficoltà di sostenere questa ipotesi: innanzitutto quasi mai la quantità di frammenti di embrici rinvenuti

180 Questa situazione è solo parzialmente concordante con quanto rinvenuto nel vicino comune di Toano (E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. pp. 107-111): infatti anche in quella zona i materiali maggiormente rappresentati sono gli embrici e la rozza terracotta vacuolare, ma nel sito 1 sono presenti anche alcuni frammenti ceramica dipinta ed a pareti sottili ed un sesterzio di Gordiano III. Dal sito 2 proviene un frammento di ceramica tipo terra sigillata nord italica, dal 6 un frammento di anforetta ed uno di lucerna, un embrice bollato viene dal sito 7.

181 N. Giordani, *L'età romana*, in Aa. Vv., "Modena dalle origini all'anno mille", I, Modena, 1989, p. 472 e ss.

182 F. Violi, op. cit. pp. 13-16.

sembrava coerente con quella necessaria alla realizzazione della copertura di un edificio, seppure piccolo, e tanto meno all'elevazione delle sue pareti. Inoltre la quasi totale assenza dei coppi non sembrava consentire l'applicazione della consueta tecnica coppo-embrice. Le dimensioni delle entità erano, anche nel complesso più numeroso (Rubbiano-Pieve ne conta nove, sette delle quali molto ravvicinate) sempre pressappoco le stesse, il che non consentiva di ipotizzare alcuna gerarchia, né funzionale né dimensionale, tra edifici. Stessa situazione per i materiali raccolti in superficie, totalmente indifferenziati, che non fornivano quindi indicazioni funzionali diverse tra le costruzioni. Gli unici due saggi effettuati su depositi stratificati conservati¹⁸³ hanno portato alla luce, sotto a uno strato di pietrame di non grande pezzatura ma apparentemente sbizzato artificialmente, un livello di embrici, posti in piano, come a formare un livello pavimentale. Immediatamente sotto a questo stava uno strato formato da pietrame sbizzato artificialmente, qualche frustolo laterizio, qualche frammento di ceramica e terreno argilloso scarsamente antropizzate a compattare il tutto. I frammenti ceramici rinvenuti, in rozza terracotta e ceramica comune, si trovavano o sopra o nello strato di embrici. Questa stratigrafia sembra molto più simile ad una sorta di pavimento ancora in posto, costituito da una superficie di embrici con sotto un vespaio isolante in pietrame¹⁸⁴, piuttosto che ad un tetto crollato.

Quindi la maggior parte dei dati archeologici in nostro possesso concorreva a smentire l'ipotesi iniziale: in primo luogo pare piuttosto improbabile che i complessi di evidenze raggruppate appartenessero a singole fattorie costituite da parecchie costruzioni tutte delle stesse dimensioni, realizzate con le stesse tecniche e in nessun modo differenziate sulla base dei materiali affiorati. In secondo luogo non sono numerosi gli edifici rustici modenesi, identificati come tali con certezza, che abbiano restituito materiali così scarsi quantitativamente e di queste tipologie, o che siano caratterizzati da affioramenti così modesti. In terzo luogo non sembra esservi connessione diretta tra entità identificate e toponimi prediali¹⁸⁵, poiché vari siti si trovano in luoghi senza toponimo, mentre località con apparente toponimo, come Costrignano o Susano, non ospitano siti nelle immediate vicinanze.

In nostro aiuto nel proporre modelli di confronto alternativi¹⁸⁶ vengono i risultati delle

183 Rubbiano-Saletto e Rubbiano-Pieve.

184 Ciò trova confronti nella struttura rinvenuta nello strato IV, settore A, del sito di Savignone-Refondou. Per esso S. Fossati - S. Bazzurro - O. Pizzolo, *Campagna di scavo nel villaggio tardoantico di Savignone*, in "Archeologia medievale", III, (1976), p. 309.

185 Non è nostro compito mettere in guardia da un uso troppo affrettato della toponomastica come ausilio della ricostruzione storica. In proposito G. B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano, 1990, pagina quarta della prefazione.

186 Le ricerche compiute nel territorio toanese aggiungono ora, almeno in apparenza, nuovi modelli di confronto non noti all'epoca delle nostre ricerche: degli otto siti "romani" rinvenuti sul crinale a sud di Toano (la numerazione segue quella configurata dagli autori, in E. Lippolis - A. Losi - N. Cassone, op. cit. p. 107 - 111) il primo è interpretato come un "domus rustica", il secondo come un "insediamento rustico", per il terzo, senza che venga proposta una connotazione specifica, vengono per la prima volta citate le "stazioni a tegoloni" liguri, così come non

ricerche intraprese in anni passati nelle zone interne della Liguria, ed in particolare nel Genovesato. Anche nell'area ligure gli esempi di siti scavati non sono numerosi, tuttavia essi sono stati sufficientemente documentati perché ne fosse proposta una connotazione. Nella località di Savignone lo scavo effettuato su di un sito identificato in superficie come una concentrazione di embrici frammentati¹⁸⁷ ha identificato una situazione simile a quelle di Rubbiano-Saletto e Rubbiano-Pieve. Tiziano Mannoni, che a tutt'oggi è colui che maggiormente si è occupato di insediamenti poveri in territori marginali, ha definito questo tipo di evidenze "stazioni a tegoloni"¹⁸⁸, interpretandole come strutture povere¹⁸⁹, con alzata e copertura in materiale deperibile e pavimentazione parziale in laterizi di reimpiego, e le ha collocate cronologicamente principalmente tra il tardo antico e l'alto medioevo, ma con fasi di minore frequentazione anche precedenti.

Allo stato attuale siamo propensi a sottolineare stringenti analogie tra i siti da noi identificati nella valle del Dragone e le "stazioni a tegoloni" liguri. Per quelle che d'ora in avanti indicheremo come "stazioni d'embrici"¹⁹⁰ proporremo quindi un modello interpretativo caratterizzato come segue: si tratterebbe di insediamenti costituiti da un minimo di una ad un massimo di nove piccole strutture, sempre posizionati in zone ampie e poco acclivi, al disotto dei milleduecento metri, in aree quasi pianeggianti, ben esposte e prossime a corsi d'acqua o fonti. Le dimensioni dei siti sarebbero non superiori a poche decine di metri di lato e le singole strutture non supererebbero i pochi metri. Ognuna di esse sarebbe stata costituita da un pavimento in embrici, probabilmente parziale¹⁹¹, con vespaio isolante in pietrame, ed elevato realizzato parzialmente in pietrame murato a secco, e parzialmente o interamente in opus graticium o in legno. Le coperture dovevano essere in materiale deperibile, con eventualmente il solo colmo realizzato in laterizi¹⁹².

Naturalmente esiste la possibilità concreta che non tutte le entità archeologiche caratterizzate dalla presenza di embrici siano rappresentate da questo modello¹⁹³, tuttavia esso dovrebbe essere

viene proposta una connotazione per il sito numero quattro. Il quinto è interpretato come una fornace, il sesto di nuovo come *domus rustica*, il settimo come una "struttura secondaria o di servizio" e l'ottavo come una tomba ad incinerazione in cassa laterizia.

187 S. Fossati - S. Bazzurro - O. Pizzolo, op. cit. pp. 309 - 325. L'interpretazione è quella di una *capanna* con alzata e copertura in materiale deperibile, nella quale gli embrici frantumati erano usati come pavimento parziale nella zona del focolare.

188 T. Mannoni, *Insediamenti poveri nella Liguria di età romana e bizantina*, in "RSL", 49, (1983), pp. 254-264

189 L'autore usa il termine *capanne*.

190 I siti rinvenuti a Toano (E. Lippolis - A. Losi - N. Cassone, op. cit. p. 107 - 111) ed identificati con i numeri dall'uno al quattro, sei e sette, sono caratterizzati da evidenze di superficie per nulla dissimili da queste. Ciò ci porta a ritenere che, se i dati qui esposti fossero stati editi all'epoca della pubblicazione riguardante il territorio toanese, avrebbero potuto contribuire a proporre per essi connotazioni più precise, riportate alla nota 47.

191 Nei siti della Valdragone non rilevammo le consistenti tracce di concotto, ritenuto pavimentale, segnalate per il territorio di Toano *Ibidem*. Tuttavia è perfettamente ammissibile che questo sia uno dei materiali utilizzato per le pavimentazioni.

192 Per la questione delle coperture siamo più propensi a ritenere che, nella maggior parte dei casi, fossero straminee piuttosto che in laterizio, in accordo con quanto ipotizzato per i siti liguri anziché per quelli toanesi. Ciò in base alle considerazioni già esposte.

193 I siti numero cinque ed otto di Toano rendono questa considerazione ancora più probabile. E. Lippolis - A. Losi -

quello al quale la netta maggioranza dei siti della Valdragone corrisponde.

Data la situazione, in attesa di sottoporre i materiali ceramici ad analisi chimico-fisiche, una datazione precisa dei siti appare impossibile, non disponendo di fossili guida utilizzabili. La presenza degli embrici costituisce l'unico dato cronologico, ed in particolare un terminus post quem che permette di stabilire un ampio lasso di tempo all'interno del quale, tenuto conto di probabili fenomeni di riutilizzo, dovrebbe collocarsi almeno la fase iniziale di vita dei siti. Sappiamo come l'uso dei laterizi sia stato introdotto in ambito emiliano-romagnolo a partire dalla conquista romana, cioè all'incirca tra la fine del III e la prima metà del II a.C.¹⁹⁴. E questa cronologia, per l'ambito appenninico deve forse essere abbassata, dato che la pacificazione dei Liguri Friniati che lo popolavano avvenne nel 175¹⁹⁵ a.C. Per quanto riguarda il periodo nel quale l'uso cessò si può dire ben poco, ma è certo che in nessuna delle strutture medievali ancora esistenti nella valle né in edifici moderni precedenti il XIX secolo ne sia attestato l'uso¹⁹⁶. Dunque in attesa di ulteriori dati non potremo fare altro che datare le stazioni d'embrici a dopo il II sec. a.C. L'adozione di una cronologia analoga a quella proposta per le già citate "stazioni a tegoloni" liguri, basata sulle già segnalate stringenti somiglianze, ci collocherebbe però parecchio più avanti, tra il III-IV ed il VII¹⁹⁷.

Anche per ciò che riguarda la durata della fase di vita dei siti non disponiamo di informazioni: la possibilità che tutte le stazioni siano state frequentate in uno stesso momento non può affatto essere data per certa anche se, come abbiamo visto, il fatto che esse paiano tutte dello stesso tipo lo rende più probabile.

I pochissimi frammenti ceramici rinvenuti non ci aiutano: mancano totalmente le classi romane fini da mensa, mentre abbiamo solo pochi frustoli di ceramica acroma comune, anfore e rozza terracotta. In particolare quest'ultima è la più abbondante, ma stiamo parlando di una ventina di frammenti in tutto: le sue caratteristiche, foggatura apparentemente manuale, impasto vacuolato, assenza di rivestimento, forme riconducibili ad olle con prese a linguetta, l'attribuirebbero ad una produzione locale, forse di tradizione preromana¹⁹⁸.

N. Cassone, op. cit. p. 107 – 111.

194 V. Righini, *Profilo di storia economica*, in A. Berselli (a cura di), "Storia dell'Emilia-Romagna", Bologna, 1984, pp. 197-198.

195 F. Rebecchi, *Età romana e tardoantico*, in Aa. Vv. "Insediamento storico e beni culturali - l'alta valle del Secchia", Modena, 1981, p. 13 e ss.

196 In alcune murature dalla Pieve di Toano se ne segnalano frammenti utilizzati come reimpiego. E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. p. 109.

197 Sostanzialmente concordi anche le interpretazioni proposte per i siti toanesi di tipologia simile a quelli della Valdragone, anche se a Toano sono presenti anche materiali più antichi. *Ibidem*, pp. 107-111.

198 Confronti molto stringenti sono con materiali rinvenuti dal Gruppo Archeologico della Garfagnana, in siti di *facies* ligure datati al III – II a.C. (P. Notini – P.L. Raggi – G. Rossi – M. Vangi, *Meschiana: Un villaggio della Garfagnana abbandonato del medioevo*, in "Archeologia dei territori apuo-versiliese e modenese reggiano", Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, Nuova serie, N. 132, Modena, 1994, pp. 169-188). Tiziano Mannoni, visionando i materiali provenienti da Montefiorino-Rubbiano, ha ammesso la possibilità che si tratti di materiali di tradizione locale preromana, simili a quelli rinvenuti in siti liguri del Genovesato. Inoltre alcuni

A questo punto vorremmo tentare un'interpretazione storica dei dati fino ad ora esposti¹⁹⁹. E' però chiaro che, data la frammentarietà ed incompletezza delle informazioni, le considerazioni qui di seguito vanno intese soprattutto come ipotesi da testare²⁰⁰, all'interno delle quali si collocano spunti destinati a loro volta ad essere sviluppati in futuro²⁰¹.

I resti archeologici a nostra disposizione non ci dicono cosa esattamente fossero i piccoli edifici che abbiamo chiamato stazioni d'embrici, ma la logica ci imporrebbe di identificarli, almeno in gran parte, come abitazioni. Ogni essere umano ha infatti tra i bisogni primari da soddisfare quello di disporre di un riparo e come abbiamo visto, a fronte di circa cinquanta di esse, nessun altro tipo di evidenza si presta a questa connotazione. Dal punto di vista economico-funzionale abbiamo qualche certezza in più, poiché la tendenza dei siti ad occupare posizioni con caratteristiche ricorrenti è chiara: abbiamo visto che si tratta sempre di luoghi per i quali l'aspetto fondamentale è la presenza di ampie superficie poco acclivi, ben esposte, ricche d'acqua e poste a quote non troppo elevate. Una distribuzione che appare vantaggiosa soprattutto se messa in relazione con uno sfruttamento agricolo del territorio, perché consente di disporre della migliore combinazione di fattori ambientali disponibili a tale scopo. L'insediamento appare capillare ed esteso, interessa tutti i tipi di situazione fisiografica con zone ecoantropiche favorevoli, dai crinali al fondovalle, e non manifesta alcuna tendenza all'arroccamento in posizioni difese²⁰². Quest'ultima considerazione è probabilmente legata all'assenza di situazioni di insicurezza diffusa. Avremmo quindi a che fare con un insediamento composto da piccole abitazioni sparse, o aggregate a formare minuscole borgate²⁰³,

frammenti molto simili vengono dal sito, di incerta datazione ma certamente protostorico, di Montefiorino-Calvario. Anche in territorio toanese la ceramica vacuolare è il materiale in assoluto più rappresentato (E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. p. 107 – 111).

199 Nonostante l'ambiguità dei dati desideriamo comunque avanzare alcune ipotesi storiche, poiché consideriamo questo l'obiettivo principale di ogni lavoro di archeologia. E' dagli anni Sessanta, con la New Archaeology, che si è affermato il principio per il quale lo scopo della ricerca archeologica non è solo descrivere i fenomeni osservati ma anche e soprattutto spiegarli. Si veda in proposito C. Renfrew – P. Bahn, op. cit. pp. 413-414. Ed in quanto al ruolo della spiegazione come fine ultimo della ricerca scientifica rimandiamo a P. Kosso, *Reading the book of the nature*, Cambridge, 1992, p. 21.

200 Queste ipotesi non si basano solo sugli scarsi dati a disposizione, ma anche sull'applicazione di un approccio metodologico più ampio, che si avvale dei contributi del pensiero sistemico (per esso tra gli altri B. Hannon – M. Ruth, *Dynamic modelling*, New York, 1994, e P. Mella, *Dai sistemi al pensiero sistemico*, Franco Angeli, Milano, 1997. Per un più ampio approccio in archeologia D. L. Clarke, *Analytical Archaeology*, Methuen and Co. Ltd, London, 1968) con implicazioni in ambito antropologico e sociologico (si vedano anche K. Polany, *The Livelihood of man*, New York, 1977, e T. Ingold, *Ecologia della cultura*, Roma, 2001). Spesso i comportamenti umani rispondono infatti a modelli relativamente prevedibili, legati in gran parte alle condizioni ambientali nelle quali si trovano ad operare. In proposito, per un caso esemplare di studio basato su questi principi si veda J. Diamond, *Guns, germs and steel. The Fates of Human Societies*, New York, 1997.

201 Le stesse discrepanze che si rilevano con quanto emerso per il territorio di Toano inducono ad ulteriore cautela, senza che, crediamo, ciò sia un valido motivo per non esporre considerazioni comunque plausibili e dichiaratamente bisognose di verifica.

202 Dal punto di vista tattico la netta maggior parte dei siti, date la loro posizione, configurazione sul terreno e tipologia strutturale, non solo non presenta la minima possibilità di difesa contro nemici armati, ma nemmeno la volontà di raggrupparsi a formare impianti "urbani" chiusi su sé stessi. Francamente non sapremmo immaginare stanziamenti meno difendibili di questi.

203 Per il sito di Savignone gli autori parlano esplicitamente di *villaggio*. S. Fossati - S. Bazzurro - O. Pizzolo, op. cit.

poste in zone ove probabilmente erano praticate attività agricole intensive ed allevamento. Una situazione tutto sommato non dissimile da quella dell'insediamento rurale attuale.

Stimolante in proposito fare qualche riflessione sull'estensione²⁰⁴ delle unità terriere potenziali, e sulla consistenza demografica delle comunità. Per quanto riguarda il primo punto, la disponibilità di terra non dovette mancare: se confrontiamo i trenta ettari, cioè circa centoventi iugeri, della zona ecoantropica delle nove entità di Rubbiano-Pieve, ci rendiamo conto che gli abitanti di ognuna disponevano di circa tredici iugeri, cioè circa quattro ettari di terreno. E' stato stabilito²⁰⁵ che, ad esempio nel Lazio arcaico, la superficie minima coltivabile che poteva assicurare la pura sussistenza ad una famiglia di tre persone fosse di circa due ettari. Del resto sappiamo che i coloni romani della colonia di *Mutina* ricevettero in assegnazione *eredia* di nemmeno due ettari, i cui scarsi proventi venivano integrata dallo sfruttamento dell'*ager subsecivus* della colonia²⁰⁶. Supponendo che la produttività dei terreni nella valle del Dragone fosse più bassa di quella della pianura, avremmo per la comunità di Rubbiano delle potenzialità agricole poco superiori a quelle di sussistenza. Tuttavia, la maggior parte dei siti è composta da meno stazioni di quelle di Rubbiano-Pieve, e dunque dispone di porzioni di terreno sensibilmente maggiori dei quattro ettari. Inoltre la possibilità che gli abitanti dei siti coltivassero parcelle di terreno al di fuori delle zone nelle quali risiedevano non trova alcun argomento contrario. Infine è noto che l'economia silvopastorale altomedievale attribuisse grande importanza allo sfruttamento delle terre comuni boscate²⁰⁷, che fornivano cacciagione, frutti spontanei e potevano essere utilizzate per l'alpeggio e l'allevamento di animali allo stato semibrado.

Anche a proposito del carico demografico si possono tentare alcune considerazioni: se ipotizziamo che le famiglie fossero formate da una media di quattro persone, il numero totale degli abitanti del sito di Rubbiano-Pieve sarebbe di meno di quaranta, cioè all'incirca quelle che vivono in una delle numerose borgate ancora oggi diffuse nella valle. Nell'intero territorio oggetto di studio avrebbero abitato circa duecento persone, con una densità di circa 1,7 abitanti per chilometro quadrato.

Altre considerazioni possiamo farle in merito agli aspetti etnico-culturali degli abitatori delle stazioni d'embrici: sappiamo che il popolamento dell'Appennino modenese prima della conquista

p. 309.

204 In assenza di altri dati consideriamo come superficie potenzialmente sfruttata tutta quella disponibile nelle singole zone ecoantropiche.

205Aa. Vv., *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, I, Modena, 1983, p. 158

206 G. Tibiletti, *L'amministrazione romana*, in A. Berselli (a cura di), "Storia dell'Emilia-Romagna", University Press Bologna, Bologna, 1984, p. 137.

207 Per un inquadramento della problematica, tra gli altri B. H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 41-55.

romana è da assegnare ai Liguri della tribù dei Friniati²⁰⁸. Ma cosa accadde, o meglio come avvenne, se avvenne, la romanizzazione di questa zona²⁰⁹ dopo la fine del *tumultus ligusticus*²¹⁰ ? Sappiamo delle deportazioni dei Liguri sopravvissuti agli scontri e dunque dobbiamo immaginare che il loro territorio, già caratterizzato da una densità abitativa molto bassa, si sia ulteriormente spopolato. Povertà nella cultura materiale e spopolamento²¹¹ potrebbero spiegare, insieme alle nostre difficoltà di indagine legate alla limitatezza del tempo a disposizione ed all'ambiente non favorevole, l'assenza di resti attribuibili al periodo II a.C. - III d.C.. Poi cosa sarebbe accaduto? I dati migliori che abbiamo per definire un quadro sono quelli che ci derivano dal confronto con l'area appenninica parmense-piacentina, grazie alla presenza della *tabula alimentaria veleiate*, che ci mostra come, ancora all'inizio del II secolo d.C., il sostrato organizzativo del territorio fosse ligure²¹². E non dimentichiamo che il territorio veleiate dovette godere di un interesse da parte dei Romani superiore a quello della zona che ci interessa, prova ne sia appunto la fondazione del *municipium* di Velleia. Per l'Appennino modenese possiamo allora pensare ad una romanizzazione lenta e spontanea, che andò a sovrapporsi ad una componente ligure rarefatta ma ancora attiva, sottoposta alla giurisdizione del *municipium* di *Mutina* ma lasciata sostanzialmente autonoma²¹³. I motivi che avrebbero potuto portare elementi romani a penetrare nella valle non sono molti: il commercio, con popolazioni così povere, non dovette certo costituire un'attività molto remunerativa²¹⁴, e non poté svolgersi usualmente ad opera di mercanti in fase di trasferimento tra l'Emilia e la Toscana, dal momento che gli assi stradali di epoca romana che valicavano il crinale appenninico passano lontano da qui²¹⁵. Le risorse minerarie della valle del Dragone poterono forse costituire un'attrattiva²¹⁶, ma per ora non abbiamo alcun indizio sul loro sfruttamento in questo

208 G.C. Susini, *La Cispadana romana*, in A. Berselli (a cura di), "Storia dell'Emilia-Romagna", Bologna, 1984, p. 109.

209 Non è questa la sede per addentrarci nel problema, per altro affascinantissimo, del popolamento ligure appenninico e dei suoi rapporti con la romanizzazione. Ci limitiamo a ventilare l'ipotesi che esso possa essere direttamente alla base della situazione insediativa della quale stiamo trattando. Per un inquadramento su aspetti sociali, economici ed etnici dei Liguri orientali si rimanda a R. Del Ponte, *I Liguri, etnogenesi di un popolo*, EGIG, Genova, 1999.

210 D. Paini, *Liguri Friniati e Romani dell'Appennino Tosco-Emiliano. Contributo alla lettura del testo liviano*, in Aa. Vv., "L'Emilia in età romana, ricerche di topografia antica", Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, Nuova serie, N. 97, Modena, 1987, pp. 9-28.

211 Per l'area ligure la stessa carenza di tracce per lo stesso periodo viene attribuita a questo stesso fattore. T. Mannoni, op. cit. p. 260.

212 Si veda G. Petracco Sicardi, *Problemi di topografia veleiate*, in Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, pp. 207-219. Non ci è stato possibile rintracciare l'annata ed il numero del volume dal quale provenivano le fotocopie in nostro possesso, e di questo ci scusiamo con i lettori.

213 G. Tibiletti, op. cit. p. 139.

214 Anche se abbiamo visto che qualche oggetto di cultura materiale tipicamente romana arrivò. Ciò è ancora più vero per il territorio di Toano

215 D. Scagliarini Corlaita, *Il territorio e le città in epoca romana*, in A. Berselli (a cura di), "Storia dell'Emilia-Romagna", Bologna, 1984, pp. 152-156.

216 Abbiamo ipotizzato che l'addensarsi nella media valle del Dragone di vari siti attribuibili all'Età del Bronzo medio e recente possa essere in relazione con la volontà di controllo e sfruttamento dei giacimenti di rame di Poggio Bianco Dragone. Si veda M. Cattani - A. Monti, op. cit. p. 289.

periodo. L'unica risorsa che effettivamente poté costituire un'attrattiva è costituita dal legname delle foreste: la notevole produzione di ceramica e laterizi, l'uso per l'edilizia e la cantieristica navale del porto di Classe poterono far sì che i boschi appenninici divenissero ambiti serbatoi di materia prima da parte degli stanziamenti di pianura²¹⁷. Anche lo sfruttamento delle aree montane per la pastorizia transumante rappresenta una possibilità²¹⁸. Per contro le comunità appenniniche furono forse attratte dalla vita che si svolgeva nel piano, almeno fino all'entrata in crisi dell'intero sistema a partire dal III sec. d.C., connettendosi ai centri urbani almeno per scambi occasionali. Per i siti della Liguria è stato ipotizzato che il loro popolamento abbia risentito, sotto forma di un incremento demografico, anche della immigrazione dalle zone costiere di profonda romanizzazione a partire dal III secolo d.C., in concomitanza con l'inizio della crisi dell'Impero²¹⁹. Ciò è tranquillamente plausibile anche per l'Appennino modenese: non dimentichiamo infatti la profonda crisi nella quale versavano i *municipia* dell'*VIII regio* nello stesso periodo, per la quale è emblematico il celebre passo ambrosiano dei *semirutarum urbium cadavera*.

E sull'organizzazione sociale di queste comunità cosa possiamo dire? Nulla, poiché mancano le necropoli, che sarebbero la miglior fonte per questo genere di analisi. Ma arrischiandoci a considerare la tipologia e le dimensioni dei siti come indicatori sociali ci troveremmo ad avere a che fare con una compagine praticamente egualitaria, nella quale non spicca la presenza di alcuna traccia di segmentazione marcata, così come non parrebbe esistere nessuna gerarchizzazione evidente degli abitati. Sulla religione non disponiamo di nessun dato.

Qualche cosa si può dire sulla viabilità, o meglio sull'apparente assenza di assi di percorrenza importanti: a parte l'assoluta mancanza di tracce archeologiche di manufatti viari, la distribuzione dei siti non mostra alcuna attrazione verso eventuali tracciati lineari. Non è dunque l'insediamento a conformarsi secondo la presenza di strade, ma viceversa saranno state queste, sotto forma di semplici tracciati di percorrenza, ad essere create in funzione del popolamento locale. Ciò naturalmente non impedisce che i contatti con l'altro versante appenninico potessero essere attivi, ma prova che anche in merito alle realizzazioni viarie una vera e propria romanizzazione non pare essere avvenuta. Uniche tracce di percorsi preferenziali si rilevano, dalle sole caratteristiche di addensamento dei siti, lungo l'asse Montestefano - Rubbiano, sul quale transiterà secoli dopo la Via Bibulca²²⁰.

Oltre a ciò che abbiamo visto esistono altre questioni interessanti alle quali vale la pena di accennare, perché sono strettamente legate a punti ancora oscuri nelle ipotesi che abbiamo

217 V. Righini, op. cit., pp. 179-181 e 191-193.

218 E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. p. 119.

219 T. Mannoni, op. cit. p. 263.

220 F. Cosci, *La Via Bibulca, superstrada del Medioevo*, Modena, 1989.

avanzato. La prima riguarda la presenza degli embrici e la loro provenienza: come abbiamo visto è probabile che i mattoni impiegati per le nostre strutture siano pezzi di reimpiego. Il primo elemento che lo conferma è il fatto che in nessun caso abbiamo avuto l'impressione che i pezzi rinvenuti fossero l'esito della frantumazione di pochi esemplari interi²²¹. In seconda istanza non sembra logico pensare alla disponibilità da parte delle popolazioni della valle di partite di esemplari integri, poiché se così fosse avvenuto gli embrici sarebbero stati utilizzati soprattutto per la realizzazione delle coperture²²², più utili dei pavimenti. L'ipotesi è che gli abitanti si siano invece trovati a disporre solo di quantità limitate di pezzi parzialmente rotti, il che ne avrebbe consentito l'uso solo nelle modalità ipotizzate. Anche la provenienza dei laterizi è incognita: la produzione locale sembrerebbe da escludere, poiché in una sola entità, Palagano-Pietraguisa, si sono rinvenuti materiali che potrebbero ricondurre ad una fornace di produzione²²³. Dunque esclusa la produzione locale²²⁴ non resterebbe che la possibilità del reimpiego. Ma anche in questo caso non sappiamo dove fossero le strutture spoliate: o si suppone che queste si trovassero all'interno della valle oppure si sono prelevati materiali da edifici che sorgevano abbastanza lontano, presumibilmente verso la pianura. Nel primo caso però si dovrebbe supporre l'esistenza di un'altra fase insediativa precedente a quella delle stazioni d'embrici, nella quale si fece ampio uso di laterizi, ma di essa non abbiamo traccia²²⁵.

Infine la questione più importante che resta aperta è quella delle necropoli, delle quali non abbiamo alcuna traccia: tra le varie concentrazioni che formano i siti alcune potevano far pensare a sepolture alla cappuccina²²⁶, tuttavia nessuna entità ha restituito ossa umane o oggetti ascrivibili a corredi funebri. Non è detto quindi che tra le evidenze analizzate le tombe non ci fossero²²⁷, tuttavia

221 Avremmo potuto assicurarci solo smontando completamente gli strati in posto dei siti sui quali abbiamo eseguito i saggi di scavo e tentando il ricomponimento dei laterizi, ma questa è l'impressione che si ricavava dall'osservazione attenta di tutti i pezzi presenti in superficie.

222 Questo è l'uso che si suppone ne venga fatto nel territorio di Toano per la maggior parte dei siti (E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. pp. 107-111), mentre di opinione contraria è T. Mannoni, op. cit. p. 262.

223 Questo è l'unico sito che ha restituito concotto riconducibile all'esposizione ad alta temperatura di terreno argilloso. Non erano però presenti altri elementi tipici delle fornaci da laterizi, quali ad esempio frammenti dell'involucro della fornace stessa o delle colonnette e del piano forato, né scarti di produzione.

224 E tuttavia il rinvenimento e lo scavo della fornace per laterizi di Cortogno, nel territorio toanese (E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. pp. 102-105), smentisce almeno parzialmente ed almeno per il territorio di Toano questa ipotesi. A questo punto altri problemi si pongono e rimangono insoluti: le fornaci sono coeve alle stazioni d'embrici? Erano in grado di fornire di laterizi tutti coloro desiderassero acquistarne, oppure fornirono materiali per strutture più antiche che poi furono spoliate dagli abitanti delle stazioni d'embrici?

225 Pur non potendo escludere la presenza di pochi grossi manufatti tuttora non identificati, dai quali sarebbero stati prelevati tutti i mattoni rinvenuti in tutte le concentrazioni riteniamo questa ipotesi abbastanza remota. Ancora una volta le evidenze rinvenute nel territorio di Toano ci inducono alla prudenza: se la cronologia del sito due (I a.C. – II d.C.) fosse confermata e la sua tipologia non lo connotasse come una stazione d'embrici potremmo pensare ad esso come un insediamento di epoca ed anche di tipologia differente alle stazioni d'embrici stesse, ed identificarlo come uno dei potenziali depositi di materiali da spolio. E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. pp. 108-109.

226 Anche per le stazioni a tegoloni liguri si era in un primo tempo pensato a necropoli alla cappuccina afferenti ad abitati non meglio identificabili, tuttavia col procedere delle ricerche quest'ipotesi è stata scartata. Si veda T. Mannoni, op. cit., p. 262.

227 Come confermato dal sito otto di Toano (E. Lippolis – A. Losi – N. Cassone, op. cit. p. 111).

per ora non vi è nulla che possa permetterne l'identificazione certa. L'unico sepolcreto rinvenuto nella valle è appunto ligure²²⁸, ma attribuibile alla tarda Età del Ferro ed afferente ad un abitato, Montefiorino-Gusciola, nel quale la continuità insediativa medievale ha cancellato le eventuali tracce protostoriche. I cimiteri dovevano quindi essere di un tipo che non siamo ancora stati in grado di identificare, o essere andati distrutti, o entrambe le cose²²⁹.

Dal punto di vista amministrativo il territorio della valle doveva far parte di quello amministrato dal *municipium* di *Mutina*²³⁰.

L'alto medioevo e la presenza bizantina e longobarda sull'Appennino emiliano orientale

Posto che le datazioni che abbiamo ipotizzato per la fase insediativa rappresentata dalle stazioni d'embrici, dal III-IV al VII sec. d.C., siano corrette²³¹, il periodo immediatamente successivo è rappresentato da quello nel quale si svolsero gli avvenimenti legati allo scontro, nella nostra regione, tra Bizantini e Longobardi. Le vicende sono note e dunque le riportiamo qui solo in estrema sintesi²³²: già prima dell'“interregno” (574 – 584) l'area di pianura fino a Modena era stata conquistata dai Longobardi e gli antichi *municipia* romani erano divenuti sede di ducato. Per un breve periodo a partire dal 590 questo fronte venne notevolmente arretrato verso ovest dalla reazione bizantina e Modena e Reggio tornarono all'Esarcato²³³, ma Agilulfo, ripresa l'iniziativa, entro il 603 si era assicurato il dominio stabile sul settore collinare gravitante verso la Lunigiana,

228 La notizia del rinvenimento ci viene da C. Cavedoni, *Indicazioni di alcuni oggetti antichi scoperti nell'agro modenese e reggiano nel decorso MDCCCXLVI e nei primi mesi del corrente MDCCCXLVII*, in Aa. Vv., “Memorie e documenti per servire alla storia degli Stati Estensi”, Modena, 1847, pp. 17-18. La notizia è stata poi ripresa in D. Vitali, *Il territorio modenese in età celtica*, in Aa. Vv., “Miscellanea di studi di archeologia e di antichità”, II, (1986), Modena, pp. 56-57. Ed anche da L. Malnati, *L'affermazione etrusca nel modenese e l'organizzazione del territorio*, in Aa. Vv., “Modena dalle origini all'anno mille”, I, Modena, 1989, pp. 142-143.

229 L'unica necropoli di età romana scavata nell'area dell'Appennino emiliano-romagnolo centrale è quella di Gatta di Villaminozzo (Re), situata all'interno della valle del Secchia a pochi chilometri di distanza dal crinale sul quale si trovano i siti di Toano. Per essa S. Gelichi – L. Malnati – J. Ortalli, *L'Emilia centro-occidentale tra tarda età imperiale e l'alto medioevo*, in A. Giardina (a cura di), “Società romana e impero tardoantico: le merci, gli insediamenti”, Bari, 1986, p. 550 e 587-591. Essa è datata tra la fine del I e la metà del II secolo d.C. e ritrae un panorama che sembra “entrare progressivamente in crisi già dalla prima età imperiale”. Dunque se le datazioni delle stazioni d'embrici qui proposte sono corrette la necropoli sarebbe più antica di esse, ed oltretutto si situa in una zona di fondovalle molto più facilmente raggiungibile di quella della Valdragone. La tentazione sarebbe di mettere in relazione la presenza di questa necropoli con le fasi più antiche dei siti toanesi e di interpretare queste evidenze come le tracce di una fase insediativa precedente quella delle stazioni d'embrici. Tuttavia le informazioni sono troppo esigue.

230 G. Tibiletti, *L'amministrazione romana*, in A. Berselli (a cura di), “Storia dell'Emilia-Romagna”, Bologna, 1984, p. 137.

231 Il ché, come abbiamo più diffusamente esposto sopra non è accertato, ma a nostro avviso è attualmente l'ipotesi che meglio concorda con gli scarsi dati archeologici disponibili.

232 Questo breve profilo è tratta da M. Catarsi Dall'Aglio – P. L. Dall'Aglio, *I Longobardi in Emilia*, in M. Catarsi Dall'Aglio (a cura di), “Flavia Regio: i Longobardi a Reggio e nell'Emilia occidentale”, pp. 25 e ss.; le referenze bibliografiche relative a singole integrazioni connesse con altri autori sono indicate nelle relative note.

233 S. Gelichi, *I pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica regio VIII – Aemilia*, in S. Gelichi – N. Giordani (a cura di), “Il tesoro nel pozzo: pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia”, Modena 1993, p. 46.

sull'area appenninica fino alla fortezza di Bismantova, e su Piacenza, Parma, Reggio e Brescello. In particolare, secondo Pier Luigi Dall'Aglio, Bismantova cadde nel 593²³⁴. Nuovo impulso, ma solo nell'area di pianura ed oltre l'Appennino, la conquista longobarda la ebbe con Rotari intorno al 643, quando il confine venne spinto sulla linea del Panaro, lungo il cui corso si ebbe l'omonima battaglia, e venne presa l'intera provincia *Maritima*. I resti archeologici testimoniano infatti una presenza longobarda piuttosto consistente nel territorio pedemontano reggiano al confine con il modenese per la prima metà del VII secolo²³⁵, in particolare a Castellarano. La difesa bizantina si attestò sui *castra* di *Ferronianum* e *Verabulum*, appunto sulla linea difensiva dello Scoltenna: secondo Amedeo Benati essa era posta sulla sponda orientale del fiume ed andava dal Frignano verso Ferrara²³⁶. La situazione rimase stabile per oltre un secolo, fino al regno di Liutprando, quando intorno al 727 egli riuscì, prendendo queste due fortezze, a sfondare le difese esarcali, conquistare Bologna ed assediare Ravenna, spingendo l'espansione longobarda al suo massimo grado prima della conquista franca.

Vediamo ora la situazione in maggiore dettaglio relativamente all'area che ci riguarda più da vicino: dal punto di vista archeologico a tutt'oggi non è conosciuto alcun sito sicuramente databile al periodo tra il V e il XI secolo nell'intero Appennino modenese, e ciò principalmente a causa del fatto che mancano sostanzialmente ricerche che abbiano avuto come oggetto l'esplorazione dei siti medievali indicati dalla documentazione d'archivio che compare a partire dal X – XI secolo, o dei castelli le cui strutture emergenti si datano a partire dal XI – XII secolo. Ad esempio, nel volume più recente edito a Modena nel quale si tratta il periodo altomedievale, il catalogo della mostra *Il tesoro nel pozzo* pubblicato nel 1994, l'area montuosa semplicemente non viene presa in considerazione, nemmeno come oggetto di ipotesi²³⁷, e la situazione è analoga per il volume di sintesi archeologica più ampio ad oggi pubblicato: *Modena dalle origini all'anno Mille*²³⁸. Questo vuoto di dati vale anche per la valle del Dragone, con la notevole variante che qui invece le ricerche, già citate in precedenza, sono state effettuate: a partire dal 1993 ad oggi abbiamo infatti esplorato una superficie di aree coltivate quasi pari al totale di quella esistente, ed anche gran parte

234 M. Catarsi Dall'Aglio – P. L. Dall'Aglio, *I Longobardi in Emilia*, in M. Catarsi Dall'Aglio (a cura di), "Flavia Regio: i Longobardi a Reggio e nell'Emilia occidentale", p. 48.

235 S. Gelichi, *I pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica regio VIII – Aemilia*, in S. Gelichi – N. Giordani (a cura di), "Il tesoro nel pozzo: pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia", Modena 1993, p. 47.

236 A. Benati, *Sul confine fra Longobardia e Romania*, in "Atti del VI° Convegno di Studi sull'Alto Medioevo", Spoleto 1980, p. 311.

237 Si vedano N. Giordani – D. Labate, *L'insediamento rurale in Emilia centrale*, in S. Gelichi – N. Giordani (a cura di), "Il tesoro nel pozzo: pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia", Modena 1993, pp. 135 – 164 e similmente in S. Gelichi, *I pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica regio VIII – Aemilia*, in S. Gelichi – N. Giordani (a cura di), "Il tesoro nel pozzo: pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia", Modena 1993, pp. 13 – 72.

238 Per il periodo che ci riguarda si veda in particolare il capitolo dedicato alla città ed al territorio modenese nell'alto medioevo, in Aa. Vv., *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, Modena 1988, I, pp. 551 – 611.

delle posizioni morfologiche che potessero essere giudicati interessanti dal punto di vista dell'insediamento, come sommità di rilievi o terrazze di mezza costa. Nonostante questo però non ci è stato possibile identificare alcun sito databile con sicurezza al periodo tra il VI – VII ed il XI - XII secolo; ciò fa riflettere, se si pensa ad esempio che durante le stesse ricerche abbiamo invece identificato non solo i già citati quasi quaranta siti romani, ma anche sette nuove probabili stazioni dell'Età del Bronzo²³⁹. E' dunque evidente che i siti medievali o non esistono o molto più probabilmente non sono individuabili con le metodologie di ricognizione da noi utilizzate. I motivi che stanno alla base di questa situazione sono principalmente due: l'effettiva scarsità di resti materiali utilizzabili come fossili guida per il periodo altomedievale e la continuità d'insediamento dei siti frequentati nell'alto medioevo che potrebbero in gran parte coincidere con quelli ancora oggi abitati. Per quanto riguarda il primo punto è noto come, in particolare per le aree “marginali” si assistette, con l'affievolirsi della tradizione tecnologica romana, alla diffusione del legno per una

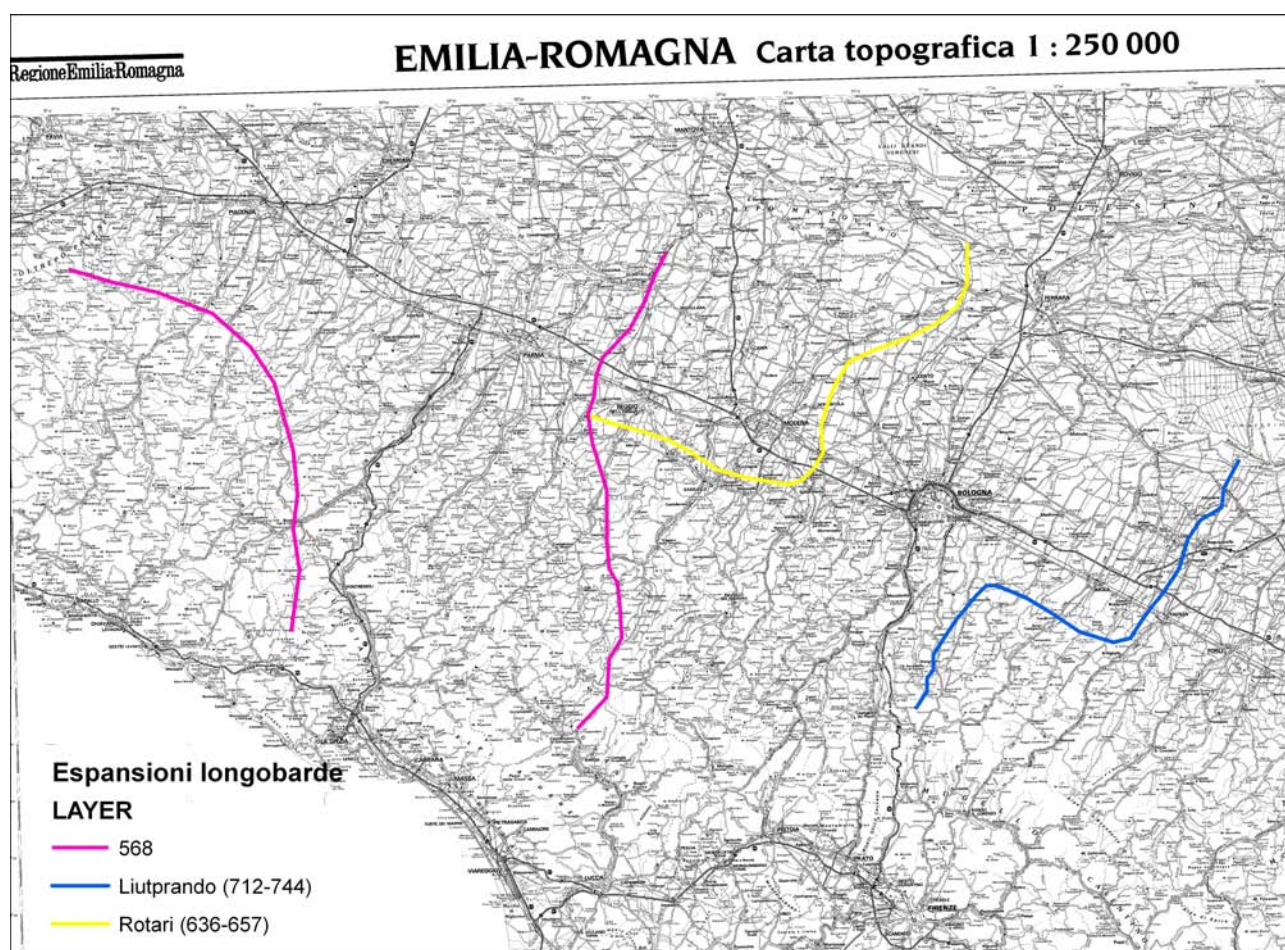


Illustrazione 12: Le linee confinarie relative all'avanzata longobarda da Ovest ad Est in Emilia-Romagna attraverso il tempo.

239 Per queste ultime si veda A. Monti, *Insediamenti preistorici nell'Appennino Modenese Occidentale*, a cura della Comunità Montana Modena Ovest, Montefiorino, 1994; e M. Cattani - A. Monti, *L'insediamento dell'Età del Bronzo nelle valli dei torrenti Dolo e Dragone*, in M. Bernabò Brea et alii (a cura di), "Le Terramare: la più antica civiltà padana", catalogo della mostra, Modena, 1997, pp. 289-291.

vasta gamma di suppellettili al posto della ceramica, e della pietra, terra e legno al posto dei laterizi. Ciò ha l'effetto, per quanto attiene alle ricerche archeologiche di superficie, di far venire a mancare quelli che erano i due principali indicatori di presenze antiche di epoca classica²⁴⁰, con la conseguenza che anche se le arature giungono ad interessare un deposito archeologico altomedievale sepolto, sulla superficie del terreno affioreranno tracce molto più labili e di difficile identificazione rispetto a quelle di siti di altre epoche. In merito al secondo punto non disponiamo di alcun indizio che possa accreditare o smentire questa ipotesi, che a noi sembra plausibile se non probabile, a causa del fatto che non sono mai stati effettuati scavi archeologici nell'area di nessuno degli abitati ancora esistenti.

In sintesi dunque a tutt'oggi l'archeologia non è in grado di tratteggiare, nemmeno a grandi linee, un quadro organico sulla storia del territorio Appenninico tosco-emiliano per il periodo tra l'inizio dell'alto medioevo e la fine dell'epoca canossana e ciò vale in particolare per il territorio oggetto di questa ricerca. Il vero patrimonio di informazioni sul quale si basano le nostre attuali conoscenze deriva dunque dall'esame delle fonti documentarie, presenti a partire dal VIII secolo e sempre più abbondanti dal XI, integrate in qualche caso dalla toponomastica. Per i secoli tra il VI e il VIII il tema principale delle opere storiografiche che hanno analizzato questi dati è ovviamente costituito dalla presenza longobarda e bizantina e dalle vicende legate alle distrettuazioni amministrative ed alle variazioni confinarie delle due aree di influenza.

L'unico tipo di fonte in base alla quale si è tentato di avanzare qualche ipotesi è la toponomastica: Franco Violi, il principale studioso che si è occupato dell'argomento, ha segnalato una serie di toponimi che ha ritenuto utilizzabili al fine di identificare alcune stazioni insediative longobarde. Una prima parte comprende le dediche di chiese censite in due cataloghi del XIII e XV secolo di luoghi di culto modenesi "legati all'ambiente longobardo"²⁴¹: tra le dediche spicca naturalmente quella a San Michele, e poi quelle a San Pietro, San Giorgio, alla Vergine, che secondo l'autore sono prova della presenza longobarda. Il territorio oggetto di questa ricerca sarebbe dunque stato, secondo il Violi, insediato dai Longobardi appunto sulla base della presenza di "i diversi San Michele della valle della Secchia e dei torrenti Dolo – Dragone..."²⁴². Sempre lo stesso autore segnala inoltre che i toponimi *Remagna* e *Romanoro*, due piccole località nell'alta valle del Dolo nell'attuale comune di Frassinoro, "ci attestano la presenza di due arimannie in posizione

240 Le stazioni tardoantiche di cultura romana delle quali abbiamo parlato sono state battezzate "stazioni d'embrici" proprio per il fatto che gli embrici romani erano il principale materiale sulla base della cui presenza sono state identificate.

241 In F. Violi, *Nuovi contributi allo studio dell'insediamento dei Longobardi nel Modenese*, in AM serie X, vol. V, Modena 1970, p. 202 - 203.

242 F. Violi, *Nuovi contributi allo studio dell'insediamento dei Longobardi nel Modenese*, in AM serie X, vol. V, Modena 1970, p. 203.

strategiche importanti per i Longobardi conquistatori”²⁴³.

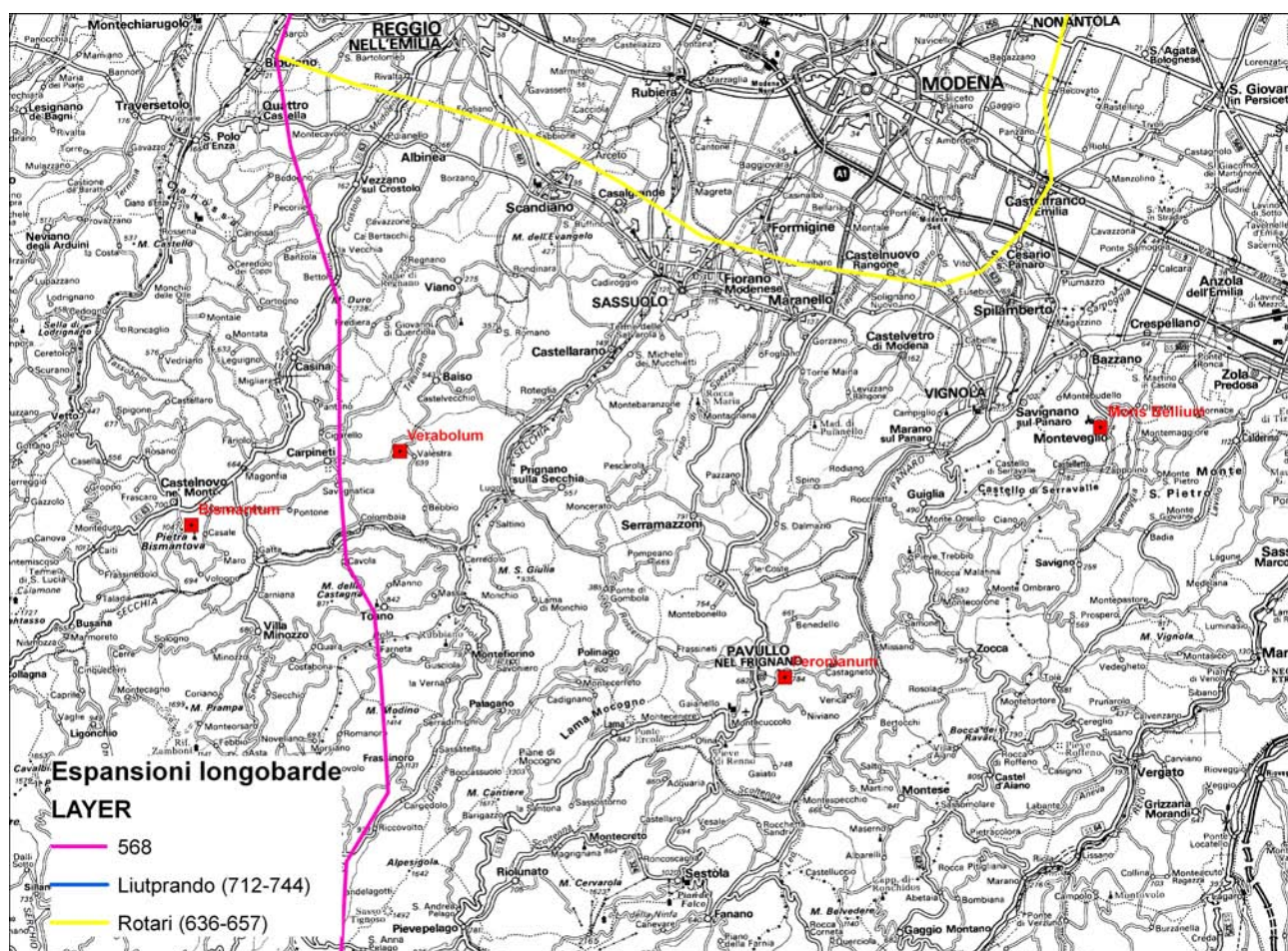


Illustrazione 13: Collocazioni, tutt'ora non accertate archeologicamente, dei castra bizantini presenti nell'area appenninica reggiana e modenese secondo una sintesi delle ipotesi più accreditate.

E' chiaro che tali informazioni se fossero accettabili senza riserve potrebbero rivelarsi di importanza tutt'altro che trascurabile per uno studio insediamentale, tuttavia altri studiosi di toponomastica tendono a smentire le interpretazione del Violi: in particolare Gian Battista Pellegrini indica ad esempio Romanoro come toponimo “meno sicuro o da escludere” sia da quelli derivati da *arimanno* (heer man) sia anche da quelli più genericamente di origine longobarda²⁴⁴. Anche Giordana Trovabene ritiene che la sola presenza dei due toponimi *Remagna* e *Romanoro*, avulsa da un contesto comprendente altre tracce quali quelle archeologiche, siano di scarsa utilità²⁴⁵. Per parte nostra abbiamo tentato di chiarire la questione mediante ricognizioni di superficie mirate, compiute in particolare nella zona di Romanoro: queste non hanno identificato in loco nessuna traccia

243 F. Violi, *I Longobardi nel Modenese e la fondazione dell'abbazia di Nonantola*, in AM, serie VIII, vol. V, Modena 1953, p. 210.

244 G. B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, p. 275.

245 G. Trovabene, *L'insediamento nell'alto medioevo*, in IBC – Amm. Provinciale di Modena, “Insediamento storico e beni culturali – alta valle del Secchia”, Modena 1981, p. 16.

archeologica in grado di avallare l'ipotesi della presenza di uno stanziamento longobardo anche se, date le già viste difficoltà di identificazione di siti altomedievali, francamente ci saremmo stupiti del contrario. Vi è però anche da aggiungere che nemmeno la situazione ambientale o morfologica dei luoghi in oggetto presenta qualche particolarità che possa in qualche modo confermare la tesi del Violi.

Ulteriori sporadiche informazioni di carattere toponomastico ci vengono dal Santini, quando riferisce del toponimo *Perticara* come indicatore di probabili cimiteri longobardi²⁴⁶ che esisterebbero in località arimanniche. In proposito v'è da segnalare che il rio che discende dal crinale appenninico immediatamente ad est dei confini abbaziali verso la valle dello Scoltenna, nelle cui acque si getta, si chiama appunto Perticara; tuttavia sappiamo anche che questi torrenti sono utilizzati da molti secoli per la fluitazione del legname e dunque ci sorge il dubbio che il nome *perticara* alluda non alle pertiche usate come segnaoli tombali longobardi ma a quelle appena tagliate che venivano trasportate per fluitazione, in epoca assai successiva. Come si vede la fonte toponomastica non appare abbastanza affidabile e dunque i toponimi non sono stati utilizzati come indicatori puntuali di stanziamenti Longobardi ma solo come ulteriore indizio di una loro ipotetica presenza tutta da verificare.

Il pago Verabolo

Con questo nome Matteo Schenetti ed Arnaldo Tincani, altri due dei pochi storici di riferimento per il territorio che ci interessa, indicano il territorio afferente al *castrum* bizantino di Verabolo, che essi collocano sull'Appennino reggiano nei pressi di Carpineti²⁴⁷. La questione dell'identificazione di *Castrum Verabolum* con San Vitale di Carpineti sarebbe piuttosto importante per quanto ci riguarda, dal momento che i territori frassinoresi si collocherebbero al suo interno: se il Verabolo coincide con San Vitale, posta sul Monte Leto, possiamo ritenere che all'indomani della presa da parte di Agilulfo della fortezza di Bismantova, che come abbiamo visto avviene tra il 593 ed il 603, la linea confinaria tra Langobardia e Romània si sia stabilizzata tra questa ed il Verabolo stesso, dal momento che le due postazioni si fronteggiano ad una ventina di chilometri di distanza. Le valli del Dolo, Dragone e Scoltenna avrebbero costituito zona di confine, anche se in mano bizantina, fino al 727, anno in cui Verabolo cadde insieme al *Castrum Feronianum*. Viceversa se così non fosse la presa di Bismantova avrebbe portato direttamente il confine a ridosso di Castrum Feroniano, che come è noto si colloca nella zona di Pavullo (Mo), e le vallate che ci interessano

246 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in "Carpineti medievale", atti del convegno di studi, Reggio 1976, pp. 11 – 12.

247 L'opera principale redatta dai due autori relativamente al castrum si intitola appunto *Verabolo e Carpineti*; A. Tincani – M. Schenetti, *Verabolo e Carpineti* seconda edizione riveduta ed aggiornata, Reggio E. 1993. Ad essa faremo principalmente riferimento qui di seguito.



Illustrazione 14: Il Monte San Vitale visto dal castello di Carpineti (Re), sede della pieve di San Vitale in Verabolo, ipotetica evoluzione della chiesa castrense del bizantino Castrum Verabolum, a sua volta ivi collocato.

sarebbero state accluse nei territori longobardi oltre un secolo prima.

Come accennato la questione è tutt'altro che esaurita: fino ad un paio di decenni orsono vari studiosi ritenevano che il *Castrum Verabolum*, della cui esistenza siamo al corrente per il fatto che esso viene citato nella *Descriptio Orbis Romani* di Giorgio Ciprio e nel *Liber Pontificalis*²⁴⁸, andasse identificato nell'attuale Crespellano bolognese. Tra coloro che hanno sostenuto questa ipotesi è principalmente Amedeo Benati²⁴⁹, la cui interpretazione è stata accettata da Antonio Carile²⁵⁰ e concorda con quella formulata già molto prima Gerolamo Tiraboschi²⁵¹. Pier Luigi Dall'Aglia, trattando in passato di Bismantova non ha menzionato Verabolo, ed infatti almeno in quell'occasione egli non accetta l'ipotesi della sua presenza sull'Appennino reggiano²⁵²; Sauro

248 L. Duchesne, *Le Liber Pontificalis: Vita Gregorii II*, Paris 1886, I, p. 405.

249 In A. Benati, *Sul confine fra Longobardia e Romania*, in "Atti del VI° Convegno di Studi sull'Alto Medioevo", Spoleto 1980, p. 311 e soprattutto in A. Benati, *Bologna, Modena e il falso placito di Rachis*, in "Atti e Memorie della deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", nuova serie, XXV – XXVII, (1974 – 1975), Bologna 1975.

250 A. Carile, *Dal V al VIII secolo*, in A. berselli, (a cura di), "Storia della Emilia Romagna", I, p. 356.

251 G. Tiraboschi, *Dizionario Topografico Storico degli Stati Estensi*, Modena 1824 – 25, II, p. 396.

252 P. L. Dall'Aglia, *Considerazioni storico-topografiche per la datazione della presa da parte dei Longobardi di Bismantova e Filattiera*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", serie IV, XXXI, 1979, p. 43 nota 13.

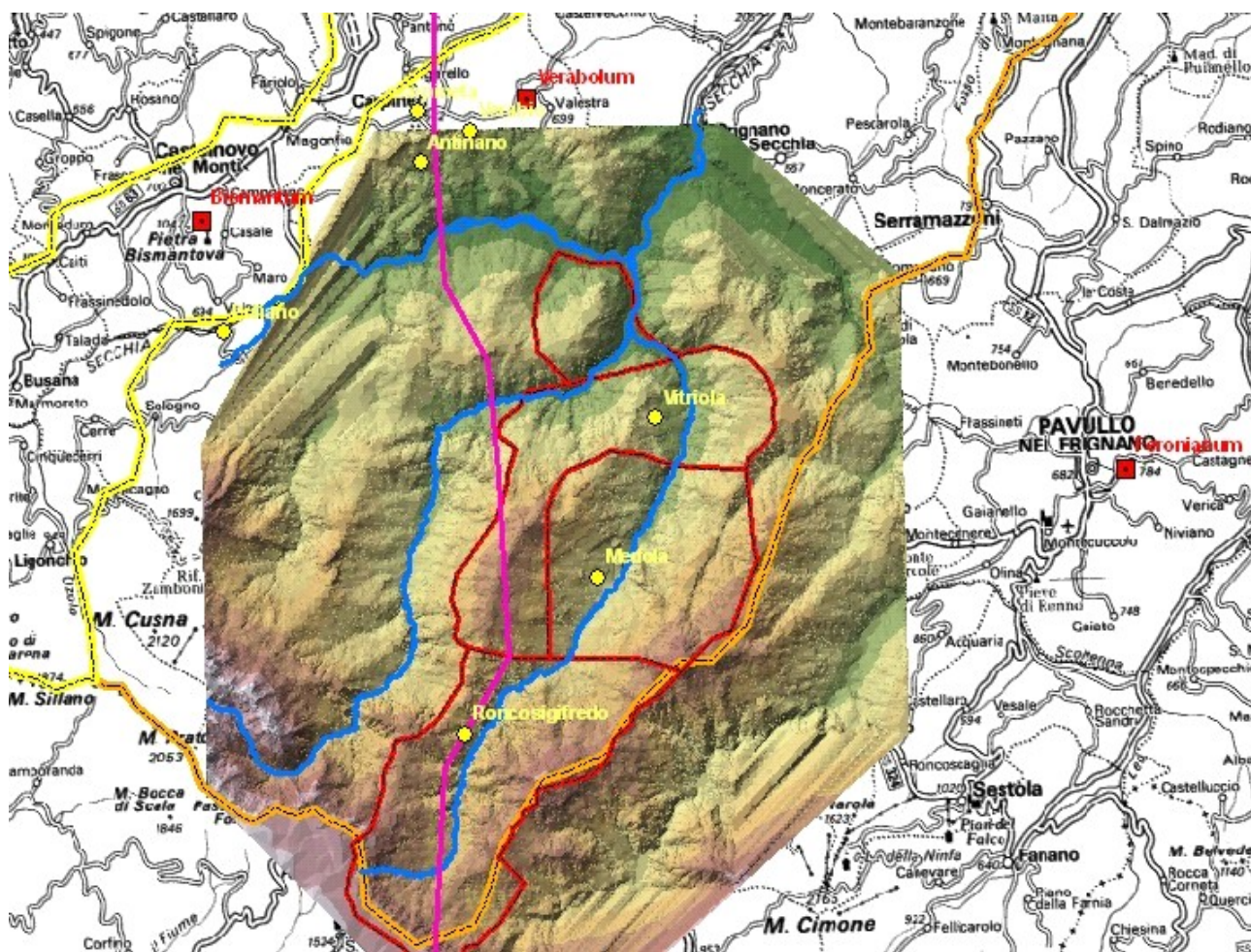


Illustrazione 15: I territori dell'abbazia di Frassinoro (in rosso) rispetto alla linea approssimativa di avanzata longobarda tra VI e VII secolo (in viola) e le posizioni con i rispettivi territori (entrambi ipotetici ed approssimativi) di castra di Verabolum, Bismantova e Feronianum.

Gelichi, rifacendosi a Dall'Aglio, fa altrettanto²⁵³. Tuttavia un secondo consistente gruppo di studiosi modenesi tra i quali Andrea Violi²⁵⁴ e prima di lui Giovanni Santini²⁵⁵ e Franco Violi²⁵⁶, accetta e conferma invece l'ipotesi "reggiana". Così come ad ulteriore conferma sta anche la rilettura dell'opera del Ciprio proposta da Pier Maria Conti²⁵⁷ ed accettata anche da Pier Luigi Dall'Aglio²⁵⁸ che rivede le sue posizioni, nella quale si identifica *Κάστρον Σηναβία*, fortificazione bizantina con funzione antigota e poi antilongobarda, appunto con San Vitale di Carpineti. Anche

253 S. Gelichi, *I pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica regio VIII – Aemilia*, in S. gelichi – N. Giordani (a cura di), "Il tesoro nel pozzo: pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia", Modena 1993, p. 47.

254 A. Violi, *I gastaldati longobardi nell'Emilia occidentale e centrale*, in AM serie XI, vol. XV, Modena 1993.

255 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in "Carpinetti medievale", atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 13. Ed anche in G. Santini, *Strutture castellane, plebane e curtensi della val di Secchia e zone adiacenti*, in "Rassegna Frignanese", n° 25, anno XXV, 1985 – 86, Pavullo 1986, p. 135.

256 F. Violi, *I Longobardi nel Modenese e la fondazione dell'Abbazia di Nonantola*, in "AM", serie VIII, vol. V, Modena 1953, pp. non si leggono e mappa in appendice a: "I Longobardi nel Modenese".

257 P. M. Conti, *L'Italia bizantina nella Descriptio Orbis Romani di Giorgio Ciprio*, in "Memorie dell'Accademia di Studi Lunigianensi Cappellini", vol. XL, 1970 (1975), pp. 3 – 137.

258 P. L. Dall'Aglio, *Considerazioni storico-topografiche su Kastron Euorias e il limes difensivo bizantino in Lunigiana e Versilia*, in "Miscellanea di studi di archeologia e di antichità", II, Modena 1986, pp. 248.

noi siamo propensi ad accettare l'ipotesi "reggiana", o quantomeno consideriamo convincenti le prove e le argomentazioni portate da Schenetti e Tincani in merito alla disputa interpretativa, fornite nella seconda edizione del loro volume su Carpineti²⁵⁹; anche la valutazione di carattere tattico da noi effettuata per il sito di San Vitale renderebbe plausibile la presenza ivi di una fortificazione delle tipologie attestate per l'epoca²⁶⁰. A tutt'oggi l'opera di Schenetti e Tincani è l'unica trattazione organica esistente relativa a *Castrum Verabolum*. Come abbiamo già esposto è da dire che analizzando il lavoro dei due studiosi succede a volte di rendersi conto che alcune delle informazioni in esso contenute paiono non suffragate da prove sufficienti e vadano dunque accettate con estrema cautela.

Con il termine di "Pago Verabolo" i due autori indicano l'area, a grandi linee omogenea dal punto di vista culturale ed istituzionale a partire dalla tarda Età del Ferro²⁶¹ e fino al termine dell'alto medioevo, amministrativamente sottoposta al *Castrum Verabolum*. Esso svolse anche il ruolo di centro amministrativo dei territori appenninici posti a cavallo tra le attuali province di Reggio e Modena. Il suo territorio coincideva con una fascia tra spartiacque appenninico e pedemonte compresa tra il crinale che separa le valli del Dragone e del Rossenna ad Est e la valle del Crostolo ad Ovest²⁶². Il confine tra i territori bismantini sotto controllo longobardo e quelli verabolensi ancora in mano ai Bizantini, tra il 593 ed il 727, si sarebbe situato sulla linea che da Pantano sale a Marola e da lì a Felina, Bismantova e Pradarena²⁶³. Dall'epoca romana e fino al periodo carolingio, nel quale anche la città di Reggio tornò ad essere capoluogo di un distretto amministrativo di una certa entità²⁶⁴ il *Verabolo* avrebbe fatto parte del territorio amministrativamente appartenente alla città di Modena²⁶⁵. In epoca altomedievale esso sarebbe stato attraversato da una rete viaria il cui asse principale il Tincani e lo Schenetti chiamano "via Verabolense": essa si distaccava dal fondovalle del Secchia all'altezza dell'attuale Roteglia per inerpicarsi verso Levizzano e giungere a Valestra. Da lì transitava alla base dei rilievi ove, secondo i due autori, sorgeva il *castrum*, e poi si dirigeva verso Felina, per discendere al corso del Secchia e poi, verso monte, alla confluenza di questo con l'Ozola. In quel punto si staccava dal fondovalle e saliva verso Ospitaletto ed il passo di Pradarena. Ulteriori tracciati integravano questo principale,

259 In A. Tincani – M. Schenetti, *Verabolo e Carpineti; seconda edizione riveduta ed aggiornata*, Reggio Emilia 1993, pp. 72 – 76. Inoltre il Tincani ritorna ulteriormente sull'argomento, fornendo ancora altri supporti alla sua tesi in *Topografia storica ed organizzazione distrettuale nel comitato di Modena*, in "Bollettino Storico reggiano", Fasc. n° 59, anno XVII, giugno 1984, Reggio Emilia 1984, pp. 27 - 48.

260 Si veda il volume fotocopiato datomi da Denise.

261 Esulano dagli scopi di questo lavoro le considerazioni relative all'età preromana e dunque non ci addentriamo nella discussione relativa alle informazioni fornite in merito da Tincani e Schenetti.

262 A. Tincani – M. Schenetti, *Verabolo e Carpineti* seconda edizione riveduta ed aggiornata, Reggio E. 1993, carta topografica approssimativa, inserto tra pp. 16 e 17.

263 A. Tincani – M. Schenetti, *Verabolo e Carpineti* seconda edizione riveduta ed aggiornata, Reggio E. 1993, p. 46.

264 A. Tincani – M. Schenetti, *Verabolo e Carpineti* seconda edizione riveduta ed aggiornata, Reggio E. 1993, p. 46.

265 A. Tincani – M. Schenetti, *Verabolo e Carpineti* seconda edizione riveduta ed aggiornata, Reggio E. 1993, p. 43.

consentendo i contatti con i territori circostanti: tra essi quella che poi verrà nominata come “Via Reale”, che attraverso Bebbio portava a Guiliga e si innestava sul percorso di fondovalle del Secchia per salire verso i futuri territori frassinoresi²⁶⁶. Una terza strada collegava il Verabolo con la pieve di Toano, e di portava verso il passo delle Forbici²⁶⁷.

Praticamente nulle sono le informazioni delle quali disponiamo in merito ai “modi di vita” all’interno dei territori pagensi, per il fatto che informazioni di questo tipo potrebbero venirci solo da ricerche archeologiche mai avvenute. In realtà Tincani e Schenetti dedicano alcune parti della loro opera alla descrizione di come si vivesse nel Verabolo²⁶⁸, ma senza mai citare alcuna fonte a suffragio della ricostruzione proposta e commettendo inoltre palesi errori, come quando ad esempio trattano delle casetorri come costruzioni riferite alla seconda metà del IX secolo²⁶⁹ quando invece sappiamo che esse si datano addirittura al XIV – XV²⁷⁰. Stessa situazione quando, trattando dello stesso periodo, menzionano la castanicoltura ed i “metati”, la prima mai attestata per le Terre dell’Abbadia prima del XV secolo²⁷¹ ed i secondi classificati nel nostro territorio addirittura tra gli edifici paleo-industriali²⁷². Anche in questo caso abbiamo dunque a che fare con il fenomeno che abbiamo definito integrazione spuria dei dati²⁷³. Analoghi problemi, tralasciando tutta la parte relativa all’epoca preromana e romana, si manifestano in merito al discorso relativo alle fortificazioni secondarie che avrebbero afferrito al Verabolo, identificate in base alla presenza dei toponimi “Chiozza” e Vaglie”: in base ad osservazioni tattiche personalmente condotte su alcuni luoghi contraddistinti da questi toponimi²⁷⁴ possiamo notare che essi non presentano caratteristiche ambientali tali da renderli particolarmente indicati per ospitare fortificazioni, e che in nessuno dei casi da noi conosciuti ve ne sono attestate; inoltre il secondo dei due toponimi è ritenuto dai

266 Per questo tratto i due autori fanno riferimento all’opera di G. Bucciardi, (in A. Tincani – M. Schenetti, op. cit. p. 38 nota 46) che, come vedremo, a sua volta non menziona le fonti sulle quali si basa la sua ricostruzione viaria dei territori abbaziali.

267 I due autori ricostruiscono questo reticolo stradale in maniera relativamente dettagliata, forse troppo in rapporto alle scarsissime informazioni alle quali fanno riferimento che, detto per inciso, sono praticamente nulle. L’impressione che ne ricaviamo, basata anche sulla nostra esperienza, è che essa vada considerata decisamente più come una ipotesi più che un dato acquisito. Se considerata in tal senso risulta allora plausibile, ed è come tale che l’accettiamo in questa sede, anche forzati dalla mancanza di qualunque ipotesi alternativa. Per lo sviluppo viario nei territori verabolensi si veda quindi A. Tincani – M. Schenetti, op. cit. pp. 36 – 40.

268 In particolare A. Tincani – M. Schenetti, *Verabolo e Carpineti* seconda edizione riveduta ed aggiornata, Reggio E. 1993, pp. 79 – 81, ma altri accenni agli aspetti della vita quotidiana si trovano variamente distribuiti.

269 A. Tincani – M. Schenetti, *Verabolo e Carpineti* seconda edizione riveduta ed aggiornata, Reggio E. 1993, p. 79.

270 Anche dando per buono il fatto che i due autori con il termine di casetorri intendano in realtà le case forti esse non risalgono a prima del XII – XIII. Per case forti e casetorri si veda IBC – Amm. Provinciale di Modena, “Insediamento storico e beni culturali – alta valle del Secchia”, Modena 1981, p. 24.

271 Per il territorio che ci interessa la prima attestazione si trova nello statuto comunale di Medola, datato 1461, attualmente in studio da parte di Giulia Fogliani; in AS Bo, Trotti-Mosti, 62, rubriche 24 e 32.

272 Questa classificazione è stata adottata per i metati dell’area frignanese, che non si differenziano almeno in apparenza ne come struttura, né come funzioni da quelli presenti nella zona carpinetana; in IBC – Amm. Provinciale di Modena, *Insediamento storico e beni culturali – il Frignano*, Modena 1998, I, p. 37 e II, p. 21.

273 Si veda al paragrafo relativo alla storia degli studi.

274 Chiozza di Pieve Fosciana (Lu), Chiozza di Scandiano (Re), Le Vaglie di Montefiorino (Mo), le Vaglie di Ligonchio (Re).

glottologi derivare non da *vallum* = fortificazione, ma da *valle* = vallata, cioè “luogo poco acclive”²⁷⁵. Per quello che riguarda il toponimo “Chiozza” invece almeno per l’ambito emiliano si tende a ricondurlo non solo ad apprestamenti difensivi, ma anche a stanziamenti agricoli (campi chiusi con siepi) e a sbarramenti lungo i corsi d’acqua²⁷⁶.

Nel complesso dunque i dati relativi al periodo di presenza bizantina e longobarda sull’Appennino modenese occidentale sono quasi inesistenti.

Dal periodo carolingio ai Canossa

Riprendiamo ora la narrazione storica vera e propria. Per quanto decisamente decadute rispetto all’antichità, le città in epoca carolingia rimanevano comunque i principali centri amministrativi ed economici, con i vecchi confini municipali che erano stati assunti dalle diocesi ed anche, magari con talune variazioni, dai ducati longobardi e dai comitati franchi²⁷⁷. Dopo la grande crisi e lo spopolamento del tardo antico e dei primi secoli dell’alto medioevo lo stabilizzarsi del potere centrale, prima sotto i Longobardi ed ora con i Carolingi, permise l’avviarsi della ripresa: nel corso del IX secolo disboscamenti, bonifiche e colonizzazioni di nuovi territori vengono condotti da tutti i grandi monasteri della regione quali Bobbio, Nonantola, Pomposa²⁷⁸. L’insediamento rurale riprende ad espandersi, ed in parallelo avviene anche la progressiva strutturazione dell’organizzazione ecclesiastica imperniata sulla pieve, retta da un arciprete, dotata di un collegio di sacerdoti, preti e diaconi che avevano la gestione amministrativa sulle cappelle e chiese suffraganee circostanti²⁷⁹. Anche dal punto di vista economico i commerci e gli scambi appaiono riattivarsi: i prodotti eccedenti le necessità delle aziende agricole laiche o ecclesiastiche entrano nel circuito commerciale e vengono avviate verso i mercati più prossimi, ed in qualche caso quelli cittadini²⁸⁰.

Nell’area che ci interessa il periodo del dominio carolingio non parrebbe aver portato alcuna consistente variazione: sicuramente non se ne rilevano tracce dal punto di vista archeologico, ed anche le fonti documentarie e letterarie non ci forniscono indicazioni. Alla fine del IX secolo, esattamente al 882 risale la prima menzione della pieve di Rubbiano: in quell’epoca essa faceva

275 Secondo G. B. Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, p. 206.

276 G. L. Bottazzi, *Viabilità e insediamento nella Garfagnana medievale*, in P. Bonacini, (a cura di), “La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossana”, Modena 1996, p. 84.

277 G. Fasoli, *Profilo storico dal VIII al XV secolo*, in A. Berselli (a cura di), “Storia della Emilia Romagna”, Bologna 1984, p. 366.

278 G. Fasoli, *Profilo storico dal VIII al XV secolo*, in A. Berselli (a cura di), “Storia della Emilia Romagna”, Bologna 1984, p. 369.

279 G. Fasoli, *Profilo storico dal VIII al XV secolo*, in A. Berselli (a cura di), “Storia della Emilia Romagna”, Bologna 1984, p. 370.

280 G. Fasoli, *Profilo storico dal VIII al XV secolo*, in A. Berselli (a cura di), “Storia della Emilia Romagna”, Bologna 1984, p. 371.

parte del Pago Verabolo ed estendeva la sua giurisdizione sull'intera area territoriale delle tre corti di Roncosigifredo, Medola e Vitriola; il documento del 882 è rivolto dal vescovo di Modena all'arciprete di Rubbiano e riguarda i suoi obblighi relativi alla manutenzione della chiesa, all'organizzazione del clero, all'istruzione dei giovani ed al pagamento di venti soldi annui²⁸¹. Poco dopo, nel 906 viene redatto un analogo documento, dal quale risulta che la chiesa è nuovamente in non buone condizioni e che la tassa annua è salita a trenta soldi²⁸².

Frattanto il centro di Verabolo aveva ormai perduto gran parte delle sue prerogative, riducendosi ad una semplice seppure importante sede domocoltile, alla quale facevano ancora capo altre *curtes* periferiche tra le quali quelle vicine di *Antinano* e *Carpineta*²⁸³: le ultime menzioni documentarie inerenti il territorio verabolense risalgono infatti al 1029 e 1071²⁸⁴, e sappiamo che nello stesso periodo esso venne annesso al comitato di Reggio²⁸⁵.

Tentativi di ricostruzioni nei modelli insediamentali all'interno del pago vi sono stati: a parere del Santini esse avrebbero visto, fino al IV – V, secolo una tendenza al porsi nei fondovalle, mentre in età bizantina e longobarda vi fu un certo riflusso verso i crinali, fenomeno seguito all'incastellamento del periodo feudale²⁸⁶. Il fenomeno della “risalita” degli insediamenti è noto anche per altri territori²⁸⁷, ma francamente non ci è chiaro come, in base alla distribuzione delle chiese filiali di San Vitale così come appaiono nel XIII e XIV secolo dalle *Rationes Decimarum*²⁸⁸, lo studioso riesca a dedurre la distribuzione del popolamento di un millennio prima. Una tale operazione potrebbe essere compiuta solamente dopo aver esplorato in maniera più o meno sistematica sia i fondovalle che le zone più elevate ed aver effettivamente accertato che l'insediamento si pone solo nei primi, cosa che non ci risulta egli abbia fatto. Tanto è vero che nessuno degli archeologi che si sono occupati dell'alto medioevo tra Modena e Reggio in seguito ha accolto questi dati²⁸⁹. Per parte nostra il territorio da noi esplorato nelle valli del Dolo e Dragone ha

281 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, I, pp. 58 – 59.

282 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, I, pp. 59 – 61.

283 A. Tincani – M. Schenetti, *Verabolo e Carpineti* seconda edizione riveduta ed aggiornata, Reggio E. 1993, p. 79.

284 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in “Carpineti medievale”, atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 7.

285 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in “Carpineti medievale”, atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 8.

286 In G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in “Carpineti medievale”, atti del convegno di studi, Reggio 1976, pp. 17 – 18.

287 Si veda ad esempio in L. Pani Ermini, *Il recupero dell'altura nell'alto Medioevo*, in “Settimane di studio del Centro di studi sull'alto medioevo”, XLVI, 1998, pp. 613 – 664.

288 E' principalmente in merito a questa fonte che il Santini propone l'ipotesi, in G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in “Carpineti medievale”, atti del convegno di studi, Reggio 1976, pp. 17 – 18.

289 Si vedano le due già citate sintesi più recenti in materia, nelle quali una questione di questo tenore non è nemmeno accennata: S. Gelichi, *Modena e il suo territorio nell'alto medioevo*, in “Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia”, Modena 1988 e S. Gelichi, *I pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica regio VIII – Aemilia*, in S. Gelichi – N. Giordani (a cura di), “Il tesoro nel pozzo: pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia”, Modena 1993, pp. 13 – 72.

interessato sia i fondovalle che i versanti che le creste ed in base ai dati emersi, come già esposto in precedenza, i fondovalle sono gli unici a non aver restituito tracce di insediamento per l'epoca romana ed altomedievale²⁹⁰. Sembrerebbe dunque, per Santini, un altro caso di integrazione spuria dei dati.

Nel corso del X secolo dunque la nostra regione si andava ristrutturando intorno ai suoi due principali centri di potere: i vescovi di Ravenna e la nascente potenza canossana: per creare la loro base di potere nella nostra regione gli imperatori di Sassonia, oltre a puntare sulla fedeltà degli Attonidi, confermarono ed accrebbero la forza patrimoniale e pubblica delle chiese vescovili; e non di rado ciò accadde dietro imposizioni di candidati di fiducia del sovrano e quindi senza tenere conto delle aspirazioni e delle designazioni del clero locale, cosa che spesso determinò una frattura fra vertici religiosi e base dei chierici e fedeli²⁹¹. Gli Ottoni rivolsero una particolare attenzione ad assicurarsi il controllo dei due centri nevralgici della regione, che erano la sede vescovile di Parma e l'arcivescovado di Ravenna alle quali saranno preposti, ancora nel corso del secolo XI e nel XII, quasi sempre presuli di origine germanica e comunque di stretta osservanza imperiale, con una pienezza di funzioni e poteri tale da farne di fatto dei vescovi-conti. Costoro saranno sempre dotati di una capacità politica indubbiamente superiore a quella dei titolari degli altri vescovadi della regione.

E' poco prima della metà del X secolo che si affaccia sulla scena, proveniente dalla Toscana, *Sigifredu ex lucensi comitatu*, capostipite dei Canossa²⁹². Circa tre decenni dopo, suo figlio Adalberto Atto compare come vassallo del vescovo di Reggio, ma risulta essere anche dotato di ampio patrimonio e di importanti relazioni con il gruppo che aveva fatto capo a Ugo di Provenza; nel 965 Adalberto è conte di Modena e Reggio per investitura di Ottone I, e nel 977 lo è di Mantova per conto di Ottone II²⁹³. I comitati di Parma, Cremona, Bergamo e Brescia sono già canossani quando Tedaldo riceve Ferrara, e nel 1027 infine Bonifacio diviene anche marchese di Toscana per nomina di Corrado II²⁹⁴. Dal punto di vista della loro costituzione pare ormai dimostrato che il possesi canossani derivino in prima istanza dalla sistematica spoliazione di enti ecclesiastici effettuata soprattutto da Atto e da Bonifacio; a questo genere di acquisizioni personali si affiancava poi la presenza di una alleanza stretta con le grandi abbazie del territorio centropadano, prima fra

290 Per la trattazione completa dell'argomento si rimanda al paragrafo precedente ed anche ad A. Monti, *Archeologia degli insediamenti romani nell'Appennino Modenese occidentale: nuove informazioni e considerazioni*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincia Modenesi", Serie XI, Vol. XXV, Modena 2003.

291 Per la parte che segue si faccia principalmente riferimento ad A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, p. 7 e ss.

292 L. A. Muratori, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, Mediolani 1738 – 42, IV, pp. 954-955.

293 G. Fasoli, *Profilo storico dal VIII al XV secolo*, in A. Berselli (a cura di), "Storia della Emilia Romagna", Bologna 1984, p. 372.

294 G. Fasoli, *Profilo storico dal VIII al XV secolo*, in A. Berselli (a cura di), "Storia della Emilia Romagna", Bologna 1984, pp. 372 – 373.

tutte Nonantola e poi San Benedetto Polirone, fondato su terre tolte alle diocesi di Mantova, Modena e Reggio²⁹⁵.

E' nell'ambito della notizia che riguarda Sigifredo che viene anche nominata per la prima volta la località di Frassinoro, il che ci porterebbe a credere da un lato che essa non fosse di importanza del tutto irrilevante e dall'altra che il cronista la considerasse in qualche modo connessa con la storia di Sigifredo²⁹⁶. Dunque Frassinoro esisteva già alla metà del X secolo, quando ancora i Supponidi controllavano il contado modenese, ed il Canossa l'aveva già inserito nei suoi domini allora in via di costituzione; da allora questi luoghi rimasero senza interruzione nelle mani degli Attonidi, fino alla fondazione dell'abbazia nel 1071²⁹⁷. Nel frattempo ed in parallelo con la decadenza di Verabolo, anche il *Castrum Feronianum* decade a sua volta: nelle fonti di X secolo anch'esso compare ormai ridotto al rango di pago²⁹⁸.

Nella crisi di trapasso della corona imperiale dalla casa di Sassonia a quella di Franconia si verificò una incrinatura nella continuità del controllo imperiale, e nei primi decenni del secolo XI le prime sedevacanze dei vescovadi furono l'occasione propizia per lo sprigionarsi delle forze del particolarismo locale: invasioni ed intrusioni negli episcopi, dispersioni di beni e diritti ecclesiastici da parte di valvassori e valvassini che tendevano a divenire così da possessori a proprietari terrieri. Le innumerevoli sentenze di restituzione di beni e diritti usurpati alle chiese, colle quali si scioglievano le controversie fra privati ed enti religiosi, o fra comunità di regolari e chiese vescovili immancabilmente a favore di queste, non bastarono a ristabilire i tradizionali rapporti di proprietà e le preesistenti condizioni giuridiche su cui si basava il potere dei vescovi e la loro preminenza anche temporale sulle comunità locali.

Riprendere contatto con le realtà locali non fu facile per l'autorità sovrana e ciò fu reso possibile nella parte medio-occidentale della regione dal concorso dell'episcopato locale e da quello del marchese Bonifacio di Canossa, efficace alleato dell'imperatore. L'evoluzione della società, sollecitata in particolare dall'esigenza dei minori ceti feudali di spezzare, o quanto meno di allentare i vincoli di dipendenza e di disporre liberamente dei benefici, fu alla base di nuovi orientamenti della politica imperiale. Questa costituì un ulteriore stimolo verso la mobilità sociale, nel senso che all'interno della feudalità riottosa e dispersa dei *secundi milites* si svilupparono nuove attitudini professionali diverse da quelle preminenti delle armi, e avviarono una massa rilevante di valvassori

295 A. C. Quintavalle, *Wiligelmo e Matilde*, Milano 1991, p. 36.

296 A. Ferrari, *Resti e memorie del cenobio matildico, emersi durante i lavori eseguiti per l'attuale sistemazione dell'area su cui esso sorgeva*, in Aa. Vv., "Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone", Modena, 1972, p. 41.

297 A. Ferrari, *Resti e memorie del cenobio matildico, emersi durante i lavori eseguiti per l'attuale sistemazione dell'area su cui esso sorgeva*, in Aa. Vv., "Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone", Modena, 1972, p. 43.

298 V. Santi, *Vicende politiche e civili*, in Aa. Vv. "L'Appennino modenese descritto e illustrato", Bologna 1896, Vol II, p. 166.

e di valvassini verso migliori condizioni di vita nei centri urbani. La patrimonializzazione del feudo ne favorì la valorizzazione secondo criteri di economia non più rigidamente curtensi, ma aperti alle sollecitazioni del mercato urbano; ciò facilitò uno sviluppo dei rapporti fra città e campagna e una crescente immigrazione urbana soprattutto dei *secundi milites*, che da un lato provvedevano alla conduzione della loro azienda agraria e dall'altro ne convogliavano la produzione sul mercato urbano.

Nasce l'abbazia di Frassinoro

Secondo il Bucciardi almeno all'epoca della fondazione dell'abbazia di Frassinoro le diocesi ed i comitati di Modena e Reggio coincidevano²⁹⁹. Lo studioso riporta poi il testo di un diploma di Ottone I del 962 che ne indica il percorso e ne propone una ricostruzione nel tratto abbaziale tentando di identificare ognuno dei capisaldi indicati nel diploma stesso, che qui riportiamo: “Dalla *Tenda del re* il confine si porta alla *Fontana del Silvano*, indi al *Rio Sanguinario*, indi al *Lago del Carpino*, indi alla *Via Nuova*, indi alla località detta *Modivo*, indi alla località detta *La Verna* (leggi Venano); poscia, passando per il *Monte di Lorenzo*, discende al fiume *Dolo*: Il confine sale poscia alla *Collina*; discende quindi in *Prato Lungo*; e poscia seguendo il *Rio di Lupazzo* si porta nel fiume *Secchia*. Indi il confine seguendo il fiume *Secchia* si porta al fiume *Dolo* e poscia sale a *Dignatica* indi a *Cassolo*...”³⁰⁰

I confini diocesani attuali, a parte qualche piccola rettifica³⁰¹, vanno sostanzialmente ritenuti quelli di sempre³⁰², con l'unica eccezione, per brevissimo tempo, dell'abbazia di Frassinoro: essa nel 1318 risulta appartenente alla diocesi di Reggio, pur situandosi all'interno di quella di Modena³⁰³, mentre è nuovamente classificata come appartenente a Modena nel 1463³⁰⁴. In ogni caso sappiamo che il confine diocesano non seguiva affatto la morfologia locale: la diocesi modenese superava il corso del Dolo con le parrocchie di Massa e Cerredolo, mentre regrediva da esso con quelle di Fontanaluccia, Romanoro, Rovolo e Macognano; più a nord erano reggiane, ma sulla sponda modenese del Secchia, Saltino, Prignano, Castelveccchio e Pigneto, San Michele, Braida e

299 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, I, p. 14 ed anche p. 72.

300 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 69 - 71.

301 Non sappiamo in realtà quanto piccola.

302 G. Pistoni, *Origini e diffusione del cristianesimo nelle valli del Dolo e del Dragone*, in “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone”, Modena 1972, p. 95. Ed anche G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'abbazia di Frassinoro*, Modena 1926 - 1932, I, p. 72.

303 G. Pistoni, *Origini e diffusione del cristianesimo nelle valli del Dolo e del Dragone*, in “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone”, Modena 1972, p. 95.

304 G. Pistoni, *Origini e diffusione del cristianesimo nelle valli del Dolo e del Dragone*, in “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone”, Modena 1972, p. 95 nota 6. Questa informazione potrebbe non essere di secondaria importanza: infatti mentre nel 1318 l'abbazia era ancora in piena attività essa nel 1463 si avviava a divenire commendataria (in G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'abbazia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, III, p. 240 e ss.) e potremmo forse associare il fatto che essa venne magari annessa alla diocesi di Reggio in concomitanza o relazione con la sua fondazione e riaggregati a Modena nel periodo di decadenza.

Sassuolo³⁰⁵. Dal momento che le attuali province discendono forse dagli antichi contadi modenese e reggiano³⁰⁶ è forse possibile che i confini diocesani abbiano un'altra origine; potremmo pensare alla distrettuazione bizantina-longobarda ma, a causa dell'assenza di corrispondenza con elementi morfologici, non ad una questione tattica. E' nostra opinione che si tratti forse di una questione di proprietà poderale? In ogni caso conosciamo i confini in area abbaziale da un diploma di Ottone I datato al 962, dal quale si constata che essi fossero sostanzialmente quelli attuali³⁰⁷.

Già Guido Bucciardi aveva analizzato in dettaglio il diploma ottoniano, tentando di identificare per i territori abbaziali le singole località menzionate³⁰⁸, cosa che in seguito ha fatto anche Eugenio Chiessi³⁰⁹, sottoponendo a rilettura le stesse fonti già considerate anche dal Pistoni. Confrontando Bucciardi e Chiessi si notano però alcune discrepanze che analizziamo in nota al testo ottoniano tradotto dal Bucciardi: "Dalla *Tenda del re*³¹⁰ il confine si porta alla *Fontana del Silvano*, indi al *Rio Sanguinario*, in di al *Lago del Carpino*³¹¹, indi alla *Via Nuova*, indi alla località detta *Modivo*, indi alla località detta *La Verna* (leggi Venano), poscia passando per il *Monte di Lorenzo* discende al fiume Dolo. Il confine sale poscia per la *Selva del Mallo*, e si porta alla *Collina*, discende quindi in *Prato Lungo* e poscia, seguendo il *Rio di Lupazzo* si porta nel fiume Secchia. Indi il confine, seguendo il fiume Secchia, si porta al fiume Dolo; e poscia sale a *Dignatica* indi a *Cassolo*..."³¹². In sintesi dunque abbiamo visto che a grandi linee le interpretazioni di Bucciardi, Pistoni e Chiessi coincidono a delineare una situazione che è ancora quella attuale, mentre per la situazione fortemente localizzata sia il Bucciardi a fornire le indicazioni più esatte.

Come abbiamo detto il luogo ove poi sorgerà l'abbazia, Frassinoro, doveva essere già popolato intorno alla metà del X secolo ma non sappiamo se in quel periodo già esistesse l'ospizio

305 G. Pistoni, *Origini e diffusione del cristianesimo nelle valli del Dolo e del Dragone*, in "Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone", Modena 1972, p. 94.

306 In G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in "Carpineti medievale", atti del convegno di studi, Reggio 1976, pp. 7 – 51.

307 G. Pistoni, *Origini e diffusione del cristianesimo nelle valli del Dolo e del Dragone*, in "Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone", Modena 1972, pp. 95 – 96. Per il diploma si veda più in dettaglio G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'abbazia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, I, pp. 69 – 72.

308 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'abbazia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, I, pp. 69 – 72.

309 E. Chiessi, *Le località che delimitano i confini della diocesi di Reggio Emilia nei documenti attribuiti a Carlo Magno, Ottone I ed Enrico II*, in "Bollettino Storico Reggiano", 1990, anno XXIII, p. 22 e ss.

310 Secondo Bucciardi essa si identifica con l'attuale Alpicella delle Radici ed il Chiessi in proposito ritiene che essa potesse rappresentare una proprietà regia; in E. Chiessi, *Le località che delimitano i confini della diocesi di Reggio Emilia nei documenti attribuiti a Carlo Magno, Ottone I ed Enrico II*, in "Bollettino Storico Reggiano", 1990, anno XXIII, p. 25.

311 Bucciardi ritiene che questo laghetto, oggi scomparso, si collocasse nei pressi di Pietravolta; Chiessi invece lo identifica con il Lago posto in Vadrone (E. Chiessi, *Le località che delimitano i confini della diocesi di Reggio Emilia nei documenti attribuiti a Carlo Magno, Ottone I ed Enrico II*, in "Bollettino Storico Reggiano", 1990, anno XXIII, p. 22), ma ciò pone il problema che questa identificazione lascerebbe in quel tratto l'intero crinale tra Valdolo e Vadrone nella diocesi di Reggio, cosa che nessun altro autore ritiene. Inoltre con l'interpretazione bucciardiana il confine mantiene la sua linearità e corrispondenza con il crinale mentre con quella del Chiessi esso discende improvvisamente nel fondovalle del Dragone per poi risalire altrettanto repentinamente sul crinale.

312 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, I, pp. 69 – 72.

che poi risulterà essere soggetto al monastero di Polirone negli anni precedenti la fondazione abbaziale; sembra comunque che questo ospedale esistesse nel 1071, che la sua cappella fosse retta da un monaco polironiano e che come Polirone essa non fosse sottoposta alla giurisdizione vescovile modenese: qui i Canossa solevano far tappa durante i loro trasferimenti dai possedi padani a quelli toscani³¹³. Inizialmente il monastero doveva essere dedicato a Santa Maria e a tutti i Santi³¹⁴, ma entro il 2 novembre 1072 si decise che l'intitolazione sarebbe stata a Santa Maria e San Claudio³¹⁵. Il 29 agosto di quell'anno Beatrice di Lorena, vedova di Bonifacio di Canossa e madre di Matilde, fondò l'abbazia, dotandola della proprietà su dodici corti, tre poste in Valdragone ed altre nove in altri territori, come base economica del cenobio; sulle tre che si trovavano nella valle venne concesso anche "dominio temporale"³¹⁶. Queste ultime erano *Roncosigifredo*, *Medola* e *Vitriola*, e le altre *Antinano*, *Carpineta*, *Verabio*, *Puliano*, *Isola*, *Budrione*, *Campagnola*, *Motulo*, *Reggiolo*³¹⁷. La formula di donazione indica che Beatrice concesse al monastero "... tutte le chiese che sono edificate nelle predette corti, ... tutti i castelli e le rocche pertinenti a queste corti, con tutti i diritti inerenti"; ella offrì inoltre "tutte le case, le capanne, i ruderi di fabbricati assieme a quanto contengono, siano essi dominici o massarici" con annessi e connessi, servano ad uso della corte o siano fortilizi, ed ancora tutti gli orti, campi, vigne, selve, prati, pascoli, terreni coltivati e non, monti e vallate, acque, pozzi e sorgenti con i loro usi, mulini e peschiere, diritti di caccia "le quali cose sono tutte mie di diritto ed appartengono integralmente alle predette corti ed ai relativi castelli, rocche e chiese"³¹⁸.

"Queste terre erano in parte *dominiche* ed in parte *massaricie*"³¹⁹. Le terre *dominiche* erano coltivate ad economia con l'opera dei *servi dominici*, e perciò non erano affidate a coloni; ne facevano parte i boschi e le zone incolte come pure le adiacenze delle rocche, dei castelli e delle chiese. Le terre *massaricie* invece venivano in maggioranza lavorate da coloni detti *manenti* od ascrittizi o servi della gleba, i quali non potevano abbandonare il fondo su cui erano nati; pagavano un canone di livello per lo più in natura (frumento, vino, formaggio, lana, ecc.), alle volte in denaro, spesso promiscuamente: canone che era esatto dai nunzi dell' abate. Erano inoltre obbligati a vari

313 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, I, p. 13.

314 Si veda l'atto di costituzione, in G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, I, p. 17.

315 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, I, p. 77.

316 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, I, pp. 14 – 15.

317 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, I, p. 17.

318 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, I, pp. 17 – 18. Il documento originale dell'atto di costituzione è perduto ma ne esiste una copia del XI o XII secolo conservata all'Archivio di Stato Milano. Tra virgolette è indicata la traduzione letterale quale appare nell'opera.

319 A questo punto dell'opera lo studioso si dilunga in una, interessantissima quanto totalmente da discutere, descrizione dei modi di vita all'interno dei territori abbaziali. Essa è talmente interessante e ricca di spunti che abbiamo voluto riproporla integralmente al fine di rendere conto al lettore di quanto poi diremo in seguito in proposito; riportiamo qui, indicandolo tra virgolette, l'intero passo quale è stato pubblicato in G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, 1926 – 1932, I, pp. 53 – 57.

servizi, e specialmente a somministrare un dato numero di giornate per aiutare la coltivazione delle terre *dominiche* o per dissodare le terre incolte. Alcune terre *massaricie* venivano però concesse in affitto, in livello o in enfiteusi anche a uomini liberi che non tenevano alcun vincolo di servitù e che pagavano una *pensione* o *censo* o *canone* annuo in denaro, spesse volte globalmente anticipato per parecchi anni.

Ogni *manso* o podere della corte, di mano in mano che si costituiva o si suddivideva, veniva dotato di una robusta torre quadrilatera, che serviva di abitazione al *colono manente*, e dove ei teneva al sicuro i prodotti principali del podere. All'occorrenza, ogni torre si trasformava in fortilizio, ed in quei tempi di ferro erano frequenti i casi di dover difendere le persone il peculio ed i viveri dall' assalto dei malandrini, e dalle bande di affamati durante le carestie, dalla rapacità di gente faziosa e dalla comparsa di lupi d orsi, che allora popolavano i boschi e specialmente i Selva Romanesca. La corte di Vitriola, avendo clima più dolce e terreno più fertile dei limitrofi paesi, fu dotata di *mansi* o poderi più piccoli i raccolse popolazione più densa e più agiata i diede maggior possibilità ai *coloni manenti* di costituire peculio necessario ad ottenere l'emancipazione dalla servitù. La maggior ricchezza del luogo e la maggior copia di provviste ivi concentrate, fecero sorgere in Vitriola torri in maggior numero e più solide che altrove, perché Vitriola era di preferenza rivolta l'attenzione delle bande i predoni. Le numerose torri-case della corte di Vitriola, elevate non molta distanza l'una dall'altra, tutte costrutte colla bellissima pietra arenaria locale e con malta di calce, formavano col castello di Vitriola un complesso omogeneo i difesa. E non solo in Vitriola, ma bensì in tutte le borgate di Val Dragone e di Val Dolo, e segnatamente in Cerredolo, Montestefano, Massa, Rubbiano e Costrignano, sorsero torri-case. Questo sistema di abitazione a torre durò in Vitriola e nei limitrofi paesi sino al secolo XV; restringendo però lo spessore dei muri, che da oltre un metro nel secolo XI discese a circa sessanta centimetri nel secolo XV. Anche l'altezza venne riducendosi, e dai quindici - venti metri si portò ai dieci ed anche meno. Pian piano si diede più ampiezza e minor altezza all'edificio, e si arrivò sulla fine del secolo XV e nel secolo XVI alla casa comune con ballatoio esterno coperto; la quale, sebbene dotata, di maggiori comodità, non reggeva per solidità e sicurezza al confronto colle antiche torri dei secoli XI e XII. Le più antiche di queste torri case generalmente avevano il piano terreno diviso dal primo piano da volta in sasso, coi piani superiori divisi tra di loro da impalcature in legno, con tramezze e scale pure in legno ed erano abitate da una o più famiglie. Il piano terreno serviva di stalla o cantina e per deposito dei prodotti meno essenziali. I piani superiori servivano di abitazione e per riparo dei viveri indispensabili. Si accedeva al primo piano di abitazione mediante scala esterna a pioli, che di nottetempo si ritirava all'interno. In quei tempi non si cercava la comodità, ma bensì la sicurezza.

I prodotti principali delle Terre della Badia erano grano, vino, formaggio, lana, castagne,

noci. Soprattutto era molto curata la pastorizia, e tenuto in gran conto l'allevamento delle numerose mandre di porci, che si nutrivano, specialmente nella corte di Vitriola, colla ghianda prodotta dagli immensi e secolari querceti. I *coloni manenti* dell'Abbadia, dediti esclusivamente all'agricoltura ed ai suoi derivati, si nutrivano e si vestivano unicamente coi prodotti delle terre che coltivavano, del bestiame che custodivano, poco importando dai luoghi limitrofi e dalla pianura. Conducevano perciò una vita or lieta or triste, a seconda dell'andamento dei raccolti campestri che, se buoni, assicuravano il vitto per l'annata ed invece, se cattivi, facevano sorgere lo spettro orribile della fame: mancando allora, in circostanza di generale carestia, il modo di provvedere altrove i generi necessari alla vita".

Frattanto nel più ampio ambito regionale si avvierà di lì a poco lo scontro tra papato e impero: nel configurarsi degli schieramenti la parte occidentale della regione, da Modena a Piacenza, più facilmente controllabile dalla dinastia canossiana che con Beatrice e soprattutto Matilde si era avvicinata a Roma, si avviò a sostenere la parte filopapale sia pure con molte resistenze e riserve. Quando subentra a sua madre Matilde gestisce un punto nodale del sistema di comunicazioni tra Italia centrale ed Italia padana – Europa, che si era andato organizzando con Bonifacio, e che la gran contessa riuscirà a conservare sostanzialmente inalterato fino alla sua morte; questo schema di collegamenti si estende dai guadi sul Po del mantovano, ai passi in area bolognese sui quali ella esercita influenze notevoli, ai passi del parmense, conquistati nel 1106³²⁰. Nel 1077 Matilde, temendo che durante gli ormai prevedibili scontri con Enrico IV i suoi possedimenti potessero esserle tolti, per tutelarli ne fece oblazione alla Santa Sede. A parte le vie litoranee, malsane ed insicure quali l'Aurelia e l'Adriatica, Matilde controlla di fatto i transiti da nord a sud dell'Italia e non si limita a gestirli ma li potenzia e li riorganizza nell'ambito di una attività programmata, con creazione di nuovi ospitali, punti di passaggio, ponti ecc, all'interno della quale la fondazione di Frassinoro rappresenta forse l'episodio saliente³²¹; l'asse stradale sul quale l'abbazia si colloca è quello che poi verrà chiamato *Via Bibulca*³²².

Su richiesta della stessa Matilde Gregorio VII rilasciò una bolla nella quale confermava la fondazione dell'abbazia e ne sanciva la sola subordinazione alla sede di Pietro. Nella bolla tra l'altro vengono indicate anche alcune norme relative alla gestione del monastero: viene indicato il fatto che gli abati dovranno essere eletti in loco, anche se poi saranno ordinati dal vescovo di Modena e che l'abbazia dovrà corrispondere alla Santa Sede un canone annuo di un'oncia d'oro³²³.

320 A. C. Quintavalle, *Wiligelmo e Matilde*, Milano 1991, p. 37.

321 A. C. Quintavalle, *Wiligelmo e Matilde*, Milano 1991, p. 37.

322 Per essa si veda G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, I, pp. 108 – 111.

323 Per una più approfondita analisi del documento G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, I, pp. 25 – 30.

Il “dominio temporale” sulle corti di Roncosigifredo, Medola e Vitriola, la prerogativa abbaziale probabilmente di maggiore impatto sul territorio, non venne concesso all’ente ecclesiastico fin dall’inizio, tanto è vero che nell’atto di fondazione non se ne parla³²⁴ ma, a parere del Bucciardi, solamente poco prima del 1077, ancora nell’ambito degli avvenimenti legati allo scontro tra Gregorio ed Enrico. A suo dire accadde infatti che per ragioni strategiche si rese necessario un più diretto controllo matildico sulle quattro corti di *Carpineta*, *Antinano*, *Verabio* e *Puliano*, poste nella zona del castello di Carpineti che in quel periodo ospitava il comando matildico: esse vennero dunque distaccate ad opera di Matilde dai possedimenti abbaziali, e per compensare l’abate frassinorese della perdita gli venne concesso il “potere temporale” sulle tre corti di Valdragone, la proprietà allodiale sulla corte di Ligonchio, nell’alto Appennino reggiano, e beni e chiese in Garfagnana³²⁵. Questa prerogativa giuridica poté esercitarsi in maniera completa almeno fino alla metà del XII secolo senza che feudatari della montagna o comuni cittadini potessero interferirvi; il potere si esprimeva mediante il comando che l’abate ed i due priori abbaziali esercitavano sui vassalli, castellani, uomini di masnada, gastaldi, nunzi, giudici rurali che esercitavano giustizia in nome dell’abate stesso³²⁶.

L’esistenza di questo potere rese di fatto gli abati frassinoresi dei potenti signorotti locali: all’incirca nel 1099 a seguito di contrasti sorti con l’arciprete di Carpi l’abate ed un suo piccolo esercito assalirono e saccheggiarono la chiesa carpigiana, attirandosi le reprimende del papa Pasquale II³²⁷. Fu forse a seguito di questa vicenda o forse di altre intemperanze degli abati che si verificò un avvenimento fondamentale nella storia frassinorese: lo stesso pontefice con una bolla del 5 dicembre 1107 stabilì che da allora in avanti l’abbazia di Frassinoro dovesse essere soggetta a quella di La Chaise Dieu, in Alvernia, alla quale sarebbe spettata d’ora in avanti la nomina dei suoi abati³²⁸.

La fondazione abbaziale costituì fin dall’inizio una interferenza con l’attività e la giurisdizione della pieve di Rubbiano: le tre chiese che si trovavano nei tre centri domocoltili, San Bartolomeo di Roncosigifredo, San Michele di Medola e Sant’Andrea di Vitriola con le loro dipendenze ne vennero distaccate e furono assoggettate all’abbazia; i rapporti tra l’abate e l’arciprete di Rubbiano andarono man mano peggiorando, poiché l’abate pretendeva di estendere sull’intero territorio delle tre corti la sua giurisdizione spirituale oltre a quella temporale,

324 L’atto è ancora in G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, I, pp. 16 - 21.

325 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, I, pp. 79 - 82.

326 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, I, p. 83. Lo studio delle effettive caratteristiche di questo potere temporale esula dagli obiettivi di questa ricerca e dunque qui ci limitiamo a riportare quanto affermato in merito dall’autore.

327 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, I, p. 85.

328 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, I, p.

soppiantando così quella del pievano³²⁹. La situazione venne sanata solamente nel 1121, allorché su preghiera del vescovo modenese il papa Callisto II emanò una bolla nella quale sanciva la dipendenza di tutte le chiese della pievania di Rubbiano dalla diocesi e non dall'abbazia, ma anche che "... i sacerdoti rendano conto al vescovo per le cose spirituali ma per le cose temporali dipendano dall'abate" ³³⁰. Questo documento confermerebbe dunque anche l'esistenza del "potere temporale" degli abati.

Gli sviluppi della situazione regionale tra dei secoli XI e XII fecero registrare un progressivo logoramento del sistema di potere tradizionale che, nelle sue articolazioni locali, comitali o marchionali, si richiamava alla suprema autorità regale. Conseguenza di ciò fu che si fecero sempre più rare, fino a scomparire in qualche caso definitivamente, le testimonianze della presenza dei *comites* nella vita cittadina; talora se ne potrà registrare il ripiegamento in un castello del contado. Specialmente nell'ultimo periodo, quello matildico, ma anche prima il potere dei Canossa si manifesta in un periodo di trasformazione, quello della progressiva crescente maturazione autonomistica delle città; nell'ambito dei possessi di Matilde queste tensioni si avvertono nelle singole posizioni assunte dalle varie città³³¹. Nell'ambito del territorio le città ed i loro vescovi, ancora in epoca matildica e dunque a maggior ragione prima, controllavano di fatto, dal punto di vista reale, solamente un ridotto territorio circostante la città, esteso all'incirca per quattro miglia e intensamente coltivato³³² sul quale il vescovo poteva vantare a volte il titolo di *comes de civitate*. Il potere vescovile si affievoliva però verso l'esterno, scontrandosi con quello del conte laico, nei *dominatus loci*, nella resistenza delle maggiori consorterie gentilizie presenti soprattutto nella fascia appenninica ed in quella dei grandi enti religiosi tra i quali sarà Frassinoro³³³. Ma questo schema non deve essere assunto in maniera troppo rigida: in realtà questa situazione, pur fluida in base agli eventi legati alla lotta per le investiture che portavano di volta in volta al formarsi ed al disfarsi di rapporti tra parti diverse, non muta la sostanziale presenza di una integrazione tra città e campagna, forse non amministrativa ma certo culturale ed economica³³⁴.

Questa integrazione favoriva l'interscambio entro ciascun ambito territoriale ed anche fra territori vicini: in gran parte delle diocesi emiliane, che sono caratterizzate da uno sviluppo in senso latitudinale, si erano definite quattro fasce territoriali diverse: montagna ed alta collina, media e bassa collina, pianura - la più intensamente abitata e coltivata, ai lati della via Aemilia - e pianura

329 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 64 – 65.

330 Riportiamo testualmente quanto pubblicato dal Bucciardi, in G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 65 – 66.

331 A. C. Quintavalle, *Wiligelmo e Matilde*, Milano 1991, p. 36.

332 A. C. Quintavalle, *Wiligelmo e Matilde*, Milano 1991, p. 36.

333 A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, pp. 6 - 7.

334 A. C. Quintavalle, *Wiligelmo e Matilde*, Milano 1991, pp. 36 e 38.

bassa e paludosa, ed ognuna di queste zone aveva proprie caratteristiche, condizioni ecologiche e potenzialità socioeconomiche³³⁵. Ciò era evidentemente accaduto a causa di questioni etnico culturali³³⁶, ambientali e storiche come quelle legate allo sviluppo delle vie di percorrenza transappenniniche o alla definizione delle linee confinarie tra Bizantini e Longobardi. Questo importante fenomeno aveva forse portato, soprattutto in un substrato che potremmo definire dei “modi di vita comuni” alla creazione di ambiti territoriali in sé stessi omogenei e differenziati da quelli vicini, con l’ambito montano a volte più simile e meglio connesso all’altro versante appenninico piuttosto che al piano. Una potenziale funzione di coordinamento fra queste fasce, esercitata dalla città mediante e soprattutto il potere dei vescovi, era destinata dunque a favorire una integrazione ed uno sviluppo armonico e compiuto di queste terre fra economia naturale ed economia di scambio³³⁷.

Il periodo dell’espansione del Comune di Modena

Nel corso del XII secolo il processo di trasformazione del paesaggio agrario appare decisamente avviato, soprattutto nella zona a nord della Via Emilia: alla ruralizzazione tipica dell’alto medioevo era seguita una inversione di tendenza già a partire dal XI – XII secolo, con l’inizio delle migrazioni verso la città seguita da una urbanizzazione crescente, ed in concomitanza si era verificato il passaggio dall’economia curtense a quella monetaria ed all’incipiente economia capitalistica³³⁸. Anche la maggiore commercializzazione della terra e il progressivo mutamento del regime fondiario spinsero verso un maggiore coordinamento tra produzione rurale e commercializzazione nell’ambito dei mercati cittadini³³⁹. Quando ancora le forze comunali non avevano completato la loro stabilizzazione sul potere cittadino e non avevano ancora acquisito forze sociali e politiche, si era avviato, per urgenti necessità vitali, il processo di penetrazione nel contado, volto a liberare le vie di comunicazione dalle pesanti taglie di una nobiltà comitatina per solito tenacemente ostile ai comuni cittadini, e quindi per dare sufficiente respiro al mercato urbano che stava facendo registrare soprattutto nel settore annonario una forte dilatazione. A queste esigenze di espansione economica si univano non di rado necessità di difesa di ogni centro dalla nobiltà comitatina tradizionalmente rivale e riluttante a sottoporsi alla *districtio* comunale, e dalle forze cittadine dei centri vicini, anch’esse in fase espansiva e quindi inevitabilmente su posizioni

335 A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, p. 8.

336 Per l’ambito che ci interessa abbiamo visto in quali termini fosse avvenuta la “romanizzazione”.

337 A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, p. 8.

338 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell’Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in “Carpineti medievale”, atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 41.

339 Per questa parte di inquadramento si veda principalmente A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, p. 55 e ss.

competitive, di frizione e di urto soprattutto nelle fasce confinarie.

Nell'Emilia media la morte della contessa Matilde aprì una crisi di successione assai lunga e travagliata che condizionò, soprattutto nel Reggiano e nel Modenese, non solo le forze locali e in particolare la vassallità canossana ma anche l'Impero e il Papato: si trattava infatti di una straordinaria eredità di potere e di beni feudali ed allodiali che suscitò contese a non finire nella nobiltà locale dalle rocche appenniniche alle città del piano, condizionando le origini e lo sviluppo del movimento comunale e le competizioni fra le due città, attestatesi a lungo e ripetutamente sulla linea del fiume Secchia. Il *comune militum* canossano non si dissolse alla morte della gran contessa, dal momento che i legami che univano i vassalli matildici rimasero stabili; mentre la titolarità dei beni matildici passavano *de iure* a pontefici e imperatori, la successione reale a Matilde fu ad Alberto da Verona e poi, poco dopo il 1130, a Rainero di Sasso da Bibbianello, Guido da Canossa e Gerardo da Carpineti³⁴⁰. Ma alla fine, almeno per quello che riguarda l'area modenese, i beni matildici finiranno, nonostante i contrasti con la Santa Sede, al comune geminiano³⁴¹. Nel Reggiano il vuoto di potere lasciato dall'esaurirsi della dinastia canossana, che pure si era distinta nell'usurpazione di beni ecclesiastici, fu coperto, più che dalla nobiltà locale, - fosse o meno di derivazione o dipendenza matildica - dalle principali chiese cittadine e del contado: accanto al vescovo e ai canonici della cattedrale, reintegrati nel loro ampio dominio fondiario e nelle rispettive giurisdizioni, i monasteri urbani di S. Prospero e di S. Tommaso³⁴².

Nel 1130 proprio il primo di questi due monasteri entra in contatto con Frassinoro: quale compenso per servigi resi dall'abate frassinorese il prevosto della chiesa di San Prospero di Reggio concesse all'abbazia la chiesa e l'ospedale di Santo Stefano di Reggio, dietro pagamento annuo di otto libbre d'olio. Circa trent'anni dopo però, nel 1161, la stessa chiesa venne concessa anche all'ordine dei Templari, aprendo una controversia che si risolse con il passaggio a questi ultimi dell'istituzione ospedaliera, previo pagamento annuo di un canone di dieci soldi lucchesi all'abbazia³⁴³.

Intorno alla metà del XII secolo abbiamo la prima notizia sul manifestarsi della presenza di famiglie feudali di una certa importanza all'interno dei territori abbaziali: nel 1144 i Da Baiso acquistano dal monastero di Marola case, vigne e terre sparse nelle diocesi modenese e reggiana, alcune delle quali si trovavano a Palagano, Riccovolto, Rubbiano e Montestefano; secondo Bucciardi ciò suscitò preoccupazioni negli abati frassinoresi, che però pensarono di poter

340 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in "Carpineti medievale", atti del convegno di studi, Reggio 1976, pp. 28 – 29.

341 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in "Carpineti medievale", atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 35.

342 A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, pp. 52 – 53.

343 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 88 – 89.

eventualmente avvalersi della presenza della consorceria per contrastare l'espansionismo del Comune di Modena, che allora cominciava a manifestarsi³⁴⁴. Intorno al 1155 si verifica il primo episodio di reale conflittualità tra l'abbazia di Frassinoro ed il Comune di Modena: gli abati frassinoresi erano consci della spinta espansionistica modenese ed avevano deciso di avvalersi della presenza dei Da Baiso quale difesa, infeudandoli del castello del Poggio di Costrignano, ma i Modenesi corsero immediatamente ai ripari, e nel 1155 o 1156 essi vengono in possesso di quel castello e lo radono al suolo³⁴⁵. Quell'avvenimento segna il primo pesante intervento del Comune geminiano nell'area appenninica modenese, con la stipula di una alleanza tra esso e i Da Baiso concluso nel 1156; i termini dell'atto prevedono comunque una sudditanza di fatto dei Da Baiso al Comune³⁴⁶. Negli stessi anni, anche se per ragioni legate alla guerra che stavano combattendo contro i loro acerrimi nemici Gualandelli, i Montecuccoli, la maggiore consorceria feudale dell'Appennino modenese, stipularono un trattato di alleanza e sottomissione al Comune modenese.³⁴⁷

Priva di apparenti motivazioni ideali, la politica dei comuni tendeva ad operare su un terreno empirico e contingente: fino all'ascesa al trono di Federico I di Svevia (1152) essa mirò a garantirsi l'appoggio e la copertura legale del vescovo ad operazioni che talora assumevano il carattere di vere e proprie usurpazioni dei diritti regi³⁴⁸. Ma l'ascesa al trono del primo imperatore della casa di Svevia e la sua decisa politica di restaurazione dell'autorità sovrana nelle terre del *Regnum Italie* determinarono una svolta nelle relazioni coi sudditi, incidendo profondamente negli sviluppi della vita padana per buona parte della seconda metà del XII secolo. Nell'ambito di questi avvenimenti gli abati frassinoresi, di orientamento filoimperiale, sempre in funzione antimodenesi pochi anni dopo il fallimento dell'alleanza con i Da Baiso replicarono l'operazione con l'ancora più potente consorceria dei Montecuccoli, la maggiore del Frignano: è del 1160 la concessione in custodia di tutti i castelli allora esistenti nei territori abbaziali a Bernardo Montecuccoli, creato visdomino del monastero³⁴⁹.

Al 1164 risale invece un altro atto fondamentale nella storia frassinorese, la concessione di un diploma di conferma dei beni da parte dell'imperatore Federico I, dal quale apprendiamo la situazione patrimoniale in quell'anno. L'imperatore conferma la proprietà del monastero sulla corte di Medola con la rocca e la chiesa, la corte di *Roncosigifredo* con il castello e la chiesa, la corte di

344 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 91 – 92.

345 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 92 – 93.

346 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 93 – 94.

347 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, p. 102.

348 Per la parte che segue si veda principalmente A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, pp. 59 – 93.

349 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 96 – 97.

Vitriola con il castello e la chiesa, la corte di *Isola* con il castello e la chiesa, la corte di Ligonchio con la rocca, i tredici mansi nella corte di Antognano³⁵⁰, il castello di Monte d'Asta, quasi tutto il castello di *Percigolo* con la chiesa, il castello di Massa, una parte del castello di Gusciola con i beni ad essa pertinenti, le chiese di San Michele, San Giovanni e San Donnino di Montebaranzone con i possessi relativi, la chiesa di Gabbiata con le sue possessioni, la chiesa e l'ospizio di San Regolo di Monteperpoli, la chiesa e l'ospizio di San Geminiano dell'Alpe con i beni relativi, la chiesa di Monzone con i beni relativi, la corte di Reggiolo con la peschiera e la chiesa, la corte di Campagnola con il castello e le due chiese di San Giovanni e Sant'Andrea, la corte di Budrione con il castello e la chiesa, la corte di *Cannitulo* con parte del castello, la corte di *Muntirone* con parte del castello, il diritto di tenere mercato in Medola nel secondo sabato di ogni mese, il diritto di guida e custodia della strada dal ponte di Corniglio sino a Chiozza “ed anche più in là se giustamente l'abate potrà ottenerlo”³⁵¹. Questa ambigua frase fu in seguito utilizzata dagli abati come pretesto per accampare diritti di controllo anche in Garfagnana, ove come abbiamo visto l'abbazia deteneva alcune proprietà³⁵².

Sotto questa spinta nell'area della diocesi di Modena si vide dunque tra gli ex vassalli matildici la formazione di un vero e proprio “fronte anticittadino”, esemplificato ad esempio dall'alleanza tra i Da Frignano e i Da Monteveglio del 1170, che dovette a sua volta coinvolgere anche la montagna reggiana con i Da Baiso³⁵³. Questa opposizione organizzata durò almeno fino alla fine del XII o agli inizi XIII secolo³⁵⁴ ma già nel 1171 al suo interno si verificarono falle importanti, con la defezione dei conti di Gomola che in quell'anno giurarono fedeltà a Modena e lo fecero nuovamente nel 1173: a seguito di questi fatti l'intera alleanza si dissolse e sia i Montecuccoli che l'abate di Frassinoro dovettero sottomettersi a loro volta³⁵⁵. L'atto di dedizione al Comune di Modena del 1173, nel quale tra l'altro tutti i capifamiglia residenti nei territori abbaziali si impegnavano ad attenersi alle disposizioni emanate dai consoli modenesi ed a combattere secondo i loro ordini, segna di fatto il fine del dominio temporale incontrastato sui territori della Valdragone da parte degli abati frassinoresi³⁵⁶. L'atto di dedizione ci è giunto in originale³⁵⁷, è riportato integralmente anche dal Bucciardi³⁵⁸ e ci fornisce un interessantissimo spaccato della

350 Antinano.

351 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 105 - 107.

352 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, p. 111.

353 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 115 – 116.

354 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in “Carpineti medievale”, atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 36.

355 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 118 - 119.

356 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 120 – 121.

357 Editto in G. Tiraboschi, *Codice Diplomatico*, Modena ????, vol. III, p. 64

358 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, Documenti, documento I.

demografia dei territori abbaziali dal momento che in esso i capifamiglia giuranti compaiono elencati in base al villaggio nel quale prestano giuramento, che presumibilmente è quello al quale solitamente afferivano o nel quale risiedevano; sono inoltre indicate le borgate afferenti ai villaggi ed è possibile effettuare un conteggio dei giuranti (capifamiglia) relativamente ad ogni villaggio e borgata, per di più distinguendo tra castellani, non castellani e canonici della pieve di Rubbiano³⁵⁹. Vi compare infine indicato l'obbligo del pagamento di una *boatteria* di sei denari lucchesi annui ogni coppia di buoi³⁶⁰.

Lo sviluppo dell'istituzione del comune rurale non fu contemporaneo, ma successivo, a quello urbano, manifestandosi intorno al tardo XII secolo per diffondersi solo nel corso del successivo, inserendosi nel confronto sempre più serrato tra città e campagna³⁶¹. Per i territori abbaziali è appunto la dedizione del 1173 a rappresentare la comparsa della nuova istituzione: da principio non tutte le ville si dotarono di istituzioni comunali ma furono i gastaldi delle quattro sedi curtensi ad esercitare poteri consolari, affiancati da altri consoli nominati dal ceto "borghese" e dai *manenti*³⁶². Nel prosieguo di tempo si ebbe però una maggiore strutturazione dell'organizzazione comunale, che fece registrare la costituzione a comune autonomo di alcune delle ville maggiori tra le quali Frassinoro stessa, mentre la distrettuazione curtense rimaneva solo quale suddivisione amministrativa interna al monastero³⁶³. I piccoli comuni così sorti erano retti da uno o più consoli di nomina locale, con uno di essi che rivestiva anche funzioni di tesoriere; i gastaldi di nomina abbaziale rimasero in carica quali amministratori dei possessi del monastero e fino al 1261 anche con prerogative giudiziarie.

Nella crisi di trasformazione dell'organizzazione economico-sociale curtense in corso restarono particolarmente coinvolti gli enti ecclesiastici dotati di estese proprietà fondiarie³⁶⁴: il contrarsi della *pars dominica* a diretta conduzione padronale e la revisione dei vincoli servili e dei rapporti contrattuali solleccitarono un processo di appoderamento che tendeva ad assorbire la dispersione e la scarsa redditività del tradizionale regime fondiario, a superare la frantumazione del possesso e della proprietà fondiarie in un sistema più razionale e remunerativo di conduzione indiretta della terra. In virtù di una serie di trasformazioni aziendali e di adattamenti alle nuove forme mentali e strutturali dell'economia, vescovi e abati, poggiando per lo più su una rete di

359 La sua analisi effettuata da Bucciardi è in G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 121 – 127.

360 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 18.

361 Per la parte seguente A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, p. 45 e ss.

362 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 9.

363 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 10.

364 Per la parte seguente A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, p. 45 e ss.

rapporti di dipendenza e di forme associative sempre più diffusamente e capillarmente estese dal mondo cittadino a quello rurale, trovarono capacità e slancio per riprendere e in qualche caso avviare l'azione di dissodamento e di miglioramento fondiario.

A seguito degli avvenimenti del 1173 l'abate di Frassinoro parve assecondare l'evoluzione istituzionale imposta dall'esterno ma cercò di mantenere il controllo del territorio assicurandosi che i consoli fossero persone a lui devote³⁶⁵. Il suo problema principale era forse rappresentato dai servi *manenti*: essi erano molto numerosi (ancora nel 1261 l'abbazia contava in Valdragone 316 manenzie) e l'affrancarli avrebbe lasciato scoperti molti terreni; egli allora concesse loro alcuni dei diritti tipici degli uomini liberi, tra i quali quello di possesso di immobili³⁶⁶. In realtà però la situazione nei territori abbaziali non mutò di molto se non dal punto di vista formale: mentre il Comune di Modena una volta ottenuti i giuramenti rinunciava di fatto ad effettuare un vero controllo sull'area, gli abati frassinoresi rimanevano i personaggi più potenti, le cui proprietà erano integre così come anche le prerogative feudali alle quali non avevano affatto rinunciato³⁶⁷.

Dopo i noti avvenimenti militari legati alla battaglia di Legnano del 1176 la scarsa coesione dimostrata sul lungo periodo dai vari comuni federati permise all'imperatore di recuperare in via diplomatica ciò che non gli era stato possibile riavere con le armi: il risultato furono i capitoli della Pace di Costanza, nel quale il sovrano riconobbe a tutte le città, da Bologna-Ferrara a Piacenza in via definitiva le regalie e le consuetudini, sanzionando però la conquista di queste autonomie entro il sistema feudale (investitura imperiale o vescovile dei consoli, autogoverno comunale, diritto di statuire) previo controllo imperiale, giuramenti di fedeltà, prestazione del fodro regio ecc. In ogni caso il riconoscimento imperiale delle autonomie comunali non solo venne a sanzionare un febbrile periodo di crescita economico-sociale e politica delle nostre città ma diede ulteriore slancio all'espansione delle forze comunali e ne favorì il consolidamento delle istituzioni. All'intensa immigrazione urbana di lavoratori della terra e di proprietari terrieri di condizione per lo più piccolo e medio-nobiliare, si accompagnò in misura sempre più massiccia, a mano a mano che procedeva l'espansione comunale nel contado, la sottomissione di grandi feudatari, di consorzi nobiliari, di enti ecclesiastici e di comunità rurali nella forma del giuramento, che talora comportava la presenza dei sottomessi in città per un certo periodo dell'anno per rispondere personalmente agli oneri militari e tributari del comune. I Reggiani avviarono una proficua ed intensa campagna di sottomissione di feudatari e comunità rurali che cominciò a dare i suoi primi risultati forse già a partire dai giuramenti dei potentati del contado prestati nel 1147.

In ogni caso gli eventi successivi a Pontida ebbero ripercussioni anche nei territori abbaziali

365 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 10 – 11.

366 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 12.

367 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 13.

e la minaccia dell'espansionismo modenese si ripresentò; per farvi fronte nel 1169 l'abate ed il suo visdomino Bernardo da Montecuccolo potenziarono il fortilizio di Montestefano trasformandolo in munito castello e distaccando parte del territorio della corte di Vitriola per costituire la quarta corte sotto la giurisdizione abbaziale, quella di Montestefano³⁶⁸. L'anno successivo si decise inoltre la costruzione del nucleo della rocca di Montefiorino³⁶⁹, destinato a diventare in seguito la principale fortificazione dei territori abbaziali.

Negli anni seguenti l'espansione dei comuni in area appenninica subì un leggero ritardo a causa degli avvenimenti legati all'attività di Federico I, ma alla fine del XII secolo notiamo l'esistenza di una vera e propria simultaneità, esito forse di accordi, tra l'azione reggiana e quella modenese, dimostrata ad esempio dal fatto che nel 1197 entrambi i comuni esigono giuramenti rispettivamente dalla montagna reggiana e dal Frignano³⁷⁰. Nonostante questi avvenimenti quest'ultimo territorio riuscì sempre a conservare un certo grado di autonomia amministrativa, almeno fino agli Estensi³⁷¹, e queste autonomie saranno forse riflesse nella successiva creazione di podesterie montane, quale appunto quella frignanese, che poterono godere di maggiori poteri rispetto a quelle vicine³⁷².

La serie di dedizioni del 1197 comprende quelle del Frignano, del Comitato di Gomola, del territorio della pieve di Trebbio, di Samone, Montombraro, Verrucchia, Montetortore, Montalto, Aiano, Montese: in esse il comune modenese inserì clausole che prevedevano la sua difesa *contra omnem homines*, ed il pagamento di una boatteria di dodici denari imperiali ogni paio di buoi e di quattro denari imperiali per ogni lavoratore *pro zapa*, dalle quali erano escluse i castellani e gli uomini di masnada³⁷³. Comincia ora a manifestarsi il fenomeno della *comitatina*, per il quale, al termine di una lunga evoluzione iniziata ora e proseguita per i due secoli seguenti, gli abitanti del contado si ritroveranno ad esse gravati di maggiori oneri ed in possesso di minori diritti rispetto ai *cives*; ciò segnò in pratica l'apogeo dello sviluppo cittadino ma anche l'inizio di quella decadenza della campagna nei confronti della città che giunge fino ad oggi³⁷⁴. Verrà così meno quel rapporto di equilibrio tra istituzioni cittadine e rurali che era stato tipico dell'alto medioevo che nemmeno l'invasione longobarda aveva spezzato, dal momento che queste si erano disposte nella stessa rete di

368 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 114 – 115.

369 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, p. 115.

370 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in "Carpineti medievale", atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 34.

371 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in "Carpineti medievale", atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 36.

372 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in "Carpineti medievale", atti del convegno di studi, Reggio 1976, pp. 38 – 39.

373 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 16.

374 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in "Carpineti medievale", atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 25.

castra, fines e curtes pubbliche che prima erano state bizantine³⁷⁵. La massima aspirazione dei nobili e dei borghesi che vivono fuori della città diventa dunque quello di diventare “cittadini” con cariche, onori e ricchezze di tipo urbano; la città dal canto suo favorisce a volte questa tendenza rendendola anzi obbligatoria, con l’introduzione della residenza coatta dei *cattani* contemplata nelle prime dedizioni del XII secolo³⁷⁶. Questo è ciò che abbiamo visto accadere ai Da Baiso dopo la presa da parte modenese del castello del Poggio di Costrignano: nel trattato di alleanza tra loro stipulato nel 1156 è previsto anche l’obbligo di risiedere in città per almeno un mese all’anno³⁷⁷.

Nel 1197 il Comune di Modena pretese la stipula del secondo atto di dedizione dei territori abbaziali, nel quale la formula prevedeva clausole simili a quelle presenti nel 1173, salvo il fatto che l’obbligo di difesa del comune era *contra omnem hominem, excepto contra imperatorem et abbatem Fraxenorii*³⁷⁸. Per il resto il pagamento delle imposte doveva essere analogo a quello visto per il Frignano, ma da esse erano esclusi anche i gastaldi abbaziali e gli abitanti del borgo di Frassinoro; in compenso i Modenesi erano esclusi dal pagamento dei pedaggi per il transito di uomini e merci attraverso i territori abbaziali e dai telonei relativi ai mercati³⁷⁹. L’atto di dedizione del 1197 ci è anch’esso giunto in forma integrale³⁸⁰ ed esso ci fornisce un quadro demografico solo di poco meno dettagliato di quello del quale disponiamo per il 1173: ora vengono menzionati quattordici comuni ognuno con il totale dei capifamiglia residenti che ammontano a 535, tre in più di quelli che compaiono nell’atto precedente; ora però vi sono anche trentuno consoli. In questo atto compaiono anche per la prima volta alcuni cognomi di famiglie ancora oggi residenti nei comuni di Montefiorino, palagano e Frassinoro, e di quali prendono nome alcune borgate tutt’ora esistenti³⁸¹.

Nel 1200, dunque solo tre anni dopo, il Comune di Modena pretese la sottoscrizione di un nuovo atto di dedizione da parte degli abitanti, ed il Bucciardi ritiene che ciò fosse motivato dal fatto che Modena e Reggio si avvicinavano ad uno scontro armato, ed i Geminiani volessero assicurarsi la fedeltà del loro schieramento³⁸². In questo atto la situazione demografica appare ancora mutata: cinque nuovi comuni fanno la loro comparsa, presumibilmente distaccandosi da quelli già esistenti, ma il dato decisamente più interessante riguarda il numero dei capifamiglia, che

375 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell’Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in “Carpineti medievale”, atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 25.

376 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell’Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in “Carpineti medievale”, atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 42.

377 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, p. 94

378 Lo stesso Bucciardi non si esime dal sottolineare l’importanza che una formula di questo tipo dovesse avere nel commisurare l’influenza che ancora gli abati potevano vantare sui territori che un tempo erano stati loro, in G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 17 – 18.

379 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 18 – 19.

380 G. Tiraboschi, *Codice Diplomatico*, IV, doc. 620, pp. 19 – 22, nn. 8,9 e 15.

381 Per il documento, analizzato dal Bucciardi, si veda G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 20 – 22. Esso è riportato tra i documenti del secondo volume, alle pp. 153 – 160.

382 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 22 - 23.

si sono ridotti ora a soli 349; questo dato viene interpretato dal Bucciardi come prova del fatto che molti di essi non si erano prestati al giuramento e nota che le “defezioni” si registrano principalmente nelle aree prossime al confine reggiano³⁸³. In effetti sappiamo che una battaglia tra Modenesi e Reggiani ebbe effettivamente luogo nei pressi di Formigine nel 1201 e vide prevalere i secondi³⁸⁴. Durante questi scontri i conti di Gomola, fedeli ai Modenesi, si erano impossessati di alcuni castelli tra i quali quello di Basolano, in val Dolo ed erano venuti a costituire una minaccia per i territori abbaziali; gli abati decisero allora di tentare di controbilanciare questa presenza cedendo il castello di Percigolo, prossimo a quello di Basolano, ai Da Roteglia, nemici dei Da Gomola³⁸⁵. E’ possibile che contestualmente e per gli stessi motivi sia stato ceduto ai Reggiani anche il castello di Monte d’Asta; in ogni caso pare che l’abbazia non abbia avuto a subire problemi in quel periodo³⁸⁶.

Nel 1205 abbiamo il quarto atto di dedizione degli uomini dell’abbazia al Comune di Modena, motivato dal fatto che nel frattempo si era registrata una sollevazione degli abitanti del Frignano; in esso la formula non prevede più i privilegi presenti in precedenza, ma si prevede che il vincolo dovesse avere validità solo fino al gennaio dell’anno successivo; esso fornisce le consuete interessantissime informazioni insediative e demografiche: tra esse il fatto che gli uomini che giurano sono 415 ma solo 26 capifamiglia contro 81 del 1197 sono di Frassinoro, e che sono comparsi due ulteriori comuni³⁸⁷. Questo atto sancisce l’innalzamento del livello di controllo che il Comune di Modena intende esercitare sui territori abbaziali, che porterà ad un progressivo inasprimento dei rapporti reciproci³⁸⁸. Secondo il Bucciardi ora si raggiunge una sorta di stabilità nell’organizzazione territoriale dei territori abbaziali: i comuni in epoca imprecisata aumentarono ancora di due, fino a stabilizzarsi nella seconda metà del XIII secolo sul numero di ventitre, per poi diminuire in seguito³⁸⁹; le adunanze pubbliche si tenevano nelle chiese, veri centri dei comuni; l’unione dei comuni veniva chiamata “Comunanza dell’Abbadia” ed i suoi rappresentanti, i “sindaci”, si riunivano a Vitriola; la comunanza si mantenne stabile per tutto il XIV secolo, perdendo di funzione e sciogliendosi solo con la decadenza dell’abbazia frassinorese nel successivo³⁹⁰.

383 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 22 - 24. Il documento è riportato tra i documenti del II volume, alle pp. 161 – 165.

384 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 24.

385 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 22 - 23.

386 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 26.

387 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 27 – 29. Il documento è riportato tra quelli del secondo volume, alle pp. 167 – 169.

388 Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 32.

389 Erano ancora ventitre nel 1306; in G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, pp. 65 - 66.

390 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell’Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 30 – 31.

Gli statuti del XIV secolo, quali quelli del Comune federale del Frignano, ci testimoniano come le comunità di villaggio fossero caratterizzate dall'idea di uguaglianza e da quella di autogoverno³⁹¹. L'uguaglianza di tutti gli abitanti del villaggio, della pieve e della valle comporta l'uguale diritto a godere della selva e del bosco comune (che nel nostro caso era rappresentato dalla Selva Romanesca³⁹²), un uguale dovere di partecipare alla riparazione dei ponti, delle strade e delle chiese, ed al governo della cosa pubblica; l'uguaglianza riguarda anche i doveri come il pagamento delle tasse e la partecipazione alle *guaite*, cioè al presidio ed alla vigilanza del territorio e delle fortificazioni³⁹³.

Nonostante la conflittualità che caratterizza nel Duecento la vita di città e campagne, e nell'avvicinarsi delle interferenze di parte papale e imperiale, era continuato dal XII secolo lo sviluppo economico e sociale. Esso, pur se più concentrato nelle città, poggiava ancora saldamente sul crescente sfruttamento intensivo e sistematico delle risorse naturali del contado. Soprattutto fra XII e XIII secolo l'intensificarsi dei traffici intercittadini e fra i maggiori centri e i rispettivi territori aveva favorito l'arricchimento di singoli imprenditori locali, di famiglie e gruppi di mercanti e artigiani, consentendo ad essi di ampliare le basi domestiche delle loro aziende fino a inserirle stabilmente in strutture corporative (le associazioni di mestiere) che aspiravano a controllare e a monopolizzare gli specifici settori produttivi. Così i ceti che costituivano il *populus* delle nostre città si erano infoltiti e irrobustiti, avevano dato crescente respiro alle attività economiche, mentre era salito il loro prestigio sociale. Le loro fortune sul mercato urbano erano da generazioni legate solitamente al trasporto e alla lavorazione dei prodotti naturali, all'incetta nelle campagne e alla vendita delle derrate alimentari, alla confezione di generi di vestiario e di oggetti e strumenti di necessità quotidiana.

I rapporti tra gli abitanti delle terre dell'Abbadia ed il Comune di Modena degenerarono una prima volta nel 1210, quando si verificò una prima sollevazione repressa dall'intervento di un contingente militare modenese, che dopo aver corso il territorio abbaziale e preso la rocca di Medola costrinse i rivoltosi alla pace; il trattato, redatto quell'anno, vieta agli abati di appellarsi a papi o imperatori per vedere ristabiliti gli antichi diritti signorili, stabilisce che sulla rocca di Medola sventoli il vessillo modenese e che in caso di richiesta da parte del Comune tutti i castelli abbaziali vengano immediatamente messi a disposizione³⁹⁴. Una seconda sollevazione si ebbe solo

391 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in "Carpineti medievale", atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 40.

392 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in "Carpineti medievale", atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 16.

393 G. Santini, *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in "Carpineti medievale", atti del convegno di studi, Reggio 1976, p. 41.

394 Per il trattato di pace del 1210 si veda Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 35 – 40.

due anni dopo, con un nuovo contingente modenese inviato ad assediare e riprendere nuovamente la rocca di Medola³⁹⁵. Nel frattempo i Montecuccoli avevano ricevuto dall'imperatore Ottone IV un diploma di conferma di tutti i loro diritti feudali sul Frignano, il che fece riaprire anche contro di loro le ostilità da parte dei Modenesi; si creò così un fronte coalizzato tra Frignanesi ed abitanti delle terre abbaziali sotto la guida di Guidinello Montecuccoli e nel 1213 la rivolta divampò in tutta l'area appenninica modenese e si protrasse fino alla cacciata delle truppe modenesi³⁹⁶. In forza dei diplomi di Ottone IV ai Montecuccoli e di quello con il quale Innocenzo III aveva rinnovato i privilegi feudali degli abati frassinorese nel 1209³⁹⁷ le loro vecchie signorie venivano ripristinate senza che per ora i Modenesi si opponessero³⁹⁸.

Il libero gioco delle autonomie locali, già ostacolato, deviato e compromesso dal permanere di interessi contraddittori e di forze faziose che si annullavano a vicenda era destinato dal 1220 al 1250 circa ad essere fortemente condizionato dai programmi di restaurazione dell'autorità imperiale nella persona di Federico II di Svevia. Essi si tradussero ben presto in un tenace sforzo di riassumere il diretto governo delle terre del regno Italico e quindi anche del mondo emiliano-romagnolo³⁹⁹. Tale ambizioso piano non poteva suscitare la reazione preoccupata della Curia romana e riattivarne la politica di recupero dei diritti un tempo suoi solo momentaneamente sopita dopo il pontificato di Innocenzo III. Da questo momento, e per più di un ventennio, si ebbe un crescendo drammatico di colpi di scena che videro prevalere ora questo, ora quello schieramento.

Nel 1223 si verifica un altro avvenimento importante per Frassinoro: contravvenendo alle disposizioni papali vigenti da oltre un secolo e mezzo i monaci di Frassinoro riescono a fare approvare da papa Onorio III l'elezione di un abate frassinorese anziché essere costretti ad accettare una nomina imposta dalla Casa di Dio⁴⁰⁰; quest'ultima perderà definitivamente la sua influenza su Frassinoro a partire dal 1250 circa⁴⁰¹. Qualche anno dopo, nel 1234 quasi tutti i signori del Frignano, Montecuccoli compresi, strinsero alleanza antimodenese con il Comune di Bologna, suo nemico, ed anche l'abate di Frassinoro e Guidinello si prepararono a sostenere nuove ostilità: i castelli furono riattati e soprattutto si pose mano alla realizzazione della seconda grande fase edilizia della rocca di Montefiorino⁴⁰².

Nel 1237 a Cortenuova le forze imperiali realizzarono un successo importante, che consentì

395 Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 41.

396 Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 44 – 45.

397 Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 32 – 33.

398 Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 45.

399 Per la parte che segue si veda principalmente A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, pp. 105 - 133.

400 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 64 - 65.

401 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 98.

402 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 71 - 72.

a Federico II di rafforzare il proprio schieramento e di guadagnare persino posizioni anche nell'area emiliano-romagnola. Questo fu il momento culminante delle fortune sveve, poiché da lì in avanti esse cominciarono gradualmente a declinare. Le chiese locali e le sedi vescovili in particolare nonostante la pressione che da decenni stavano subendo da parte delle forze laiche e comunali che sottraevano loro privilegi ed immunità rimanevano comunque al centro della vita politica comunale e quindi anche delle operazioni di potere delle famiglie più influenti e dei gruppi dirigenti delle città: non a caso nel tardo Duecento la politica domestica e clientelare delle maggiori famiglie del patriziato urbano è di frequente indirizzata a insediare discendenti e uomini di fiducia nei vescovadi e nelle principali abbazie per assumerne il controllo.

Le previste ostilità tra Modena e la montagna in effetti ripresero ben presto: dopo la vittoria modenese sui Bolognesi riportata a Vignola nel 1239, e grazie alla rinnovata alleanza del Comune geminiano con i Gualandelli l'esercito modenese intraprese nuove operazioni contro il Frignano e contro le Terre dell'Abbadia, assediando la rocca di Medola, che però resistette, ma riuscendo a prendere quella di Montefiorino dopo un mese di assedio; nello stesso anno 1240 essa però venne ripresa dalle truppe abbaziali comandate da Guidinello Montecuccoli⁴⁰³.

Dopo qualche anno di quiete, nel 1247, la situazione precipitò nuovamente a seguito degli avvenimenti legati alle operazioni di Federico II nella nostra regione, durante le quali in Modena scoppiò il durissimo scontro tra i Grasolfi ghibellini e gli Aigoni guelfi, che portò all'espulsione di questi ultimi; di essi un buon numero si rifugiò nelle Terre dell'Abbadia, andando ad ingrossare il contingente militare antimodenese, con la conseguenza che le truppe comunali per scongiurarne la minaccia attaccarono nuovamente la Valdragone⁴⁰⁴. La rocca di Medola e quella di Montefiorino, che erano state rafforzate, resistettero a lungo all'assedio ma poi dovettero capitolare; le truppe modenesi le smantellarono parzialmente prima di ritirarsi per fare fronte alla nuova minaccia rappresentata dai Bolognesi che avevano assalito Bazzano; ciò diede occasione alle truppe abbaziali di riprendere anche Medola, presidiato da un piccolo contingente modenese⁴⁰⁵. E' di quegli anni anche la revoca dei diritti di visdominato sulle terre abbaziali che da decenni era stata assegnata ai Montecuccoli, che da questo momento non ebbero più rapporti diretti con l'abbazia frassinorese⁴⁰⁶.

I Modenesi frattanto nel 1251 avevano ottenuto la definitiva assegnazione del Frignano al loro territorio nella controversia con i Bolognesi da parte di Innocenzo IV; essi dunque, chiuse le ostilità con il comune felsineo, ripresero le attività vessatorie contro le Terre dell'Abbadia: l'abate si rivolse a sua volta ad Innocenzo IV che emise un interdetto ed una scomunica contro i Modenesi,

403 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 77 - 80.

404 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 89 - 90.

405 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 91 - 93.

406 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 100.

che era ancora attivo nel 1261⁴⁰⁷. Nonostante questa situazione nel 1258 un contingente modenese assalì i territori abbaziali, portandovi notevoli distruzioni e prendendo e distruggendo il castello e la rocca di Medola⁴⁰⁸; probabilmente l'anno successivo i Modenesi riuscirono con l'inganno a catturare l'abate di Frassinoro e dopo averlo condotto a Modena ad estorcergli la firma di un nuovo trattato favorevole al loro comune che pose fine alla situazione di ostilità⁴⁰⁹.

E' del 1261 un nuovo importante avvenimento nella storia abbaziale: sotto la pressione della scomunica, attiva ormai da un decennio, Modena acconsentì ad intavolare eque trattative di pace con Frassinoro: l'esito è un documento in diciotto capitoli del quale si conservano le copie, che ci fornisce un interessante quadro territoriale⁴¹⁰. Vi si stabilisce che tutti i boschi ed i pascoli esistenti nei territori abbaziali restino di esclusiva competenza del monastero, che potrà decidere di affidarne lo sfruttamento a chiunque ritenga idoneo. Tra essi l'Ospedale di Altopascio, concessionario di terreni nella Selva Romanesca e consocio insieme all'abbazia di una *soccida* di pecore esistente dal 1231; altri privati o Comuni detenevano concessioni, che pagavano principalmente mediante prestazioni d'opera di trasporti di beni dai suoi possedimenti in pianura alla montagna. La rocca ed il castello di Medola possono essere riedificati ma l'abbazia si impegna a detenerli per conto del Comune di Modena. Le *manenzie* ed i *manenti* dell'abbazia rimangono di sua esclusiva competenza, e nessun atto il comune può intraprendere in loro favore e contro al potere abbaziale, ma i *manenti* sono tenuti a rispondere alla chiamata alle armi del Comune geminiano, a pagare una *boatteria* di sedici denari imperiali per coppia di buoi e otto denari per ciascuna *zappa*, e possono essere giudicati dal Comune per qualunque reato commesso. Il mero e misto imperio e la giurisdizione sulle cause civili e criminali nelle Terre dell'Abbadia passa al Comune di Modena, mentre l'abbazia conserva la giurisdizione spirituale. Le curature sui commerci nei territori abbaziali tornano ad essere ad esclusivo vantaggio dell'abate, ma non possono essere applicati ai cittadini modenesi. All'abbazia spetta anche la riscossione del "solito" pedaggio di dodici denari imperiali per soma in transito sulle terre abbaziali, da non applicarsi ai cittadini modenesi; l'abbazia dovrà provvedere a garantire manutenzione e sicurezza sulla rete viaria. Il transito delle merci di proprietà degli abati sarà totalmente libero ed immune da tasse all'interno del territorio modenese. Inoltre "il Comune di Modena riconosce e conferma tutti i privilegi signorili e i diritti del monastero goduti per l'addietro in confronto degli uomini che non sono manenti e in confronto delle comunità o università in tutte le Terre della Badia; ossia omaggio di fedeltà dei vassalli, la riscossione dei canoni e pensioni di affitto e di livello, la raccolta dei proventi e dei frutti, la riscossione delle

407 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 105 - 106

408 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 111 – 117.

409 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 117 – 120.

410 Riportato in copia anche dal Bucciardi, in G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, documenti, pp. 189 - 197.

prestazioni in denaro, l'imposizione delle prestazioni e dei servizi in natura, il diritto di *albergaria*, inoltre l'esazione dei tributi. Si conferma pure che l'abate di Frassinoro conserverà, come ha avuto per l'addietro, in tutte le Terre della Badia, il diretto dominio sulle terre dominiche, sulle selve, sui boschi, sulle foreste, sulle acque e sui pascoli; tanto se le predette cose sono condotte in affitto o in livello o in enfiteusi, quanto se condotte in economia dal monastero. Inoltre l'abate di Frassinoro conserverà tutti i suoi antichi diritti sugli usi delle acque, sulle case e su tutti gli edifici in genere, sui molini colla facoltà di ricostruirli, sulla caccia, sui terreni dirupati e franosi, e sull'amministrazione dell'annona civile.”⁴¹¹ Ed ancora il Comune di Modena si impegna a difendere l'abbazia contro chiunque e di rendere giustizia ai suoi cittadini come fossero cittadini modenesi. Il comune paga a titolo di risarcimento per i danni di guerra arrecati mille lire imperiali (cioè tremila lire modenesi) a condizione che gli abati le investano nell'acquisto di beni posti nel distretto modenese; a queste vanno aggiunte altre duecento lire già versate dal comune stesso sempre a titolo di risarcimento. Vengono inoltre versate centoventi lire modenesi a titolo di compenso per avere perorato la causa modenese nel ritiro della scomunica.

L'ultimo articolo del trattato costituisce un fondamentale documento di carattere demografico: si tratta infatti dell'elenco delle *manenzie* appartenenti all'abbazia nel 1261, con indicazione della loro distribuzione. Il Bucciardi ce ne offre una interessante sintesi commentata, che riportiamo integralmente per non alterare le caratteristiche delle sue affermazioni⁴¹²: “Dall'elenco dei *manenti* e delle *manenzie* che fa sèguito all'articolo sesto del trattato di pace, ricaviamo anzitutto che nel 1261 le *manenzie* erano nelle Terre della Badia in numero di 316, alcune delle quali lavorate da due o più famiglie consociate (*simul*), strette ordinariamente da vincoli di parentela tra di loro, e alcune lavorate anche da famiglie rette da donne. Diverse *manenzie*, più vaste delle altre, assumevano il nome di possessione o podere (*possessio*). L'elenco dei *manenti* e delle *manenzie* fu compilato secondo l'antica distrettuazione delle quattro corti di *Mèdola*, *Vitriola*, *Montestefano*, e *Roncosigifredo*, per ogni borgata o località, senza riguardo ai comuni e alle parrocchie o cappelle.

Esaminando questo elenco, si ricava che a Frassinoro non vi erano più *manenti*; e che la sede del convento era costituita esclusivamente da uomini liberi : magnati, vassalli, livellari affrancati, e antichi *servi dominici* pur essi affrancati. Nella corte di Mèdola, le ville e borgate di Mèdola, Sassatella, Sassolato, Tolara e del Sèvale erano composte esclusivamente di uomini liberi;

411 Riportiamo letteralmente quanto riferito in merito dal Bucciardi, come in G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 139 – 140.

412 Riporto qui integralmente una parte del testo bucciardiano, quella che contempla le informazioni che ci interessano, traendola da G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, pp. 144 – 146.

e non vi esistevano *manenzie*; mentre che nelle ville o borgate di Palagano, Vetta, Boccassuolo, Lago, Serradimigno, Ca' de' Moreni, Naredola e Casola vi erano complessivamente 127 *manenzie* lavorate da coloni *manenti*. Nella corte di Vitriola, soltanto la villa di Susano era interamente composta di uomini liberi; mentre che nelle ville di Farneta, Vitriola, Gusciola, Costrignano, Savoniero e Rubbiano esistevano in tutto 114 *manenzie*. Nella corte di Montestefano, soltanto la villa o borgata di Montestefano era interamente abitata da uomini liberi; mentre che nelle ville e borgate di Cerredolo, Cisana, Massa, Cornilio e Mogno v'erano in tutto 29 *manenzie*. Nella corte di Roncosigifredo vi erano 46 *manenzie* in tutto, nelle sue tre ville di Cargedolo, Roncosigifredo e Riccovolto.

Le complessive 316 *manenzie* delle Terre della Badia erano lavorate per lo meno da 400 famiglie di *manenti* (essendo parecchie *manenzie* lavorate da più fratelli e da più famiglie), e rappresentavano una popolazione di circa 2000 abitanti. Supposto che nel 1261 l'intera popolazione delle Terre della Badia fosse stata di circa 3500⁴¹³ abitanti al massimo, i *manenti* rappresentavano circa i quattro settimi degli abitanti, ossia più della metà: proporzione rilevante, se si osserva che quasi ovunque i servi della gleba, se non scomparsi del tutto, erano di molto diminuiti.

Il comune di Modena, col riconoscere nell' abate di Frassinoro un' autorità quasi assoluta sui *manenti*, salvo alcune eccezioni, contribuì a rendere ancor più stabile la loro condizione servile, a vincolarli maggiormente alla gleba, e a ritardarne sempre più la sospirata liberazione.

Non stavano però male del tutto i *manenti* dell' abate di Frassinoro, avendo molto migliorata la loro condizione primitiva; poiché potevano, col permesso dell'abate, acquistare beni mobili e immobili, far parte dei consigli comunali, adire alla carriera ecclesiastica, ed esercitare anche il notariato. Restava tuttavia il marchio del servaggio, che ciascun *manente* desiderava di cancellare con l'affrancazione, per rendersi uguale agli altri uomini liberi". Così si concludono le note bucciardiane in merito.

Frattanto la situazione regionale era in evoluzione: mentre nell'alta fascia appenninica le grandi stirpi gentilizie stavano spesso disintegrandosi, più per una loro interna logica ereditaria che per effetto della comitatinanza comunale, anche nel piano resistevano ancora tenacemente alcune signorie ecclesiastiche perché fondate per lo più su remote e solide tradizioni patrimoniali e fondiarie, come abbiamo visto stava accadendo per Frassinoro. Ma ad uno ad uno scomparivano i signorotti laici di uno o pochi castelli, i titolari di comitati minori⁴¹⁴. Come già le grandi circoscrizioni signorili laiche, anche le minori stavano quindi perdendo terreno e subendo la concorrenza dei comuni rurali, che si erano costituiti autonomamente presso i castelli del contado o

413 Qui il Bucciardi fa riferimento ad una proporzione rispetto alle cifre note per il 1171. Per esse si veda alla sezione specifica.

414 A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, p. 121 e ss.

per deduzione da parte dei comuni cittadini. Ma anche la situazione politica all'interno delle città e le autonomie comunali stavano mutando: nei decenni successivi e fino al tardo Duecento, proprio per l'irrigidirsi delle tendenze oligarchiche nelle nostre città la lotta per il potere era andata spesso progressivamente restringendosi fra pochissime famiglie dell'aristocrazia locale, organizzate per lo più in due gruppi consortili contrapposti. Alcune famiglie erano di remota ascendenza, altre si erano affermate di recente nella vita cittadina; di queste una parte sembrava aver conservato sufficiente slancio, dopo rinnovate lotte di fazione, per poter aspirare ad assumere i pieni poteri nel caotico mondo dei nostri comuni.

Dopo il 1261 il periodo di pace nei territori abbaziali fu di breve durata: nel 1264 in Modena si erano riaccesi gli scontri tra guelfi, capitanati dagli Aigoni e ghibellini fedeli ai Grasolfi; a seguito di questi eventi i castelli di Brandola e Toano erano stati occupati da fuoriusciti ghibellini modenese appoggiati dai reggiani. Il Comune di Modena inviò allora una spedizione ad assediare il castello di Toano, alla quale rispose un contingente dei fuorusciti Grasolfi. I modenesi dovettero però rientrare prima di avere completato l'operazione, che aveva ricevuto anche il pieno appoggio logistico dell'abate frassinorese in quanto a trasporti e relativamente all'attraversamento delle zone da Cerredolo a Massa. Il risultato fu che i Grasolfi deviarono verso il castello di Montestefano e lo presero, togliendolo al presidio abbaziale. L'abate non tentò di rifarlo suo ma attese l'aiuto modenese, che giunse solo l'anno successivo inaugurando un nuovo assedio, il cui risultato fu la distruzione totale del castello, che non venne mai più ricostruito⁴¹⁵.

Nel 1264, quando Obizzo d'Este si fece conferire il mandato di "perpetuo signore" di Ferrara le istituzioni comunali erano ormai in declino e questo atto venne solamente a chiudere una crisi ormai irreversibile⁴¹⁶. A Modena stavano ora emergendo dall'eterogenea consorteria degli Aigoni vincenti due gruppi famigliari: quello dei Boschetti, assai potente particolarmente nel mondo ecclesiastico cittadino e l'altro dei Rangoni che godeva anche di forti appoggi esterni, acquisiti mediante un'assidua attività politico-professionale alla guida di vari comuni padani e soprattutto con una fortunata relazione parentale che lo univa alla casa d'Este. Proprio queste famiglie, in seguito all'aggravarsi della crisi comunale, sia sotto il profilo politico, sia sotto quello economico-finanziario, rivelatesi impotenti di fronte ai disordini interni e ai pericoli esterni, presero l'iniziativa di rivolgersi al marchese di Ferrara e di proclamarlo nel gennaio 1289 loro signore: Obizzo II d'Este, che da poco tempo era anche podestà modenese, non esitò ad assumere i pieni poteri. A Reggio poco dopo, per sanare il dissidio tra Fogliani e Da Canossa, famiglia di origine

415 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, pp. 11 - 18.

416 Per la parte seguenti si veda A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, p. 128 e ss.

vassallatica degli Attonidi, si decise nel 1290 di proporre sempre ad Obizzo II la signoria triennale sulla città, cosa che egli ovviamente accettò: si inaugura così la secolare signoria estense su Ferrara, Modena e Reggio.

Frattanto in Valdolo i fuoriusciti ghibellini modenesi tenevano ancora il castello di Toano ed avevano preso anche quello di Percigolo, costituendo una seria minaccia per le Terre dell'Abbadia: nel 1269 un esercito formato da guelfi reggiani e truppe abbaziali aprì nuovamente le ostilità, riuscendo prima a prendere e distruggere totalmente Percigolo e poi anche il castello di Toano⁴¹⁷. Negli anni successivi anche i territori abbaziali risentirono fortemente del clima di scontro tra fazioni guelfe e ghibelline: tra il 1269 ed il 1272 sotto l'influenza di Guidinello Montecuccoli, filoimperiale, soprattutto nei territori alla destra della Valdragone si formò una forte fazione filofrignanese, che venne equilibrata dall'abate insediando a Medola un ricco esponente della consorteria dei Gualandelli, nemica dei Montecuccoli, riattando la rocca e potenziando quella di Boccasuolo⁴¹⁸. La situazione nei territori abbaziali in seguito peggiorò ulteriormente, e nel 1275 si giunse all'elezione di due abati ed allo scisma: il monaco frassinorese Guglielmo Da Dallo, sostenuto dalla sua potente consorteria, dai da Fogliano e dai Da Canossa si ritenne nuovo abate e si insediò a Frassinoro, mentre Tommaso de Tonsi, monaco nonantolano sostenuto dai Della Rosa, signori di Sassuolo, venne a sua volta considerato abate ma dovette insediarsi nel castello di Vitriola. Si giunse addirittura ad una divisione in zone d'influenza dei due abati: le alte Terre dell'Abbadia, Frassinoro Medola e Roncosigifredo sotto il controllo di Guglielmo, e le corti di Vitriola e Montestefano soggette a Tommaso. La situazione fu sanata solo nel 1286 con la morte di entrambi e l'elezione di un nuovo abate estraneo alle contese⁴¹⁹, ma in questi undici anni gli scontri di fazione si susseguirono e molti beni abbaziali furono dilapidati nel tentativo di entrambi gli abati di prevalere⁴²⁰.

Riguardo questo periodo sappiamo che la Selva Romanesca era sfruttata per il taglio di alberi, il cui legname veniva trasportato in pianura mediante fluitazione nel Dragone, Dolo e Secchia⁴²¹.

Nel 1278, dietro richiesta, Bernardo concesse al Comune di Modena il presidio dei castelli di Medola e Riccovolto⁴²², cosa che segna di fatto una nuova decisa intrusione modenese nell'autonomia abbaziale. Per evitare un'analoga richiesta Tommaso fece convertire una delle distrutte torri della rocca di Montefiorino in chiesa dedicata a San Michele e vi alloggiò due

417 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, pp. 21 – 22.

418 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, pp. 22 – 27.

419 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, pp. 51 – 54.

420 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, pp. 28 – 29.

421 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, p. 33.

422 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, pp. 34 – 35.

monaci; quale beneficio di questa nuova chiesa venne concesso l'intero monte di Montefiorino, confinante ad est con i coltivi della corte di Vitriola e ad ovest con la zona di Lama di Rubbiano. Per risolvere la controversia sorta per la giurisdizione di questa nuova chiesa con la pieve di Rubbiano si decise che San Michele sarebbe rimasta di competenza monastica ma la pieve avrebbe riavuta indietro, dopo oltre due secoli, la giurisdizione sulla chiesa di Roncosigifredo⁴²³. La nuova chiesa poco prima del 1280 concesse in livello a cinque famiglie di uomini liberi provenienti da Vitriola e Savoniero parte dei terreni posti nei pressi della rocca: il risultato fu la nascita del borgo di Montefiorino.

Di quegli anni conosciamo alcune interessanti vicende economiche⁴²⁴: nel 1281 una parte della Selva Romanesca venne data in locazione per ventinove anni ed al canone di venti lire modenesi ad una società che intendeva sfruttarne il legname, che era già attiva sull'altro versante della vicina valle dello Scoltenna nello sfruttamento dei giacimenti minerari⁴²⁵.

Nei primi anni del XIV secolo le condizioni di sicurezza nei territori abbaziali, e specialmente relativamente ai transiti con la Toscana, stavano deteriorandosi⁴²⁶ a causa dei numerosi delitti che vi si commettevano⁴²⁷; il Comune di Modena, sempre più interessato alla gestione di quel collegamento, organizzò un servizio di guardia e riscossione dei pedaggi sotto il suo controllo⁴²⁸; tuttavia le operazioni di sgombero della Bibulca dalle nevi non avvennero ed essa rimase chiusa per quasi tutto l'inverno 1306⁴²⁹. E la situazione peggiorò ancora durante il periodo di presenza in Italia dell'imperatore Enrico VII: mentre i principali esponenti del partito ghibellino modenese si trovavano presso di lui in Toscana, e tra essi vi erano i Da Dallo la cui influenza si estendeva ora sulle Terre dell'Abbadia (un Da Dallo era abate in quegli anni), un forte contingente di uomini del partito guelfo capitanato da Manfredino Rastaldi e dai Montegarulli invase i territori abbaziali saccheggiandoli. Era il 1313 allorché le corti di Vitriola e Montestefano vennero occupate, così come anche Montefiorino, e poi anche Medola e Boccasuolo; poi gli assalitori si spostarono a

423 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, pp. 36 – 37.

424 Da ora in avanti la trattazione del Bucciardi contempla numerose notizie di compravendita di immobili e terreni, di contratti di affitto ed altre operazioni economiche, le cui fonti sono costituite da documenti presenti in vari archivi, tra i quali quello della Congregazione di Carità di Modena, l'Archivio notarile di Modena ed altri. Si tratterebbe di informazioni decisamente interessanti relativamente all'approccio che stiamo applicando ma esse presentano il gravissimo problema di non consentire una identificazione sul terreno dei beni indicati, dal momento che questi documenti non sono dotati di apparato cartografico. Per questo motivo, che richiederebbe lo sviluppo di un nuovo approccio, non prenderemo in considerazione questi dati nell'ambito del presente lavoro. Contempleremo invece le notizie di variazione relative a beni già menzionati in precedenza e dei quali sia stato possibile proporre una ubicazione.

425 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, pp. 45 – 46.

426 Si vedano le deliberazioni del 1306 riguardo alla sorveglianza lungo la Via Bibulca, alla scheda relativa.

427 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, p. 111.

428 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, p. 113.

429 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, p. 122.

Cerredolo, che venne distrutta⁴³⁰. Solo quattro anni dopo, nel 1317, i Da Dallo riuscirono a espugnare quei castelli con il pretesto di riconsegnarli all'abate ma in realtà per farne centri del loro potere⁴³¹. Gli abitanti della Comunanza dell'Abbadia erano però stanchi delle periodiche vessazioni di signorotti guelfi o ghibellini, così chiesero aiuto alla potente consorteria dei Della Rosa ed ai suoi alleati Da Roteglia ottenendo in cambio della soluzione di un precedente debito di milleduecento soldi, che essi intavolassero trattative con i Da Dallo; a situazione si complicò ulteriormente quando i due cugini Simone e Manoello Da Dallo si misero uno contro l'altro, fino a che la disputa fu conclusa dall'intervento dei Montecuccoli a fianco di Manoello, che nel 1317 erano padroni delle Terre dell'Abbadia, consentendo a monaci ed abitanti di tornare alle proprie case⁴³². Guglielmino Montecuccoli rimase per conto del Comune di Modena a vigilare sulle Terre dell'Abbadia, insediandosi nel castello di Montefiorino. Allo scopo di stabilizzare la sua signoria sul luogo egli, per conto della sua famiglia e di Manoello Da Dallo, nel 1320 procedette all'acquisto dell'intero borgo di Montefiorino e di tutte le terre di sua pertinenza⁴³³, ma nello stesso anno i suoi comproprietari rivendettero tutto a Passerino Bonaccolsi per millecinquecento fiorini d'oro⁴³⁴.

In ambito regionale l'ascesa nelle principali città di regimi autoritari aveva creato nuove difficoltà all'azione papale, riducendo ulteriormente il prestigio e la forza dei rappresentanti della S. Sede nel mondo padano, e accrescendo rivalità e contraddizioni all'interno dei movimenti guelfi delle città emiliano-romagnole⁴³⁵. Il declino dell'autorità papale ricevette un nuovo impulso, proprio agli inizi del Trecento, dal trasferimento dei pontefici da Roma ad Avignone. La lontananza dei sovrani dalle loro terre favorì i tentativi di restaurazione imperiale, prima con Enrico VII poi soprattutto con Ludovico il Bavaro, ma la restaurazione dello Stato papale nelle nostre terre fu avviata sollecitamente da Avignone sia per prevenire le minacciose mire egemoniche viscontee, sia per reprimere o frenare l'insubordinazione dei signorotti indigeni⁴³⁶. Inizialmente per questa opera la Curia pontificia chiese ed ottenne l'appoggio militare degli Angiò di Napoli; di maggiore rilevanza, perché collegata alle prospettive di allargamento dello Stato papale nel mondo padano, fu l'azione condotta dal cardinale Bertrando del Poggetto nell'ambito della sua legazione voluta da Avignone (1319 - 1334) per risollevare le sorti papali dopo il fallimento angioino. In Toscana, ed in

430 Per la parte seguente si veda principalmente A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, pp. 139 - 141.

431 Per la parte seguente si veda principalmente A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, p. 155.

432 Per la parte seguente si veda principalmente A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, pp. 155 - 165.

433 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 - 1932, III, pp. 182 - 185.

434 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 - 1932, III, pp. 192 - 194.

435 Per la parte seguente si veda principalmente A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, pp. 153 - 156.

436 Per la parte seguente si veda principalmente A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, pp. 153 - 156.

particolare in Garfagnana, il XIV secolo si aprì con una serie di avvenimenti luttuosi, culminati con la grande pestilenza del 1348; specie nella seconda metà del secolo si assistette all'abbandono di molti luoghi di culto, sintomo di una crisi diffusa, ed insieme alla scomparsa dell'attività ospedaliera nella parte settentrionale della diocesi di Lucca⁴³⁷.

Tornando in Valdragone, il dominio su Montefiorino da parte di Passerino Bonaccolsi ebbe breve durata, a causa dell'intervento dell'ormai anziano ma ancora gagliardo Guidinello Montecuccoli: nel 1321 egli penetrò nei territori dell'Abbadia di Frassinoro e ne conquistò tutti i castelli, scacciandone le guarnigioni del Bonaccolsi; la rocca di Montefiorino divenne la nuova sede del dominio dei Montecuccoli in questa zona dell'Appennino, della quale facevano parte l'intero territorio dell'abbazia, i castelli di Rancidoro e Polinago e la castellanza di Muschioso. Stabilizzatisi dopo la battaglia di Saltino nel 1321 i domini durarono fino al 1426, quando passarono agli Estensi⁴³⁸.

Frattanto Ludovico il Bavaro diede inizio al tentativo di riportare sotto controllo la regione utilizzando lo stesso istituto dei vicari imperiali già impiegato da Enrico VII, ed i papi non potevano restare insensibili al fatto che in tal modo si stringeva la trama dei potentati ghibellini attorno ai loro domini⁴³⁹. Così la già accesa competizione fra papato avignonese e impero germanico nei primi decenni del Trecento si arricchì di nuovi motivi per assicurarsi, con l'assegnazione dei vicariati, il maggior numero di aderenti o per sottrarne il più possibile all'avversario. Tali iniziative furono indirizzate con particolare insistenza nei riguardi delle dinastie signorili più prestigiose, tra le quali gli Estensi, che, nonostante le ricorrenti crisi dinastiche conservavano posizioni di rilievo nel cuore del mondo emiliano-romagnolo: già nel 1327, infatti, Rinaldo d'Este fu insignito del titolo di vicario imperiale da Ludovico il Bavaro. Avignone non volle essere da meno e solo due anni dopo papa Giovanni XXII conferì il titolo di vicario apostolico non solo a Rinaldo ma anche ai fratelli Obizzo II e Nicolò I d'Este.

Nello stesso anno le Terre dell'Abbadia e la stessa abbazia frassinorese vennero assalite, saccheggiate e danneggiate dalle truppe pontificie in transito in Valdragone, che avevano ricevuto opposizione durante questo loro spostamento⁴⁴⁰.

L'epoca della signoria estense

Il papa, di fronte all'incalzare degli eventi, aveva promosso una nuova legazione nella penisola, affidandola ad un valente castigliano, il cardinale Egidio de Albornoz. Questi, mediante

437 L. Angelini, *Storia di San Pellegrino dell'Alpe*, Lucca 1996, p. 57.

438 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, p. 222.

439 Per la parte seguente si veda principalmente A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, p. 157 e ss.

440 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre della Badia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, III, p. 231.

una tenace e coerente opera di ripristino dei diritti sovrani della Santa Sede nelle terre dello Stato della Chiesa, avrebbe mostrato proprio nel mondo emiliano-romagnolo di essere il più efficace oppositore dell'egemonia viscontea e delle residue forze ghibelline che ne affiancavano nelle nostre terre i programmi operativi. E tuttavia la morte dell'Albornoz non consentì nemmeno in questo caso il completamento dell'opera intrapresa⁴⁴¹. In questo panorama vescovadi e abbazie stavano perdendo, o già avevano perduto, gran parte della loro rilevanza politica: non a caso di frequente i loro titolari vi figuravano, e di solito per un tempo effimero, come semplici amministratori e fruitori di prebende, benefici e commende.

La grave crisi attraversata dallo Stato della Chiesa durante il grande scisma aveva, frattanto, spinto pure gli Estensi ad abbandonare la prudente politica di mediazione fra i potentati autoctoni e forestieri o quella fra gli opposti schieramenti per riprendere l'azione egemonica. L'allargamento dei domini estensi ne decretò anche l'assunzione di funzioni di schermo che impedivano i contatti diretti tra Milano, Venezia, Firenze e la Santa Sede. In questo i marchesi di Ferrara potevano valersi dell'appoggio delle piccole signorie-cuscinetto di Mirandola, Carpi e Correggio: una situazione di fatto, dunque, nel complesso assai solida, che sarebbe stata riconosciuta con l'assegnazione di titoli principeschi a Borso d'Este, rivelatosi non meno abile dei suoi predecessori nel proseguire la tradizionale politica pendolare fra Papato e Impero del suo casato. Egli divenne così duca imperiale di Modena e Reggio nel 1452 e duca papale di Ferrara nel 1471: altrettante conferme alla stabilità del dominio padano degli Estensi. Il punto di riferimento della vita cittadina era dunque divenuta la corte del *dominus*: aspirazioni ed interessi comunitari stavano perdendo slancio per identificarsi sempre più con quelli propri della vita di corte e dell'economia domestica del signore. In effetti le principali iniziative di rinnovamento nella società e nell'edilizia urbane venivano dal *dominus* e si ispiravano ad una logica cortigiana di promozione del prestigio del capo e della sua dinastia. Si era così avviata una politica di magnificenza sempre più dispendiosa, destinata a incidere in misura crescente sulle risorse delle comunità urbane e rurali, già assottigliate dal permanere ed aggravarsi dei sintomi di recessione nell'economia tardomedievale.

In Valdragone la situazione era ormai stabilizzata: l'abbazia di Frassinoro continuava ad esistere ma il dominio sulla Valdragone era dei Montecuccoli con sede a Montefiorino, e tale rimase fino al 1426 quando, a furore di popolo, i Montecuccoli stessi furono cacciati ed i territori abbaziali passarono agli Estensi⁴⁴². Le famiglie dei Da Dallo e dei Da Gomola, che un tempo avevano conteso ai Montecuccoli il controllo dell'Appennino modenese nel frattempo decadde, contribuendo al

441 Per la parte seguente si veda principalmente A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna: dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986, p. 160 e ss.

442 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre della Badia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, III, p. 238.

consolidarsi del potere della signoria modenese⁴⁴³. Gli Estensi non intendevano usurpare gli ultimi diritti abbaziali, e dunque venne stipulato un contratto di affitto perpetuo delle rocche di Montefiorino e Ligonchio, con le annesse ville e pertinenze, mentre la loro proprietà almeno formalmente rimase a Frassinoro⁴⁴⁴.

L'ultimo abate di Frassinoro, fu Leonello de Nobili, che rimase in carica dal 1443 al 1479: in quegli anni il cenobio era ormai vuoto e continuavano a funzionare solo la canonica e la chiesa⁴⁴⁵. Dal 1473 l'abbazia non ebbe più un abate regolare ma uno commendatario fino al 1585, quando tutti i beni andarono al Collegio dei Maroniti di Roma ed amministrati dai Gesuiti di Modena; il 17 aprile 1771 il Duca di Modena sequestrò tutti i beni ed i redditi abbaziali assegnandoli all'Opera Pia di Modena⁴⁴⁶. Con questo avvenimento si conclude, dopo sette secoli la storia dell'Abbazia di Frassinoro.

Per quanto riguarda la Bibulca l'importanza del suo percorso continuò a mantenersi notevole fino almeno alla crisi del XVI secolo, in concomitanza della decadenza economica di Lucca; tuttavia ancora in seguito da essa continuarono a transitare carovane commerciali dirette verso la Pianura Padana ed anche l'Europa centrale⁴⁴⁷. Ancora oggi, seppure il percorso è mutato a causa della necessità da parte degli automezzi di percorrere il più agevole Passo delle Radici, la SS 486 ricalca sostanzialmente quell'antico tramite.

La via Bibulca

Questa strada, da sempre asse viario principale del territorio un tempo coincidente con le Terre dell'Abbadia, merita comunque un approfondimento a parte. Il nome "Bibulca" nome indica in particolare il tratto viario che andava dalla località di *Corniglio*, posta sul fondovalle sinistro del torrente Dolo all'ospizio di San Pellegrino dell'Alpi⁴⁴⁸. A *Corniglio* si giungeva tramite un diverticolo che si staccava dalla "Via Verabolense" nel punto in cui il Dolo si getta nel Secchia.

Il Bucciardi ha ritenuto, con buone ragioni, che quella che a partire dal ??? si chiamerà via Bibulca corrisponda alla Via Nuova attestata nel IX secolo⁴⁴⁹. Provenendo dalla Garfagnana la Bibulca, dopo aver valicato l'Appennino scendeva a San Geminiano; da lì passava ad oriente della Lama del Carrello, proseguiva per Pietravolta, Frassinoro, Tolara, Serradimigni, La Verna, la pieve di Rubbiano, Corzago, la Volpara e giungeva al Dolo di fronte a *Corniglio*⁴⁵⁰. Gli abati dovevano

443 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, p. 222.

444 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre della Badia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, III, pp. 238 – 239.

445 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre della Badia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, III, p. 242.

446 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre della Badia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, III, p. 243 - 243.

447 L. Angelini, *Storia di San Pellegrino dell'Alpe*, Lucca 1996, p. 23.

448 L. Angelini, *Storia di San Pellegrino dell'Alpe*, Lucca 1996, p. 20.

449 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, I, p. 108.

450 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, I, pp. 108 – 109.

avere cura di questo percorso e potevano esigere su di esso il pagamento di un pedaggio per persone ed animali in transito che era fonte di ingenti guadagni⁴⁵¹, come confermato anche dal diploma imperiale del 1164⁴⁵². Nel 1306 vengono stipulati accordi tra i comuni di Modena e Lucca in merito alle vie di comunicazione tra essi: negli accordi di stabilisce che al comune di Lucca spettasse la cura e la sicurezza nel tratto tra Chiozza ed il Rio Acquaversa, ed a Modena da esso a Pietravolta; nel 1280 un analogo documento aveva invece stabilito il limite delle due aree di affidamento in San Pellegrino⁴⁵³. Sempre nel 1306 il Consiglio del Popolo di Modena stabilì che il Comune di Modena si occupasse di riattare, custodire e sgombrare la via lungo tutto il tratto di sua competenza, ed anche che ogni soma in transito dalla Toscana paghi tre soldi modenesi, ed ogni cavalcatura un soldo, da esigersi a Frassinoro; sul tratto dal Rio Acquaviva a Pietravolta vigileranno un capitano e dieci uomini nativi delle Terre dell'Abbadia; la strada, dall'Alpicella fino a Cerredolo, dovrà essere mantenuta e sgombrata per opera dei comuni dell'Abbadia; tutti i comuni attraversati dalla via proveniente da Lucca saranno responsabili di fronte al Comune di Modena della sua sicurezza⁴⁵⁴. Per quanto riguarda il percorso sul versante garfagnino della Bibulca, tra il XII e XIII secolo esso il più frequentato doveva essere il Pieve Fosciana - Campori – Chiozza, con diverticoli su Castiglione da Chiozza e da Poggio Verrucchio e Valbona⁴⁵⁵; era chiamato Via Imperiale, e questo era il nome che ancora manteneva nel 1216⁴⁵⁶.

Nello stesso periodo era attivo anche il passo delle Forbici, attraverso il quale partendo da Castiglione e Villa Collemantina e passando per Sassorosso e Foce di Terrarossa si giungeva in Valdolo⁴⁵⁷.

L'importanza del percorso che attraverso i territori frassinoresi valicava l'Appennino a San Pellegrino continuò a mantenersi notevole fino almeno alla crisi del XVI secolo, in concomitanza della decadenza economica di Lucca; tuttavia ancora in seguito da essa continuarono a transitare carovane commerciali dirette verso la Pianura Padana ed anche l'Europa centrale⁴⁵⁸.

Interpretazione

Ma torniamo alla *Bibulca*: la prima menzione diretta dell'esistenza di una strada all'interno dei territori abbaziali si data agli anni immediatamente precedenti il 882: un falso diploma

451 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 - 32, I, p. 110.

452 Per esso G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, I, pp. 105 - 107.

453 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, p. 104 e nota 3.

454 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, III, pp. 105 – 107.

455 G. L. Bottazzi, *Viabilità e insediamento nella Garfagnana medievale*, in P. Bonacini, (a cura di), "La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossana", Modena 1996, p. 81.

456 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 1932, II, p. 52.

457 G. L. Bottazzi, *Viabilità e insediamento nella Garfagnana medievale*, in P. Bonacini, (a cura di), "La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossana", Modena 1996, p. 81.

458 L. Angelini, *Storia di San Pellegrino dell'Alpe*, Lucca 1996, p. 23.

carolingio, datato all'anno 781 ma in realtà redatto appunto verso la fine del IX secolo⁴⁵⁹, descrive i confini tra le diocesi di Reggio e Modena in area appenninica, e tra i diversi luoghi elencati si trova una *Via Nuova*⁴⁶⁰. Un secondo documento, un diploma di Ottone I datato al 962, conferma tali confini elencandoli nuovamente⁴⁶¹. Queste menzioni costituiscono la base sulla quale coloro che si sono occupati della *Via Bibulca* hanno basato la loro ipotesi che retrodata la sua esistenza a circa due secoli prima che essa venga nominata esplicitamente per la prima volta⁴⁶². La stessa operazione di trasposizione viene effettuata anche per ciò che riguarda il tracciato della *Via Nuova*: nel momento in cui Bucciardi decide che la *Bibulca* ne riprende il percorso esso viene ricostruito sulla base delle informazioni relative alla *Bibulca* stessa. Accade in pratica che si retrodata l'esistenza della *Bibulca* sulla base dell'esistenza della *Via Nuova* e si deduce il tracciato di quest'ultima sulla base di quello noto per la prima, ma è chiaro che in realtà non abbiamo nessuna prova in tal senso, anche se l'ipotesi è plausibile: l'unica cosa che sappiamo è che nel IX secolo sul crinale tra Valdolo e Valdragone correva una strada che era appunto detta "nuova". A diminuire ulteriormente l'affidabilità dell'assimilazione acritica attuata dal Bucciardi tra i due percorsi c'è anche il fatto che egli, nell'interpretare il falso documento carolingio, indica che il toponimo che nell'elenco segue *Via Nuova*, che è La Verna, debba invece essere letto Venano⁴⁶³: ebbene sia La Verna che Venano sono due località poste in posizione compatibile con le indicazioni fornite dal documento e con l'attuale andamento dei confini diocesani. In ogni caso ai nostri fini la situazione non cambia di molto, data la vicinanza delle due località.

La considerazione sul fatto che la *Via Nuova* fosse così chiamata per il fatto di essere di recente apertura non è stata presa in considerazione dal Bucciardi, che anzi ne retrodata l'esistenza⁴⁶⁴. Il Cosci, riprendendo invece una ipotesi avanzata da Battista Minghelli⁴⁶⁵, ne data l'apertura all'indomani della conquista longobarda di questa zona dell'Appennino, che lui colloca nel 728⁴⁶⁶: come abbiamo visto questa ipotesi è plausibile solo nel caso si accetti che *Castrum Verabolum* si collocasse nell'Appennino reggiano nei pressi di Carpineti. Un dato a favore è poi costituito dal precoce insediamento, risalente con certezza almeno al VIII secolo della località di

459 Si ritiene possibile che il documento, pur essendo redatto intorno al 880, sia la copia del più antico originale diploma risalente effettivamente al 781. In F. Cosci, *La Via Bibulca superstrada del medioevo*, Modena 1989, p. 11.

460 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, p. 24.

461 P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, p. 154.

462 Il primo ad avanzare l'ipotesi che la *Bibulca* abbia ricalcato la "Via Nuova" citata dai due documenti appena visti è Guido Bucciardi (*Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, I, p. 108) e Ferruccio Cosci l'ha adottata a sua volta (F. Cosci, *La Via Bibulca superstrada del medioevo*, Modena 1989, p. 11), ma la prima menzione documentaria del nome *Bibulca* è del ... L'identificazione tra la via Nuova e la via *Bibulca* è tuttavia plausibile, principalmente per il fatto che la posizione della prima coincide con quella occupata dalla seconda tempo dopo.

463 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926 – 32, I, p. 70.

464 G. Bucciardi, *Montefiorino e le terre dell'Abbadia di Frassinoro*, Modena 1926, I, p. 108.

465 B. Minghelli, *Le parole dell'Alto Frignano*, II, Sant'Andrea Pelago 1984 – 86, p. 34.

466 F. Cosci, *La Via Bibulca superstrada del medioevo*, Modena 1989, p. 11.

Campori in Garfagnana, posta nel punto iniziale in cui l'attuale via di san Pellegrino, che ricalca la Bibulca, inizia il suo tratto di salita al valico⁴⁶⁷. La questione richiederebbe un ulteriore notevole approfondimento ed una revisione di quanto a tutt'oggi accettato in merito all'evoluzione confinaria altomedievale in area appenninica e dunque non possiamo affrontarla in questa sede, ma desideriamo comunque accennarvi. La questione ruota intorno alla posizione di *Castrum Verabolum*: sappiamo che la caduta di Bismantova avvenne nel 603⁴⁶⁸ o addirittura già nel 593⁴⁶⁹, che a seguito della battaglia dello Scoltenna (che si data al 643) il confine - ma forse solo nella zona di pianura - si posizionò ad oriente del Panaro lungo una linea che andava dal Frignano verso Ferrara⁴⁷⁰, ed anche che la caduta di Verabolo e Ferroniano seguì, ad oltre un secolo, nel 727⁴⁷¹: se *Castrum Verabolum* si trovava sull'Appennino reggiano⁴⁷² il confine tra il 593 ed il 727 si sarebbe stabilizzato sulla linea di opposizione tra esso e *Castrum Bismantum*, nella zona del crinale sinistro del Secchia, e le vallate del Dolo e del Dragone sarebbero rimaste bizantine ancora per più di un secolo. Ma se invece il Verabolo coincide con Crespellano⁴⁷³, allora la presa di Bismantova lasciò del tutto sguarnite queste valli, spostando fin dal 593 la linea confinaria verso lo Scoltenna, a ridosso di Ferroniano; le vallate che ci interessano si sarebbero allora trovate nel territorio conteso tra i due *castra*, per divenire stabilmente longobarde solo dopo il 727. Se dunque come è probabile l'apertura della Via Nuova è in qualche modo legata alla conquista longobarda della zona tra il Secchia e lo Scoltenna – Panaro, essa non potrebbe aver comunque avuto luogo prima del 593, potrebbe essere avvenuta tra quell'anno ed il 727 solo con grande difficoltà vista la situazione confinaria, mentre nulla ne avrebbe ostacolato l'apertura dopo l'inizio del VIII secolo. Analizziamo la situazione. Come si nota dall'esame condotto a proposito di Bismantova dal Dall'Aglione⁴⁷⁴, le operazioni di conquista questo *castrum* hanno, geograficamente parlando, un andamento diagonale rispetto alle vallate appenniniche: l'operazione venne lanciata non da Reggio ma da Parma, che ovviamente non è posta allo sbocco delle vallate dell'Enza e del Secchia, sul cui spartiacque si trovano Bismantova e Verabolo (secondo l'ipotesi Tincani – Schenetti). Ciò comportò lo sviluppo di

467 G. Bottazzi, *Viabilità e insediamento nella Garfagnana medievale*, in P. Bonacini (a cura di) "La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossana", Modena 1996, p. 83.

468 M. Catarsi Dall'Aglione – P. L. Dall'Aglione, *I Longobardi in Emilia*, in M. Catarsi Dall'Aglione (a cura di), "Flavia Regio: i Longobardi a Reggio e nell'Emilia Occidentale", p. 25.

469 P. L. Dall'Aglione, *Considerazioni storico-topografiche per la datazione della presa da parte dei Longobardi di Bismantova e Filattiera*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", serie IV, XXXI, 1979, p. 48.

470 A. Benati, *Sul confine fra Longobardia e Romania*, in "Atti del VI° Convegno di Studi sull'Alto Medioevo", Spoleto 1980, p. 311.

471 A. Carile, *Dal V al VIII secolo*, in A. berselli, (a cura di), "Storia della Emilia Romagna", I, p. 356.

472 Questa è l'ipotesi da noi qui accettata, sulla scorta dei dati forniti da Tincani e Schenetti in A. Tincani – M. Schenetti, *Verabolo e Carpineti*, seconda edizione riveduta ed aggiornata, Reggio E. 1993.

473 Ipotesi più comunemente accettata prima della presentazione dell'opera di Schenetti e Tincani, ad esempio in A. Carile, *Dal V al VIII secolo*, in A. berselli, (a cura di), "Storia della Emilia Romagna", I, p. 349.

474 P. L. Dall'Aglione, *Considerazioni storico-topografiche per la datazione della presa da parte dei Longobardi di Bismantova e Filattiera*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", serie IV, XXXI, 1979, p. 41 e ss.

un saliente longobardo che spingeva il confine più a sud di quanto non accadesse in pianura, tanto è vero che Bismantova venne annesso al ducato di Parma⁴⁷⁵ e non a quello di Reggio. Per quanto ci riguarda propenderemmo per la seconda possibilità, ma dobbiamo anche osservare che nello stesso torno d'anni si colloca la fondazione, da parte longobarda, dell'abbazia di Nonantola, dell'ospizio di Fanano e dell'apertura della Via del Saltello⁴⁷⁶. Naturalmente l'inaugurazione di questo ulteriore tramite non contrasta con quella poco precedente della Via Nuova, ma se esiste una relazione tra conquista delle valli e loro percorrenza, essa potrebbe essere ritenuta un indizio a favore della prima ipotesi più che della seconda: la presa da parte longobarda di Bismantova e lo spostamento del confine al Verabolo (bolognese) ed al Ferroniano nel 603 avrebbe portato all'apertura della *Via Nuova*, e la loro presa nel 743 all'apertura della Via del Saltello. Diversamente avremmo l'apertura della *Via Nuova* e di quella del Saltello quasi contemporaneamente, dopo il 743.

⁴⁷⁵ *Ibidem*, p. 42.

⁴⁷⁶ riferimento

Carta delle potenzialità archeologiche

Premessa

Come il termine “Carta delle Potenzialità Archeologiche” indica chiaramente, lo scopo del presente insieme di elaborati è quello di fornire agli Enti preposti alla programmazione urbanistica e più in generale socioeconomica a livello comunale uno strumento che consenta loro di pianificare lo sviluppo futuro del territorio. Lo strumento principale con il quale questi enti attuano la programmazione è, come noto, il PSC⁴⁷⁷ e gli elaborati riuniti sotto la denominazione di Carta di Potenzialità Archeologiche fanno parte di esso, insieme a tutti gli altri necessari a creare una base conoscitiva idonea a supportare le decisioni dei programmatori. Il processo di strutturazione del PSC vede all'opera un team solitamente coordinato da uno o più urbanisti⁴⁷⁸ e composto da specialisti delle principali discipline i cui oggetti di studio abbiano impatto sul territorio, le sue caratteristiche e la sua evoluzione. La Carta delle Potenzialità Archeologiche⁴⁷⁹ rappresenta dunque lo strumento destinato a coprire il settore specifico inerente l'archeologia e la storia del territorio in oggetto. In essa devono trovare posto tutte le informazioni di carattere storico-archeologico disponibili e tutte le più significative valutazioni in merito alla loro sopravvivenza ed impatto sulle attività potenzialmente programmabili per il futuro.

La CPA nel suo complesso si compone di più elaborati, che sono la Carta delle Evidenze Storico-archeologiche⁴⁸⁰, la pletora delle schede monografiche relative ad ogni singola evidenza storico-archeologiche, una relazione di sintesi interpretativa sulle tendenze storico-insediamentali che possono essere dedotte dalle conoscenze che sono alla base del lavoro e la carta delle potenzialità archeologiche vera e propria, quest'ultima poi corredata dalla normativa relativa agli interventi, cioè il RUE.

Il primo elaborato è la Carta delle Evidenze Storico-archeologiche: essa rappresenta semplicemente un “catasto” cartografico di tutti gli “oggetti storico-archeologici” conosciuti per il territorio in oggetto, vale a dire una mappa del territorio sulla quale sono materializzate, con la massima precisione possibile, presenza, posizione, forma ed estensione di ogni entità archeologica o storica nota. Con la definizione di “entità archeologica” in questa sede indichiamo tanto un vero e proprio edificio o struttura (come ad esempio una chiesa o i resti di una casaforte), quanto una

477 Piano Strutturale Comunale.

478 In questo caso lo studio di architettura ed urbanistica modenese diretto da Ezio Righi.

479 D'ora in avanti indicheremo con l'acronimo CPA la carta e tutti gli elaborati che ad essa fanno capo.

480 Essa viene più comunemente indicata come Carta Archeologica, ma in questo lavoro utilizzeremo il termine “storico-archeologica” in quanto in essa trovano posto anche le conoscenze relative a siti per i quali non sono ancora note evidenze archeologiche, ma della cui esistenza siamo informati in base alle fonti storico-documentarie.

semplice concentrazione di materiali archeologici affioranti sulla superficie del terreno (come una dispersione di frammenti di mattoni romani in un campo arato, o i frustoli ceramici antichi mescolati ai detriti di roccia erosa collocati ai piedi di un versante montuoso), quanto anche l'informazione storico-documentaria relativa all'esistenza in un luogo di un castello ormai scomparso (ma i cui resti giacciono potenzialmente nel sottosuolo !) o al ritrovamento di una sepoltura, o infine la semplice notizia orale del rinvenimento casuale di un oggetto antico poi nuovamente andato disperso.

Ognuno di questi dati viene registrato in cartografia, ma la precisione con la quale questo piazzamento avviene dipende dalla qualità del dato di partenza: ad esempio, un edificio esistente viene schedato con posizione e forma reali ed esatte⁴⁸¹, mentre una notizia orale non può che esserlo in maniera approssimativa, tramite un semplice punto⁴⁸².

Per quanto riguarda le basi cartografiche che hanno fatto “da sfondo” alle evidenze – a loro volta georeferenziate – va detto che questo lavoro è stato interamente progettato e realizzato su di una piattaforma GIS⁴⁸³. Ciò significa che esso non si avvale di una sola base cartografica, dal momento che, essendo composto da vari livelli informativi georeferenzati, ognuno di essi può essere sovrapposto a qualunque altro esistente, purché tutti siano georeferenzati secondo lo stesso sistema di proiezioni e di datum. Oltre a numerosi altri livelli informativi, le basi cartografiche delle quali più comunemente ci siamo avvalsi nel corso del lavoro sono state le Carte Tecniche Regionali (topografiche) in formato raster nelle scale 1:25000 ed 1:5000 e la Carta Tecnica Regionale (topografica) scala 1:5000 in formato vettoriale tridimensionale. Quest'ultima, opportunamente elaborata, è stata impiegata anche come base per la generazione del modello tridimensionale del terreno utilizzato per tutte le analisi spaziali.

Il secondo elaborato che afferisce alla CPA consiste nel database che contiene e gestisce le schede di evidenza archeologica: come abbiamo detto, il progetto è stato elaborato su di una piattaforma GIS e dunque era naturale procedere con la costruzione e compilazione di un archivio informatico. Esso attinge a quattro differenti bacini informativi: il primo sono i livelli informativi archeologici stessi che abbiamo utilizzato, ricevuti dietro autorizzazione SpBAER dal Museo Civico Archeologico Etnologico di Modena e facenti parte della Carta Archeologica della Provincia di Modena⁴⁸⁴: come noto, in ambito GIS le entità grafiche che rappresentano i siti archeologici sono ognuna corredata da un record di database contenente i dati destinati a

481 Fatto salvo l'errore tollerato insito nella base cartografica utilizzata.

482 Il parametro relativo all'esattezza del piazzamento cartografico viene comunque indicato nella scheda descrittiva relativa ad ogni singolo sito.

483 E' stato utilizzato il software ESRI ArcGIS 9.1.

484 Si tratta degli shapefile denominati A_poligoni, A_punti, AT_punti, AT_poligoni. EV_punti ed EV_poligoni, ognuno ripetuto con i prefissi che indicano i tre territori comunali, e cioè MF, PL, PR.

tematizzarla. Procedendo a ritroso abbiamo estratto questi dati strutturandoli nel database che gestisce le schede di sito, e la cui scheda stessa ne conserva tutti i campi, presentandoli in maniera conforme alle schede della Carta Archeologica della Provincia di Modena. Il secondo bacino è rappresentato dalle schede di sito dei tre comuni in oggetto presenti nel Geoportale della Provincia di Modena. Il terzo bacino, come abbiamo visto, è rappresentato dalla *collatio codicum* di tutta la letteratura o documentazione che riveli la presenza di strutture o località attestate in epoca medievale e che sia stato possibile collocare in termini spaziali, mentre il quarto è rappresentato dalla schedatura da noi effettuata, in parte in base a letteratura ed in parte su ricognizione autoptica, di tutti gli edifici o strutture o resti strutturali antichi ancora esistenti.

Le tipologie dei siti: collocazioni ed evidenze

Dopo aver effettuato una disamina delle conoscenze disponibili sul territorio in oggetto, ci pare utile proporre una rapida carrellata che analizzi le caratteristiche delle varie tipologie di siti ed entità storico-archeologiche epoca per epoca. Si tratta in pratica di alcune indicazioni basate sull'esperienza, di quali tipologie di luoghi possano più facilmente restituire evidenze archeologiche e quali tracce riteniamo possano venire alla luce in caso di effettuazione di lavori nelle varie zone. Ciò al fine di fornire a pianificatori, tecnici ed esecutori delle indicazioni pratiche in merito alle evidenze materiali nelle quali potranno realmente imbattersi operando “sul campo”⁴⁸⁵.

Preistoria: dal Paleolitico all'Eneolitico

Si tratta sempre e comunque di evidenze molto rare e difficili da identificare: nell'intero territorio si conosce praticamente solo il Pescale di Prignano, costituite solamente da pochi frammenti di ossa di animali, talvolta combuste, e schegge di pietra: queste si riconoscono perchè costituite da minerali non comuni nella zona, caratterizzati da consistenza e superfici più o meno vetrose. Possono inoltre essere presenti resti di ceneri e carboni. Le evidenze di queste epoche possono collocarsi principalmente sulle più o meno ampie spianate prative o boschive collocate in fondovalle, a ridosso del fiume, e maggiore è il dislivello tra il corso fluviale ed il terrazzo e maggiori sono le probabilità di rinvenimento. Una seconda collocazione possibile sono le cime di rilievi isolati, questi ultimi collocati però a quota non troppo elevata (diciamo al disotto dei 500 – 600 metri). La quota non influisce invece sulla possibile presenza di depositi collocati presso i valichi appenninici, i quali possono collocarsi anche a 1600 – 1700 metri⁴⁸⁶.

A seconda delle condizioni di giacitura gli oggetti possono essere molto in profondità, se la

485 Questa parte del testo è scritta ad uso di operatori non specializzati e contiene volutamente semplificazioni e generalizzazioni che un archeologo può trovare eccessive, ma che sono utili ai non specialisti stessi.

486 Il territorio in oggetto non raggiunge comunque queste quote, né annovera la presenza di valichi appenninici, i più prossimi dei quali si trovano nel comune di Frassinoro.

loro superficie di deposizione è stata sepolta da colluvio o terreno franoso attraverso il tempo, oppure essere in superficie, se ci si trova in sommità.

Età del Bronzo e del Ferro

I siti di questo periodo sono, dopo quelli di epoca romana e medievale, i più rappresentati nella valle: nel territorio ne contiamo almeno quattro di dimensioni significative, più altri sei o sette che conservano tracce più o meno consistenti. E' probabile però che ve ne siano anche altri, che ancora non abbiamo identificato. Essi, in virtù della loro dimensione ed articolazione, sono anche notevolmente più facili da identificare. Le loro posizioni, per quanto ne sappiamo, sono tipiche: si collocano infatti sempre sulla sommità di rilievi, talvolta cime di montagne anche abbastanza eminenti, come ad esempio Monte S. Giulia⁴⁸⁷ o Monte S. Martino⁴⁸⁸, ma talvolta anche colline molto minute, come Montefiorino-S.Biagio⁴⁸⁹ o Palagano-La Campagnola⁴⁹⁰. Spesso inoltre, come per la rocca di Montefiorino⁴⁹¹ e quella di Medola⁴⁹², i siti si trovano al disotto di fortificazioni medievali, caso nel quale accade di imbattersi nei resti murari delle seconde in associazione ai frammenti ceramici dei primi. Dal punto di vista delle evidenze, i siti dell'Età del Bronzo sono probabilmente i più ricchi, anche se non i più evidenti: essi possono presentarsi come semplice affioramento di briciole e frammenti ceramici nerastri, simili a pietre di forme strane, ma anche come grandi accumuli di ceneri e carboni frammisti a loro folta alla stessa tipologia di ceramica di colore bruno o rossastro. Più difficile, anche se non da escludere, la presenza di altri materiali: pietre da affilatura di lame, oggetti in osso e corno e persino in bronzo. Le evidenze dell'Età del Ferro rispondono a dinamiche molto simili a quelle dell'Età del Bronzo, ma sono molto più difficili da identificare: i siti sono meno numerosi e meno ricchi di materiale, anche se quest'ultimo appare simile come caratteristiche. Solo un esperto è in grado di distinguere le due tipologie di siti, le quali hanno comunque la stessa importanza. Particolare attenzione va posta alla possibilità che, in associazione con la ceramica o meno, vi siano grandi lastre di pietra piana, che potrebbero appartenere a tombe “a cassa litica” tipiche dei Liguri.

Se ci si trova in sommità le evidenze potranno essere a profondità molto ridotta o anche affioranti, mentre lungo le pendici si troveranno in superficie lungo linee di scivolamento, o un poco più in profondità in caso di punti in cui la caduta dall'alto è stata fermata dalla diminuzione di pendenza.

487 Il sito PL3a.

488 Collocato sul confine con il comune di Palagano, ma in comune di Polinago.

489 Il sito MF4a.

490 PL2a.

491 MF2a.

492 MF32a.

Età romana

Si tratta della tipologia di sito più numerosa (nel territorio in oggetto ve ne sono parecchie decine) dopo quella medievale, sono piccoli e poveri ma facili da identificare. A differenza di quanto accade per i siti dell'Età del Bronzo e del Ferro, quelli romani non si collocano quasi mai sulle sommità dei rilievi (anche se ciò non è da escludere completamente) ma quasi sempre in ampie spianate e declivi quanto meno in pendenza possibile e quanto meglio esposte possibile: tutte le aree agricole attuali sono dunque potenzialmente frequentate da questo tipo di stazione. La possibilità di una loro presenza diminuisce al disopra dei 900 – 1000 metri, cioè al di fuori della fascia di territorio coltivabile. La facilità nella loro identificazione risiede nel fatto che il materiale più tipico e più evidente che li connota sono gli embrici, vale a dire grandi lastre rettangolari di laterizio di colore arancione vivo, dotate di due coste lungo i lati maggiori. Spesso peraltro gli embrici sono molto frantumati dalle attività agricole e dunque la loro forma non è quasi mai riconoscibile, ma dal momento che i mattoni non sono stati usati nel nostro territorio che prima del secolo scorso qualunque rinvenimento di laterizi nei campi deve destare interesse. Talvolta, ma non sempre, in associazione con questi mattoni si trovano anche frammenti di ceramica, alcuni dei quali nerastri e rugosi come quelli protostorici, ma altri, ancora meno spesso, possono essere lisci, di colore rosso vivo o arancione carico. Molto più rara è la presenza, in associazione, di ossa umane. Accade spesso che nell'ambito di uno stesso campo, specialmente se di grandi dimensioni, siano presenti più di un sito di questa tipologia, talvolta a distanza di pochi metri l'uno dall'altro e talaltra a distanza di molte decine.

Medioevo

I siti medievali sono i più diffusi nel territorio in oggetto: ne sono stati censiti poco più di una decina su base archeologica, ma molte altre decine sono note su base documentaria ed altre decine ancora attendono di essere scoperte. Possono trovarsi sulla cima di colline, nel caso di fortificazioni, ma anche sui versanti ed in fondovalle, cioè praticamente ovunque. Essi sono molto numerosi ma anche molto difficili da identificare in quanto le evidenze materiali che li caratterizzano sono altamente ambigue. Le tipologie di muratura medievale, in pietra locale e malta povera, non differiscono quasi in nulla da quelle utilizzate dai nostri nonni e dunque non si può distinguere un muro medievale da uno novecentesco senza analisi e conoscenze accurate. I materiali ceramici, inoltre, erano ben poco diffusi nel nostro territorio fino a qualche decennio fa, sicchè anch'essi non possono valerci come indicatore affidabile. La ceramica che li caratterizza può essere molto grezza e di colori spenti come il bruno o il rossiccio come quella protostorica, come anche molto bella, liscia o decorata con striature ed essere mono o multicolore: in particolare sono in uso

decorazioni di colore nero, verde e rossiccio/giallo. Caratteristica di questo tipo di sito dovrebbe essere la presenza di grandi accumuli di pietrame, pochissima ceramica e qualche oggetto di ferro, come chiodi o attrezzi.

Non si dimentichi infine che gli eventi bellici legati alla Repubblica Partigiana possono aver causato la presenza di armi, munizioni inesplose, equipaggiamento militare smarrito.

Ricordiamo che la legge italiana prescrive che chiunque rinvenga fortuitamente materiali archeologici debba segnalarlo alle Autorità competenti, acquisendo in questo modo diritto ad un eventuale premio di rinvenimento e comunque dimostrando correttezza e senso civico. La legge prevede anche che chi danneggia questi depositi possa, a seconda che lo faccia in maniera inconsapevole o con dolo, essere perseguito in maniera più o meno incisiva, e dunque è bene per chiunque, nel dubbio, rivolgersi agli esperti. Anche chi si appropria di materiali archeologici compie un illecito, dal momento che esso appartiene, per legge, allo Stato.

Segnalare e preservare i depositi archeologici, noti o sconosciuti, è inoltre un dovere civico e un segno di civiltà, mentre danneggiarli per qualunque scopo è altamente biasimevole e lesivo del patrimonio collettivo.

Proposta metodologica per una carta delle potenzialità archeologiche in ambiente montuoso: La Carta delle Potenzialità Archeologiche dell'Unione dei Comuni Valli del Dolo, Dragone e Secchia

All'inizio del 2014 sono state emanate le nuove Linee Guida per la redazione delle carte di potenzialità archeologica della Regione Emilia-Romagna, redatte ed approvate in collaborazione con il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali⁴⁹³. Avendo avuto incarico di redigere questo elaborato per il territorio dell'Unione dei Comuni valli del Dolo, Dragone e Secchia, è stato per noi naturale, oltreché dovuto, consultare tali linee guida, ma anche riflettere sulla metodologia seguita per realizzarle⁴⁹⁴. Da questa riflessione è emerso un dato significativo: tutte le esperienze alle quali dette linee guida si ispirano sono relative a carte di potenzialità elaborate su aree urbane o territori di pianura, mentre i pochi casi presi in considerazione per la montagna sono stati tutti affrontati senza

⁴⁹³ Scaricabili in formato pdf dal portale "Territorio" della Regione Emilia-Romagna, all'indirizzo <http://territorio.regione.emilia-romagna.it/paesaggio/pubblicazioni/Ig-pot-arc>

⁴⁹⁴ Come già detto, chi scrive si occupa ormai da quasi tre decenni di archeologia territoriale ed ha avuto la possibilità di operare lungamente sia in territori montuosi, che collinari, che di pianura o costieri, sia in Italia che Asia, Africa e America centrale.

lo sviluppo di una metodologia dedicata, ma sostanzialmente applicando ad essi lo stesso approccio della pianura⁴⁹⁵.

Questo, a nostro parere, risulta un fatto non secondario, dato che, sulla base della nostra esperienza, la metodologia messa correttamente a punto per i contesti del piano e poi adottata con le linee guida può non rivelarsi altrettanto valida per quelli montuosi. Infatti la famiglia fondamentale di dati sulla quale questo approccio si incardina è quella dei fenomeni postdeposizionali di origine naturale – in particolare quelli geomorfologici – i quali però differiscono notevolmente tra i due contesti. Quelli che caratterizzano la montagna non solo sono differenti come natura, forma, estensione spaziale, spessori ed esiti sulle evidenze archeologiche, ma sono anche ben meno definibili qualitativamente e quantitativamente in base alla cartografia disponibile ed ai dati noti, essendo appunto meno lineari e costanti nel manifestarsi, nonché meno sistematicamente documentati e misurati a causa di evidenti carenze di ricerca. Inoltre i contesti montani sono anche cronicamente afflitti da carenza di dati archeologici, ed anche questo è un secondo fondamentale fattore che li differenzia da quelli di pianura e che può invalidare la metodologia messa a punto.

Per la montagna bisogna allora operare non solo in modo diverso, ma anche con presupposti diversi e ciò può essere fatto, a nostro parere, implementando una fase di predittività sulla presenza/assenza dei siti archeologici alla quale nelle Linee Guida si accenna soltanto. Le note che seguono hanno lo scopo *in primis* di motivare più in dettaglio le perplessità sulla metodologia proposta dalle Linee Guida per i contesti montani, ed in seconda istanza di proporre una metodologia alternativa sviluppata sulla nostra personale esperienza.

I contesti montani: un ambito problematico

Anche dalla lettura delle Linee Guida traspare la consapevolezza, da parte degli stessi estensori, del fatto che l'ambiente montuoso ponga problematiche differenti da quello di pianura⁴⁹⁶. Tuttavia la percezione di queste differenze rimane sotto traccia e di fatto non viene sviluppata se non con alcune righe⁴⁹⁷: all'unica voce specifica relativa ai contesti montani si legge infatti: «Nel settore di montagna è necessario effettuare le seguenti valutazioni integrate delle elaborazioni tematiche: interpolazione dei dati relativi alle “Unità geologiche” e ai principali fenomeni di dissesto idrogeologico giungendo a definire e perimetrare le “macro-formazioni” differenziate in

495 Per i contesti montuosi i casi di studio sono estremamente più rari, per le ragioni che vedremo. Per la nostra regione ne esistono solo tre o quattro, che di fatto però semplicemente non affrontano il problema che trattiamo in questo scritto.

496 Ciò è logico, visto che esse sono state messe a punto da archeologi sulle cui capacità e preparazione non si può dubitare.

497 Anche questo del resto è logico, dal momento che le carte di predittività si stanno affermando principalmente per contesti ad alta urbanizzazione, ubicati appunto in aree urbane o di pianura

base alla stabilità del substrato da cui dipende non solo la possibilità insediativa, ma anche la conservazione dei depositi archeologici; interpolazione delle elaborazioni tematiche relative ai contesti geomorfologici di riferimento (cime e crinali ampi, versanti poco pendenti, particolari ripiani morfologici) con i dati sulle “evidenze storico-archeologiche” e con gli elementi emersi dalle analisi integrative sull’evoluzione storica del territorio, giungendo a definire i *contesti territoriali* maggiormente vocati all’insediamento.»⁴⁹⁸ Come il lettore appena addentro all'argomento potrà ben rilevare si tratta di indicazioni ampiamente condivisibili ma tutt'altro che semplici da realizzare: è in pratica un vero e propria approccio almeno in parte alternativo a quella applicato nei progetti ai quali le Linee Guida stesse si ispirano e del quale nell'ambito della trattazione non v'è traccia altrove, non essendo esso minimamente sviluppato.

Per capire quale sia il *modus operandi* sotteso alle Linee Guida e coglierne le – supposte – manchevolezze in relazione alla montagna notiamo come in esse la carta di potenzialità archeologica sia definita uno strumento «...che delimita e definisce *contesti territoriali* nei quali i depositi archeologici, accertati o possibili, presentano caratteristiche omogenee quanto a profondità di giacitura e grado di conservazione»⁴⁹⁹. Il primo dato che va sottolineato riguarda i siti archeologici ed il concetto, ad essi riferito di “accertati o possibili”: di fatto in nessuna delle carte di

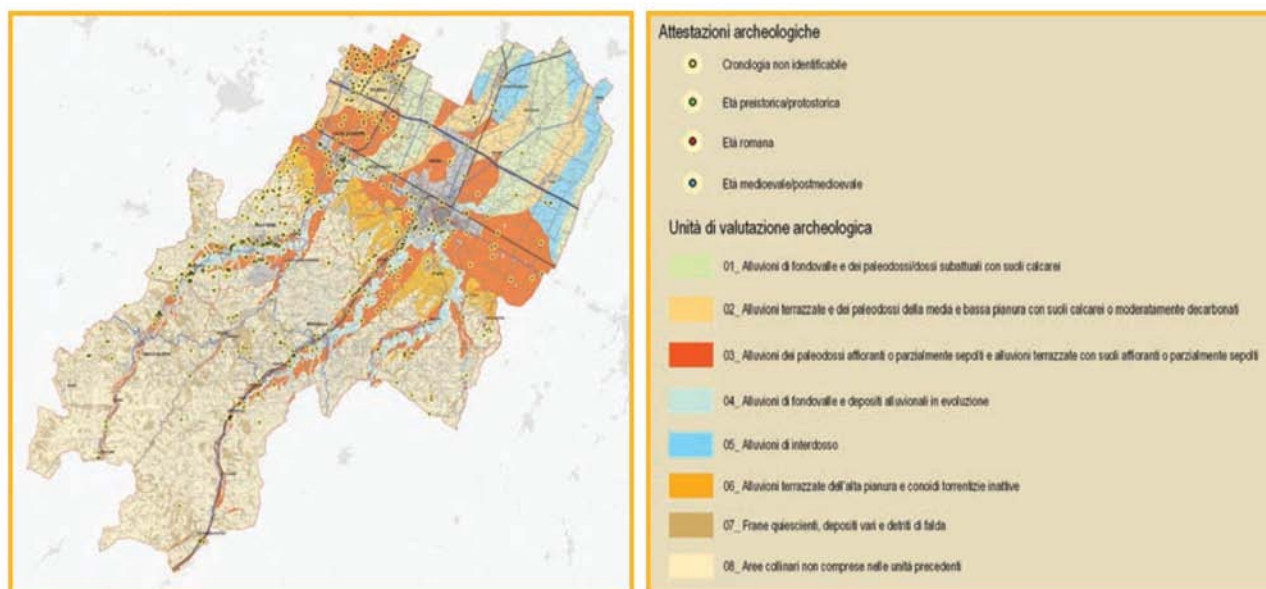


Fig. 107 - Quadro Conoscitivo del PSC associato dei Comuni di Faenza, Brisighella, Casola Valsenio, Castel Bolognese, Riolo Terme, Solarolo, tavola "Potenzialità archeologiche - valutazione delle attestazioni archeologiche" ed estratto della legenda.

Uno dei pochi esempi di carta di potenzialità elaborata per ambienti collinari/montuosi, quella dell'area meridionale della provincia di Ravenna. Come si vede, la stragrande maggioranza del territorio collinare è raggruppata in un'unica unità, cioè di fatto se ne ignora la complessità morfologica e la ricaduta di quest'ultima sull'insediamento antico.

498 Regione Emilia-Romagna – Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo (a cura di), *Linee guida per l'elaborazione della Carta delle potenzialità archeologiche del territorio*, Bologna 2014, p. 112.

499 Regione Emilia-Romagna – Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo (a cura di), *Linee guida per l'elaborazione della Carta delle potenzialità archeologiche del territorio*, Bologna 2014, p. 103.

potenzialità alle quali il lavoro si ispira esiste una fase nella quale si tenti una predizione – intesa come applicazione di una procedura predittiva sistematica ed esplicita – sulla presenza e tipologia dell'insediamento antico e dunque di potenziali depositi archeologici. E questo concetto è espresso chiaramente da Maurizio Cattani – uno degli ideatori della Carta Archeologica della Provincia di Modena, mentre parla della Carta delle Potenzialità Archeologiche del territorio di Formigine – quando dice «...tutto il territorio è stato potenzialmente frequentato ed abitato dall'uomo nel lungo arco di tempo che comprende tutte le fasi storiche.»⁵⁰⁰ Nelle Linee Guida quindi non si attribuisce alcun valore alla predizione di dove eventualmente siti archeologici ignoti possano essere stati ubicati, ignorando l'eventuale problema della carenza di dati – fenomeno inusuale per la pianura della nostra

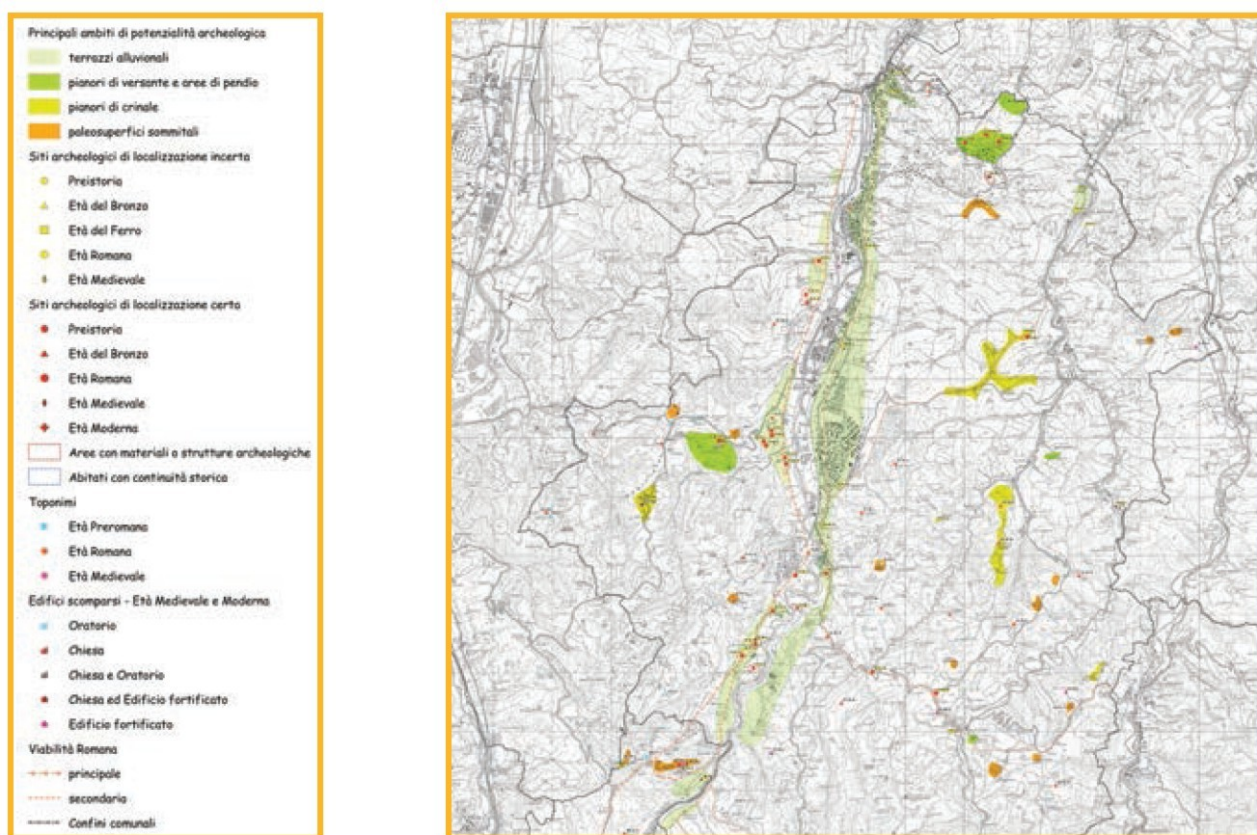


Fig. 110 - Quadro Conoscitivo del PSC di Loiano, Monzuono, Pianoro, estratto "Carta del rischio e delle potenzialità archeologiche" e relativa legenda.

Il secondo esempio di carta di potenzialità in ambiente montuoso preso in considerazione, quello, dell'area appenninica centrale bolognese. Anche in questo caso la quasi totalità del territorio viene ignorata dall'analisi.

regione ma che affligge sistematicamente la montagna – ed assumendo semplicemente che essi possano trovarsi *ovunque*. Questa non deve essere considerata una carenza metodologica, per la pianura: intanto questo *modus operandi* semplifica di molto l'elaborazione della carta stessa, giacché la predizione – unica alternativa alla constatazione del vuoto di ricerca – ne

⁵⁰⁰ In M. Cattani, *Comune di Formigine, PSC, Elaborato C2, 4 R.E.L.*, p. 27.

rappresenterebbe proprio la parte più complessa. E poi, soprattutto, perché in ambienti morfologicamente relativamente poco connotati come il pedemonte e la pianura l'affermazione “i siti erano ovunque” risulta affettivamente prossima ad essere vera⁵⁰¹. Dunque nelle Linee Guida si passa sostanzialmente sotto silenzio l'estesa carenza di dati archeologici che affligge i territori montuosi e ciò per una questione di comodo, adottando al suo posto l'assunto base dell'approccio di pianura: *i siti erano ovunque*. Ma in montagna la situazione è profondamente diversa: a chiunque è evidente la constatazione che le scelte insediative risentono profondamente delle caratteristiche di ogni luogo, differenziando profondamente il territorio tra zone di insediamento preferenziale, zone residuali e zone inadatte, e ciò impedisce che il problema della carenza dei dati archeologici possa essere aggirato, come per la pianura, supponendo appunto una potenziale presenza dei siti indifferenziata per l'intero territorio.

Anche sulla seconda famiglia di dati che interverranno nella valutazione della potenzialità archeologica, quelli di natura geomorfologica, per i contesti di pianura si ha un controllo quasi completo, il che farà assomigliare di fatto l'elaborato finale ad una “carta di valutazione della sopravvivenza dei depositi archeologici”. Qui infatti i fenomeni geomorfologici postdeposizionali si

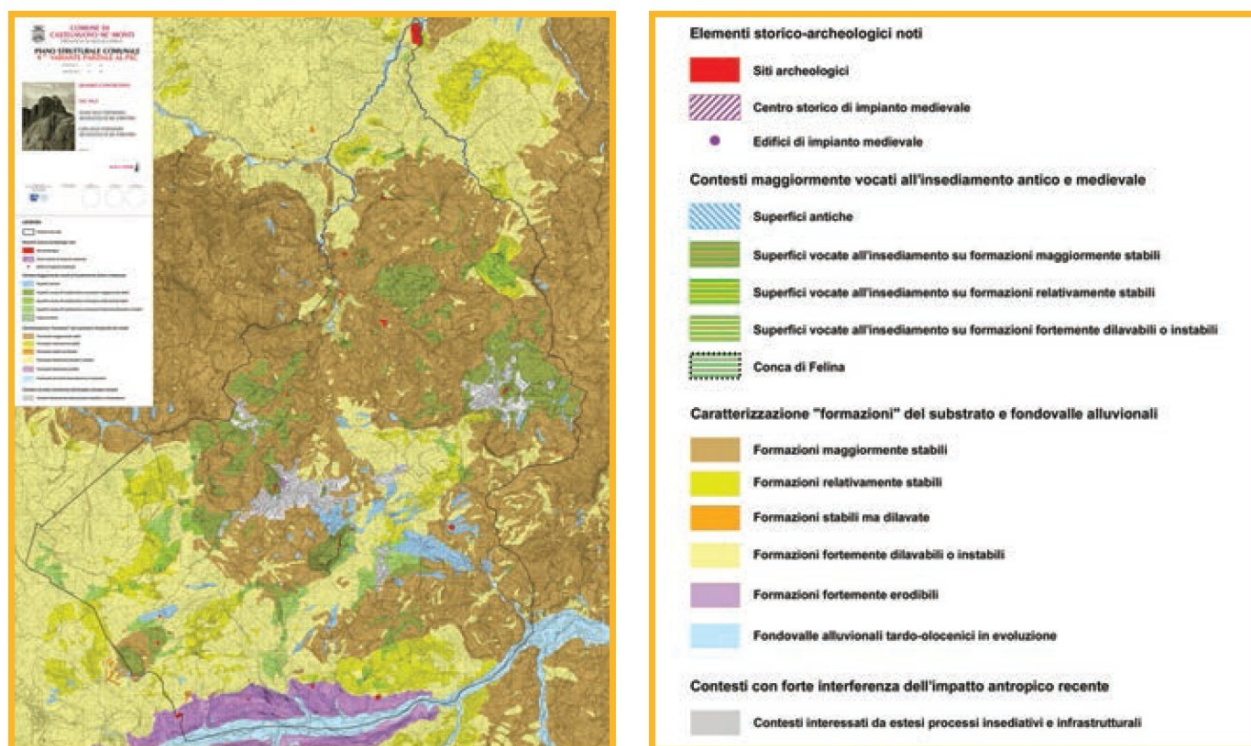


Fig. 120 - Quadro Conoscitivo del PSC di Castelnovo ne' Monti, "Carta delle potenzialità archeologiche del territorio" e relativa legenda.

La carta delle potenzialità archeologiche del PSC di Castelnovo ne Monti: un notevole passo avanti, ma con ancora notevoli margini di miglioramento.

501 Con le debite eccezioni rappresentate da casi quali la collocazione di siti di bassa pianura su paleodossi fluviali, i siti costieri collocati in alti di origine dunale o posti lontano da zone paludose ecc.

riducono principalmente alle alluvioni, o sono comunque legati all'evoluzione idrografica: le alluvioni hanno quasi sempre spessori le cui variazioni oscillano relativamente poco da zona a zona, e sono diluite su centinaia o anche migliaia di metri di distanza, poiché un fluido si dispone sempre orizzontalmente e perché la superficie stessa sulla quale si dispone – di pianura – è a sua volta solo debolmente ondulata. Ecco allora che le zone alluvionate sono vaste, ben definite e poco frazionate, e che lo spessore delle coltri alluvionali si mantiene quasi costante ed è valutabile sulla base di un numero relativamente ridotto di osservazioni geologiche. In virtù di questa situazione in pianura l'elaborazione concettuale diventa quindi la seguente: “dato che l'insediamento era ovunque, in quali zone i processi postdeposizionali – quasi esclusivamente alluvionali – avranno distrutto i siti ? E dove invece li avranno occultati, preservandoli ? E dove invece li avranno occultati lasciandoli comunque alla portata di eventuali interventi moderni ?” In montagna anche da questo punto di vista la situazione è completamente diversa: il macrofenomeno postdeposizionale principale sono le frane: ogni frana ha forma, volume, andamento differente dalle altre e, dato che la superficie sulla quale si muove è a sua volta mossa, ha anche spessore variabile rispetto non solo alle altre frane ma anche alle varie porzioni di sé stessa. Le frane inoltre, piccole e grandi, sono estremamente più numerose delle alluvioni⁵⁰². Le alluvioni inoltre non distruggono quasi mai i depositi sui quali si sovrappongono ma li seppelliscono solamente, mentre le frane, se il sito fa parte del terreno che si sposta, lo distruggono completamente, mentre se non lo è lo seppelliscono. Ed in montagna alle frane si somma un altro fenomeno estremamente diffuso e totalmente assente in pianura, e cioè l'erosione di sommità e crinali, insieme alla deposizione su versanti e fondovalle di alluvio e pedimento. Anche l'erosione può avere effetti multipli sui siti: li distrugge se ad essere eroso è il terreno che contiene i resti, li porta in superficie se è il solo terreno che li copre, li occulte e li protegge se invece il terreno eroso vi si deposita sopra. Questo diventa quindi il secondo punto di massima differenza tra la situazione di pianura e di montagna: l'identificazione di «profondità di giacitura e grado di conservazione»⁵⁰³ dei depositi, ed ecco ciò che rende la metodologia proposta dalle linee guida non idonea agli ambienti montuosi: il suo cardine, cioè la conoscenza e valutazione dei fenomeni postdeposizionali naturali in montagna viene meno per una questione legata sia alla scarsità di dati geologici diagnostici, sia alla oggettiva complessità dei fenomeni stessi. E questa è anche la seconda ragione che rende necessaria l'elaborazione di una strategia alternativa.

L'unico caso di carta di potenzialità in area appenninica preso in considerazione dalle Linee

502 Nell'area di nostro interesse ne sono state censite, nell'ambito della cartografia da noi utilizzata, quasi un migliaio.

503 Regione Emilia-Romagna – Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo (a cura di), *Linee guida per l'elaborazione della Carta delle potenzialità archeologiche del territorio*, Bologna 2014, p. 103.

Guida che tenti di affrontare almeno il problema dei processi postdeposizionali è l'esempio di Castelnovo ne Monti⁵⁰⁴: in questa carta delle potenzialità si tenta sia una zonizzazione degli esiti dei fenomeni geomorfologici che anche una suddivisione dell'intero territorio in “contesti maggiormente vocati all'insediamento”. Si tratta dunque di un notevole passo in avanti rispetto alla maggior parte degli altri esempi, ma che ancora non affronta il problema della carenza dei dati archeologici, né tanto meno effettua valutazioni predittive⁵⁰⁵. La sua legenda inoltre – ciò che dimostra ancora la difficoltà di gestire i reali parametri relativi agli esiti dei processi postdeposizionali – è molto diversa da quella dei progetti di pianura e non fornisce dati sulle profondità stimate dei depositi, né sulla cronologia e tipologia dei siti che potrebbero collocarsi nelle aree vocate all'insediamento⁵⁰⁶.

Quindi, riassumendo, le sostanziali differenze tra i contesti di pianura e quelli di montagna sono caratterizzate da due peculiarità, che influenzano profondamente qualunque strategia di valutazione della potenzialità archeologica e che obbligano a procedere in maniera sostanzialmente differente:

- una endemica scarsità di dati archeologici, dovuta spessissimo a vuoto di ricerche⁵⁰⁷ e che non può essere elusa semplicemente supponendo che l'insediamento fosse ovunque, a causa dell'ovvia constatazione che così non sia né sia mai stato.
- La difficoltà di padroneggiare gli esiti dei processi postdeposizionali che condizionano la sopravvivenza dei depositi archeologici, in particolare quelli legati all'evoluzione geomorfologica⁵⁰⁸, che sono molto più complessi ma meno documentati che in pianura.

Una implicita dimostrazione delle difficoltà appena illustrate viene dall'analisi delle uniche due

504 Regione Emilia-Romagna – Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo (a cura di), *Linee guida per l'elaborazione della Carta delle potenzialità archeologiche del territorio*, Bologna 2014, p. 103 e fig. 120.

505 Non ci è stato possibile reperire nessun ulteriore dato su questo interessante progetto e dunque non possiamo discuterne in dettaglio, tuttavia un altro elemento che ci pare strano è quello della relativa ampiezza ed omogeneità sia delle aree delle formazioni del substrato sia di quelle dei contesti d'insediamento che appaiono nella cartografia, e questo si ricollega al problema della definizione del dettaglio e dell'approssimazione dei livelli informativi, per i quali si veda oltre.

506 Regione Emilia-Romagna – Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo (a cura di), *Linee guida per l'elaborazione della Carta delle potenzialità archeologiche del territorio*, Bologna 2014, fig. 120.

507 Per fare un esempio, alla data in cui scriviamo (Gennaio 2017) la scarsità di dati è talmente manifesta che l'applicazione sulle potenzialità archeologiche del portale cartografico della Provincia di Modena non permette neppure di potersi spostare o zoomare sull'area a Sud delle prime pendici collinari, ignorando di fatto un buon terzo della provincia, cioè tutta la montagna. Come in <http://www.sistemonet.it/mapArcheologia/ClientServletLAYERTYPE=2&LANG=it&WHERE=&GEOMETRY=&OVMAPWIDTH=180&DRAWSELECTION=true&ISEXTERNAL=true&OVMAPHEIGHT=140&ID=0&VIEWID=-61&MAPHEIGHT=464&GEOMETRYTYPE=&MAPWIDTH=702&CMD=Init&ZOOM=true>

508 Di questo si è già parlato: chiunque abbia utilizzato la cartografia geologica, geomorfologica, del dissesto idrogeologico, dell'uso del suolo sa che per molti territori montuosi esse non sono disponibili, o non aggiornate, o lo sono a scala troppo piccola, o risultano di fatto troppo approssimative per supportare un'analisi di elevato dettaglio spaziale come quella richiesta.

carte di potenzialità sviluppate, secondo i principi che ora ispirano le linee guida, già alcuni anni fa per zone dell'Appennino Bolognese e quello Imolese: in entrambi i casi la quasi totalità del territorio semplicemente non è stata valutata oppure acclusa in un'unica classe di potenzialità, di fatto senza alcun significato⁵⁰⁹.

Una strategia alternativa basata sulla predittività

I due fattori di differenza pianura/montagna rappresentano certamente grosse limitazioni, ma le constatate correlazioni tra insediamento e caratteristiche dell'ambiente costituisce invece una grande possibilità, tale da poter rappresentare, a nostro avviso, la base per l'elaborazione della necessaria strategia alternativa. Il concetto che applichiamo è semplice, almeno in teoria: dato che non siamo in grado di padroneggiare al necessario grado di definizione i processi postdeposizionali che hanno interessato il territorio influenzando la situazione archeologica – prima differenza con la

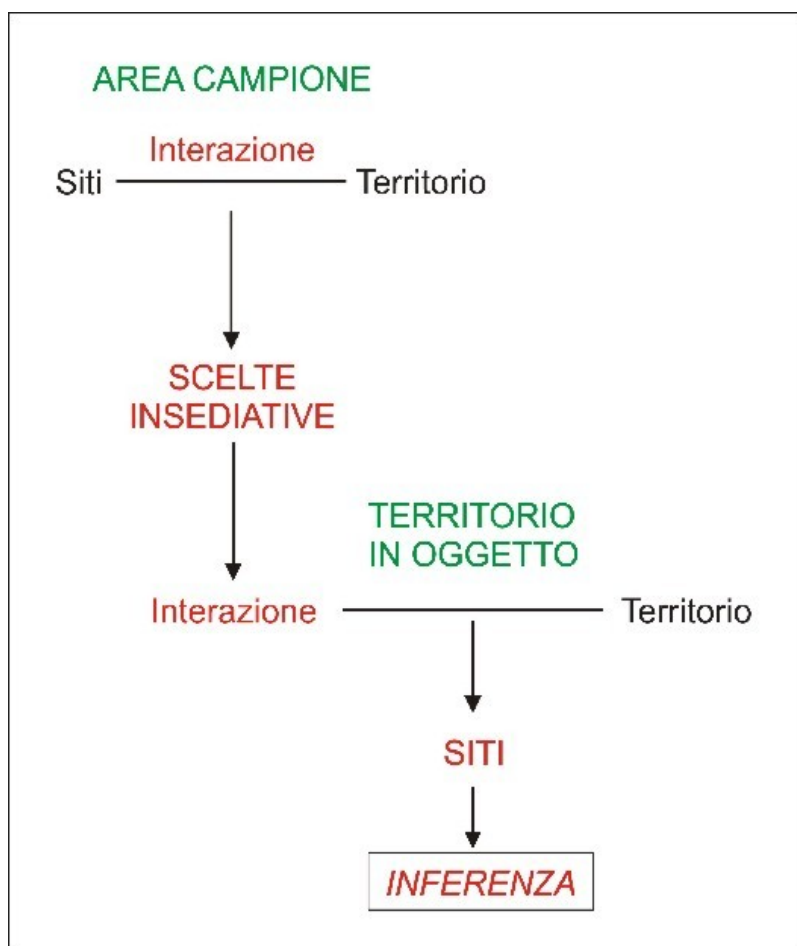


Diagramma concettuale della procedura di generalizzazione dei dati dapprima acquisiti per l'area campione all'area non-campione.

pianura – non possiamo utilizzarne gli esiti per definire le aree di maggiore o minore sopravvivenza potenziale dei depositi sepolti. Inoltre, dato che è palese che in montagna l'insediamento non si estenda indifferenziatamente ovunque ma sia fortemente condizionato da variabili ambientali, non è possibile nemmeno supporre che lo abbia fatto in antico. Di conseguenza – seconda differenza con la pianura – non è lecito assumere che l'intero territorio ospiti depositi archeologici esito dell'insediamento antico e si deve necessariamente riprendere in considerazione l'aspetto relativo alla reale conoscenza delle cronologie,

⁵⁰⁹ Regione Emilia-Romagna – Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo (a cura di), *Linee guida per l'elaborazione della Carta delle potenzialità archeologiche del territorio*, Bologna 2014, pp. 70-71 e 73, e figg. 107 e 110.

tipologie ed ubicazioni dei siti noti. E' qui interviene la terza differenza con i territori di pianura, e cioè la già menzionata carenza di dati, per colmare la quale esiste solo la via della predittività.

In estremo dettaglio la metodologia che proponiamo e che abbiamo applicato nell'ambito di questo lavoro si basa sul presupposto, a nostro parere verificato, che in aree fortemente connotate dal punto di vista ambientale, come quelle di bassa e media montagna, siano stati posti in essere in passato dei modelli comportamentali umani che hanno dato luogo a scelte insediative ricorrenti⁵¹⁰. Queste portavano ad ubicare determinate tipologie di siti⁵¹¹ quasi sempre in determinati luoghi caratterizzati da combinazioni di fattori ambientali ricorrenti e riconoscibili. Basandosi su questo principio abbiamo messo a punto una procedura basata sulla realizzazione di quattro elaborati, ognuno derivato dal precedente e sequenziato con esso: una carta archeologica "convenzionale", la carta di appetibilità insediativa, la carta dell'insediamento antico potenziale e la carta delle



Illustrazione 16: Schema della sequenza concettuale che porta, dalla conoscenza dei siti noti, delle caratteristiche ambientali e dei processi postdeposizionali, all'elaborazione della carta di potenzialità.

510 In teoria non si tratta di un approccio nuovo: taluni progetti di archeologia ambientale basati su analisi statistiche inferenziali e predittività vennero avviati già negli anni Settanta da archeologi processualisti. E tale modalità operativa viene ancora oggi considerata come quella ideale, almeno in merito ai risultati ottenuti, da taluni dei principali esperti di archeologia dei paesaggi. Si veda F. Cambi, *Manuale di archeologia dei paesaggi. Metodologie, fonti, contesti*, Roma, 2011, pp. 97.

511 Per sito intendiamo quella porzione di spazio nella quale gli uomini antichi hanno collocato i loro manufatti o le loro strutture. O meglio, nella definizione personale che ne abbiamo dato, il sito è un insieme di una o più evidenze archeologiche materiali la cui collocazione ambientale sia correlata con la sua autonomia funzionale.

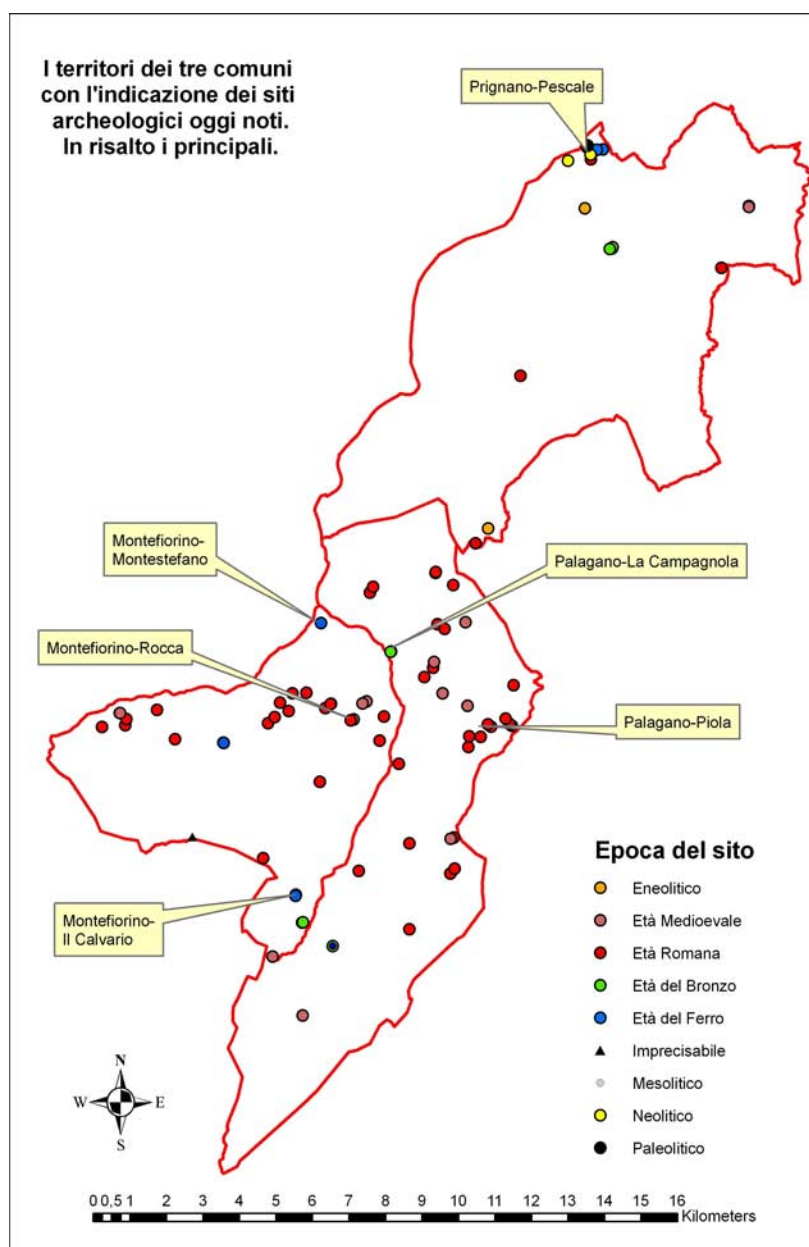


Illustrazione 17: La situazione dei rinvenimenti archeologici nei tre comuni interessati dalla ricerca. Si noti il sostanziale vuoto di ricerca nel territorio di Prignano (il più settentrionale).

potenzialità archeologiche vera e propria.

La **Carta storico-archeologica** dei tre comuni dell'Unione dei Comuni valli del Secchia, Dolo e Dragone è stata realizzata acquisendo tutte le informazioni archeologiche disponibili presso il Museo Archeologico Etnologico di Modena e la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna, e sommando ad esse tutte quelle reperite su base storico-documentaria in merito all'età medievale. Il risultato è costituito da una base topografica sulla quale risultano tre livelli informativi:

1. i rinvenimenti archeologici caratterizzati dal punto di vista territoriale da una collocazione puntuale,
2. i rinvenimenti archeologici caratterizzati da un'area definita,
3. i luoghi di insediamento medievale nel cui sottosuolo giacciono potenziali depositi archeologici coevi.

Ad ognuno degli elementi grafici – i siti – indicati in ognuno dei tre livelli corrisponde un record di database nel quale vengono indicati i dati salienti, quali datazione, tipologia ecc.

Questi livelli informativi sono stati sovrapposti ad una evoluta ricostruzione del territorio su piattaforma GIS, che consta di una base tridimensionale TIN a curve di livello con equidistanza 10

metri⁵¹², nella quale si è cercato di eliminare i macrofenomeni recenti più evidenti, ed in particolare gli esiti delle maggiori frane⁵¹³, modificando le curve di livello per riportarle allo stato precedente. Del modello fa inoltre parte tutta l'idrografia di dettaglio, anch'essa aggiornata alla situazione precedente le grandi frane recenti⁵¹⁴.

Il secondo elaborato, derivato dal primo, è la **Carta di Appetibilità Insediativa** e rappresenta una prima e fondamentale fase di analisi nella quale le applicazioni informatiche GIS rivestono grossa importanza. Essa è stata realizzata solamente per i comuni di Montefiorino e

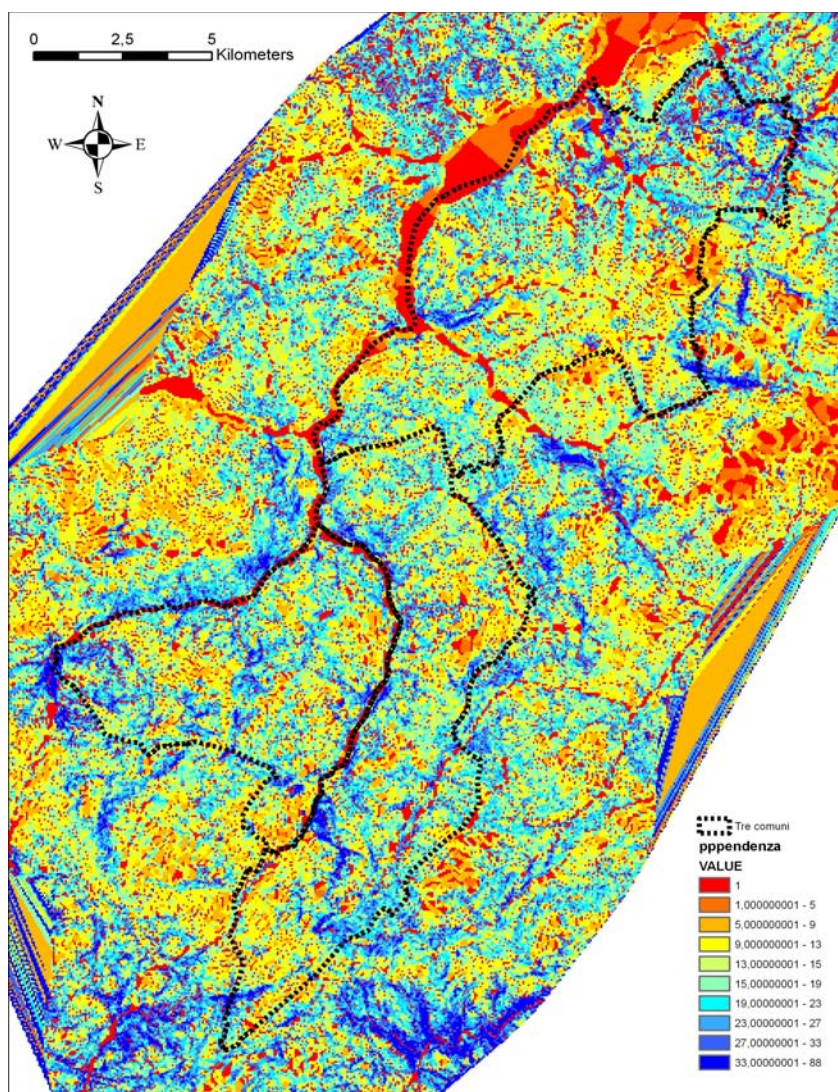


Illustrazione 18: Esempio di valutazione di appetibilità insediativa sul parametro "acclività dei versanti).

Palagano, in quanto, come risulta dalla carta storico-archeologica, solo su questi due territori comunali il numero di siti archeologici conosciuti si avvicina probabilmente in maniera significativa a quello totale, o comunque esprime delle tendenze insediamentali in qualche modo significative. Essi sono stati quindi assunti come territori campione per elaborare un modello comportamentale di insediamento antico. La carta di appetibilità insediativa è di gran lunga l'elaborato più complesso tra i quattro ed è frutto dell'accorpamento – mediante funzioni di map algebra – di numerosi ulteriori livelli informativi. La sua funzione è stata quella di verificare e

quantificare la corrispondenza tra i siti di ogni fase e tipologia ed ognuna delle numerose zone nelle quali il territorio può essere suddiviso in base ad ognuno degli aspetti ambientali che lo

512 Derivato da quelli ad equidistanza 5 m elaborati dalla Regione Emilia-Romagna.

513 Sono state eliminate gli esiti delle frane che in base ai dati disponibili – cartografici, documentari ed archeologici – potessero essere ritenute di epoca più recente della più recente delle fasi storiche analizzate, quella romana.

514 Anch'essa derivata dal relativo tematismo elaborato dalla Regione Emilia-Romagna.

caratterizzano. In altre parole abbiamo effettuato un'analisi di statistica zonale per osservare la frequenza con la quale i siti venissero a corrispondere al territorio rappresentato sotto ognuno dei seguenti aspetti:

- Fasce climatiche
- Acclività
- Esposizione rispetto ai punti cardinali
- Depositi geologici quaternari
- Pedologia
- Distanza da fonti d'approvvigionamento idrico.
- Distanza da vie di transito note
- Difendibilità⁵¹⁵.

Accorpendo questi livelli abbiamo ottenuto un'unica mappa nella quale si evidenzia la corrispondenza tra i siti e ed il territorio nei suoi aspetti principali, e soprattutto si genera una serie di grafici con indici numerici di corrispondenza percentuale tra siti di ogni fase e aree territoriali di presenza di quel determinato carattere ambientale. Abbiamo dunque potuto calcolare con quale densità percentuali i siti si addensassero in corrispondenza di zone a diverso valore per ognuno degli aspetti indicati, cioè identificare il “valore di appetibilità insediativa” che per gli antichi ha avuto ognuna delle varie zone a valore costante di ognuno dei vari aspetti che caratterizzano il territorio.

Facciamo un esempio: quali preferenze insediative si sono manifestate attraverso il tempo nei confronti dell'orientamento dei versanti ? I siti identificati come stanziamenti agricoli si trovano di preferenza in zone pianeggianti, orientate a solatio, a bacio o in quale altra direzione ? E i siti fortificati ? Per saperlo, partendo da un modello tridimensionale del terreno abbiamo dapprima

⁵¹⁵ Quest'ultimo parametro è a sua volta esito di una elaborazione a parte, non esistendo una cartografia che lo contempli né un algoritmo GIS che lo generi in automatico: si tratta in pratica di prendere in considerazione, sul modello 3D del territorio e per ogni punto di esso, il rapporto tra dislivello e distanza dell'intorno del luogo stesso, in modo da stabilire quale capacità di interposizione passiva questa porzione di spazio avesse nel rendere più o meno difficoltoso ad un potenziale aggressore l'accesso alla porzione di spazio analizzata. Per questo particolare aspetto si rimanda a: A. Monti, *Space, functions and human behavioural strategies: the “analisi funzionale tattica” as tool for the understanding and explanation of the ancient and medieval fortifications*, in E. Jerem – F. Redo – V. Szeverény (edited by), “CAA 2008 – On the Road to reconstructing the Past”, atti del convegno del convegno “CAA (Computing applications and quantitative methods in archaeology) 2008”, pp 273-278, Budapest 2011. A. Monti, *Spazio, funzioni e strategie comportamentali umane: l'analisi funzionale-tattica, strumento d'interpretazione per le fortificazioni medievali*, in G. Macchi Janica (a cura di), “Geografia del popolamento: casi di studio, metodi e teoria”, atti del convegno, Grosseto 24 – 26 Settembre 2008, Siena 2009, pp. 272-279.

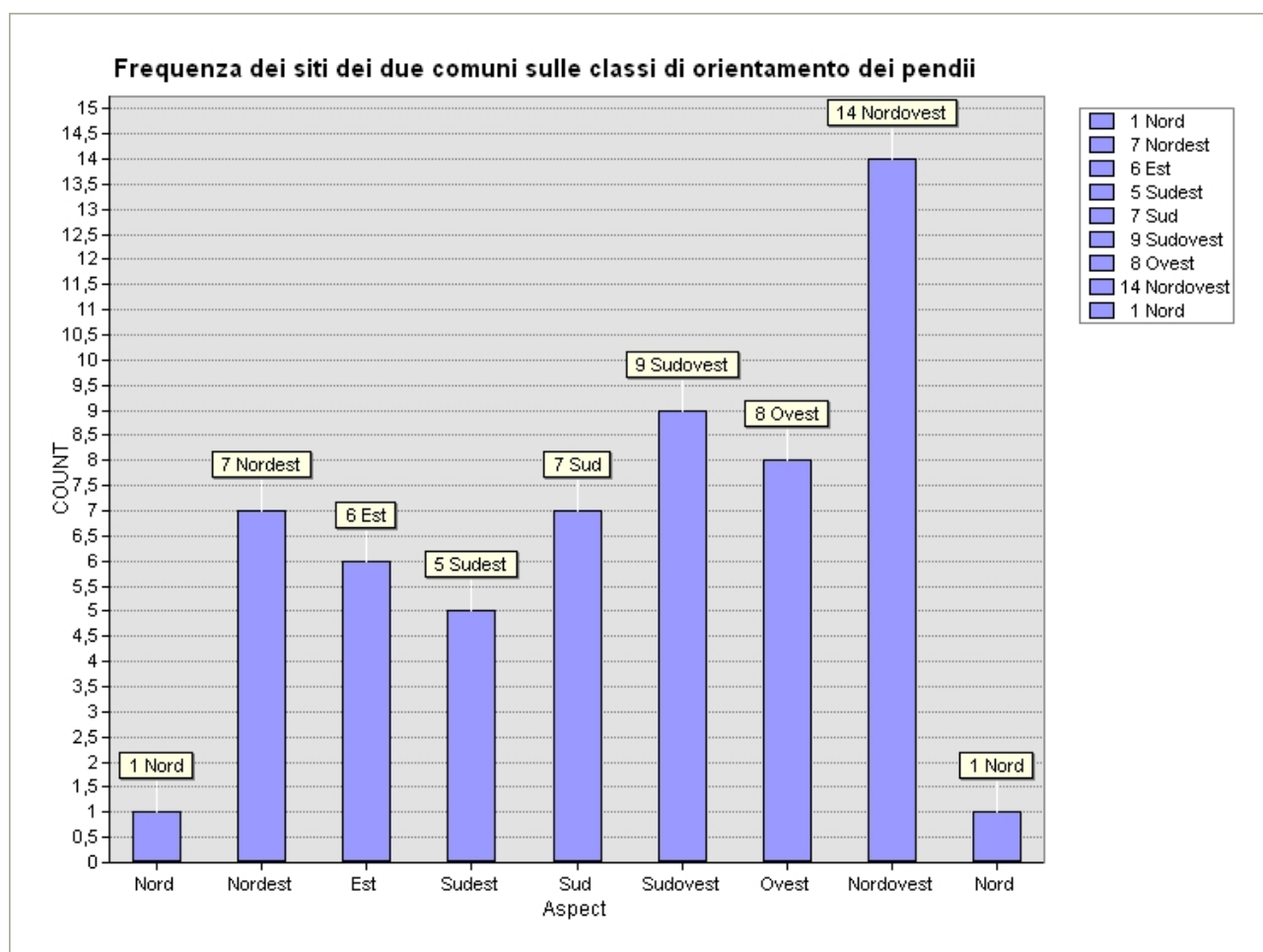


Illustrazione 19: Un esempio di valutazione di appetibilità insediativa relativa ad un fattore ambientale: diagramma di frequenza dei siti sulle fasce di orientamento rispetto ai punti cardinali: si nota la prevalenza di quelli collocati sui versanti orientati a Nordest.

generato una mappa dell'orientamento dei versanti (Aspect) e poi l'abbiamo divisa in nove classi (piano, Nord, Nordest, Est, Sudest, Sud, Sudovest, Ovest, Nordovest) e poi abbiamo conteggiato quanti siti si collocassero in ognuna delle zone corrispondenti ad ogni classe. Riferendo a 100 questo conteggio abbiamo ottenuto un valore di preferenza o, appunto, di appetibilità per ognuna di queste classi/zone. Lo stesso è stato fatto per le fasce fitoclimatiche (*castanetum* caldo, *castanetum* freddo, *fagetum* caldo e *fagetum* freddo), elaborate in due diverse versioni in relazione alle variazioni climatiche verificatesi dal 3000 a.C. all'epoca moderna, che hanno visto oscillazioni delle fasce di oltre 150 m SLM. E la stessa procedura è stata utilizzata per gli altri parametri connotanti il territorio. Il risultato è un elaborato molto complesso in quanto ad interpretazione, con il territorio stesso che risulta suddividersi in areaole di con uno sviluppo topografico di 10 metri di lato⁵¹⁶ ognuna caratterizzata da una appetibilità insediativa esito dei calcoli algebrici appena delineati.

La Carta dell'Insediamento Antico Potenziale è il terzo elaborato, e suddivide il territorio

⁵¹⁶ Questa dimensione è stata scelta in fase d elaborazione ritenendola idonea e corrisponde ad un pixel delle rappresentazioni su base matriciale del territorio all'interno della piattaforma GIS.

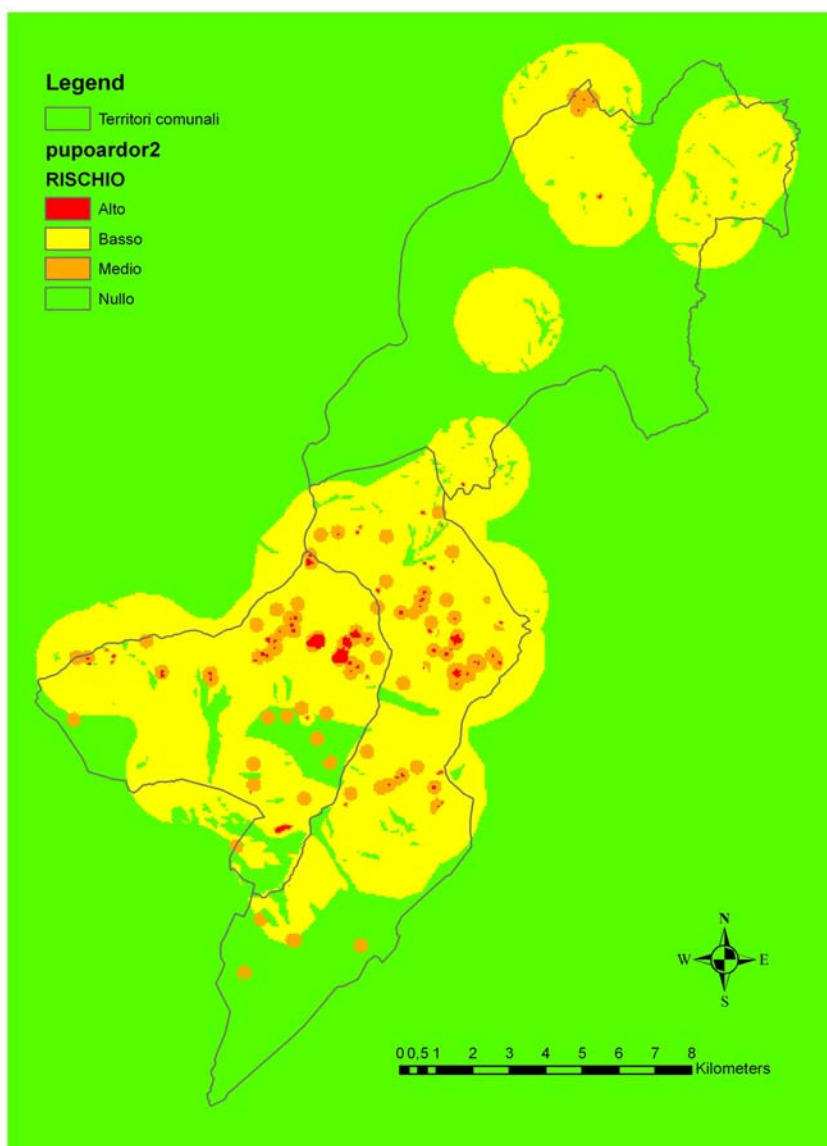


Illustrazione 20: Step della carta di Insediamento Antico Potenziale elaborato sulla base dei buffer intorno ai siti noti ed alle loro concentrazioni in zone territoriali.

in aree caratterizzate da uniforme presenza *potenziale* di tracce archeologiche e depositi sepolti. La sua principale caratteristica è che mentre la carta di appetibilità insediativa abbiamo visto essere realizzata su un territorio per il quale i dati archeologici noti si possano considerare significativi, questa estende, tramite una procedura informatizzata eseguita dagli algoritmi GIS, questi esiti su qualunque altro territorio che sia stato preventivamente considerato assimilabile dal punto di vista ambientale e culturale. Questo consente di generalizzare le tendenze e di colmare a livello predittivo i vuoti di conoscenza esistenti per il contesto di generalizzazione.

La carta dell'insediamento antico potenziale si ottiene a sua volta con la realizzazione di due livelli

di elaborazione: il primo è più tradizionale, è preventivamente stato applicato anche all'interno dello stesso territorio utilizzato come campione (i comuni di Montefiorino e Palagano) e si basa semplicemente sulla probabilità che le evidenze archeologiche che costituiscono ogni sito noto⁵¹⁷ non esauriscano il sito stesso, ma che altre evidenze non ancora scoperte possano trovarsi prossime

⁵¹⁷ A questo punto si entra a livello di analisi intrasito, cosa che le linee guida non fanno, identificando il sito stesso come unità di analisi minima. Nel nostro caso invece, e sulla base dell'esperienza maturata anche durante le ricognizioni in Valdolo e Valdragone, sappiamo che anche qui un sito può essere costituito da un raggruppamento di più entità. Si vedano in merito Monti A., *Archeologia degli insediamenti romani nell'Appennino Modenese occidentale: nuove informazioni e considerazioni*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi", Serie XI, Vol. XXV, pp. 409 – 436 e Monti A., schede relative ai rinvenimenti archeologici di epoca romana e medievale nell'Appennino modenese occidentale, in A. Cardarelli – L. Malnati (a cura di), *Atlante dei Beni Archeologici della provincia di Modena, Vol II: montagna*, Firenze 2006, pp. 165 – 166, 212 – 235.

a queste, nelle immediate vicinanze. Per rendere questa possibilità sono stati generati dei semplici buffer, cioè delle aree di rispetto circolari, che circondano i soli siti noti di tipologie che comportino una loro estensione non solo puntuale⁵¹⁸. Sono ad esempio siti di questo tipo quelli classificati come abitato, area sepolcrale, impianto produttivo, mentre non lo sono ad esempio la sepoltura isolata o il rinvenimento sporadico. La dimensione dei buffer va da un minimo di 10 ad un massimo di 200 m, con rischio inferiore man mano che ci si allontana dal punto o dall'area del sito noto. La dimensione di 200 metri è stata fissata in base alla conoscenza personale che abbiamo del tipo e dell'estensione dei siti esistenti nella zona in oggetto. Questa procedura è stata attuata sia per i siti archeologici che anche per quelli documentati solo in base ad informazioni storico-documentarie e di collocazione topografica probabile o certa. In questo secondo caso però, visto che i siti sono rappresentati sempre da edifici o addirittura da piccoli abitati, l'area di buffering corrispondente al rischio è stata identificata dalle due sole fasce maggiori, cioè 50 e 200 metri di diametro.

Affiancata a questa valutazione ne esiste una effettuata a più ampio livello e che considera non i singoli siti ma intere aree di insediamento. Essa si basa sulla densità dei siti noti e tende appunto ad evidenziare le zone insediate rispetto a quelle che allo stato attuale non risultano esserlo, esprimendo la possibilità che, constatato il denso insediamento in quella zona, ivi si trovino siti non ancora identificati. Questa analisi è stata effettuata solamente per i siti documentati archeologicamente e non per quelli noti su base storico-documentaria, in quanto il quadro che possediamo per questi ultimi dovrebbe essere praticamente completo.

Su di un canale completamente diverso ha proceduto il secondo livello di analisi di predittività, quello che più letteralmente rende il concetto di “inferenza” nella presenza di siti archeologici finora non documentati, ed è stato applicato solo per le aree non-campione (il comune di Prignano). Esso discende direttamente dalla carta di appetibilità insediativa già vista e consiste *semplicemente* all'estensione all'intero territorio comunale di Prignano ed alle poche zone dei comuni di Montefiorino e Palagano che potenzialmente ospitano ancora siti non documentati i risultati numerici relativi alle suddivisioni territoriali rilevate dalla carta di appetibilità insediativa. La procedura effettuata è concettualmente semplice: dal momento che nelle aree meglio documentate archeologicamente erano stati letti, tramite il modello digitale del territorio, dei valori numerici di corrispondenza tra la presenza di ogni tipo di sito per ogni fase e i valori che ogni variabile ambientale ivi assume, e che questi ultimi valori possono essere letti anche per il territorio al di fuori dell'area campione, tramite la piattaforma GIS a questi ultimi si fanno corrispondere anche ivi gli stessi valori di potenziale presenza archeologica corrispondenti letti per l'area

⁵¹⁸ Questa procedura è stata applicata in particolare per le stazioni d'embrici romane, che sappiamo spesso collocarsi in gruppi.

campione. Per elaborare la Carta dell'Insediamento Antico potenziale si è infine proceduto ad accorpate tutte le valutazioni appena viste in un'unica mappa finale: essa esprime i livelli di probabilità sia raggruppandoli in dodici classi numeriche, la più elevata delle quali corrisponde al valore 100, sia su quattro livelli qualitativi, che sono Alto, Medio, Basso e Nullo.

L'elaborato definitivo, la **Carta delle Potenzialità Archeologiche**, non presenta invece grosse novità dal punto di vista concettuale, in quanto applica alla Carta dell'Insediamento Antico Potenziale quel criterio di danneggiamento, occultamento, preservazione ad opera dei processi postdeposizionali che abbiamo visto essere – con tutte le già menzionate limitazioni derivate dalla natura del contesto montuoso – il cardine dell'approccio sviluppato anche per la pianura. Abbiamo a

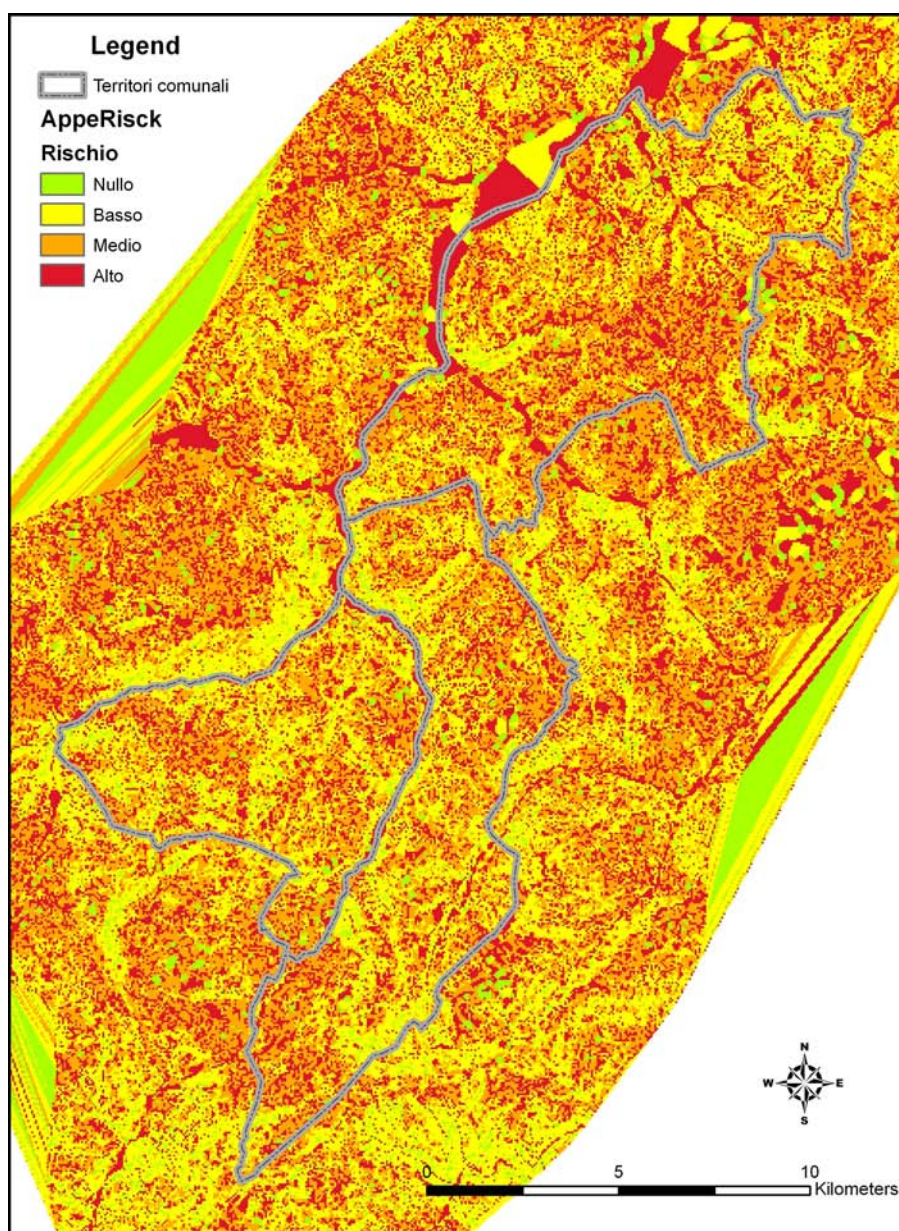


Illustrazione 21: La Carta delle Potenzialità Archeologiche al suo step formulato sulla base della sola appetibilità insediativa e prima di prendere in considerazione tutti i fenomeni postdeposizionali.

questo punto però introdotto il concetto di “interesse” dei fenomeni di evoluzione ambientale con esiti postdeposizionali, o meglio delle aree da essi interessati: il termine *interesse* viene qui introdotto in base alla constatazione che i fenomeni di evoluzione del paesaggio considerato *non hanno sempre* effetti negativi sui depositi archeologici sepolti, giacché a volte li distruggono, come ad esempio nel caso dell'erosione di sommità che asporta e disloca un strato archeologico ivi formatosi, ma a volte li preservano anche, come nell'esempio di una frana

che, coprendo un deposito archeologico, lo sottrae alla distruzione di lavorazioni agricole non più in grado di raggiungerne la profondità. Sulla scorta di queste considerazioni abbiamo tentato di valutare gli esiti che ognuno dei principali fenomeni di trasformazione ambientale esercita – in negativo o in positivo – sulla sopravvivenza dei depositi archeologici. Dunque l'interesse rivestito da un fenomeno di evoluzione ambientale è da intendersi – nella nostra accezione – come l'influsso che il fenomeno ha esercitato nei confronti della distruzione o conservazione di un eventuale deposito archeologico ivi ubicato, e di conseguenza anche come il livello di attenzione da erogare in caso di lavori di scavo in programma nel luogo interessato da quel fenomeno e legato alla probabilità di sopravvivenza di siti sepolti. Gli aspetti sotto i quali questi fenomeni evolutivi sono stati identificati sul territorio e valutati sono dunque tre:

1. Sotto l'aspetto di aree geomorfologiche più o meno appetibili dal punto di vista dell'insediamento antico⁵¹⁹, considerate nella valutazione di presenza dei potenziali depositi sepolti.
2. Come generatori di esiti postdeposizionali in grado di condizionare la sopravvivenza dei depositi archeologici, nel valutare le probabilità di conservazione degli eventuali depositi.
3. Per le probabilità che interventi di scavo su di essi ubicati hanno di intercettare i depositi eventualmente sopravvissuti.

Qui abbiamo considerato le zone interessate da processi postdeposizionali tipici di un'area di bassa e media montagna, che sono⁵²⁰:

- **Frane postantiche**⁵²¹, delle varie tipologie: va considerato che, mentre nell'area della nicchia di distacco la frana distrugge eventuali siti presenti, in quella di deposizione del corpo può occultarli, se ve ne sono. Accade dunque che una frana successiva alla costituzione di un sito archeologico possa averlo distrutto oppure al contrario sepolto e conservato. Dato che la presenza della frana è più probabile che abbia distrutto o sepolto profondamente il sito piuttosto che lo abbia solo occultato mantenendolo però a portata di eventuali lavori di scavo, l'interesse archeologico delle frane postantiche nel loro complesso è valutabile come **scarso**.

519 Applicando in pratica l'approccio Dall'Aglio-Marchetti, per il quale si veda oltre.

520 I dati di partenza sono quelli disponibili on line presso l'Area Download del Portale Geografico del Territorio Modenese, e già utilizzate per il PTCP attuale. Una selezione delle frane da considerare è stata effettuata sulla base della loro antichità, eliminando tutte quelle sulle quali si trovavano siti archeologici noti, per il semplice fatto che se i siti vi si trovano sopra sono basse le probabilità che ve ne siano anche sotto.

521 Con “postantiche” intendiamo le frane cartografate come “frane quiescenti” nella cartografia di dissesto ma sulle quali NON SI TROVANO siti archeologici antichi o medievali, per l'ovvia ragione che quelle quiescenti sulle quali SI TROVANO siti sono ovviamente più antiche di essi e quindi non possono averne occultati. Anche in questo caso il problema è che la cartografia standard non distingue le frane quiescenti in base alla loro datazione.

- **Sommità di rilievi erose, con relativa formazioni di depositi colluviali ed eluviali**⁵²²: l'erosione danneggia chiaramente i siti collocati nelle zone erose, cioè principalmente sommità e linee di crinale. Qui, i depositi di scarsa consistenza come quelli pre-protostorici (fondi di capanne, focolari), hanno alte probabilità di essere totalmente distrutti, mentre probabilità di sopravvivenza maggiore hanno le strutture in negativo (tombe a pozzetto, buche di palo) ed ancora più alte probabilità di sopravvivenza hanno le strutture di età classica e medievale (crolli e muri). Per questa ragione la presenza di zone erose abbassa la probabilità di sopravvivenze archeologiche ma non la elimina affatto. L'interesse archeologico delle sommità erose è dunque **medio**. L'erosione da sommità e crinali ha inoltre altri due effetti: il primo è il potenziale occultamento di siti collocati in versante a valle delle zone erose, occultamento possibile solo per siti molto labili, dato che il materiale che si sposta non è consistente come quello delle frane. Il secondo effetto è la formazione delle cosiddette “linee di scivolamento”: queste sono in pratica le aree lungo le quali il materiale eroso scende a valle, e che può contenere i materiali archeologici eventualmente collocati, un tempo, in sommità. Le linee di scivolamento non contengono siti, ma tracce dei siti che si trovavano in sommità e che l'erosione ha distrutto e delle quali quei materiali possono essere l'unica traccia⁵²³. L'interesse archeologico delle linee di scivolamento è quindi da tenere in considerazione come **medio**.
- **Terrazzi fluviali**: in montagna la formazione di terrazzi fluviali, a loro volta erodibili, interessa una porzione minimale del territorio e cioè i fondovalle. Si tratta comunque di superfici piane, ben drenate e prossime all'acqua e dunque da sempre coltivate ed insediate, in particolare in epoca pre-protostorica e romana, e dunque la possibilità che ivi si rinvergano depositi archeologici sarebbe alta. I terrazzi fluviali sono tuttavia anche sempre soggetti ad erosione e ricostruzione, e quindi, specie in zone come la nostra, le probabilità che i terrazzi attuali siano quelli antichi è molto bassa. Per questa ragione l'interesse archeologico complessivo dei terrazzi fluviali può essere considerato **basso**.
- **Aree coltivate moderne**, nelle quali siano state effettuate arature da scasso o scavi profondi. Le attività colturali moderne hanno un duplice rilievo, in termini archeologici: vengono

⁵²² Non esiste una cartografia delle superfici sommitali sottoposte ad erosione. Per generarla siamo partiti da un modello tridimensionale del terreno con equidistanza 10 m ed abbiamo selezionato tutte le aree sommitali di dimensioni inferiori al valore di 50 ettari, considerando che quelle maggiori di tale soglia la maggior parte della superficie sia talmente lontana dai bordi da non subire alcun effetto di dislocazione gravitativa. Oltre a questa analisi abbiamo anche utilizzato le aree soggette ad erosione della Carta delle Coperture Quaternarie e della Carta del Dissesto Idrogeologico, considerando bassa la probabilità di presenza di evidenze archeologiche.

⁵²³ Al fine di materializzare le linee di scivolamento siamo partiti dalle aree di sommità erose e poi abbiamo utilizzato, sul modello tridimensionale del terreno con equidistanza 10 m, una analisi di costo/distanza inversa, nella quale cioè la pendenza costituiva non un fattore limitante ma di maggiore spostamento.

spesso a corrispondere alle aree migliori di una zona di montagna, cioè quelle più potenzialmente insediate e sfruttate in epoca preistorica, romana e bassomedievale. Inoltre, prevedendo arature da scasso, hanno la capacità di portare in superficie eventuali lembi di stratigrafia sepolta, ma anche, con il tempo, di danneggiarla e distruggerla⁵²⁴. Per questo sono aree archeologiche diagnostiche importanti, il cui interesse archeologico è da tenere presente e da considerare come **medio-alto**.

- **Aree ospitanti infrastrutture moderne**, in particolare strade e grandi opere idrauliche: queste opere, comportando significative alterazioni del territorio, danneggiano gravemente i siti archeologici. Le aree interessate da infrastrutture moderne già realizzate hanno interesse archeologico nullo, in quanto con ogni probabilità eventuali siti ivi ubicati sono già stati distrutti o comunque occultati quasi irreparabilmente, mentre quelle in via di realizzazione ne rivestono uno alto, in quanto l'esposizione e la distruzione di eventuali depositi è praticamente certa. Avendo noi qui considerato solo quelle già realizzate il loro interesse archeologico è **nullo**.
- **Aree urbanizzate moderne ed aree industriali/artigianali**: vale lo stesso discorso delle grandi infrastrutture. L'interesse archeologico per le urbanizzazioni e la realizzazione di aree industriali è alto in fase di realizzazione e **basso** per quelle già realizzate poiché esse, comportando massicci lavori di sterro, hanno alte probabilità di aver distrutto eventuali depositi archeologici ivi presenti.

Va comunque ricordato che **nessuna porzione di territorio in realtà può essere classificata come “a rischio archeologico nullo”**, in quanto l'uomo, per sua natura, è imprevedibile nei suoi comportamenti e perché non siamo comunque in grado di comprendere e riprodurre realmente tutti i fenomeni naturali che possono aver spostato da un luogo all'altro materiali archeologici. Per questa ragione la carta non comprende – appunto – alcuna area per la quale l'interesse archeologico sia nullo.

Contesti territoriali a differente potenzialità archeologica: una critica

Crediamo che a tutti coloro che conoscono l'archeologia dei paesaggi come metodologia e come approccio risulti evidente che quello di “contesto a differente potenzialità archeologica”, contemplato nelle Linee Guida, sia essenzialmente un concetto funzionale allo scopo di realizzare quello strumento di programmazione territoriale che è la CPA. Riteniamo tuttavia che questa constatazione dovrebbe trovare maggiore attenzione da parte degli archeologi che lavorano alle

⁵²⁴ Come abbiamo potuto verificare nel corso delle attività di sorveglianza archeologica lungo la posa del metanodotto che va dalla località di La Piana (Montefiorino) a Monchio di Palagano.

carte di potenzialità, e ciò non tanto per un presunto vezzo di scientificità ma per una migliore comprensione dei fenomeni archeologici stessi e dunque, in definitiva, della produzione di una valutazione di potenzialità più attendibile. In altre parole, gli aspetti più prettamente “umani” delle dinamiche insediative che generano la presenza/assenza di evidenze archeologiche dovrebbero essere meno soverchiati dalla facilità e semplificazione che il ridurre questa presenza a semplice corrispondenza con una suddivisione dello spazio su base geologica o geomorfologica sembra comportare nelle Linee Guida per le aree montuose, e seguito nei pochi casi di applicazione nella nostra regione⁵²⁵.

I punti centrali della critica sono due: l'uno riguarda le ragioni per le quali si fanno corrispondere le a differente potenzialità archeologica ad unità geologiche o geomorfologiche e la seconda riguarda la perdita di complessità informativa che si ha, in termini spaziali, nel farlo. Vediamo ora il primo punto: se definiamo – come crediamo di poter dedurre – il concetto di “contesto a differente potenzialità archeologica” come “porzioni di territorio nelle quali è probabile una omogenea presenza e sopravvivenza di evidenze archeologiche simili per tipologia e densità” notiamo che esso assomma in sé due ben differenti componenti concettuali. Infatti la potenzialità archeologica di un contesto, in particolare per quelli caratterizzati da una potenzialità che non sia nulla, dipende sia dalla *presenza* che anche dalla *conservazione* dei depositi archeologici. I due concetti però attengono a due sfere informative completamente differenti, essendo l'una associata al popolamento antico e l'altra all'evoluzione del territorio successiva a questo popolamento. L'una attiene alla sfera antropica mentre l'altra a quella geologica, l'una risponde a principi razionali mentre l'altra a principi naturali, e soprattutto l'una è frutto di ragionamento e volontà mentre l'altra discende da processi meccanici. Ci pare dunque molto difficile, seppure per ragioni di comodo, far convivere in maniera armonica i due criteri in una qualunque forma di suddivisione territoriale che non rischi di essere fuorviante.

E' pur vero che una certa coincidenza tra gli esiti spaziali dei due generi di fenomeno esista, come già a suo tempo Pierluigi Dall'Aglia e Giuseppe Marchetti dimostrarono evidenziando come talune suddivisioni territoriali registrabili su base geologica possono corrispondere a zone di insediamento antico preferenziale⁵²⁶. Dunque anche la procedura adottata nei casi di carta di

525 Il già ampiamente discusso caso di Castelnovo né Monti, quello di Berceto (Pr, in http://www.comune.berceto.pr.it/sites/drupal_lepida_berceto/files/RELAZIONE%20CARTA%20ARCHEOLOGICA%20BERCETO_0.pdf) e quelli più recenti di Baiso (<http://www.comune.baiso.re.it/wp-content/uploads/2016/11/QC-VOL.-A4-relazione-Carta-delle-potenzialit%C3%A0-archeologiche.pdf>) e Canossa (per la quale si rimanda a Cavazza E. - Podini M. - Tirabassi I., “La potenzialità archeologica del territorio di Luceria”, in Podini M. - Garbasi F. (a cura di), Luceria. *Il sito archeologico dallo scavo alla valorizzazione* (Atti della giornata di studi, Ciano d'Enza 31 maggio 2014), Reggio Emilia 2014, pp. 3-24.

526 Tutti egualmente significativi in merito sono: Marchetti G. - Dall'Aglia P. L., “Archeologia e pianificazione territoriale: la carta del rischio archeologico”, in *L'ippogrifo* 1, 1989, pp. 27-39. Dall'Aglia P. L. - Marchetti G.,

potenzialità appena menzionati risulta accettabile nell'ottica di ridurre tempi e costi che un'analisi più fine comporterebbe. Quella suggerita dalle Linee Guida risulta peraltro persino meno fine di quella suggerita da Dall'Aglio e Marchetti sia dal punto di vista della suddivisione territoriale che da quello dei comportamenti antropici ad essa sottesi: nei casi recenti menzionati ciò che si prende in considerazione non sono le unità geomorfologiche, sulla base di una certa corrispondenza verificata tra esse e le preferenze insediative per determinati periodi storici, ma le unità geologiche, per il solo fattore di stabilità che le caratterizza, stabilità che comporta una più alta possibilità di conservazione di eventuali depositi. Quindi mentre nell'approccio di Dall'Aglio e Marchetti la semplificazione consisteva nel far approssimativamente corrispondere delle scelte insediative umane ad unità spaziali già cartografate (le unità geomorfologiche) nell'approccio attuato nei recenti esempi di carte di potenzialità la semplificazione si spinge ben oltre, abolendo di fatto qualunque considerazione sulle dinamiche insediative antiche e riducendo tutto alla sopravvivenza di *eventuali* depositi archeologici in virtù della maggiore o minore stabilità delle unità geologiche. La stessa cosa attuata, ma in maniera ben più rispondente alla realtà, per i contesti di pianura⁵²⁷.

Ed evidentemente la sensazione dell'essere in atto di questa eccessiva semplificazione è manifestata sotto traccia da alcuni archeologi, tanto è vero che, nel loro contributo sulla carta di potenzialità di Canossa, Marco Podini e Iames Tirabassi in merito ai criteri di valutazione, sentono evidentemente la necessità di sottolineare che «Da ultimo, ma con particolare significanza, va considerata la pendenza dei versanti. È infatti evidente che, anche laddove il substrato geologico non è particolarmente vocato all'insediamento a causa della scarsa stabilità del substrato, la naturale disposizione pianeggiante dell'area ha favorito l'insediamento umano.»⁵²⁸ Sono dunque le caratteristiche dell'ambiente nel loro complesso – le già menzionate morfologia, acclività, esposizione, quota, fertilità dei terreni – ad aver orientato le scelte insediative antiche, qualunque siano le unità geologiche o geomorfologiche che ad esse, nella cartografia attuale, corrispondono o meno, poichè gli uomini del passato non disponevano, ovviamente, di conoscenze geologiche ma erano invece particolarmente abili a valutare, empiricamente, se un determinato luogo assommasse

“Geomorfologia e scelte insediative: i casi di Bobbio e Cortemaggiore”, in Atti Ticinensi di Scienza della terra, Pavia, 1989, p.162-174. Marchetti G. - Dall'Aglio P.L., “La carta del rischio archeologico nelle zone collinari e montane dell'Appennino settentrionale: il caso della Valtrebbia”, in Terra 10, 1990, pp. 65-78. Marchetti G. - Dall'Aglio P.L., “La carta del rischio archeologico nelle zone collinari e montane dell'Appennino settentrionale: il caso della Valtrebbia”, in Terra 10, 1990, pp. 65-78.

527 Rimandiamo ancora al già visto contributo di Maurizio Cattani in merito alla carta di potenzialità di Formigine (Mo), in

528 I due autori ovviamente sentono la necessità di sottolineare l'impossibilità di ridurre l'intera valutazione ad una automatica assimilazione tra caratteristiche della geologia ed insediamento antico. In Cavazza E. - Podini M. - Tirabassi I., “La potenzialità archeologica del territorio di Luceria”, in Podini M. - Garbasi F. (a cura di), Luceria. *Il sito archeologico dallo scavo alla valorizzazione* (Atti della giornata di studi, Ciano d'Enza 31 maggio 2014), Reggio Emilia 2014, p. 20.

una combinazione di fattori ambientali più o meno favorevole ai loro scopi. E certo non sceglievano un luogo nel quale insediarsi prioritariamente in base alla possibilità che i resti da loro lasciati potessero conservarsi per i secoli futuri⁵²⁹. Dunque ben venga il concetto di contesto a differente potenzialità archeologica, a patto di aver ben chiaro che esso risponde ad una precisa esigenza di semplificazione ed economizzazione nel lavoro che porta alla formulazione della CPA e che questa semplificazione, se eccessiva, può portare ad una grave perdita di attendibilità della CPA stessa.

E veniamo ora al secondo punto della critica della metodologia suggerita dalle Linee Guida e seguita dagli esempi in oggetto per la definizione dei contesti a differente potenzialità archeologica nei contesti di montagna. In base alla metodologia da noi utilizzata è ben possibile definire delle aree che possiamo ritenere a differente vocazione insediativa e null'altro che questo è, infatti, la nostra carta di appetibilità insediativa. Solamente che, a causa della variabilità che le molte combinazioni di parametri ambientali che ci siamo sforzati di considerare possono assumere anche nell'arco di soli pochi metri, non è possibile discriminare il territorio in poche grandi aree come le Linee Guida suggeriscono. Dunque la nostra CPA definisce i contesti a differente potenzialità archeologica valutando gli esiti che i fenomeni di trasformazione ambientale già illustrati hanno probabilmente avuto sul quadro insediativo antico fornito dalla carta dell'insediamento antico potenziale. La seconda critica si rileva nella molto maggiore frammentazione e dispersione che i nostri contesti hanno e che deriva dalla già vista frammentazione e dispersione che gli esiti dei processi di trasformazione ambientale hanno: se è vero che una frana varia di presenza, spessore e forma nel giro di pochi metri e se è vero che dello stesso ordine di grandezza sono le variazioni tra la cima ed il versante di una collina, tra la parte riparata e quella esposta di un riparo sotto roccia, tra quella piana e quella scoscesa di un campo, tra quella erosa e quella coperta da un colluvio, appare evidente come l'abolizione di questo livello di definizione spaziale appaia una semplificazione micidiale nei confronti dell'attendibilità dell'analisi di valutazione del potenziale e del rischio archeologico luogo per luogo. Ecco dunque che riteniamo ancora una volta impossibile – anche dal punto di vista semplicemente cartografico oltretutto da quello concettuale – ricondurre i contesti a differente potenzialità archeologica alle poche grandi aree estese e compatte corrispondenti alle unità geologiche. Ciò appunto a meno di non ridurre drasticamente anche la complessità informativa ottenuta, la quale invece costituisce il valore primo della nostra metodologia. In altre parole la definizione dei contesti a differente vocazione insediativa intesi come poche grandi aree comporta automaticamente una approssimazione spinta ed una altrettanto grave perdita di dettaglio nelle informazioni che la carta sarà poi in grado di fornire

529 Anche se naturalmente una valutazione empirica della stabilità del luogo sarà stata fatta, ma solo al fine di evitare la probabile distruzione del loro stanziamento.

sulle reali probabilità di imbattersi in depositi sepolti.

Va infine accennato ad un'altra, e ben più prosaica, ragione per la quale sospettiamo si sia preferito fin qui utilizzare il metodo delle unità geologiche per elaborare i contesti a differente potenzialità archeologica, e si tratta di una ragione che ci pare assai deludente possa giocare un ruolo così significativo nella costituzione della CPA: si tratta dell'indisponibilità o incapacità ad avvalersi di un software GIS. Lungi dall'essere semplicemente una modalità di lavoro alternativa al più usato CAD il GIS, chiunque lo conosca lo sa, rappresenta invece un approccio completamente differente, soprattutto perchè consente, tramite i suoi algoritmi di analisi e le sue capacità di elaborazione 3D, di *creare* nuovi livelli informativi non differentemente esistenti. Quindi il dilemma, della CPA, è: semplicità di realizzazione e consultazione o attendibilità e dettaglio ? Forse il problema, almeno in relazione alla critica relativa alla perdita di dettaglio informativo, potrebbe risolversi in maniera estremamente semplice: se tutti utilizzassimo piattaforme GIS non avremmo come unico supporto per la CPA grandi mappe cartacee in formato A0, sulle quali una frammentazione spinta delle aree a differente potenziale archeologico risulta illeggibile. Questo elaborato verrà in ogni caso consegnato sia in versione cartacea che anche sotto forma di files GRID nativi utilizzabili su piattaforma ESRI.

Le zone e le aree ecoantropiche

E tuttavia la volontà di identificare delle zone nelle quali l'insediamento sia maggiormente probabile che traspare dalle Linee Guida è corretto sia a livello metodologico che utilitaristico. Questa probabilità a nostro pare – e lo abbiamo già detto in precedenza – si esprime nelle strategie comportamentali sottese alle scelte insediative ricorrenti constatate per un dato territorio. Al fine di registrare queste correlazioni, rappresentate principalmente dai criteri di scelta dalla posizione topografica, tra il sito e l'ambiente nel quale esso si colloca, abbiamo creato tre unità di analisi ed interpretazione di rapporti ambientali: la zona ecoantropica, l'area ecoantropica ed il fuoco funzionale⁵³⁰. Si tratta in pratica di porzioni di spazio, da riconoscere sul campo, caratterizzate sia da una percepibile tendenza all' omogeneità di alcuni parametri ambientali ritenuti significativi, sia di manufatti ed ecofatti archeologici, all'interno delle quali i siti stessi si pongono. Rappresentano in pratica le “porzioni di ambiente” che gli uomini antichi avrebbero percepito, alle quali avrebbero applicato i loro criteri di valutazione all'atto di decidere dove insediarsi e che poi avrebbero

⁵³⁰ In questo lavoro sia le zone che le aree ecoantropiche sono state estesamente prese in considerazione – è ad esse che sono state riferite tutte le misurazioni dei parametri ambientali e di proiezione di predittività – in tutti i passaggi dell'elaborazione della CPS, mentre non abbiamo avuto necessità di considerare i fuochi funzionali dei siti in quanto il loro utilizzo si avverte principalmente a scala intrasito.

funzionalizzato alle loro stesse azioni ed attività⁵³¹.

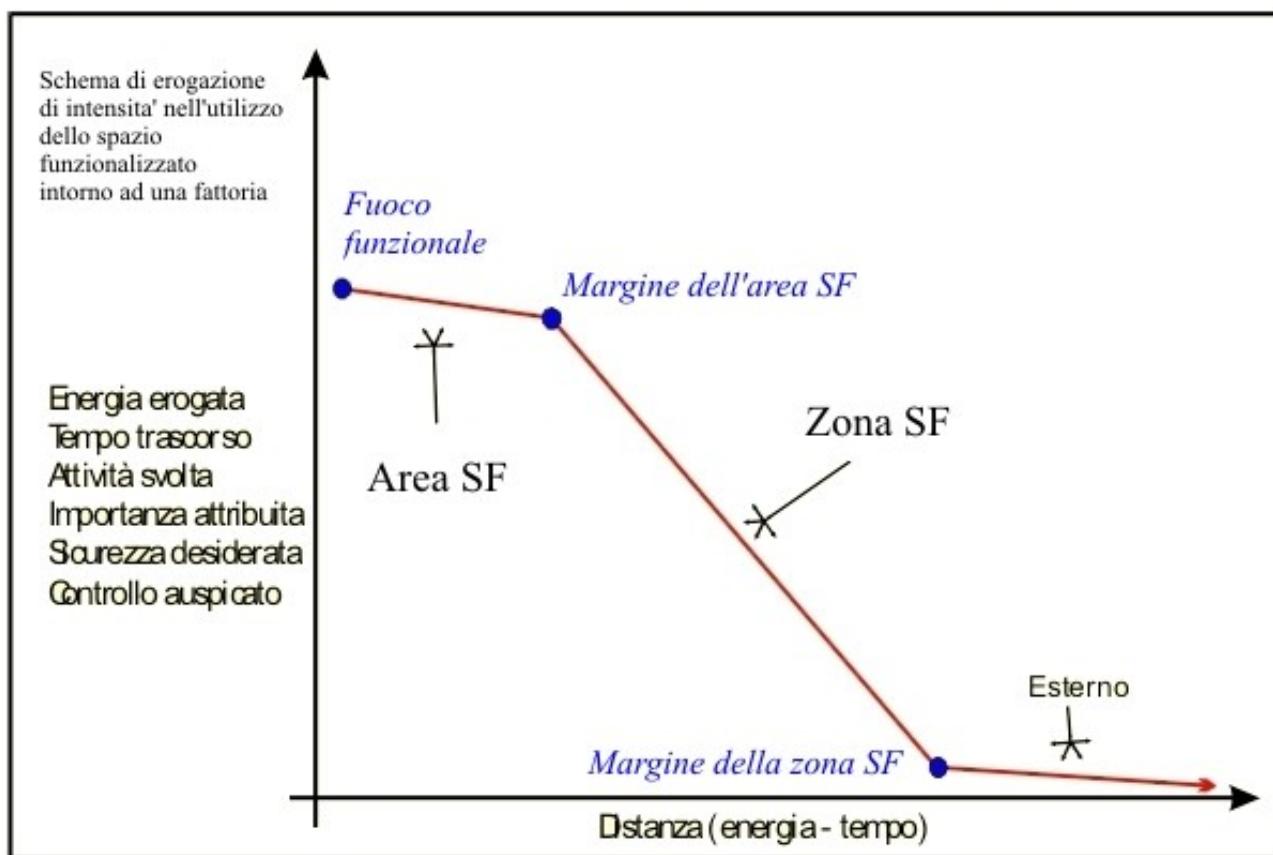


Illustrazione 22: Grafico che esprime in maniera visiva il rapporto tra l'investimento di risorse (energia, tempo di lavoro, importanza, sicurezza, controllo) dal punto di massima erogazione (il fuoco funzionale) all'area ed alla zona (in questo caso ancora indicate come "spaziofunzionali" e non "ecoantropiche" come nella nuova denominazione).

La più estesa unità di analisi è stata definita "zona ecoantropica", e coincide con la parte di spazio sulla quale si suppone si estendesse il controllo e si attuasse lo sfruttamento economico-produttivo stabile e continuo da parte del gruppo umano che aveva sede nel sito⁵³². Solo due dei siti di epoca romana identificati si collocano in zone ecoantropiche caratterizzate da difficoltà di accesso e scarsa superficie disponibile, sulla cima di rilievi, mentre tutti gli altri sono posti in zone vaste, poco acclivi ed aperte. In proposito, analizzandone l'ampiezza in rapporto al numero delle

⁵³¹ In merito va sottolineato il fatto che abbiamo applicato questo tipo di analisi nell'ambito di tutti i progetti di archeologia territoriale ai quali abbiamo partecipato a partire dal 1995, convincendoci della sua sostanziale correttezza. Essa non si basa sulla semplice definizione, attuata mediante analisi GIS applicate al modello 3D del territorio, di porzioni di spazio caratterizzate da sostanziale omogeneità, ma sulla constatazione – da noi verificata appunto in molti contesti sia archeologici che anche antropologici – che questa omogeneità sia perfettamente percepibile anche da chi popola e vive il territorio, e che costoro tendano ove possibile a far coincidere il loro sfruttamento ed il loro controllo con questa stessa omogeneità. Da ciò deriva che questa suddivisione naturale basata su elementi ambientali venga spesso a coincidere con quella reale – e culturale – umana attuata mediante la proprietà, il possesso, la difesa e sia confermata dalla presenza di tracce e strutture archeologiche. Il discorso meriterebbe una approfondita disamina, che rimandiamo però ad altra sede.

⁵³² Essa si avvicina da un lato al concetto di "territorio" del sito, inteso come spazio controllato e considerato proprio dalla comunità, e dall'altro con il suo bacino di approvvigionamento.

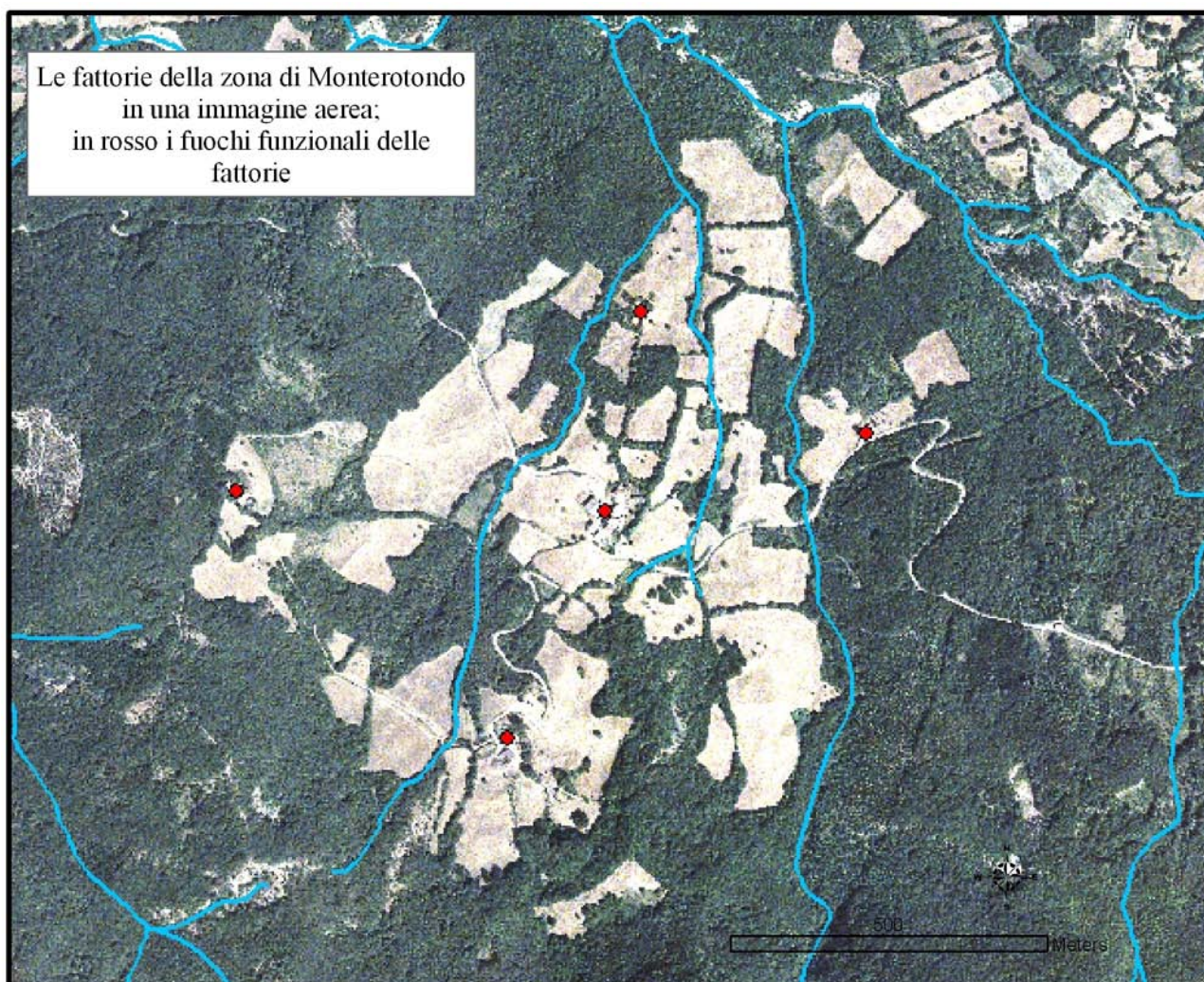


Illustrazione 23: Esperimento di definizione delle zone ecoantropiche, applicato ad alcune fattorie di fondazione seicentesca del comune di Frassinoro. Al fine di avere un riscontro tra la nostra analisi e la realtà abbiamo scelto questo caso, nel quale la realtà stessa è rappresentata dai campi coltivati aperti nella coltre boschiva.

entità che compongono un sito⁵³³, si notano alcune interessanti tendenze: innanzitutto nessun sito si colloca in una zona ove siano disponibili meno di otto ettari di terreno quasi pianeggiante, ed in nessuna zona maggiore di diciannove si trovano meno di due entità archeologiche. In pratica pare che nessuna zona ecoantropica più piccola di otto ettari sia stata insediata nell'intera valle, a parte le eccezioni già segnalate, mentre in tutte quelle più grandi di diciannove ettari ci siano almeno due entità, ed il loro numero aumenti proporzionalmente con l'aumentare della superficie. Il rapporto tra numero di entità archeologiche ed ettari di superficie della zona si mantiene sempre intorno ad ottododici, indipendentemente da quante siano queste ultime.

Per quanto riguarda la quota sul livello del mare delle zone ecoantropiche insediate, dall'analisi dei dati si nota che quella più bassa (Montefiorino-Macognano) è situata a circa

⁵³³ Ricordiamo che un sito può essere formato da una o da un gruppo di più di una entità archeologica.

Fasce di costo/distanza dai fuochi delle fattorie in relazione alla posizione delle particelle coltivate

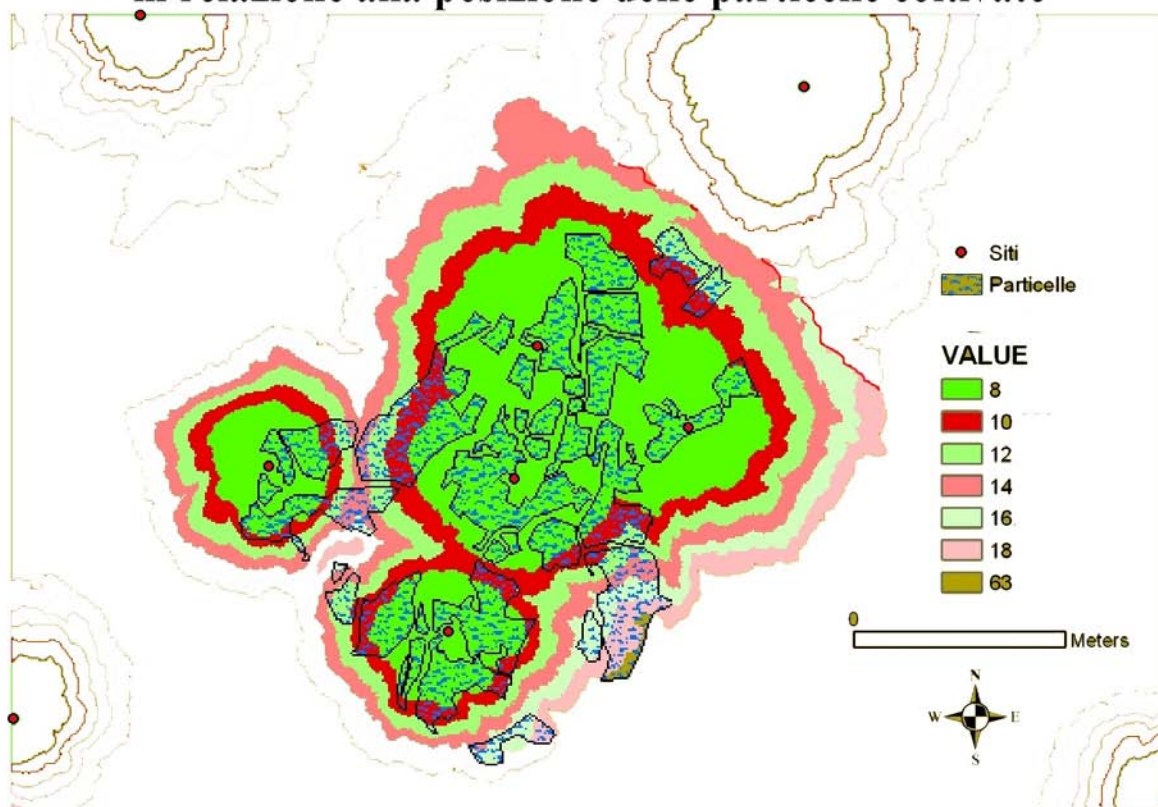


Illustrazione 24: Analisi di costo/distanza si base GIS 3D che evidenzia una corrispondenza relativamente esatta tra la realtà ed i dati dell'analisi. Ciò conferma che i terreni coltivati sono tendenzialmente i più vicino ai fuochi funzionali delle fattorie, ma anche che sono stati scelti in base alla scarsa acclività.

cinquecento metri, quasi nel fondovalle, mentre la più alta (Palagano-Poggio Capariore) si trova ad oltre millecentocinquanta metri. Al disopra di questo limite, nonostante in tutti e tre i comuni vi siano territori favorevoli, non abbiamo identificato altri siti⁵³⁴.

Un parametro ambientale che invece pare non aver rivestito carattere determinante è l'orientamento della zone insediate: nonostante dal punto di vista climatico l'*optimum* sia rappresentato dagli orientamenti Sud e Sudovest, Palagano-Piola, la zona più vasta in assoluto, è orientata verso Ovest, mentre quella di Rubbiano-Pieve, il complesso di siti formato dal maggior numero di entità archeologiche, è orientata a Nordovest. In realtà però, trattandosi di spianate di versante, la quasi totalità delle zone migliori dal punto di vista della disponibilità di superfici quasi

⁵³⁴ E' interessante notare come ancora oggi le coltivazioni non ortive si riducano drasticamente fino a scomparire del tutto a quote superiori ai 1000 m circa. Come vedremo più oltre tuttavia la questione del limite di quota in grado di condizionare le potenzialità di sfruttamento agricolo è centrale per la ricostruzione della storia insediativa del territorio.

pianeggianti ha lo stesso orientamento dei versanti stessi, e dato che le vallate appenniniche hanno più o meno tutte andamento SO-NE, su interi versanti sarebbe impossibile trovare ampie superfici con orientamento favorevole. Dunque sembra che nessuna zona per altri versi favorevole sia stata scartata dall'insediamento a causa dell'orientamento non ottimale.

L'acclività delle zone costituisce invece un altro parametro importante: dall'analisi appare chiaro che oggetto d'interesse sono state solo ed esclusivamente quelle meno acclivi in relazione con una sufficiente estensione della loro superficie, mentre quelle ampie, con orientamento favorevole e quota scarsa ma acclività marcata non sono state prese in considerazione.

Date le caratteristiche dell'ambiente nel quale ci troviamo, la presenza di corsi d'acqua e sorgenti era garantita praticamente ovunque e dunque questo fattore non ha rivestito importanza nelle scelte insediative. In definitiva pare quindi che le principali variabili strettamente correlate con la presenza di siti per le zone ecoantropiche siano state la disponibilità di superfici maggiori di otto

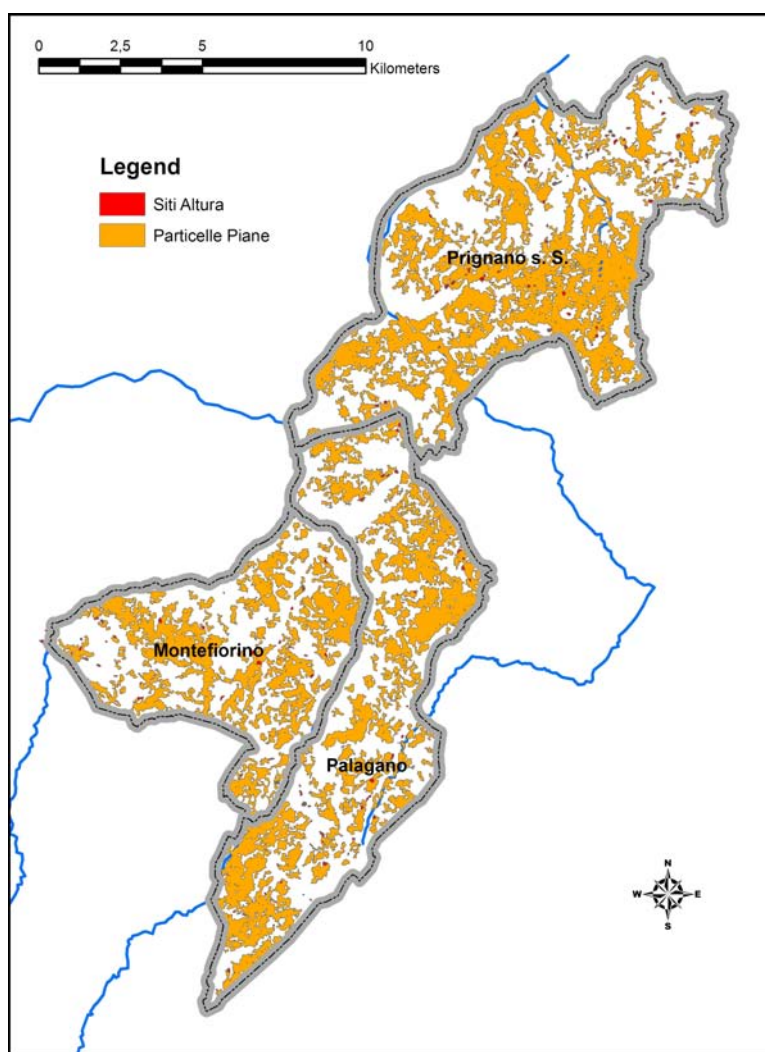


Illustrazione 25: I due livelli informativi, considerati nell'ambito della Carta di Appetibilità Insediativa, relativi alle zone ecoantropiche poco acclivi e alle aree ecoantropiche difese.

ettari, l'assenza di pendenze marcate e la quota inferiore a circa mille metri.

L'area ecoantropica è la seconda unità di analisi delle correlazioni antropico-ambientali che abbiamo istituito, e si identifica come la ristretta porzione di zona nella quale si trova il sito con le sue strutture, cioè lo spazio più intensamente vissuto e modificato dai suoi creatori. Anche le aree dei siti sembrano avere caratteristiche ben precise e ricorrenti, la più evidente delle quali è ancora una volta l'acclività: praticamente nessuna entità si colloca in un punto nel quale il terreno non sia quasi pianeggiante. Si tratta di una considerazione interessante anche se ovvia: dato che l'area ambientale coincide con la superficie ove sorgevano le strutture e ove avveniva la netta maggioranza delle attività del

sito, questa traeva grande vantaggio dall'essere pianeggiante, ed anzi una delle prime attività che la riguardarono fu forse il suo parziale spianamento, e comunque la sua regolarizzazione. Questa constatazione, applicabile tuttora alla maggior parte degli edifici rurali esistenti, ha consentito di identificare all'interno delle zone esplorate i punti insediati in antico quasi a colpo sicuro. Essendo infatti la maggior parte delle zone ecoantropiche in leggera pendenza, le aree che ospitano entità archeologiche si conformano solitamente come piccole terrazze o spianate.

A differenza di quanto accade per le zone, per le aree sembra molto importante il fattore orientamento: dove è possibile le aree si collocano sempre in modo da godere dell'insolazione più prolungata possibile, vale a dire lontano dalle ombre delle circostanti montagne, in particolare se si trovano in zone con esposizione sfavorevole.

Altra caratteristica è la posizione che, ove possibile, si pone nelle vicinanze dei corsi d'acqua o di sorgenti, e possibilmente a dominio visivo sulla zona circostante.

Sembra infine che i siti, sia quelli composti da più entità che quelli con un'entità sola, tendano a occupare all'interno della zona le aree favorevoli più distanti possibile tra loro. Questo potrebbe essere indizio di un tentativo di spartizione razionale della superficie disponibile.

La terza unità di analisi che abbiamo istituito è il “fuoco funzionale” del sistema costituito dal sito archeologico e dal suo intorno (la zona e l'area ecoantropica). Il fuoco funzionale del sito corrisponde al punto in cui ogni singola funzione propria del sito stesso e che sia estende nell'ambito dell'area e della zona ecoantropiche, ha la sua sede. Un sito può avere tanti fuochi funzionali quante sono le sue funzioni, ma di solito i fuochi funzionali spesso coincidono tra loro, si trovano sempre all'interno dell'area ecoantropica e sono identificabili appunto principalmente sulla base della presenza di elementi e strutture archeologiche che denunciano l'attuazione di quella o

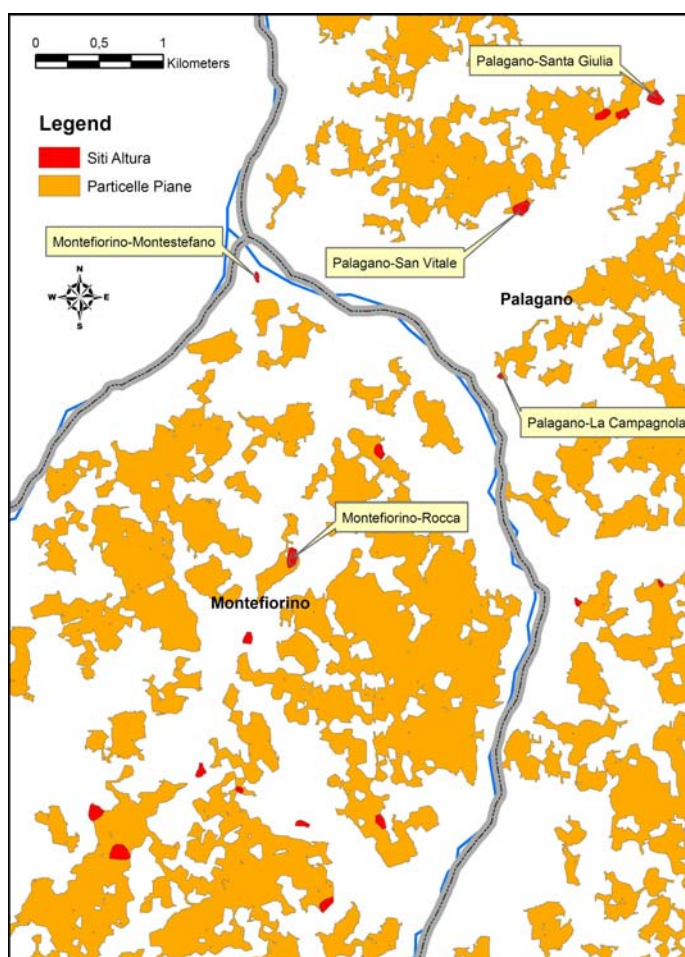


Illustrazione 26: Dettaglio dei livelli informativi relativi alle zone ecoantropiche poco acclivi e alle aree ecoantropiche difese. Si noti che le aree ecoantropiche di tutti i siti difesi noti nell'area sono comprese tra quelli selezionati con questa metodologia, a riprova della sua validità.

quelle date funzioni.

Una identificazione sintetica di queste aree maggiormente vocate all'insediamento è già avvenuta, dal punto di vista di dettaglio, con la produzione della già ampiamente discussa Carta dell'Insediamento Antico Potenziale. La lettura di questo elaborato può, di primo acchito, risultare più ostica che quella di una comune carta dei contesti territoriali a differente potenzialità archeologica, ma ciò si deve principalmente al maggiore dettaglio che la prima raggiunge rispetto alla seconda, sia perché prende in considerazione un maggior numero di parametri che anche perché ha come base di elaborazione non una cartografia geologica bidimensionale ma un modello tridimensionale del terreno.

Volendo semplificare questa complessità ad uso pratico dei non archeologi, basta invitarli ad avvalersi della piattaforma GIS e dei suoi semplici strumenti di Zoom e di Selezione per “avvicinarsi” maggiormente alle aree in esame, oppure sintetizzare dicendo che saranno certamente zone ad alta vocazione insediative tutte le sommità dei rilievi di qualunque tipo, in special modo se anche solo lievemente pianeggianti, nonché tutte le zone a limitata acclività ed estensione relativamente ampia. Dal punto di vista delle analisi GIS effettuate, l'identificazione delle aree maggiormente vocate è avvenuta nel modo seguente: per le aree ecoantropiche, constatane la loro maggiore significatività in relazione ai siti difesi (quelli dell'Età del Bronzo, Età del Ferro e siti fortificati medievali) si è proceduto identificando tutte le sommità dei rilievi aventi superficie sommitale piana maggiore di 50 mq e che si elevassero al disopra del territorio circostante per almeno 8 metri di quota⁵³⁵. Per le zone ecoantropiche, constatane la maggiore significatività per i siti non difesi (Neolitico, Età Romana, siti medievali non difesi) abbiamo selezionato tutte le aree ad estensione maggiore dei 5 ha e pendenza inferiore al 10 %⁵³⁶.

Tabella di redazione della zonizzazione di potenziale archeologico

Dopo aver esposto i presupposti metodologici ed i principi procedurali secondo i quali la CPA è stata elaborata possiamo giungere a quello che rappresenta il risultato di massima sintesi del lavoro, vale a dire la legenda di zonizzazione della CPA stessa, vale a dire la tabella nella quale vengono quantificati i livelli di potenzialità archeologica delle varie zone nelle quali il territorio è diviso. Ad ognuna di esse viene poi fatta corrispondere un “rischio archeologico”, inteso come possibilità che interventi di scavo di una certa entità⁵³⁷ possano intercettare evidenze o depositi

535 I due parametri sono stati dedotti dall'analisi delle caratteristiche del sito per i quali entrambi sono minori e cioè per il sito dell'Età del Bronzo di Palagano – La Campagnola.

536 Questi sono i parametri dedotti per la maggior parte dei siti di epoca romana.

537 Stiamo parlando di quelle operazioni di scavo che usualmente accompagnano le attività edilizie ed infrastrutturali per le quali la CPA è essenzialmente creata, vale a dire sterri e riporti per la realizzazione di strade e massicciate, escavazione per la posa di tubazioni fognarie e di acquedotti, scavi relativi alla messa in opera di tralicci elettrici e

archeologici, con la conseguente necessità di variare la strategia di scavo destinate a salvaguardare le evidenze stesse. Nella tabella segue poi una colonna nella quale viene esposto in maniera sintetica a quali tipologie di contesto ambientale quel grado di potenzialità e di rischio archeologico si associno. L'ultima colonna esprima una valutazione personale sugli interventi auspicabili al fine di realizzare la migliore combinazione tra salvaguardia delle evidenze e realizzazione degli interventi in progetto.

La carta di potenzialità e la legenda sono ottenuta combinando tre differenti classi di parametri archeologici:

- Vocazione insediativa
- Sopravvivenza potenziale dei siti
- Profondità stimata dei siti

Vocazione all'insediamento: può riguardare il sito, inteso come stazione insediativa, oppure zone più ampie che facciano da attrattori dei siti e nell'ambito delle quali questi si collochino. Questo in quanto in taluni casi (fortificazioni, abitati difesi, necropoli...) la scelta della collocazione riguarda appunto il sito in quanto tale, mentre in altri casi (villaggi agricoli, household, stazioni viarie) la sede viene scelta in base alle caratteristiche dello spazio circostante il sito. La vocazione viene valutata sulla base dei seguenti parametri

- Esposizione: del sito e delle zone circostanti
- Quota SLM: del sito e delle zone circostanti
- Prossimità a zone poco acclivi: del sito
- Qualità del suolo: delle zone circostanti il sito
- Difendibilità: del sito
- Prossimità ad altri siti: del sito

Non viene considerata la prossimità a fonti d'acqua in quanto esse sono abbondanti e diffuse e non viene considerata la prossimità a risorse naturali in quanto il tema è troppo poco conosciuto

La classificazione prevede i seguenti valori:

telefonici ecc.

1 molto scarsa (zone nelle quali si combinano bassi valori di appetibilità per più parametri insediativi)

2 scarsa (zone nelle quali si hanno bassi valori di appetibilità per almeno un parametro insediativo e nessuno con valori alti)

3 discreta (zone per le quali si hanno valori significativi per almeno due parametri e nessuno con valori bassi)

4 elevata (zone per le quali si hanno valori alti per la maggior parte dei parametri e nessuno con valori bassi, o posizioni ed immediate prossimità di siti archeologici non esattamente ubicati e/o menzioni documentarie attendibili ma con collocazioni topografiche approssimative)

5: certa (punti esatti ed immediate prossimità – elaborate mediante analisi costo-distanza e non semplici buffer lineari – di accertata presenza di siti archeologici o di menzioni documentarie attendibili e topograficamente precise)

Profondità di giacitura dei depositi in posto: prende in considerazione sia i livelli informativi di carte geologiche, geomorfologiche e del dissesto sia anche la pendenza, quest'ultima sulla base della constatazione che all'aumentare di essa aumenta l'erosione, mentre al suo diminuire aumenta la deposizione di terreno. Erosione significa dunque – dapprima – lo scoprimento dei depositi in posto ed in seconda istanza la loro distruzione, dislocazione e trasporto a valle sotto forma di materiali dislocati.

S: Superficiale (0 – 20 cm): tutte le sommità ed i crinali di rilievi e zone con fenomeni geomorfologici di erosione

C: Coperto 20 cm – 1 m): tutte le zone ad alta acclività, e quelle con fenomeni di deposizione di scarsa entità

P: Profondo (> 1 m): tutte le zone a bassa acclività non sommitale e quelle di deposizione di frane di qualunque tipo

Probabilità di sopravvivenza dei depositi in posto

I fenomeni principali che danneggiano i siti in montagna sono l'erosione e la frana. Si considerano dunque basse probabilità di sopravvivenza dei depositi per tutti quei punti o quelle aree per le quali sono testimoniati fenomeni erosivi e frane attive, o meno antiche dei siti stessi, sopravvivenza media per i pochi punti ad erosione ed apporto nulli (e le sommità dei rilievi) ed alte

probabilità per tutte le zone ove sia testimoniato solo apporto di terreno.

I: molto bassa: su frane attive, su frane non antiche, su terrazzi fluviali in evoluzione, su buffer di 5 metri da rii e torrenti, su deposito di frana non quiescente, su conoide di deiezione in evoluzione, su formazioni molto instabili ed erodibili, su aree ad elevato dissesto idrogeologico

II: media: su frana quiescente, su formazioni geologiche instabili ed erodibili, su sommità, su formazioni stabili ma erodibili o relativamente instabili

III: alta su detrito di falda, su deposito eluvio-colluviale, su formazioni stabili e non erodibili, su deposito eolico e palustre, su deposito di versante, su deposito di frana su ogni altro tipo di deposito.

Combinando in classi i possibili valori dei tre parametri si ottiene la seguente legenda e relativa zonizzazione della carta. I valori sono validi e si applicano anche nell'ambito di zone urbanizzate, sia perché spesso esse insistono su abitati di origine medievale sia in virtù del fatto che le distruzioni di depositi ad opera delle urbanizzazioni stesse vanno considerate limitate e non spazialmente continue.

Per un approfondimento delle prescrizioni normative si veda il Capo 50 del testo a corredo del PTCP.

Zona	Potenzialità	Rischio archeologico e profondità	Contesto ambientale	Interventi archeologici consigliati	Prescrizioni Articolo 50.10.60
A1	Area di alta probabilità di presenza sia di strutture che di stratigrafie in posto, che di materiali dislocati.	Depositi in posto e materiali dislocati sia profondi che anche in superficie.	Cime e prossimità di siti archeologici attestati in aree poco acclivi, stabili, non erose e non sepolte.	Ricognizione e saggi preventivi e/o sorveglianza in corso d'opera.	<i>Nella zona di potenzialità archeologica A1</i> la formazione di POC o di piani urbanistici attuativi, nonché gli interventi che interessano il sottosuolo, sono subordinati a nullaosta della Soprintendenza per i Beni Archeologici.
A2	Area di medio-alta probabilità di presenza sia di strutture che di stratigrafie in posto che di materiali dislocati.	Depositi in posto solo profondi , materiali dislocati anche in superficie.	Aree a scarsa acclività e di deposizione di materiali di frana, eluvio e colluvio.	Ricognizione e saggi preventivi e/o sorveglianza in corso d'opera.	<i>Nella zona di potenzialità archeologica A2</i> la formazione di POC o di piani urbanistici attuativi, nonché gli interventi che interessano il sottosuolo per una profondità superiore a 100 centimetri e un'estensione superiore a 80 metri quadrati, sono subordinati a nullaosta della Soprintendenza per i Beni Archeologici.

B	Aree di scarsa probabilità di presenza di strutture e depositi archeologici in posto, ma di probabile presenza di materiali archeologici dislocati.	Depositi in posto improbabili, materiali dislocati sia profondi che anche in superficie.	Versanti scarsamente erosi o in deposizione sottile, lungo linee di scivolamento e pendici di siti archeologici attestati o zone A1 .	Sorveglianza in corso d'opera.	Nella <i>zona di potenzialità archeologica B</i> la formazione di POC o di piani urbanistici attuativi è subordinata a nullaosta della Soprintendenza per i Beni Archeologici.
C	Aree di scarsa o nulla probabilità di presenza di depositi archeologici in posto e scarsa probabilità di presenza di materiali dislocati.	Depositi in posto assenti, materiali dislocati possibili a qualunque profondità.	Versanti molto acclivi e posizioni non attrattive sconvolte da eventi franosi di notevole entità e fondovalle in evoluzione.	Sorveglianza saltuaria (documentazione di sezioni esposte esemplificative e recupero materiali dislocati).	Non deve essere richiesto alcun nullaosta negli interventi ricadenti in zona di potenzialità archeologica C

Alcune riflessioni dal sottosuolo

Tra il Novembre 2015 e l'Aprile 2016 abbiamo avuto modo di occuparci della sorveglianza archeologica sul tracciato di posa del metanodotto che attualmente conduce il gas dalla località della Piana (Montefiorino) a quella di Monchio (Palagano), partendo dal fondovalle del Dolo, attraversando il Dragone e risalendo lungo crinali secondari fin quasi alla sommità di Monte Santa Giulia. Al fine di rendere comunque in qualche modo significativa l'attività di sorveglianza da noi condotta anche in assenza di evidenze archeologiche abbiamo deciso di tentare la redazione di una mappa che ritragga la situazione del sottosuolo lungo la trincea in relazione alla presenza/assenza e spessore di suolo potenzialmente coltivabile. Lo scopo di questa operazione consiste nel tentare di analizzare le dinamiche che, in un ambiente montuoso caratterizzato da aree a pendenza anche significativamente differente, porta alla deposizione presenza/assenza di terreni coltivabili⁵³⁸. Abbiamo dapprima effettuato una attenta osservazione delle sezioni messe in luce dallo scavo,

⁵³⁸ Nelle aree montuose la presenza/assenza e spessore di terreni coltivabili non è affatto costante nel tempo. Il primo fenomeno che porta allo spostamento di terreno verso il basso su base gravitativa è naturalmente rappresentato dalle frane. Va ricordato che, oltre a quelle di grandi dimensioni, esistono anche episodi franosi caratterizzati da dimensioni di pochi metri di fronte, di poche decine di centimetri di profondità e da spostamenti che a loro volta possono misurare anche distanze inferiori al metro, ma che sono caratterizzate anche da ripetitività e frequenza che può essere quasi annuale. Oltre a questo esiste però un altro fenomeno che tipicamente provoca lento ma costante spostamento di terreno verso il basso: il soliflusso (soliflussione). A differenza delle frane, che possono essere indicate come eventi traumatici ma episodici, il soliflusso rappresenta un fenomeno costante nel tempo e che, seppure in maniera decisamente meno percettibile, nel lungo periodo può avere effetti significativi, portando, anche ad effetto delle lavorazioni agricole alla tendenza all'accumulo del terreno nelle aree meno acclivi a discapito di quelle che lo sono maggiormente che tendono invece a venire denudate. Per tale fenomeno applicato ai territori agricoli di montagna si veda in particolare Regione Toscana – D.G.P.T.A Servizio geologico regionale (a cura di), “Individuazione nel territorio regionale di aree soggette a fenomeni di soliflusso”, 2012, in <http://www.lamma.rete.toscana.it/individuazione-nel-territorio-regionale-di-aree-soggette-fen>

rilevando lo spessore del suolo zona per zona⁵³⁹, poi abbiamo riportato le osservazioni su di un modello 3D realizzato all'interno di una piattaforma GIS⁵⁴⁰. Lo scopo era quello di tentare di verificare quali relazioni esistano tra lo spessore del terreno – parametro fondamentale per comprendere le potenzialità di sfruttamento agricolo di un'area, la pendenza e la destinazione d'uso dei terreni stessi. Va tuttavia segnalato che, oltre alla presenza ed eventuale spessore del terreno, deve essere considerato anche un altro parametro significativo nei confronti della destinazione d'uso delle varie zone – in particolare quella agricola – vale a dire la sua natura: in molti punti infatti ciò che si trova nel sottosuolo pur non essendo roccia in posto è comunque costituito per la maggior parte da detrito roccioso non pedogenizzato che, pur avendo una consistenza non dissimile da quella del terreno in senso proprio, appare quasi del tutto privo di materiali organici e contiene una troppo elevata quantità di pietrisco per essere immediatamente coltivabile.

Il risultato dell'analisi va considerato molto approssimativo, ma la tendenza che appare rilevabile sembra mettere in relazione – cosa del resto logica – gli spessori di terreno con la pendenza, in un rapporto inverso, vale a dire che all'aumentare della pendenza in un punto diminuisce lo spessore del terreno, mentre al diminuire della prima aumenta il secondo. Va inoltre notato che ciò parrebbe essere vero solamente nelle aree sovrastate da presso da versanti piuttosto acclivi, mentre questa situazione non vale per le aree di sommità o di crinale. In altre parole sembra che, sia per effetto delle frane – probabilmente più delle piccole ma frequenti che delle grandi ma sporadiche – del colluvio e del soliflusso, il terreno tenda a comportarsi – in periodi di tempo che non siamo in grado di valutare ma che vanno considerati comunque lunghi⁵⁴¹ – come un fluido, che si sposta verso il basso in relazione alla pendenza, si incanala in base alla morfologia e si deposita ogni qualvolta la pendenza diminuisce. Si creano così delle vere e proprie “situazioni di trappola” con la formazione di sacche di terreno di dimensioni a seconda molto ampie ma anche molto ridotte, che corrispondono a simili concavità e gradini del substrato roccioso sottostante. Questo è un fenomeno relativamente noto a livello geomorfologico, il cui essere in atto abbiamo potuto, in questo caso, osservare direttamente.

539Data la lunghezza della linea – dell'ordine di chilometri – in rapporto alle misure degli spessori – a volte dell'ordine di centimetri – le misure riportate sono necessariamente approssimate e lo è anche la suddivisione in zone lungo la linea di posa, con scansioni commisurate alle variazioni di pendenza più macroscopiche.

540Purtroppo i risultati dell'osservazione vanno ritenuti solo orientativi, dal momento che sulle osservazioni stesse gravano le distorsioni indotte dalle diverse situazioni di scavo: ad esempio in tutti i tratti nei quali la trincea è stata scavata all'interno della canaletta a monte della strada l'affioramento del banco roccioso era molto più probabile, dal momento che, come abbiamo visto, la profondità reale della trincea stessa rispetto al piano di campagna reale era decisamente superiore a dove ad esempio, la trincea era scavata in cresta lontano dalla strada. Allo stesso modo nei tratti in cui la trincea insisteva sulla mezzzeria del percorso viario la presenza di terreno era decisamente più probabile, dato che la strada stessa ha richiesto in quelle sue porzioni la realizzazione di riporti di terreno prelevati dalle immediate vicinanze.

541Dell'ordine probabilmente di secoli.

Ma oltre a cause naturali l'impressione che si ha è che sia in atto anche un fenomeno dei cui esiti abbiamo più volte sentito accennare dagli agricoltori delle varie aree appenniniche nelle quali abbiamo operato nel corso degli anni: il fenomeno in questione è lo spostamento verso valle, ad effetto gravitativo e fluitativo, dei terreni agricoli per effetto delle ripetute arature. Ovviamente sono parecchi gli agricoltori delle aree montane che hanno avuto modo di osservare, attraverso il tempo, la presenza/assenza ed entità dei terreni lavorabili, dei detriti e delle rocce nelle loro ed altrui proprietà, e parecchi di loro si sono, di conseguenza, interrogati sulle ragioni della distribuzione che hanno avuto modo di osservare. Naturalmente le conclusioni alle quali essi sono giunti non hanno alcunché di scientifico, tuttavia provenendo da coloro che maggiormente utilizzano il territorio, queste meritano comunque quantomeno di essere prese in considerazione. E, come appena accennato, l'opinione comune è appunto che la reiterazione delle lavorazioni sia la responsabile principale della discesa verso le aree più pianeggianti dei terreni che si trovano a monte, ragione per la quale, nel tempo, nelle aree meno acclivi si andrebbero formando dei “bacini”, sempre più profondi e sempre più ampi, costituiti da terreno già in precedenza lavorato. Benché questi terreni si ricompattino via via a causa del progressivo sovrapporsi di altri strati al disopra, in profondità essi si conservano sostanzialmente privi di pietrame, quest'ultimo eliminato già decenni o addirittura secoli, prima quando il terreno ora profondo venne lavorato perché superficiale. Effettivamente questa è la situazione che si rileva, ad esempio a Monchio-Cagrande⁵⁴², ove il terreno lavorabile non si riduce al solo strato arativo, il cui spietramento progressivo è logicamente avvenuto a seguito di ogni nuova aratura, ma è molto più profondo, e giunge a profondità apparentemente mai raggiunte dall'aratro. Se ci trovassimo in pianura questo fenomeno sarebbe facilmente spiegabile in base alla presenza di una coltre alluvionale, ma in montagna questo ovviamente non può essere. La presenza di strati di terreno profondi può essere spiegata certamente con fenomeni franosi, ma non altrettanto facile è comprendere come mai questo terreno sia privo di pietrame. Dunque, che questo terreno si giunto per frana, colluvio o soliflusso resta il fatto che esso un tempo si trovasse in una posizione a monte e che sia stato presumibilmente soggetto a lavorazione e spietramento.

Qualcosa può anche essere detto per quanto attiene alle aree boschive: nessuna di esse è stata direttamente attraversata dalla linea del metanodotto, ma un lungo tratto di strada che conduce alla località del Mogno, nella cui canaletta è stata posta la condotta, ne percorre una e dunque ci è stato possibile osservarne la sezione di sterro a monte. Qui, in vari punti, è risultato evidente come il terreno disponibile si riduca a non più di 15 – 20 cm, dunque poco più dell'humus al disotto del quale vi è il banco roccioso compatto.

542 Si veda illustrazione 6.

Queste considerazioni ci introducono ad un tema centrale, vale a dire la conservatività delle aree coltivate in ambiente montuoso. A differenza di quanto accade in pianura, dove tutto il terreno

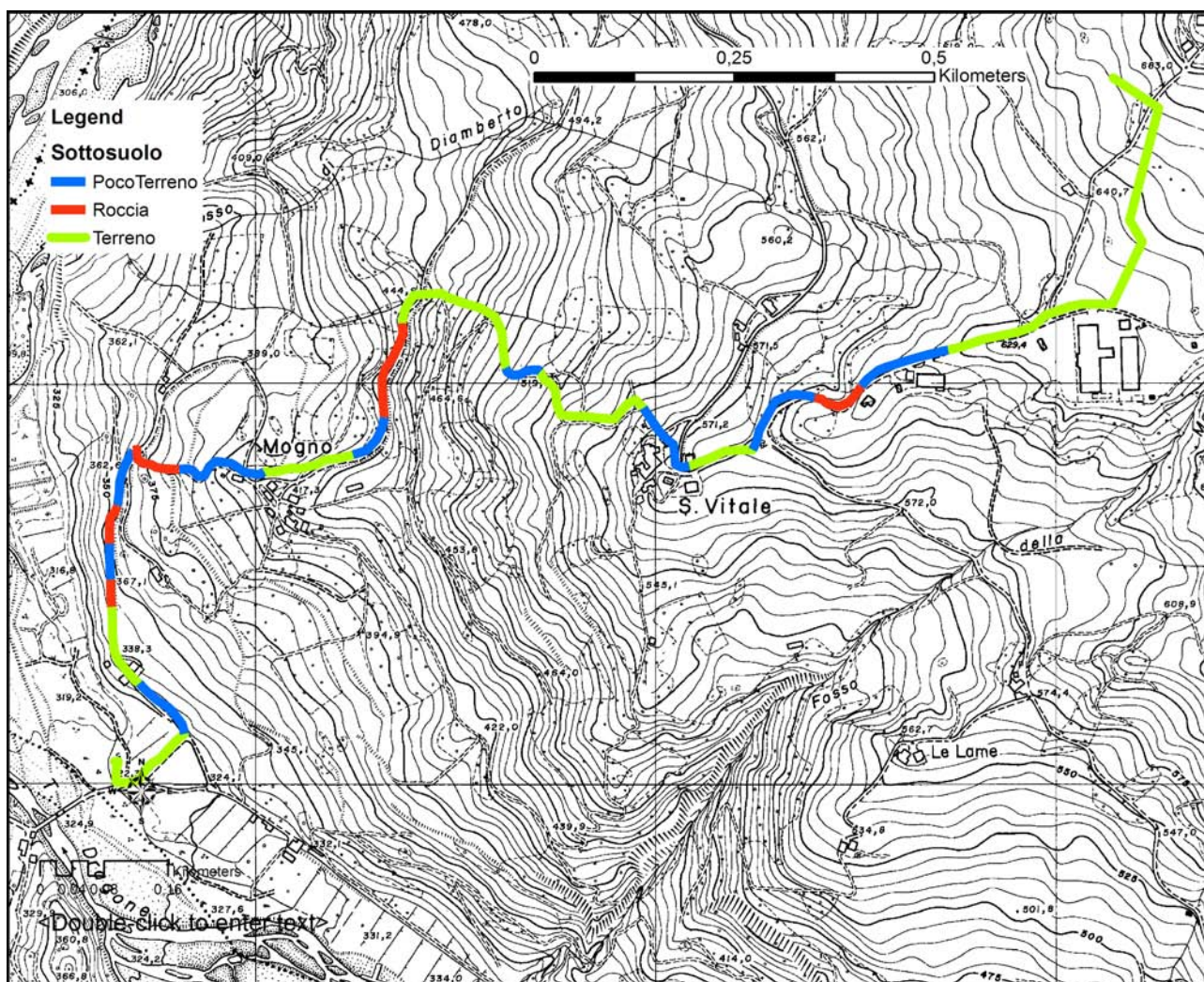


Illustrazione 27: Mappa su base CTR 1:5000 della situazione del sottosuolo lungo la linea.

è potenzialmente coltivabile⁵⁴³ in quanto sempre esito di deposizione di coltri alluvionali⁵⁴⁴, in montagna, come noto e come abbiamo qui evidenziato, ciò non è affatto vero: gli affioramenti rocciosi, le frane attive, le zone a pendenza troppo elevata, le aree con esposizione a bacio in rapporto alla quota e dunque al clima, sono tutte porzioni di territorio non ideali dal punto di vista dello sfruttamento agricolo. Ciò significa che perché una zona sia insediabile occorre una serie di condizioni non così ampiamente diffusa e che di conseguenza quando una zona è stata identificata come tale ed è stata insediata si tenda a non abbandonarla se non sotto motivazioni molto stringenti. Questo spiega e nel contempo conferma perché anche la collocazione degli edifici – cioè le aree insediate – quella delle superfici coltivate – cioè le aree produttive agricole – e la viabilità – cioè le direttrici di spostamento – in montagna siano rimaste inalterate per secoli, per non dire per millenni.

⁵⁴³Ovviamente una volta sottoposto a bonifica.

⁵⁴⁴A differenza naturalmente degli strati ghiaiosi esito di deposizioni in ambiente di corrente rapida o di conoide di deiezione.

L'unico fattore che ha determinato un mutamento nelle strategie della loro scelta ed uso, peraltro ancora per fortuna non completo, sia la meccanizzazione: l'introduzione della forza motrice dei motori a scoppio, con la diffusione di automobili che richiedono strade completamente diverse dai vecchi sentieri, trattori che consentono di mettere a coltura luoghi prima inaccessibili, ruspe che permettono di modificare il paesaggio in modo da insediare zone prima inadatte, camion che consentono di trasportare in montagna materiali come i mattoni che vengono prodotti in pianura, ha cambiato le dinamiche insediative nelle aree montuose, ma questo è appunto avvenuto solo a partire dal XX secolo, mentre prima, per millenni, la situazione deve essere rimasta immutata. Ciò porterebbe anche a poter ipotizzare che la stessa suddivisione delle aree montane in pascolo/coltivo o bosco possa essere legata non solo alla prossimità agli abitati, all'esposizione e soprattutto alla minore acclività, ma anche, se non soprattutto, alla presenza/assenza di terreno al disotto della superficie.

I limiti del lavoro

Come abbiamo già anticipato questo lavoro va considerato quasi del tutto pionieristico, dal momento che solo pochissimi altri gruppi di lavoro hanno affrontato la realizzazione di carte di predittività archeologica in ambiente montuoso. I principali limiti da superare sono due: il primo è il fatto che il quadro ambientale preso in considerazione sia per la valutazione della “appetibilità insediativa” che per la stima dei livelli di sopravvivenza dei siti sepolti è quello attuale, che, principalmente ad opera dei fenomeni franosi ma più in generale di tutti quei fenomeni naturali che concorrono attraverso il tempo a modificare il paesaggio, può essere anche significativamente diverso da quello antico. Ciò che si sarebbe dovuto fare è realizzare preventivamente una accurata ricostruzione sia della morfologia che anche di altri aspetti dell'ambiente antico, fase storica per fase storica, e riferire ad ognuna di esse la situazione archeologica coeva. Sfortunatamente una tale tipo di ricostruzione – molto complessa e lunga da realizzare a causa della notevole mole di dati da acquisire sul campo e poi da analizzare – era ampiamente fuori dalla portata di attività di un solo specialista operante con fondi molto limitati. Questo in quanto la capillare raccolta di dati che dovrebbero servire a supportarla – in particolare carotaggi geostratigrafici talmente numerosi da costituire una vera e propria griglia territoriale – richiederebbe tempi e soprattutto risorse totalmente fuori dai budget attuali.

Il secondo problema è quello dell'attendibilità dei dati di partenza: benché i territori di Montefiorino e Palagano siano ben esplorati restano le ovvie incertezze sulla percentuale di siti identificati rispetto a quelli sopravvissuti, e di quelli sopravvissuti rispetto a quelli esistenti, legate sia

al già visto problema dell'evoluzione dell'ambiente, sia alle condizioni di visibilità ed esplorabilità durante le ricognizioni, sia alla metodologia adottata. «...si devono poi creare procedure che, sulla base delle poche zone conoscibili, consentano di fare ipotesi verosimili sulle molte zone per cui non vi sono informazioni. Questo è un passaggio necessario, a nostro avviso, sia per la ricostruzione storica e archeologica della sequenza dei paesaggi in una regione, sia per mettere gli enti preposti alla tutela in grado di valutare caso per caso la probabilità che esistano resti archeologici in un singolo ambito minacciato dall'impatto ambientale di un intervento umano. Per fare ciò, abbandonata la chimera di un quadro completo delle presenze, l'unica via percorribile al momento sembra quella di comprendere le logiche insediative umane nei vari ambiti regionali e nelle varie epoche in modo da poter fare ipotesi e ricostruzioni affidabili nelle molte zone per cui manca un'informazione diretta.»⁵⁴⁵ Anche in questo caso tuttavia, per ovviare al problema, si sarebbe dovuto provvedere ad una serie di ricognizioni ripetute e test di scavo sui siti identificati notevolmente onerosi a teli da non essere stati, fino ad ora ed a nostra conoscenza, intrapresi nemmeno nell'ambito di ricerche universitarie. Tanto per fornire un'idea del vuoto di ricerche possiamo segnalare il fatto che mentre nel territorio di Prignano sono segnalati dieci siti del Neolitico nei comuni di Palagano e Montefiorino non ve ne è nessuno, mentre se in questi due comuni si segnalano varie decine di siti medievali nessuno lo è per il comune di Prignano.

Discende da questa situazione un'altra considerazione fondamentale: tutti i calcoli sono stati fatti nell'ipotesi che *per i due comuni di Montefiorino e Palagano sia stato identificato un numero significativo di siti*. Quanto più la realtà si allontanasse da questo assunto tanto più erronee si rivelerebbero le predizioni.

Ancora un altro problema è, infine, quello della semplificazione in termini di numero di classi di rischio rispetto a quelle di appetibilità e soprattutto alla semplificazione areale della carta del rischio rispetto a quella di appetibilità. Rispetto alla struttura di una carta archeologica come ad esempio quella di Modena una differenza sostanziale del nostro caso è data dall'estensione dei siti: Modena è infatti un unico grande sito, all'interno del quale non possono essere identificate aree a minore o maggiore rischio, mentre il territorio dell'Unione dei Comuni non ha ovviamente nessuna area di queste ma i siti hanno sempre una estensione molto ridotta. Ne consegue che le aree di rischio coincidono non con l'estensione di uno o più siti che si ritiene sopravvivano nel sottosuolo, ma con le aree ambientali che potenzialmente possono ospitare i siti stessi.

545 F. Cambi - N. Terrenato, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, NIS, Urbino 1994, pp. 119-121

Bibliografia

- Aa. Vv., *La costruzione della Libertà: Modena nel dopoguerra 1945-1948*, a cura di ISRSC-Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Modena, Carpi (MO), 1996.
- Aa.Vv., *Atti e memorie del III convegno di studi matildici*, Modena 1978.
- Aa.Vv., *Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone*, Modena, 1972.
- Aa. Vv., *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano I*, Catalogo della mostra, Modena, 1983.
- Affranti R., *Guida ai minerali dell'Appennino modenese*, Funo, 1988.
- Aliprandi G. - Milanese M., *La ceramica europea*, Genova, 1986.
- Angelini L., *Documenti per la storia di San Pellegrino dell'Alpe*, in "La provincia di Lucca", XIV, n° 4, 1974.
- Angelini L., *Storia di San Pellegrino dell'Alpe*, Lucca 1979.
- Azzena G., *La cartografia archeologica tra tematismo e topografia: una scelta di metodo*, 1988, pp. 24-39.
- Banorri S., *San Pellegrino in Alpe*, Modena 1915, (seconda ed. 1923).
- Baroni E., (a cura di), *L'Appennino Modenese di Ponente*, Fiorano Modenese, 1996.
- Bedoni G., *La badia di Frassinoro, Matilde e Pasquale II*, in Aa. Vv., "Atti e memorie del II convegno di studi matildici", Modena 1971.
- Bedoni G., *Di alcuni stereotipi infragiuridici medievali tra Montefiorino e Frassinoro*, in "Rassegna Frignanese", XXV, n° 25, 1985 – 86.
- Benedetti B., *Note pre-protostoriche sulle valli del Dragone e del Dolo*, in Aa. Vv., "Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone, atti del convegno", Modena 1972, pp. 18-21.
- Benedetti B., *Preistoria e protostoria nel modenese*, Modena, 1960.
- Bernabò Brea M. - Cardarelli A., *Area alpina e padana centro-orientali, Emilia centro-occidentale*, in "Rassegna di archeologia X", 1991-92, pp. 54-55.
- Bernabò Brea M. - Cardarelli A. - Cremaschi M. (a cura di), *Le terramare: la più antica civiltà padana*, Modena, 1997.
- Berti G., *Prignano: notizie e ricerche storiche*, Modena, 1953.

- Bertolani Del Rio M., *L'ospedale di San Pellegrino delle alpi*, in “Rassegna Frignanese”, I, n° 1, 1958.
- Bertolani Del Rio M., *Ospedali ed ospizi nel reggiano al tempo di Dante*, in “Reggio ai tempi di Dante”, Modena 1966.
- Bertoldi G., *Gava e derivati nell'idronimia tirrenica*, in “StEtr” III, 1929, pp.89-97.
- Bertoni M., *Profilo di storia del dialetto modenese*, Ginevra, 1925.
- Bronzoni L., *Le ricerche archeologiche di superficie*, in “Carta archeologica della Provincia di Reggio Emilia-Comune di Poviglio”, Reggio Emilia 1996, pp 87-89.
- Bucciardi G., *Montefiorino e le terre dell'abbazia di Frassinoro*, I - III, Modena 1926 – 1932.
- Bucciardi G., *La pieve di Rubbiano nell'Appennino Modenese*, Parma 1930.
- Cambi F., *Manuale di archeologia dei paesaggi. Metodologie, fonti, contesti*, Roma, 2011.
- Cardarelli A., *L'età del Bronzo: Organizzazione del territorio, forme economiche, strutture sociali*, in Cardarelli A. - Malnati L. (a cura di), “Modena dalle origini all'anno mille”, I, Modena 1989, pp. 86-127.
- Cardarelli A., *La terramara di S.Ambrogio*, in Cardarelli A. - Malnati L. (a cura di), “Modena dalle origini all'anno mille”, II, Modena, 1989, II, Modena, 1989, pp.189-209.
- Cardarelli A. - Cremaschi M. - Zanazi C., *Tabina di Magreta:La terramara e i resti di età etrusca*, in Cardarelli A. - Malnati L. (a cura di), “Modena dalle origini all'anno mille”, II, Modena, 1989, pp. 210-237.
- Catarsi Dall'Aglio M., *L'insediamento protostorico di Varano de' Melegari nella media valle del Ceno*, in “RivScPr” 1982, pp. 249-259.
- Catarsi M. - Dall'Aglio P.L., *L'abitato dell'Età del Bronzo del castellaro di Fragno*, in “Atti del XI Congresso di Archeologia Benacense”, Brescia, 1988, pp. 85-107.
- Cattani M., Monti A., *L'insediamento dell'Età del Bronzo nelle valli dei torrenti Dolo e Dragone (Appennino Modenese)*, in M. Mernabò Brea et alii (a cura di), “Le Terramare: la più antica civiltà padana”, catalogo della mostra, Modena 1997, pp. 289 – 291.
- Chiesi I., *Produzione laterizia con marchi di fabbrica*, in Cardarelli A. - Malnati L. (a cura di), “Modena dalle origini all'anno mille”, II, Modena, 1989 p.124-129.
- Cosci F., *La Via Bibulca, superstrada del Medioevo*, Modena, 1989.

- Cremaschi M., *Il popolamento antico - La preistoria*, in “Il paesaggio fisico dell'alto Appennino emiliano”, Casalecchio di Reno, 1988, pp.167-180.
- Crespellani A., *Strada Claudia alle radici dei colli Modenesi*, Modena, 1869.
- Dall'Aglio P. L. - Marchetti G., *Geomorfologia e scelte insediative: i casi di Bobbio e Cortemaggiore*, in “Atti Ticinensi di Scienza della terra”, Pavia, 1989, p.162-174.
- De Guio A., *Archeologia di superficie e archeologia superficiale*, in “QdAV” I, 1985, pp. 176-184.
- Demarchi L., *Archeologia della preistoria tra parmense e reggiano: l'età del bronzo nelle valli Parma, Enza e Baganza*, Parma, 2003.
- De Marchi L., *Archeologia globale del territorio tra Parmense e Reggiano. L'età del Ferro nelle valli Parma, Enza e Baganza tra civilizzazione etrusca e cultura ligure*, Prato, 2005.
- Fantini G., *Storia di un campanile*, Modena, 2008.
- Ferrando Cabona I. - Crusi E., *Archeologia del territorio: proposta metodologica sull'esempio di Zignago*, in “Archeologia medievale”, VI, 1979, pp. 183-209.
- Ferrando I. - Milanese M. - Cabona D., *Archeologia del territorio in un comune dell'alta Val di Vara: Zignago*, in “QuadStLun” III, 1978, pp. 65-84.
- Ferrari M., *L'alto Appennino modenese di sud-ovest fino al 1071*, in Aa.Vv., “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone”, Modena 1972.
- Ferrari M., *Resti e memorie del cenobio matildico, emersi durante i lavori eseguiti per l'attuale sistemazione dell'area su cui esso sorgeva*, in Aa.Vv., “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone”, Modena, 1972.
- Ferrari M., *Trasformazione degli insediamenti nelle valli del Dolo e del Dragone*, in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi”, serie X, XII, 1977.
- Fiori F., *La campana di Frassinoro*, Roma 1939.
- Foresi R., *Nota d'oggetti preistorici inviati al Prof. L.Pigorini per l'Annuario italiano del 1870*, Firenze, 1870, p. 28 e ss.
- Forni G., “Società e agricoltura preistorica nelle regioni montane della Padania”, in: *Rivista storica agricola* 1, 1972, pp. 83-97.
- Fossati S. - Bazzurro S. - Pizzolo O., *Campagna di scavo nel villaggio tardoantico di Savignone*, in “Archeologia Medievale” III, 1976, pp. 309-325.

- Fumagalli V. (a cura di), *Insedimento storico e beni culturali- L'alta valle del Secchia*, Modena, 1981.
- Gatta F. (a cura di), *Liber Grossus Antiquus Communis Regii*, I – IV, Reggio Emilia 1944 – 63.
- Ghiretti A., *Il popolamento dell'Appennino emiliano occidentale nell'Età del bronzo media e recente*, in “Rassegna di archeologia” X, 1991-1992, pp. 662-663.
- Ghiretti A., *Il popolamento preistorico nelle valli di Taro e Ceno*, in “ASPP” XXXVII, 1985, pp 355-387.
- Giordani N., *L'età romana*, in Cardarelli A. - Malnati L. (a cura di), “Modena dalle origini all'anno mille”, I, Modena, 1989, p. 465-498.
- P. Golinelli, *Frassinoro: un crocevia per il monachesimo europeo nel periodo della lotta per le investiture*, in “Benedictina”, 34/2.
- Grazia B. M. – Grazia M., *La pieve di Rubbiano*, Modena 1999.
- Gruppo di ricerca della sez. genovese dell'istituto internazionale di studi liguri (a cura di), *Ricerche nel Genovesato: le sedi rurali*, in “NAM”, 1972, pp.3-27.
- Guandalini F., Labate D. (a cura di), *L'insediamento di Montegibbio: una ricerca interdisciplinare per l'archeologia*, atti del convegno, Borgo san Lorenzo 2010.
- Guidi A., *La ricerca di superficie in funzione della progettazione e realizzazione di opere pubbliche*, in M. Bernardi (a cura di), “Archeologia del paesaggio”, Firenze, 1992, pp. 27-39.
- Leonardi G., *Assunzione analisi dei dati territoriali in funzione della diacronia e delle modalità del popolamento antico*, in M. Bernardi (a cura di), “Archeologia del paesaggio, Firenze”, 1992, pp. 25-66.
- Maestri V., *Di alcune costruzioni medievali nell'Appennino modenese, La pieve di Rubbiano*, Modena, 1931.
- Malavolti F., *La stazione del Pescale*, Modena, 1937-39.
- Malmusi C., *Cenni storici sull'antica Abbazia di Frassinoro*, 1862, ASMO, carte Malmusi, busta 28.
- Mantovi F., *Rocche, torri e castelli nelle vallate del Dolo e del Dragone*, in “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone”, Modena 1972.

- Malnati L., *Classificazione della ceramica dell'Età del Ferro*, in Cardarelli A. - Malnati L. (a cura di), "Modena dalle origini all'anno mille", II, Modena 1989, pp. 11-31.
- Malnati L., *L'Italia centrale in età ellenistica*, in "Etudes celtiques" 27, 1990, pp. 3-27.
- Mannoni T., *Insedimenti poveri nella Liguria romana e bizantina*, in "Atti del congresso I liguri dall'Arno all'Ebro", I, RST XLIX, 1985, pp. 254-264.
- Mannoni T., *L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria*, in: "Atti del Collegio Internazionale di archeologia medievale" II, Palermo-Erice 1974, pp. 290-318.
- Mannoni T., *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, in "Archeologia medievale" XI, 1984, pp. 396-401.
- Mannoni T., *Metodi sperimentali di studio del paesaggio agrario*, in AA.VV., "Fonti per lo studio del paesaggio agrario", C.I.S.C.U., Lucca, 1981, pp. 397-414.
- Mannoni T., *Sui metodi dello scavo archeologico nella Liguria montana*, in "Bollettino ligustino" 22, 1970, pp. 54-61.
- Mannoni T., 1985, *Caratteri fisici del territorio e lo sfruttamento delle risorse naturali*, in "Studi e ricerche-Cultura del territorio" II, pp. 11-17.
- Mannoni T., *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*, Genova, 1975.
- Mantovi F., *Rocche, torri e castelli nelle vallate del Dolo e del Dragone*, in "Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone", atti del convegno, Modena, 1972, pp. 59-74.
- Marini Calvani M., (a cura di), *Aemilia: la cultura romana in Emilia Romagna dal 3. secolo a. C. all'età costantiniana*, Venezia, 2000.
- Mercati, S. *Pellegrino dell'Alpi in Garfagnana*, Roma 1926.
- Mercati S., *Intorno alla storia di Frassinoro*, in "Lo Scoltenna", serie III, IV, 1941.
- Marchetti G. - Dall'Aglia P. L., *Antropizzazione ed evoluzione fisica del territorio*, in "Storia di Piacenza", II, Piacenza 1989, pp. 604-685.
- Marchetti G. - Dall'Aglia P. L., *Archeologia e pianificazione territoriale: la carta del rischio archeologico*, in "L'ippogrifo" 1, 1989, pp. 27-39.
- Marchetti G. - Dall'Aglia P.L., *La carta del rischio archeologico nelle zone collinari e montane dell'Appennino settentrionale: il caso della Valtrebbia*, in "Terra" 10, 1990, pp. 65-78.

- Masini C., *La pieve di S. Vitale a Carpineti*, Bologna, 1990.
- Mazza G. - Panizza M. - Solmi M., *Caratteri geomorfologici del crinale dell'Appennino settentrionale-settore reggiano e modenese*, in: “Il paesaggio fisico dell'alto Appennino emiliano”, Casalecchio di Reno 1988, pp. 41-74.
- Mencacci P., *Nuove prospettive di studio sui Liguri Apuani*, in TCI, “La Toscana settentrionale”, Firenze 1884, pp. 81-103.
- Mercati A. - Naselli Rocca E. - Sella P. (a cura di), *Rationes decimarum Italiae-Aemilia*, Città del Vaticano, 1933.
- Milani F., *Di fronte a Frassinoro: la sponda reggiana del Dolo*, in “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone”, Modena 1972.
- Minghelli F., *Aspetti vegetazionali e floristici della foresta demaniale di Pievepelago e Frassinoro*, in “Rassegna Frignanese”, n° 22, 1977 – 78.
- Minghelli F., *La Selva Romanesca fra passato e presente*, in “Rassegna Frignanese”, n° 25, 1985 – 86.
- Monti A., *Archeologia dei paesaggi in ambiente montuoso: l'Appennino Modenese occidentale*, in F. Lenzi, (a cura di), “Archeologia e ambiente; atti del Salone internazionale del restauro e della conservazione dei beni culturali Ferrara 1999”, Firenze 1999, pp. 97 – 101.
- Monti A., *Archeologia degli insediamenti romani nell'Appennino Modenese occidentale: nuove informazioni e considerazioni*, in “Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi”, Serie XI, XXV, 2003, pp. 409 – 436.
- Monti U., *Storia dell'antichissimo santuario di San Pellegrino*, Modena 1928.
- Olivieri D., *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 1961.
- Ortalli J., *L'età romana*, in Aa. Vv., “Monterenzio e la Valle dell'Idice”, Bologna, 1988, pp. 23-29.
- Pantanelli C. – Santi V., *Itinerari, L'Appennino modenese*, Rocca San Casciano, 1895.
- Parenti R., *Fonte materiale e lettura stratigrafica di un centro urbano: i risultati di una sperimentazione non tradizionale*, in “Archeologia Medievale” XXI, 1992, pp. 7-63.
- Parisi O., *L'ospitalità nel medioevo e l'ospizio di San Geminiano delle Alpi*, in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi”, serie IX, I, 1961.

- Parisi O., *I prati di San Geminiano*, in “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone”, Modena 1972.
- Pasquinucci M., *Ricerche topografico-archeologiche in aree dell'Italia settentrionale e centrale*, in M. Bernardi (a cura di), “Archeologia del paesaggio”, Firenze, 1992, pp. 525-544.
- Pellegrini G. B., *Toponomastica italiana*, Milano, 1990.
- Petracco Sicardi G., *Topografia storica, toponomastica, insediamenti e organizzazione del territorio*, in “Studi e ricerche: cultura del territorio” II, 1985, pp. 87-92.
- Pistoni G., *Origini e diffusione del cristianesimo nelle valli del Dolo e del Dragone*, in “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone”, Modena 1972.
- Quintavalle C., *Vie dei pellegrini nell'Emilia medievale*, Milano 1977.
- Rebecchi F., *Età romana e tardoantica*, in V. Fumagalli (a cura di) “Insediamento storico e beni culturali - L'alta valle del Secchia”, Modena 1981, pp.14-17.
- Ravasio T., (a cura di), *Archeologia in valle del Samoggia: studi e ricerche sul popolamento antico*, atti del convegno, Bazzano, 2002.
- Regoli E., *Il progetto di ricognizione topografica della Val di Cecina*, in M. Bernardi (a cura di), “Archeologia del paesaggio”, Firenze 1992, pp. 545-560.
- Rombaldi O., *L'abbazia di Frassinoro e la chiesa di S. Stefano in Reggio*, in “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone”, Modena 1972.
- Roper D. C., *The method and theory of site catchment analysis*, in “Advances in archaeological method and theory”, 2, Cambridge, 1979, pp. 178-221.
- Santini G., *Premesse per uno studio storico sistematico dell'Appennino reggiano: il territorio verabolense – bismantino*, in “Carpinetti medievale”, atti del convegno di studi, Reggio 1976.
- Santini G., *Strutture castellane, plebane e curtensi nella Valdisecchia e zone adiacenti; contributo alla storia dell'Appennino emiliano tra medioevo ed età moderna*, in “Rassegna Frignanese”, n° 25, 1985-86.
- Santini G., *Viabilità antica e storia territoriale medievale: le vie Cassia ed Aurelia nel Modenese e i monasteri di Nonantola e Frassinoro*, in AA. VV., “Vie romane tra Italia centrale e Pianura Padana”, Modena 1988.

- Scarani R., *Repertorio di scavi e scoperte dell'Emilia e Romagna Preistoria dell'Emilia e Romagna*, Bologna 1963, pp. 175-634.
- Schenetti M., *Lotte civili posteriori al 1321 nella valle del Dolo – Dragone*, in “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone”, Modena 1972.
- Sereni E., *Comunità rurali dell'Italia antica*, Roma, 1955.
- Settia A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana: popolamento, potere e sicurezza nell'Italia tra il IX ed il XIII secolo*, Napoli, 1984.
- Severi P., *Appunti per una carta archeologica e storica dell'Alto Modenese*, in “RF” n° 1, 1958.
- Soli G., *La Selva Romanesca*, Modena 1999.
- Sommella P., “Cartografia archeologica computerizzata”, in *Atti del convegno internazionale Informatica e archeologia classica*, Galatina (Le), 1987, pp.17-30.
- Spadea G. - De Marinis R. (a cura di), *I liguri: un antico popolo europeo tra Alpi e Mediterraneo*, Milano, 2004.
- Terrenato N., *La ricognizione della Val di Cecina: l'evoluzione di una metodologia di ricerca*, in M.Bernardi (a cura di) “Archeologia del paesaggio”, Siena 1992, p. 561-596.
- Tincani A., *Carpineti medievale*, Reggio Emilia, 1976.
- Tirabassi I., *Topografia storica della Valle dell'Enza, S.Ilario d'Enza*, in Ambrosetti G. - , Macellari R. - Malnati L. (a cura di) “Sant’Ilario d’Enza: l’età della colonizzazione etrusca. Strade, villaggi, sepolcreti”, Reggio Emilia 1989, pp. 37-54.
- Tirabassi I. (a cura di), *Faieto - L’età del Bronzo in montagna. Risultati delle prime campagne di scavo*, Castelnovo ne' Monti, 1999.
- Tirabassi I. - Zanini A., *Alla ricerca di piste pre-protostoriche sull’Appennino Tosco–Ligure– Emiliano. Relazione preliminare*, in “L’Appennino: un crinale che univa e unirà”, Castelnovo ne’ Monti, pp. 197–261.
- Tirabassi I., *Preistoria e protostoria della Valle del Tassobbio*, in Caroli C. (a cura di), “La Valle del Tassobbio. La vita nei secoli prima dei Canossa”, Castelnovo ne’ Monti, 2011, pp. 35-73.
- Tiraboschi G., *Dizionario Topografico-storico degli stati Estensi*, I-II, Modena 1825.
- Tollari A., *Aspetti istituzionali, patrimoniali, politici ed economici dell’abbazia di*

- Frassinoro (secc. XI – XIII)*, in Aa Vv, “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone”, Modena 1972.
- Tollari A., *Sugli scavi delle absidi della abbazia di Frassinoro*, in “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone”, Modena 1972.
 - Tollari A., *L'abbazia di Frassinoro*, in “Rassegna Frignanese”, n° 25, 1985 – 86.
 - Torelli P., *Registro Mantovano*, Roma 1914.
 - Torelli P., *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921.
 - Trovabene Bussi G., *Sculture architettonico-decorative dell'antica abbazia di Frassinoro*, in
 - Varaldo C., *Insedimenti e centri urbani medievali nella Liguria di Ponente*, “RSL” 50, 1984, pp. 154-166.
 - Venturi S. (a cura di), *La fabbrica dell'Appennino: architettura, struttura, ornato*, Casalecchio di Reno 1980.
 - Vianello Vos A., *Rocca di Montefiorino*, Bologna, 1976.
 - Verna C., *Le pievi dell'alto Modenese*, in “Rassegna Frignanese”, n° 10, 1962.
 - Vicini P., *Regesta Chartarum Italiae, Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, I – II, Roma 1931 – 36.
 - Vicini P., *Res Publica Mutinensis (1306 – 1307)*, I – II, Milano 1929.
 - Violi F., *I gastaldati longobardi nell'Emilia occidentale e centrale*, in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi”, serie XI, XV, Modena 1993.
 - Violi F., *I Longobardi nel Modenese e la fondazione dell'Abbazia di Nonantola*, in “Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi”, serie VIII, V, 1953.
 - Violi F., *Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone*, in “Frassinoro e le valli del Dolo e del Dragone, atti del convegno”, Modena 1972, pp. 13-16.
 - Violi F., *Saggio di un dizionario della pianura modenese*, Modena, 1946.

La bibliografia specifica sui pochi siti archeologici indagati viene tralasciata in questa sede in quanto essa è già stata analizzata dai relativi autori nell'ambito delle schede redatte per la Carta Archeologica della Provincia di Modena, i cui dati sono stati qui acquisiti.

Referenze cartografiche generali

Carta geologica d'Italia, ff. 86 e 97, scala 1:100000, 1987

A.Bertolli-R.Nardi, *Carta geologica delle valli del Dolo e del Dragone*, Pisa 1966, scala 1:25000.

Regione Emilia-Romagna, Ufficio analisi e ricerche territoriali e cartografia,

Carta del dissesto, F.86 III SO, 86 III SE, F 97 IV NO e 97 IV NE, scala 1:25000, ed.1984.

Regione Emilia-Romagna, Amministrazione provinciale di Modena, *Carta Topografica 1:25000*, tavv. 236 NO, 236 SE, 235 NE, 235 NO, 218 SO, 218 SE.

Regione Emilia-Romagna, Amministrazione provinciale di Modena, *Carta tecnica regionale*, elementi nn.235031, 235044, 235041, 236014, 235033, 235032, 235043, 235042, 235013, 235074,235071, 235084, 235081, 236054, 235073, 235072, 235083, 235082, 236053, 235114, 235111, 235124 e 235121, 1987.

Indice generale

Carta delle Potenzialità Archeologica dell'Unione dei comuni “valli del Dolo, Dragone e Secchia” ..1	
Introduzione.....	1
Una gestazione lunga.....	4
Archeologia ambientale: una visione personale.....	6
Il quadro conoscitivo.....	10
Metodologia di ricognizione.....	11
Schedatura delle evidenze storico-archeologiche.....	12
Relazione sulle evidenze storico-archeologiche.....	15
Archeologia e storia dei territori dei comuni di Montefiorino, Palagano e Prignano: una panoramica sulle conoscenze.....	15
La preistoria.....	15
L'Età del Bronzo.....	22
Caratteristiche fisiografiche degli insediamenti della valle del Dragone.....	29
Gli abitati.....	31
Le difese.....	32
La datazione dei siti.....	34
Economia e società.....	36
Altri quesiti	40
L'Età del Ferro.....	43
Prima Età del Ferro: spopolamento o frequentazione ?	43
Seconda Età del Ferro: i Liguri.....	47
Altri periodi storici: il buio	54
L'epoca romana: le evidenze archeologiche.....	54
Una connotazione delle evidenze.....	57
Un'ipotesi sull'insediamento romano della valle del Dragone.....	61
Archeologia in Valdragone: la fine dell'antichità.....	66
L'alto medioevo e la presenza bizantina e longobarda sull'Appennino emiliano orientale.....	79
Il pago Verabolo.....	84
Dal periodo carolingio ai Canossa.....	89
Nasce l'abbazia di Frassinoro.....	93
Il periodo dell'espansione del Comune di Modena.....	100
L'epoca della signoria estense.....	119
La via Bibulca.....	121
Interpretazione.....	122
Carta delle potenzialità archeologiche.....	126
Premessa.....	126
Le tipologie dei siti: collocazioni ed evidenze.....	128
Proposta metodologica per una carta delle potenzialità archeologiche in ambiente montuoso: La Carta delle Potenzialità Archeologiche dell'Unione dei Comuni Valli del Dolo, Dragone e Secchia.....	131
I contesti montani: un ambito problematico.....	132
Una strategia alternativa basata sulla predittività.....	138
Contesti territoriali a differente potenzialità archeologica: una critica.....	149
Le zone e le aree ecoantropiche.....	153
Tabella di redazione della zonizzazione di potenziale archeologico.....	159
Alcune riflessioni dal sottosuolo.....	163
I limiti del lavoro.....	167
Bibliografia.....	169

Referenze cartografiche generali.....	178
---------------------------------------	-----

PhD. Alberto Monti
St.da Morane 267, 41125 Modena
tel 3298283510 - 059306756
albertom@iol.it albertom66@pec.it
www.studiterritoriali.eu